GREG ILES
IL PIANTO DELL'ANGELO
(Turning Angel, 2005)

La società è una costruzione artificiale,
una difesa contro il potere della natura.

CAMILLE PAGLIA

Prologo

Continuava a piovere e il torrente, gonfiandosi, fece affiorare la ragazza dalla sua corrente fangosa. Scendeva verso la città, invisibile a tutti, passando accanto a tumuli erbosi dove trecento anni prima gli Indiani adoravano il sole. Spinto dalla piena sotto il ponte della Highway 61, il suo corpo nudo ed esangue, ancora candido, sembrava quello di una bambina addormentata. Seguiva il flusso del torrente, le sue anse che attraversavano i boschi verso la cartiera, fino a confluire nel Mississippi tra impetuose ondate brune. La ragazza compiva il suo viaggio solitaria e ignara, ma presto avrebbe precipitato la città in un turbine ben più impetuoso, tale da far sembrare il fiume placido, al confronto.

Non aveva mai dato fastidio. Era una ragazza tranquilla, brillante e piena di vita. Quando rideva, gli altri ridevano con lei. Quando piangeva, nascondeva le lacrime. Tanti erano i suoi doni naturali ed era grata di tutto ciò che aveva. A diciassette anni aveva già fatto onore alla sua città. Nessuno avrebbe mai pensato che potesse finire così.

Ma, in fondo, nessuno la conosceva davvero.

Tranne me.

Capitolo 1

Ci sono storie che aspettano di essere narrate.

Qualsiasi scrittore degno di questo nome lo sa. A volte si attende che gli eventi penetrino nel subconscio fino a fare emergere una verità più profonda; altre volte si attende solo che i protagonisti della storia non ci siano più. E ci sono volte in cui succedono entrambe le cose.

Come è accaduto in questo caso.

Per tutta la vita un uomo cammina diritto, segue le regole, non esce dal confine della legalità. Poi un giorno commette un passo falso. Supera quel

VISIT…

confine e mette in moto una serie di eventi che lo allontaneranno da tutto ciò che possiede e lo renderanno dannato agli occhi di tutti coloro che ama.

Tutti percepiamo quella sottile linea di demarcazione come una sfida non detta sospesa nell'aria. Ma c'è una componente selvaggia della nostra natura che ci spinge a superare quel confine, che ci pone di fronte al silenzioso imperativo proprio dell'evoluzione: rischiare tutto per un momento di follia. Molti di noi reprimono questa sfida perché, come spesso avviene, è la paura più che il buon senso a fermarci. Ma alcuni fanno quel passo. E nel farlo affrontano un cammino dal quale spesso è difficile, se non impossibile, far ritorno.

Il dottor Andrew Elliott è uno di loro.

Conoscevo Drew da quando aveva tre anni, molto prima che frequentasse la Rhodes School, prima che si iscrivesse alla facoltà di Medicina e che tornasse alla nostra città di ventimila abitanti per praticare medicina interna. E il nostro legame va oltre quello di un'amicizia infantile. Quando avevo quattordici anni, l'allora undicenne Drew Elliott mi salvò la vita, mettendo a repentaglio la sua. Restammo amici intimi fino a quando lui si laureò, poi per molti anni, direi quasi quindici, ci vedemmo di rado. Passavo gran parte del mio tempo a far arrestare assassini, visto che ero assistente del procuratore locale di Houston, nel Texas. Le ore che mi restavano, le trascorrevo invece scrivendo romanzi basati sui casi straordinari incontrati nel corso della mia carriera, creandomi così una seconda vita in cui avevo più tempo da passare con la mia famiglia.

Io e Drew rinsaldammo la nostra amicizia cinque anni fa, quando mia moglie morì e io tornai a Natchez con mia figlia ancora piccola per cercare di rimettere insieme i pezzi della mia esistenza. Le prime settimane dopo il mio ritorno furono risucchiate come in un vortice da un caso di omicidio, ma, subito dopo, Drew fu il primo dei vecchi amici a cercarmi e a far sì che mi inserissi nella comunità. Mi fece entrare nel consiglio degli ex studenti della nostra università, mi introdusse nel Club del Golf, mi convinse a dare una mano per il festival annuale di Natchez, per il quale volevano realizzare una mongolfiera e chiamare un cantante d'opera del Metropolitan. Si diede parecchio da fare per riportare in vita questo vedovo e, con l'aiuto di Caitlin Masters, che sarebbe stata la mia compagna negli anni a venire, ci riuscì.

Oggi, sembrano tutti ricordi persi in un passato distante.

Ieri Drew Elliott era un rispettato pilastro della comunità, riverito da molti e considerato un modello da tutti. Oggi è commiserato da chi ieri lo

venerava e la sua vita procede sull'orlo del precipizio. Drew, il nostro ragazzo d'oro, la pietra di paragone per tutti i valori che una cittadina americana considera nobili, quella stessa cittadina che oggi, per una legge non scritta, vuole crocifiggerlo con un odio pari all'amore di un tempo.

Ma come ha fatto Drew a trasformarsi da eroe in mostro? Tendeva le sue mani per dare amore e nel farlo si è tirato contro l'intera comunità. Ancora ieri sera la sua leggenda era intatta. Eravamo seduti insieme a un tavolo della sala riunioni nel St. Stephen's Preparatory School, il liceo della città. A quarant'anni, Drew è piacente e atletico grazie al football che ancora pratica, e ha i capelli scuri appena ingrigiti sulle tempie. Tutt'intorno a lui si irradia l'aura di un medico nel fiore della sua maturità. Rivedo chiaramente quel momento perché è stato l'istante prima della rivelazione, quell'attimo sospeso in cui il vecchio mondo siede sull'orlo della distruzione, come una tazza di porcellana che ondeggia sul bordo di un tavolo. Tra un attimo cadrà a terra in un numero di cocci irrecuperabili, ma per un istante la vedi ancora intatta e sai che è possibile salvarla. Dietro le finestre della sala c'è il buio, la pioggerella caduta per tutto il giorno si è ora trasformata in una fitta pioggia battente che picchia contro i vetri con suono metallico. Siamo riuniti in undici intorno al tavolo di scuro legno brasiliano, sei uomini e cinque donne, e l'aria nella stanza è viziata. Gli occhi chiari di Drew sono puntati su Holden Smith, il presidente del consiglio d'istituto che, vestito con troppa eleganza per un'occasione simile, discute dell'acquisto di nuovi computer per le prime classi. Come Holden e molti altri tra i presenti in sala, anche Drew e io ci siamo diplomati in questo liceo, circa vent'anni fa, e oggi sono i nostri figli a frequentarlo. Facciamo parte di quella generazione di studenti che hanno fatto ritorno qui al tempo del declino economico di Natchez, cercando di ricostruire la scuola che ci aveva fornito un'eccellente formazione. Diversamente da quanto accaduto in molte altre scuole private del Mississippi, che chiusero dopo l'integrazione forzata del 1968, il St. Stephen fu fondato nel 1946, legato alla parrocchia locale. Non ammise alcuno studente afro-americano fino al 1982, ma la volontà di farlo era viva da molti anni. L'alto livello di formazione e il disagio per essere l'unico nero in una scuola tutta di bianchi forse aveva fatto sì che quel tabù venisse infranto solo molto più avanti nel tempo. Ora al St. Stephen, diventato un istituto laico, ci sono ventuno studenti neri e ce ne sarebbero di più se non fosse per la retta troppo costosa. Non sono molte le famiglie nere di Natchez che possono pagare cinquemila dollari all'anno a figlio, soprattutto se ci sono scuole pubbliche gratuite. Volendo

essere onesti, anche le famiglie bianche in grado di farlo sono poche e diventano sempre meno, con il passare del tempo.

Ecco che si inizia a parlare dell'eterna sfida con cui si misura il consiglio: la ricerca di fondi. In questo momento Holden Smith sta lodando i computer della Apple, benché il resto della rete scolastica utilizzi più economici cloni della IBM. Se solo si fermerà per riprendere fiato ne approfitterò per dire che, pur usando io stesso un Mac PowerBook, dobbiamo fare più attenzione ai costi che alla qualità. Ma proprio mentre sto per farlo, la segretaria apre la porta e alza la mano con un timido gesto di richiamo. Il suo viso è così pallido che pare stia per avere un infarto.

Holden le rivolge uno sguardo infastidito: «Ha bisogno di qualcosa, Theresa? Ne avremo per ancora mezz'ora, almeno».

Anche Theresa Cook, come molti altri dipendenti scolastici, ha i figli che studiano qui. «Ho appena saputo una cosa tremenda» dice con voce incerta. «Kate Townsend è al pronto soccorso dell'ospedale di St. Catherine. Dicono... che sia morta. Annegata. Kate Townsend. Ma come può essere?»

Le labbra sottili di Holden Smith si contorcono in una smorfia mentre cerca di convincersi che deve essere solo uno scherzo di cattivo gusto. Kate Townsend è la stella delle classi superiori: quella con i voti migliori, campionessa nazionale di nuoto e tennis, premiata con una borsa di studio completa per frequentare Harvard l'anno prossimo. Una vera allieva modello per tutti i ragazzi del liceo St. Stephen. L'avevamo persino scelta per la pubblicità televisiva della scuola.

«No» dice Holden alla fine. «Non è vero. Ho visto Kate alle due di oggi pomeriggio ai campi da tennis.»

Guardo il mio orologio: sono quasi le otto di sera.

Holden apre di nuovo la bocca, ma non emette alcun suono. Guardo i visi intorno al tavolo e mi accorgo che uno strano, eppure già noto, senso di incredulità ci ha colti tutti, quel vago senso di sbalordimento che ti prende quando vieni a sapere che il figlio dei vicini è stato ucciso da un proiettile durante una battuta di caccia notturna o è morto in un incidente stradale mentre tornava a casa all'alba. Mi rendo conto solo ora che siamo agli inizi di aprile e che, benché nell'aria già spiri qualcosa di primaverile, fa ancora troppo freddo per nuotare, persino nel Mississippi. Una liceale oggi è annegata: un incidente assurdo può essere la sola spiegazione. Una piscina coperta, forse? Solo che non mi viene in mente nessuno che ne possegga una.

«Ma quando e da chi l'ha saputo esattamente, Theresa?» domanda Holden. Come se i dettagli potessero mitigare l'orrore che ci sovrasta.

«Ann Geter ha telefonato a casa mia dall'ospedale.» Ann Geter è un'infermiera al pronto soccorso del St. Catherine e anche lei ha i figli al St. Stephen. Poiché la scuola ha solo cinquecento allievi, tutti si conoscono tra loro. «Mio marito le ha detto che ero ancora qui per la riunione, così mi ha telefonato e mi ha detto che dei pescatori hanno trovato il corpo di Kate impigliato in un ramo d'albero vicino al punto in cui il torrente sfocia nel fiume. Credevano fosse ancora viva, così l'hanno tirata su in barca e l'hanno portata in ospedale. Era nuda dalla cintola in giù, ha detto Ann.»

La parola "nuda" fa il suo effetto, le facce impallidiscono mentre iniziamo tutti a convincerci che non deve trattarsi di un normale incidente. «Kate era piena di graffi, ha detto Ann. Come se fosse stata colpita con un oggetto.»

«Santo cielo» mormora Clara Jenkins alla mia sinistra. «Non può essere vero. Deve trattarsi di qualcun altro.»

Il labbro superiore di Theresa si increspa. La segretaria è sempre stata molto vicina agli studenti delle classi superiori, soprattutto alle ragazze. «Ann ha detto che Kate aveva un tatuaggio sulla coscia. Non lo sapevo, ma credo che sua madre lo sapesse. Jenny Townsend ha identificato il cadavere pochi minuti fa»

In fondo al tavolo una donna inizia a piangere e io mi sento pervadere da un brivido di pietà, come se mi avessero pompato idrogeno liquido nel sangue. Anche se mia figlia ha solo nove anni, ho già rischiato di perderla due volte e ho già vissuto l'incubo che sta attraversando Jenny Townsend.

«Dio santo» esclama Holden Smith alzandosi, con l'aria di chi sta per affrontare un combattimento. «Credo sia meglio che io vada in ospedale. Jenny è ancora lì?»

«Credo di sì» mormora Theresa. «Non ci posso ancora credere.»

«Dannazione» aggiunge Bill Sims, un geologo del posto. «Ma non è giusto...»

«Lo so» concorda Theresa, come se si potesse parlare di giustizia se una persona muore giovane e un'altra sopravvive fino a novantacinque anni. Ma capisco il suo punto di vista. I Townsend hanno perso un bambino per colpa della leucemia molti anni fa, prima che io tornassi ad abitare qui. Mi hanno detto che è stato quello il motivo della fine del loro matrimonio.

Holden tira fuori il cellulare dalla tasca della giacca e compone un numero. Starà chiamando sua moglie. Gli altri membri del consiglio riman-

gono seduti immobili, stanno sicuramente pensando ai propri figli. Quanti di loro avranno intimamente ringraziato il Signore per non essere Jenny Townsend stasera?

Da sotto il tavolo sale il trillo di un cellulare. Drew Elliott solleva il suo e risponde.

«Dottor Elliott...» Resta in ascolto per qualche secondo, tutti gli occhi sono puntati su di lui. Poi si irrigidisce, come se stesse ascoltando le notizie su una tragedia familiare. «Esattamente» dice. «Sono il medico di famiglia, ma ormai è un caso che spetta al coroner. Verrò comunque a parlare ai familiari. Sono a casa? Perfetto, grazie.»

Drew riaggancia, poi guarda i volti davanti a lui, che attendono di sentire qualcosa. Il suo viso è bianco per la tensione. «Non è uno sbaglio. Kate è morta. È morta prima che arrivasse al pronto soccorso. Jenny Townsend sta tornando a casa.»

Drew mi lancia uno sguardo. «La sta portando a casa in auto tuo padre, Penn. Tom stava visitando un paziente quando hanno portato Kate. Alcuni parenti e amici stanno andando da Jenny. Il padre è in Inghilterra, ma è già stato avvertito.»

Il padre di Kate è cittadino britannico e abita in Gran Bretagna da ormai cinque anni.

Una donna singhiozza in fondo al tavolo.

«La riunione è aggiornata» dice Holden, raccogliendo i dépliant dei computer Apple. «Di questo possiamo parlare a quella riunione del prossimo mese.»

Mentre esce dalla sala, la preside Jan Chancellor lo richiama. «Solo un momento, Holden. Si tratta di una terribile tragedia, ma c'è una cosa che non può aspettare fino al mese prossimo.»

Holden non nasconde il suo fastidio mentre si volta.

«Di che si tratta, Jan?»

«Dell'incidente di Marko Bakic».

«Al diavolo!» dice Bill Sims. «Che altro sta combinando quel ragazzetto?»

Marko Bakic è uno studente croato arrivato da noi a settembre nel quadro di uno scambio internazionale. E da allora non ha combinato che guai. Come sia riuscito a entrare nel programma di scambio è un segreto per tutti. La scheda di Marko rivela che ha superato i livelli medi nei test sul quoziente di intelligenza. Ma lui sembra mettere a frutto tutta questa intelligenza solo per sostenere le sue aspirazioni anarchiche. I più pietosi dicono

che questo sfortunato figlio delle guerre nei Balcani non ha portato che confusione al St. Stephen, rovinando un programma di scambi che ci aveva procurato solo glorie in passato. I più maligni dicono che Marko Bakic usi la maschera del monello per nascondere attività ben più sinistre, come vendere pasticche di ecstasy agli studenti e anabolizzanti agli atleti della squadra di football. Il consiglio mi ha già richiesto un parere, in qualità di ex procuratore, su come affrontare le questioni di droga. Gli ho risposto che, a meno di non beccare Marko in flagranza o di avere informazioni di prima mano sulle sue attività illegali, non c'è nulla che si possa fare. Bill Sims ha proposto un test antidroga a caso, ma questa idea è stata rifiutata dal consiglio temendo che la notizia di qualche test positivo potesse poi diventare di dominio pubblico, mandando in brodo di giuggiole il consiglio del Cuore Immacolato, la scuola cattolica che sorge dall'altra parte della città. Le forze dell'ordine locali tengono d'occhio Marko, ma anche loro non hanno trovato nulla. Se davvero Marko spaccia droga, nessuno ne parla. Non ufficialmente, perlomeno.

«Marko si è azzuffato con Ben Ritchie all'ingresso ieri» dice lentamente Jan. «Aveva chiamato puttana la ragazza di Ben.»

«Non proprio un gentiluomo» mormora Bill Sims.

Marko Bakic è alto un metro e ottantacinque ed è sottile come un giunco; Ben Ritchie è un metro e settantacinque e sembra una stufa di ghisa, come il padre, che giocava a football con Drew e con me più di venti anni fa.

Jan continua: «Ben ha spinto Marko contro il muro e gli ha detto di scusarsi. Marko gli ha risposto di andare affanculo».

«E alla fine cos'è successo?» domanda Sims, con gli occhi lucidi. L'argomento è molto più interessante della routine di un consiglio scolastico.

Istigata dalla foga giovanile che legge in faccia a Bill, Jan prosegue: «Ben ha afferrato Marko per la gola e gli ha sbattuto la testa contro il pavimento fino a che non ha chiesto scusa. Lo ha umiliato di fronte a molte persone».

«Pare che il nostro teppistello croato abbia avuto ciò che si meritava.»

«Non direi» aggiunge freddamente Jan. «Perché quando Ben ha lasciato andare Marko, questo gli ha detto che lo avrebbe ucciso. L'hanno sentito anche altri due studenti.»

«Spacconate da ragazzi» dice Sims. «Bakic cercava di salvare la faccia.»

«Ah, sì?» insiste Jan. «Quando Ben ha chiesto a Marko come lo avrebbe ucciso, Marko ha risposto di avere un'arma in auto.»

Sims sospira profondamente. «E ce l'ha davvero? L'arma, intendo...»

«E chi lo sa? Mi hanno raccontato queste cose solo alla fine delle lezioni. Credo che gli studenti fossero troppo spaventati per dirmele prima.»

«Spaventati per quello che gli avresti fatto tu?»

«No, spaventati da Marko. Molti ragazzi mi hanno detto che a volte porta una pistola con sé. Ma nessuno ammetterebbe di averlo visto armato dentro la scuola.»

«Ne hai parlato ai Wilson?» domanda Holden Smith dal corridoio.

Bill Sims sbuffa nervosamente. «E a che pro?»

I Wilson sono la famiglia che ha accettato di ospitare Marko per due semestri. Jack Wilson è un accademico in pensione e Marko pare tenerlo completamente in pugno.

Jan Chancellor guarda Holden con aspettativa. È una buona preside, benché a volte eviti il confronto diretto, cosa invece fondamentale per chi ha un compito come il suo. Il viso appare pallido sotto il suo ciuffo nero e liscio e i suoi nervi paiono sempre tesi quasi come se stessero per rompersi.

«Propongo di avviare una sessione esecutiva» dice, intendendo che d'ora in poi non ci sarà tempo da perdere.

«Ci sto» concordo.

Jan mi rivolge una rapida occhiata di gratitudine. «Come tutti saprete, questo non è che il più recente in una lunga serie di spiacevoli incidenti. La situazione ora è chiara e temo possa accadere qualcosa di irreparabile. Se dovesse succedere, e se si potrà dimostrare che eravamo a conoscenza della situazione, allora tutto il St. Stephen e ogni membro del consiglio saranno esposti a procedimenti giudiziari.»

Holden sbuffa dalla porta. «Jan, si è trattato di un incidente grave, non c'è dubbio. E mettere le cose a posto sarà una bella gatta da pelare. Ma la morte di Kate Townsend procurerà uno shock a tutti gli studenti e le loro famiglie. Posso indire una riunione speciale per affrontare il caso di Marko, ma Kate ha la priorità in questo momento.»

«Davvero fisserai una riunione?» domanda con apprensione Jan. «Non dobbiamo trascurare il problema.»

«Sicuro. Ora vado a trovare Jenny Townsend. Theresa, ti spiace chiudere tutto quando saranno andati via gli altri?»

La segretaria annuisce, felice di aver ricevuto un compito. Mentre i membri del consiglio rimasti nella sala continuano a esprimere il loro stupore, il mio cellulare squilla. Vedo il numero di casa mia e non so se ri-

spondere. Mia figlia Annie è capace di tenermi al telefono per ore quando è di umore nero. Ma ripenso alla morte di Kate, entro nella stanza della segretaria e rispondo: «Dimmi Annie».

«No» risponde una voce di donna adulta. «Sono Mia.»

Mia Burke è la babysitter di mia figlia, una compagna di classe di Kate Townsend.

«Mi spiace interrompere il vostro consiglio, ma sono sconvolta.»

«Non preoccuparti Mia, dimmi. Che succede?»

«Non ne sono sicura, ma tre persone mi hanno chiamato dicendomi che è successo qualcosa a Kate Townsend. Dicono sia annegata.»

Esito prima di confermare la notizia, ma se la verità non si è ancora diffusa in città è solo questione di minuti. La nostra segretaria, che ha saputo del fatto da un'infermiera del pronto soccorso è l'avanguardia di quell'ondata di supposizioni che stanotte invaderà la nostra cittadina, ingrossandosi fino a raggiungere le dimensioni di una marea iperbolica. «È proprio così, Mia. Kate è stata trovata morta nel torrente.»

«Oh, mio Dio!»

«Lo so, è sconvolgente e sono sicuro che in questo momento avrai voglia di andare a trovare i tuoi amici, ma ti pregherei di restare con Annie finché arrivo. Tra dieci minuti sarò lì.»

«Ma non lascerei mai Annie da sola. Non so nemmeno cosa fare. Se Kate è morta, di che aiuto potrei esserle? Fai tutto con calma. Preferisco restare qui con Annie piuttosto che mettermi al volante.» Ringrazio mentalmente Jan Chancellor per avermi consigliato una delle poche ragazze assennate come babysitter. «Grazie, Mia. E Annie che fa?»

«Si è addormentata guardando un documentario.»

«Bene.»

«E...» aggiunge Mia con una strana voce, «grazie per avermi detto la verità su Kate.»

«Grazie a te per non aver perso la testa e per non essere andata via. Ci vediamo tra pochi minuti, va bene?»

«Va bene, a dopo.»

Riaggancio e guardo verso la sala riunioni, oltre la porta. Drew Elliott è seduto e sta parlando al cellulare, ma tutti gli altri stanno uscendo dall'edificio. Mentre li osservo allontanarsi mi torna in mente un'immagine del nostro spot televisivo in cui appariva Kate. Entrava nel campo da tennis con il suo completino bianco, gli occhi azzurro ghiaccio, si girava verso la telecamera. Alta, un metro e settantotto circa, con capelli biondi da scandi-

nava che le arrivavano a metà schiena. Più appariscente che davvero bella, Kate sembrava già una universitaria piuttosto che una liceale e fu per quello che la scegliemmo per lo spot. Era perfetta per dare l'idea che la nostra scuola preparasse al college.

Allungo la mano verso la maniglia della porta e mi sento gelare. Drew fissa il piano del tavolo mentre le lacrime gli rigano il volto. Aspetto un po', giusto per dargli il tempo di riprendersi. Cosa può spingere un medico a piangere? Mio padre ha visto morire i suoi pazienti per quarant'anni e ora li vede cadere come spighe sotto la falce. So che se ne addolora, ma non ricordo di averlo mai visto piangere. L'unica eccezione è stata mia moglie, ma quella è un'altra storia. Forse Drew crede di essere solo, che anche io sia uscito con tutti gli altri. Non pare voler smettere di piangere, allora mi avvicino a lui, gli appoggio la mano sulla spalla muscolosa.

«Tutto a posto, Drew?»

Non mi risponde, ma lo sento tremare.

«Ehi, Drew...»

Si asciuga gli occhi con la manica della giacca, poi si alza in piedi. «Credo sia meglio far chiudere tutto a Theresa.»

«Sì, esco con te.»

Camminiamo uno a fianco all'altro nell'atrio del St. Stephen, come abbiamo fatto migliaia di volte quando frequentavamo questa scuola tra gli anni Sessanta e Settanta. Sulla mia sinistra c'è una grande bacheca piena di trofei. Tra le coppe c'è una foto di Drew Elliott ripreso in un momento storico della scuola. Avrà quattordici anni, è sul campo, illuminato dalle luci dello stadio Smith-Wills a Jackson, e sta per colpire la palla che ci darà il punto vincente nel campionato statale di baseball per scuole del 1977. Indipendentemente dai bei voti presi nel corso degli anni, qui nel Mississippi, come in tutto il Sud degli Stati Uniti, un successo sportivo oscura tutti gli altri.

«Quanto tempo è passato» dice. «Un'eternità.»

Dietro di lui, nella foto, ci sono io, pronto a correre in suo sostegno. «Nemmeno tanto, dai...»

Mi rivolge uno sguardo smarrito proprio mentre varchiamo la soglia. Ci fermiamo sotto il portico, pronti a fare una rapida corsa sotto la pioggia verso le nostre auto.

«Kate faceva da babysitter a tuo figlio, vero?» gli dico per riportarlo alla realtà.

«Sì. Nelle due ultime estati. Quest'anno no, invece. Si deve diplomare.

Cioè, si doveva diplomare, tra sei settimane. Era troppo presa per lavorare.»

«Era una ragazza fantastica.»

Drew annuisce. «Lo era davvero. Anche in questi giorni, quando molti studenti danno il meglio di sé, lei riusciva a spiccare sulla massa.»

Vorrei dire che sono sempre i migliori e i più intelligenti ad andarsene, mentre a noi tocca restare qui, ma Drew sa già queste cose. Ha visto morire molte più persone di quante ne vedrò mai io.

La sua Volvo è parcheggiata a circa venti metri da noi, dietro la mia Saab. Gli do una pacca sulla spalla come ai tempi del liceo, poi mi metto in posizione di partenza. «Facciamo a chi arriva prima?»

Invece di stare al gioco, mi guarda e mi parla con una voce che non gli sentivo da anni. «Posso parlarti un momento?»

L'emozione nel suo sguardo è palpabile. «Ma certo.»

«Saliamo in auto.»

«Andiamo.»

Preme un pulsante sul portachiavi e le luci della sua Volvo lampeggiano. Come se obbedissimo al colpo di pistola di uno starter, corriamo sotto la pioggia e ci tuffiamo sui sedili di pelle della S80. Drew chiude lo sportello e mette in moto, poi scuote la testa con una violenza insolita.

«Cazzo, non riesco a crederci, Penn. Va davvero oltre ogni immaginazione. Conoscevi Kate? La conoscevi bene?»

«Avevamo parlato un paio di volte. Mi faceva domande sui miei libri. Ma non abbiamo mai approfondito. Mia ne parlava moltissimo.»

I suoi occhi cercano i miei nell'oscurità. «Neanche tu e io abbiamo approfondito in questi ultimi cinque anni. Più per colpa mia che tua, lo so. Tengo tutto dentro.»

«Lo facciamo tutti» dico stupidamente, domandandomi dove voglia arrivare.

«Nessuno sa tutto di un'altra persona, vero? Dodici anni di scuole insieme, amici per la pelle da ragazzini. Tu sai tante cose di me, eppure non sai nulla. Solo le apparenze, come tutti gli altri.»

«Credo di vedere un po' oltre la superficie, Drew.»

«Non volevo offenderti. Se c'è qualcuno che può vedere oltre la mia apparenza, quello sei tu. Per questo ora ti voglio parlare.»

«Be', sono qui: dimmi.»

Annuisce con il capo come per confermare un giudizio personale. «Voglio assoldarti.»

«Assoldare me?»

«Sì, come legale.»

Questa è l'ultima cosa che mi aspettavo di sentire. «Sai che non svolgo più quella professione.»

«Hai assunto il ruolo nel caso Payton, quello sul mancato rispetto dei diritti civili.»

«Ma era diverso. E poi era cinque anni fa.»

Drew mi guarda nella luce fosforescente del cruscotto. «Anche questa volta è diverso.»

È sempre così per il cliente. «Sono sicuro che lo sia. Ma il fatto è che ora non faccio più l'avvocato, ma lo scrittore. Se hai bisogno di un legale posso consigliartene molti, e davvero bravi. Hai avuto problemi con un paziente?»

Drew sbarra gli occhi meravigliato: «Problemi con un paziente? E credi che ti farei perdere tempo con simili stronzate?».

«Drew... che ne so? Perché non mi dici direttamente di cosa si tratta?»

«Vorrei, ma... Penn, che faresti se fossi malato? Se fossi sieropositivo, per esempio. Verresti da me chiedendomi di aiutarti, di curarti senza dire niente a nessuno. E se io allora ti dicessi che non posso farlo, perché non è la mia specialità, e che avresti bisogno di un medico specializzato in quel settore?»

«Drew, vieni al sodo.»

«Starami a sentire. Se tu dicessi: "Drew, fammi un favore, aiutami ti prego!" sai, io non ci penserei due volte. Farei tutto quello che mi chiedi. Ti curerei senza cartella sanitaria.»

Lo farebbe, non posso negarlo. Ma le sue parole ora nascondono qualcosa di più. C'è molto che Drew non mi sta dicendo. La verità è che, senza Drew Elliott, oggi io non sarei vivo. Quando avevo quattordici anni, Drew e io ci eravamo allontanati dal fiume Buffalo in Arkansas e ci eravamo persi tra i monti Ozark. Verso sera, caddi in un crepaccio e mi ruppi il femore. Drew aveva solo undici anni, ma scese nel crepaccio, legò la mia gamba con un ramo, costruì una barella e mi trascinò per tutta la notte. Mi trascinò per oltre otto chilometri tra le montagne, rompendosi il polso e rischiando per due volte di spaccarsi la testa. Solo all'alba arrivammo in un accampamento dove c'era una radio CB. Ma Drew non ha rinvangato nulla di tutto ciò. È compito mio ricordare quei fatti.

«Perché vuoi assoldarmi come avvocato, Drew?»

«Per un consulto. Con la promessa della massima e assoluta riservatez-

za.»

«Ma vaffanculo! Non hai bisogno di assoldarmi per quello!»

Prende il portafogli dalla tasca dei pantaloni e ne estrae un biglietto da venti dollari, che mi porge. «Lo so. Ma se in futuro ti faranno qualche domanda, in quanto amico mio, sarai costretto a mentire per proteggermi. Sei il mio legale e i nostri discorsi sono coperti dalle regole di riservatezza che vigono tra avvocato e cliente.» Continua a porgermi la banconota. «Prendili, Penn.»

«Ma sei pazzo...»

«Per favore, Penn!»

Prendo la banconota e la metto in tasca. «E sia. Ma adesso, per carità, dimmi di che si tratta.»

Si lascia andare sul sedile e si sfrega le tempie, come se avesse un'emicrania. «Conoscevo Kate molto meglio di quanto gli altri suppongano.»

Ancora Kate Townsend? Il senso di smarrimento che ho provato nella sala riunioni era nulla rispetto a ciò che provo ora. Rivedo Drew seduto al tavolo, mentre piange come se fosse mancato uno della sua famiglia. Anche se so che sto per fargli una domanda, prego che la risposta non sia quella che mi aspetto.

«Mi stai forse dicendo che eri in rapporti intimi con la ragazza?»

Drew non batte ciglio. «Ero innamorato di lei.»

Capitolo 2

Il cuore mi batte come quando corro per allenarmi, cosa che purtroppo avviene ormai di rado. Sono seduto davanti al liceo St. Stephen con uno degli ex studenti più stimati che l'abbiano mai frequentato, e lui mi sta dicendo che si scopava una studentessa delle superiori. Una studentessa che ora è morta. Quest'uomo è mio amico da una vita, eppure le prime parole che mi escono dalle labbra non sono da amico, ma da avvocato: «Dimmi che aveva diciott'anni, Drew».

«Mancavano due settimane al suo compleanno.»

Inspiro e chiudo gli occhi. «Se gli anni fossero due, sarebbe uguale. Per la legge del Mississippi è comunque stupro. Soprattutto con la differenza d'età tra voi due. Quant'è, vent'anni?»

«Quasi ventitré.»

Scuoto la testa incredulo. Mi prende per un braccio e mi tira verso di sé, costringendomi a guardarlo negli occhi. «Non sono pazzo, Penn. So che

pensi che abbia perso la testa, ma amavo quella ragazza come non ho mai amato nessuno in vita mia.»

Distolgo lo sguardo e fisso il campo giochi, dove l'acqua ha formato una pozzanghera attorno alla giostrina. Che dire? Non è una situazione simile a quella di un viceallenatore troppo affettuoso con una ragazza pompon nello spogliatoio. Questo è un uomo istruito e di successo preda di una totale illusione.

«Drew, ho perseguito un sacco di pedofili a Houston. Ne ricordo uno che aveva molestato regolarmente una bambina di undici anni. Sai come si è difeso?»

«Come?»

«Ha detto che erano innamorati.»

Sbuffa con disprezzo. «È una cosa diversa, lo sai.»

«Davvero? Cristo, amico...»

«Penn... finché non ti trovi in una situazione come questa, semplicemente non puoi capire. Sono stato il primo a condannare l'allenatore della scuola pubblica che ha avuto una storia con quella studentessa dell'ultimo anno. Non potevo concepirlo, allora. Ma adesso... la vedo dall'interno.»

«Drew, hai buttato via la tua vita. Te ne rendi conto? Potresti finire in galera per vent'anni. Non so neanche...» La voce mi viene meno, perché all'improvviso mi colpisce il pensiero che potrei non aver ancora sentito la parte peggiore della storia. «Non l'hai uccisa, vero?»

Impallidisce. «Ma sei fuori di testa?»

«Cosa ti aspettavi che ti chiedessi?»

«Non quello. E c'è qualcosa di maledettamente freddo nel tuo tono.»

«Se non ti piace il mio tono, aspetta di sentire il procuratore distrettuale. Tu e Kate Townsend, porca vacca.»

«Non l'ho uccisa, Penn.»

Faccio un altro respiro profondo ed espiro lentamente. «No, naturalmente no. Pensi che si sia suicidata?»

«Impossibile.»

«Perché?»

«Perché stavamo progettando di andarcene insieme. E Kate era entusiasta, per nulla depressa.»

«Stavate progettando di scappare insieme?»

«No, proprio scappare no. Ma stare insieme, sì.»

«Era una *bambina*, Drew.»

«Solo sotto certi aspetti. Non molti. Kate è stata cresciuta in modo diver-

so. Ne ha passate tante e ha imparato molto. Era molto matura per la sua età, sia psicologicamente sia emotivamente. E al giorno d'oggi è tutto dire. Questi ragazzi non sono come eravamo noi, Penn. Non ne hai idea. A quindici anni sono già passati attraverso cose che noi non abbiamo sperimentato prima dei venti. Alcuni sono già stanchi della vita a diciotto.»

«Non vuol dire che sappiano quello che fanno. Ma di sicuro esporrò questo concetto alla giuria.»

Drew sbatte le palpebre. «Stai dicendo che assumerai la mia difesa?»

«Scherzavo. Chi altro sa di questa relazione?»

«Nessuno.»

«Non fare lo stupido, c'è sempre qualcuno che sa.»

Sporge il mento e scuote la testa con sicurezza: «Non conoscevi Kate. Nessuno sa di noi».

L'ingenuità degli esseri umani lascia senza fiato. «Sarà come dici tu.»

Drew appoggia le grandi mani sul volante e lo stringe come se facesse ginnastica isometrica. Nel piccolo spazio della macchina la sua taglia mette soggezione. Io sono un metro e ottantatré per novanta chili. Lui mi supera di sei centimetri e dieci chili. E non si è lasciato granché andare da quando giocava come attaccante nel Vanderbilt. Non è difficile immaginare perché Kate Townsend sia stata attratta da lui.

«L'unico problema,» dice Drew con voce ferma «è che la polizia comincerà a scandagliare la vita di Kate. E se vanno abbastanza a fondo, potrebbero trovare qualcosa che la collega a me.»

«Per esempio cosa?»

«Non so. Un diario? Delle foto?»

«Avete fatto delle foto?» *Perché lo sto chiedendo? Certo che le hanno fatte. Tutti le fanno, al giorno d'oggi.* «Avete fatto anche dei video?»

«Kate lo ha fatto. Ma ha distrutto la videocassetta.»

Non sono sicuro di crederci, ma in questo momento non è importante.

«Ed Ellen?» chiedo, intendendo sua moglie. Il suo sguardo non vacilla. «Il nostro matrimonio è morto da dieci anni.»

«Siete quasi riusciti a ingannarmi.»

«Togli il quasi. Abbiamo imbrogliato te e tutto il resto della città. Ellen e io allestiamo una grande produzione teatrale ogni giorno, solo per il bene di Tim.»

Tim, nove anni, è il figlio di Drew, già una specie di bambino prodigio alle elementari. Annie ha una gran cotta per lui, anche se non lo ammetterebbe mai.

«A proposito di Tim, volevi abbandonarlo?»

«Assolutamente no. Ma prima di tutto dovevo rompere con Ellen. Morirò, se restiamo sposati.»

Parlano sempre così, prima del divorzio. Trovano una spiegazione qualsiasi per liberarsi dal matrimonio.

«Non voglio dire nulla di negativo su Ellen,» dice piano Drew «ma la situazione è difficile da molto tempo. Ellen è dipendente dall'idrocodone. Lo è da sei anni.»

Ellen Elliott è avvocato e si è data all'intermediazione immobiliare verso i 35 anni, un vulcano d'energia che punta soprattutto alle prestigiose dimore d'anteguerra della città. Originaria di Savannah, Georgia, sembra che sia riuscita nel difficile compito di introdursi nei circoli esclusivi dell'alta società di Natchez, un obiettivo che i forestieri raggiungono raramente. Non conosco bene Ellen, ma mi è difficile digerire l'idea che sia una tossicodipendente. L'immagine mentale che ho di lei è quella di una bionda raffinata e ben curata che partecipa alle maratone per divertimento.

«Per me è un po' difficile crederci, Drew.»

«Non riesci a immaginare Ellen che butta giù Lorcet Plus come se fossero M&M'S? Amico, questa è la realtà. Sono anni che cerco di aiutarla. L'ho portata da medici specializzati nelle dipendenze, ho pagato quattro volte per farla disintossicare, negli ultimi tre anni. Non è servito a niente.»

«È depressa in senso clinico?»

«Non credo. L'hai vista. È sempre in movimento. Ma c'è qualcosa di sinistro sotto la sua energia. Tutto quello che fa è per ottenere denaro o prestigio sociale. Due anni fa è andata a letto con un tizio di Jackson, durante un torneo di tennis. Non riesco letteralmente a credere che sia la donna che ho sposato.»

«Era diversa quando l'hai sposata? Intendo, riguardo al denaro e al prestigio?»

«Credo che i semi ci fossero già, ma allora sembrava solo sana ambizione. Avrei dovuto capirlo da com'è sua madre, però.»

Non riesco a non voler prendere le difese di Ellen. «Finiamo tutti per diventare come i nostri genitori, Drew. Sono sicuro che è successo anche a te.»

Lui ammette. «Sono colpevole, vostro onore. Ma io cerco di essere consapevole, sai? Cerco di essere la persona migliore che posso.»

E questo ti ha portato da una ragazza di diciassette anni? Avrei altre domande, ma la verità è che non voglio conoscere i dettagli sgradevoli del-

la vita privata di Drew. Ho ascoltato troppi amici ubriachi, che mi rovesciavano addosso il racconto di come la vita avesse tradito i loro sogni. Sono sempre monologhi patetici. La cosa strana è che, nell'opinione di quasi tutti, Drew Elliott ha vissuto una vita da sogno. Ma mia madre diceva sempre: «L'erba del vicino è sempre più verde». E una cosa è sicura: qualunque cosa succeda in conseguenza della morte di Kate Townsend, la corsa trionfale di Drew Elliott attraverso la vita è finita.

«Ho bisogno di tornare a casa da Annie, Drew. Mia deve andarsene.»

Risponde con aria comprensiva. «Allora, accetti? Mi aiuterai?»

«Farò quel che posso, ma non sono certo che sia molto. Vediamo cosa succede domani.»

China il capo e si guarda in grembo, chiaramente deluso. «Immagino che sia il meglio che posso sperare.»

Sto per scendere dall'auto, quando sento squillare il cellulare di Drew. Lui guarda il display e trasale. «Jenny Townsend.»

Sento una stretta al petto.

«Vorrà che vada a casa sua.»

«Ci andrai?»

«Naturalmente. Devo farlo.»

Scuoto la testa stupito. «Come puoi? Come puoi guardare Jenny negli occhi, stasera?»

Drew osserva il telefono finché smette di squillare, poi sostiene il mio sguardo con la sincerità di un monaco. «Ho la coscienza pulita, Penn. Ho amato Kate più di chiunque altro al mondo, a parte forse sua madre. E chiunque abbia amato Kate è il benvenuto in quella casa, stasera.»

Drew ha ragione e torto nello stesso tempo. Sarà il benvenuto in casa Townsend, stasera; in effetti, tra tutti i visitatori, sarà quello che darà più conforto a Jenny. Ma cosa succederebbe se Jenny Townsend sapesse che il suo medico personale faceva sesso con sua figlia adolescente? Che stava per abbandonare la propria famiglia e mandare in briciole il futuro perfettamente programmato di Kate?

«Ti chiamo domani» dico piano.

Drew mi afferra l'avambraccio mentre scendo, obbligandomi di nuovo a guardarlo negli occhi. «Non sono fuori di testa. Non è stata una crisi di mezz'età a spingermi verso Kate. Ho una disperata fame d'amore da molto tempo. In questa città ho respinto più donne, single e sposate, di quante tu possa immaginare. Quando mi sono fatto male al ginocchio, in quell'incidente stradale l'estate scorsa, sono stato a casa per sei settimane. Kate era lì

ogni giorno, a badare a Tim. Abbiamo iniziato a conoscerci. Non riuscivo a credere alle cose di cui parlava, alle cose che leggeva. Ci siamo scambiati molte e-mail e messaggi istantanei, di notte, ed era come parlare con una donna di trentacinque anni. Quando ho ripreso a camminare, ho organizzato una missione medica in Honduras. Kate si è offerta come volontaria. In realtà è stata Ellen a suggerirlo. Comunque, è laggiù che è successo. Ancor prima di tornare negli Stati Uniti, sapevo di desiderare una vita insieme a lei.»

«Aveva diciassette anni, amico. Che razza di vita avresti potuto avere con lei?»

«Una vita autentica. Le mancavano solo due settimane ai diciott'anni, Penn, e in autunno sarebbe andata ad Harvard. Ho già fatto gli esami per esercitare in Massachusetts. Mi sono classificato tra i primi. Ho anche dato una caparra per una casa a Cambridge.»

Sono senza parole.

«E adesso nulla di tutto questo si realizzerà» dice Drew, con il volto teso per la rabbia e la confusione: «Adesso qualcuno l'ha *assassinata*».

«Non sai se è stato un omicidio.»

«Sì che lo so. Dev'essere stato così.»

Libero delicatamente il braccio. «Mi dispiace per il tuo dolore, amico. Davvero. Ma se si viene a sapere che avevi una storia con Kate, sarai crocifisso. È meglio che inizi a...»

«Non m'importa di me! È per Tim che sono preoccupato. Qual è la cosa migliore che posso fare per lui?»

Scuoto la testa e apro lo sportello, sotto la pioggia. «Prega che succeda un miracolo.»

Mia Burke è seduta nella veranda della mia villetta di Washington Street, con uno zaino verde strapieno accanto. Parcheggio sul bordo della strada, cercando con lo sguardo la piccola figura di Annie, ma poi vedo che la porta d'ingresso è socchiusa, il che mi dice che Annie sta ancora dormendo e Mia si è sistemata in modo da poterla sentire. Mia si alza in piedi mentre chiudo l'auto e, alla luce del lampione, vedo che, come Drew, piange.

«Stai bene?» chiedo, attraversando il marciapiede. Lei fa segno di sì e si asciuga le guance. «Non so perché piango così tanto. Kate e io non eravamo molto vicine. Solo che sembra un tale spreco.»

Mia Burke, fisicamente, è l'opposto di Kate Townsend. Ha i capelli scuri

e la pelle olivastra, è alta più o meno un metro e sessanta, con la struttura muscolare di una velocista. Ha grandi occhi scuri, il naso all'insù, e labbra piene che, probabilmente, hanno scatenato fantasie morbose in centinaia di adolescenti. Porta i jeans e una maglietta con la scritta LIFEHOUSE e ha in mano il libro *Il tè nel deserto* di Paul Bowles. Mia ha dei gusti sorprendentemente eclettici, e questo ha di sicuro mandato in confusione gli stessi ragazzi che fanno sogni su di lei.

«Hai ragione» mormoro, pensando a Drew in modo molto poco caritatevole. «È proprio uno spreco.»

«Si è suicidata, Penn?»

Mi viene in mente che il fatto che Mia mi dia del tu potrebbe sembrare inappropriato ad alcune persone. Mi è sempre sembrato naturale che io e lei avessimo un rapporto informale, ma alla luce di quello che so ora su Drew, nulla appare innocente. «Non lo so. Kate era tipo da uccidersi?»

Mia si stringe le braccia attorno al petto, per proteggersi dal freddo e aspetta un po', prima di rispondere. «No. Dava sempre poca confidenza, specialmente quest'anno. Ma non credo che fosse depressa. Però il suo ragazzo le creava un sacco di problemi.»

«Kate aveva un ragazzo?»

«Be', un ex, in realtà. Steve Sayers.»

Steve Sayers, prevedibilmente, è il capitano della squadra di football.

«Non so bene come stesse la faccenda. Sono usciti insieme per due anni, poi, alla fine dell'estate scorsa, sembrava che Kate si fosse dimenticata dell'esistenza di Steve.»

Grazie al dottor Drew Elliott.

«La cosa bizzarra è che non ha mollato Steve. Ci usciva ancora, anche se era ovvio che non le interessava più. Ma aveva smesso di farci sesso, questo lo so. E questo lo faceva diventar matto.»

La franchezza di Mia sul sesso non nasce dal nulla. Abbiamo avuto molte conversazioni esplicite sulle cose che succedono sotto la superficie del St. Stephen. Se non fosse per il candore di Mia, non avrei idea della realtà di una scuola superiore moderna, come gli altri genitori, e sarei altrettanto poco utile nel consiglio scolastico.

«Te l'ha detto Kate, che aveva smesso di farci sesso?»

«No. Ma Steve l'ha detto a un paio di suoi amici, e la voce si è sparsa. Pensava che lei facesse qualcosa con qualcun altro. Magari uno di un'altra scuola.»

«Tu cosa ne pensavi?»

Mia si morde il labbro inferiore. «Come ho detto, Kate era molto riservata. Sapeva assumere un atteggiamento simpatico e molte persone pensavano che lei fosse davvero così. Ma era solo la maschera che utilizzava per cavarsela nella vita. Nel profondo, era un'altra persona.»

«Chi era?»

«Non ne sono sicura. Tutto quello che so è che era troppo matura per Steve. E forse per qualsiasi ragazzo della nostra età.»

La guardo dritta negli occhi, ma non ci vedo nessuna allusione nascosta.

«Che cosa la rendeva così evoluta?»

«Il periodo che aveva passato in Inghilterra. Dopo il divorzio dei suoi, era andata a Londra a vivere con suo padre, per un po'. Era andata in una scuola esclusiva di laggiù, per tre anni, alle medie inferiori. Alla fine, vivere lì non aveva funzionato, per lei, ma quando è tornata qui, era molto più avanti di noi altri. Metteva soggezione con quell'accento inglese.»

«Non riesco a immaginarti in soggezione verso qualcuno.»

«Oh, lo ero. Ma l'anno scorso mi sono avvicinata al suo livello. E quest'anno l'ho superata in tutte le materie. Mi sento in colpa a dirlo ora, ma mi ha fatto molto piacere.»

Mi tornano in mente alcune parole di Drew. «Giochi a tennis, vero?»

«Sono nella squadra. Non sono brava come Kate. Lei era una macchina. Ha vinto i campionati statali individuali, l'anno scorso, e stava per riuscirci di nuovo quest'anno.»

«Ma Kate non faceva gare di tennis in coppia con Ellen Elliot?»

«Sì, hanno vinto il campionato statale per dilettanti.»

«Che cosa pensi di Ellen?»

Mia sbatte le palpebre con interesse. «Mi stai chiedendo la versione ufficiale, o quello che penso davvero?»

«Quello che pensi davvero.»

«È una stronza di ferro.»

«Davvero?»

«Decisamente. Molto fredda, molto manipolatrice. Il modo in cui ti tratta dipende solo dal nome dei tuoi genitori.»

«Come trattava Kate?»

«Scherzi? Come la sua protetta personale. Ellen era la numero uno in Georgia, quando *lei* giocava al liceo. Credo che stesse rivivendo la propria gioventù attraverso Kate.»

«Kate come trattava Ellen?»

Mia si stringe nelle spalle. «Bene, credo. Era carina con lei, ma...»

«Cosa?»

«Non penso che Kate la rispettasse. L'ho sentita sparlare alle spalle di Ellen. Ma lo fanno tutti.»

«Che vuoi dire?»

«Le donne che Ellen allena per le sue maratone ne dicono di tutti i colori su di lei, quando non c'è. Dicono che è capace di piantarti un coltello nella schiena senza pensarci due volte.»

«E allora perché la frequentano?»

«Paura. Invidia. Ellen Elliott è sexy, ricca e sposata con il Dottor Perfetto. È l'arbitro sociale di questo posto, almeno nella fascia sotto i quarant'anni. Ha la vita che tutte vogliono.»

«È quello che credono loro.»

Mia mi guarda con aria d'attesa, ma io non aggiungo nulla.

«Penso di capire cosa intendi» dice. «Non so come fa il dottor Elliott a essere sposato con lei. Nessuno lo sa. È così simpatico, per non dire sexy, e lei è così... Non so. Forse ha ingannato anche lui.»

«Forse.» Mia è troppo sveglia perché possa interrogarla così a lungo. «Probabilmente devi andare, eh?»

Annuisce senza entusiasmo. «Credo. Mi sento strana, sai?»

«Per via di Kate?»

«Sì. Ma non nel modo che credi. La sua morte cambia un sacco di cose per me. Farò io il discorso di fine anno, per prima cosa. E ci tenevo. Ho delle cose che voglio dire alla nostra classe, e ai genitori. E non volevo distogliere l'attenzione da Kate, dicendole mentre ritiravo il diploma. Ora posso farlo, immagino. Ma non volevo che andasse così.»

«Be', di certo te lo sei meritato. Kate ti ha battuto solo per... quanto?»

«Un sedicesimo di punto sulla media finale.» Mia sorride stanca. «Non era intelligente quanto crede la gente. Faceva finta di non studiare mai, ma sgobbava. Gran prestazione. Non so perché te lo sto dicendo. Immagino di covare rabbia, nei suoi confronti. Non sono neanche sicura del perché.»

«Cerca di dirmelo.»

Mia sospira e guarda il marciapiede. «Kate sapeva farti sentire una merda, quando voleva. Ti strappava il cuore con qualche parola e poi faceva finta che fosse un commento innocente. È stata nominata studentessa dell'anno perché mi ha battuto di un punto nel test Act, e si assicurava sempre che la gente lo sapesse. Ma io l'ho battuta di quaranta punti nel Sat, l'altro test di ammissione all'università, quello più importante. Pensi che abbia mai fatto parola di questo?»

«Quanto hai preso?»

«Novecento su mille.»

«Wow. Così voi due eravate fondamentalmente rivali, non amiche.»

Mia annuisce pensierosa: «Io sono più competitiva di quanto dovrei, ma per Kate vincere era un'ossessione. E le contendenti favorite per qualsiasi cosa eravamo sempre noi due. Lei è la reginetta del ballo, io sono il capo delle ragazze pompon». Una strana espressione passa sul volto di Mia. «Immagino che alcuni potrebbero dire che avevo un movente.»

«Non credo che debba preoccuparti di questo. Non ho mai sentito nessuno dire una parola cattiva su di te.»

Una risata ironica le sfugge dalle labbra. «Oh, su di me si dicono tante cose. Ma questa è un'altra storia. Non fraintendermi, riguardo a Kate. Ha avuto una vita familiare dura. Suo padre era un vero stronzo. Quando mostrava il suo lato vulnerabile, era difficile non provare dispiacere per lei, lo dico sinceramente. Ma abbiamo dovuto sopportare lo stesso schifo, e io non uso la mia intelligenza per far del male alla gente.»

Mia guarda Washington Street, una delle più belle vie della città, e scuote la testa, come per scacciare un pensiero inutile. Il padre di Mia ha lasciato sua madre quando lei aveva due anni, e da allora non ha quasi più visto sua figlia. Si limitava a dare il minimo sostegno economico imposto dal tribunale e anche quello arrivava sporadicamente.

«Per quanto riguarda la morte di Kate,» dice Mia «mi sembra di non riuscire ancora a crederci. Non ha nessun senso. È così *casuale*.»

«I ragazzi delle superiori muoiono negli incidenti come chiunque altro.»

«Lo so, ma questo è diverso.»

«Perché?»

«Dopo che ti ho chiamato, ho ricevuto altre telefonate. La gente dice che non è stato un incidente. Dicono che qualcuno ha ucciso Kate. Lo sapevi?»

E se Drew avesse ragione? «Perché dicono così?»

«Secondo alcune infermiere dell'ospedale, sembra che Kate sia stata strangolata e colpita alla testa.»

Malgrado la mia amicizia con Drew, un'immagine di lui che strozza Kate invade la mia mente, e rabbrividisco. «Sai come sono Natchez e i pettegolezzi, Mia. Al corpo di Kate può essere successa qualunque cosa, mentre veniva trascinato dall'acqua.»

«Ma perché era mezza nuda? E perché dalla vita in giù? Posso immaginare che stesse facendo qualche giochino in acqua, ma con chi? Non era con Steve, almeno a quanto sostiene lui. Mi viene da chiedermi se Steve

non avesse ragione.»

A questo punto, sulla morte di Kate, i compagni di scuola ne sanno almeno il doppio della polizia. «Ragione su cosa?»

«Sul fatto che Kate avesse un altro ragazzo. Uno di cui nessuno di noi sapeva niente. Uno che potrebbe arrabbiarsi abbastanza o essere matto abbastanza da ucciderla.»

«Puoi immaginare che Kate abbia fatto arrabbiare qualcuno a quel punto?»

«Oh, sì. Quando Kate ci si metteva era capace di farti incavolare in un modo incredibile. E quanto a far impazzire qualcuno - un tipo, voglio dire - era una persona molto sensuale. Ne abbiamo parlato varie volte. Sospettava seriamente di essere ninfomane.»

«Questo termine non si usa neanche più. Molte ragazze alle prime esperienze sessuali probabilmente si sentono così.»

Mi guarda con l'aria della donna navigata. «Non sto parlando di prime esperienze. Non sono una santa, va bene? Ma Kate sapeva cose di cui non avevo mai sentito parlare. Era una delle persone più intense che io abbia mai conosciuto e credeva giusto dare piacere a se stessa. Mi ha, uh, è un po' imbarazzante, ma mi ha mostrato un paio di giocattoli erotici, una volta, e la cosa mi ha scioccato. So che aveva sconvolto Steve, per alcune delle cose che gli aveva chiesto di fare, ed era più di un anno fa.»

Giocattoli erotici? Le parole di Drew mi tornano in mente con un nuovo impatto. *Questi ragazzi non sono come eravamo noi, Penn. Non ne hai idea...*

«So che vuoi entrare a vedere Annie» dice Mia, raccogliendo lo zaino e infilandoselo su un spalla. «Mi levo dai piedi. Scusa se sono stata troppo franca su quella roba.» Mi sposto per farla passare. «Non preoccuparti. Ci sono passato anch'io, ai miei tempi.»

Mi lancia uno sguardo furbetto che tradisce la sua età. «Davvero? Mi immaginavo che fossi uno che rigava dritto. Ho chiesto di te a mia mamma, ma non mi vuol dire niente. È ovvio che le piaci, ma diventa criptica, quando parlo di te.»

Mi sento avvampare. «Sta' attenta a guidare. Ti sarà difficile concentrarti sulla strada.»

Mia sente il cellulare vibrare nella borsa e se lo porta all'orecchio. «Davvero? No... è così *strano.* Lo farò. Più tardi.» Rimette il telefono in borsa e lancia uno sguardo vuoto alla via.

«Che cosa c'è?» chiedo.

Gli occhi di Mia tradiscono una confusione che non ho mai visto prima. «Era Laura Andrews. Sua madre è una delle infermiere che si sono occupate di Kate. Ha appena detto a Laura che è stata violentata.»

«*Cosa?*»

«Dice che Kate aveva un sacco di traumi, là in basso, capisci?» I miei pensieri ritornano a Drew. Se Kate è stata violentata, spero che lui non debba mai saperlo. Ma naturalmente lo verrà a sapere, come tutti in città. Improvvisamente mi rendo conto che, se spero di proteggere Drew da questa notizia, vuol dire che do per scontata la sua innocenza. È una supposizione pericolosa, che un avvocato non dovrebbe fare, ma l'ho già fatta. Semplicemente, non riesco a immaginare Drew Elliott che violenta una donna, figuratevi una ragazza delle superiori.

«Speriamo che non sia vero» mormoro, ricordando le vittime di stupro distrutte che tentavo di vendicare come procuratore a Houston.

«Già» fa eco Mia. «È troppo orribile per pensarci.»

«Allora non farlo. Pensa a guidare.»

Mia si sforza di sorridere. «Non preoccuparti. Hai bisogno di me domani?»

«Potrei, se riesci a trovare il tempo.» Sto pensando a Drew e alla sua richiesta d'aiuto.

«Chiamami sul cellulare.»

Raggiunge la macchina, un'Honda Accord blu. La guardo per assicurarmi che parta senza problemi, poi salgo gli scalini ed entro in casa. Mentre chiudo la porta, suona il telefono del mio studio. Corro alla scrivania e guardo il nome sul display: dottor Andrew Elliott.

«Drew?» rispondo.

«Puoi parlare?» chiede, con voce rotta dall'ansia.

«Sicuro. Cosa c'è?»

«Sono a casa di Kate. Ho appena ricevuto una chiamata sul cellulare.»

«Da chi?»

«Non lo so. Ma mi ha detto di lasciare una borsa da ginnastica con dentro ventimila dollari sulla linea delle 55 yard del campo da football del St. Stephen. Ha detto che se non lo faccio dirà alla polizia che mi scopavo Kate Townsend.»

Merda. «Mi avevi detto che nessuno sapeva della relazione.»

«Nessuno, infatti. Non ho idea di come questo sia possibile.»

La mia mente brulica di ricordi di situazioni simili, quando lavoravo per la procura distrettuale di Houston. «Quando vuole i soldi?»

«Tra un'ora.»

Capitolo 3

«Penn?» dice Drew, tirando un profondo respiro. «Ci sei?»

Sono a casa mia, nello studio. Le parole del mio vecchio amico mi hanno raggelato. «Ventimila dollari in contanti, in una sola ora? Alle nove di sera? Ma è da pazzi! Impossibile...»

«No, non lo è. Ho il denaro in contanti. Abbiamo una cassaforte in casa. Anzi, ne abbiamo tre. Una per i documenti, una per le armi e una per contanti e gioielli.»

Avrei dovuto immaginarlo. Drew Elliott vive in un incredibile palazzetto vittoriano che sorge su un vasto terreno nel ricco quartiere di St Stephen. Una magione che contiene ogni tipo di gadget elettronico finora noto. «Credi che il ricattatore lo sappia?»

«Ha detto che sapeva che avevo i soldi.»

«Hai riconosciuto la sua voce?»

«No, ma sembrava un ragazzino, nero.»

«Un ragazzino nero? Ne sei certo?»

«Abbastanza. Ha anche chiesto dei farmaci.»

«Farmaci?»

«Sì, farmaci per cui è prevista la ricetta. Antidolorifici. Tutti quelli che avevo. Ha detto di considerare questi soldi una specie di caparra. Proprio così. Un segno di buona fede.»

«Hai nella voce qualcosa che non mi piace, Drew.»

«So quello che stai per dirmi, ma...»

«No, amico. Tu non darai quei soldi a nessuno. Hai due possibilità. Ignorare la telefonata o chiamare la polizia e dire tutto adesso.»

Drew resta in silenzio per troppo tempo. «Non c'è una terza possibilità?» dice alla fine.

«Drew, stammi a sentire. Non hai alcun vantaggio se paghi. Se solo ti facessi vedere ammetteresti la tua colpevolezza. Sarebbe come affidare la tua vita nelle sue mani.»

«Perché chi ha chiamato potrebbe essere anche l'assassino di Kate? È a questo che stai pensando, vero?»

Mi ha letto nel pensiero. «Sì, proprio così.»

«Lo penso anch'io, sai.»

«Allora chiama la polizia. A questo punto nulla potrebbe impedire che la

tua storia con Kate divenga pubblica. Meglio arginare i danni sin da subito. Centomila volte meglio se la polizia viene a sapere tutto da te, piuttosto che da un'altra persona. È meglio anche per la tua famiglia. Pensa a Tim.»

Lancio un'occhiata verso il corridoio e vedo la testa di mia figlia che spunta dalla porta che dà sulla cucina. Annie è la replica esatta di sua madre: una bellezza dai capelli neri e occhi molto vigili. Una benedizione e una dannazione allo stesso tempo, perché mi mette perennemente davanti al fantasma di mia moglie scomparsa.

«Annie mi chiama, Drew. Adesso devo lasciarti. Va' a casa e cerca di calmarti. Ti chiamo tra poco e decideremo insieme cosa fare.»

Silenzio.

«Drew?»

«Okay, farò così.»

«Come sta Jenny?»

«È distrutta. Ho dovuto darle dei sedativi. Dovrebbe addormentarsi tra poco.»

«Santo cielo... dai, ci sentiamo dopo.»

Mentre riaggancio, Annie mi raggiunge e preme la sua guancia contro il mio stomaco. L'unico occhio che riesco a vederle è assonnato. Sbadiglia, poi dice: «Dov'è Mia?».

«È andata a casa, Boo.»

«Mia è così divertente» dice Annie, sbadigliando ancora.

«Lo so. E forse verrà anche domani. Ha detto che ti sei addormentata mentre guardavi il film.»

«Credo di sì. Sapevo già come finiva. Chiami Caitlin stasera?»

«Forse.»

«Perché non la chiami ora?»

«Prima torna a letto. Poi lei verrà a darti la buonanotte.»

Annie sorride, poi mi trascina per mano verso le scale, ma si ferma davanti al primo gradino. «Mi porti in braccio, papà?»

«A nove anni? Sei ormai piuttosto grande per essere presa in braccio.»

«Dai, ce la puoi fare.»

"Sì, posso farcela" dico tra me, pensando chissà perché alla mamma di Annie. Sarah non potrà più portare sua figlia in braccio, salendo le scale. Mi sento il petto attraversato da un dolore, come quello provocato da una vecchia ferita. Raccolgo Annie nelle mie braccia e salgo verso le camere da letto al secondo piano. Le antiche case vittoriane di Natchez hanno scale che sembrano disegnate per atleti al top della loro forma. Entro in came-

ra di Annie, con il ginocchio scosto fin che posso le lenzuola, poi la infilo a letto. Lei ride e si tira su le coperte fino al collo.

«Ora va' a chiamare Caitlin!» dice con uno strilletto.

Tiro fuori il cellulare dalla tasca e premo il tasto in cui ho memorizzato il numero di Caitlin. Sta lavorando a Boston, un incarico particolare come giornalista investigativa per l'«Herald». Incontrai Caitlin quando suo padre, un magnate dell'editoria quotidiana che possiede il «Natchez Examiner» e altri dieci giornali diffusi nel Sud degli Stati Uniti, la mandò qui per avviare la redazione del «Natchez». Ci avvicinammo mentre cercavo di risolvere un caso vecchio di decenni sull'assassinio di alcuni attivisti per i diritti civili e nel processo che ne seguì. Caitlin iniziò ad amare Natchez e anche me. Ma quando l'eco del processo si affievolì, capì che Natchez non era il posto più entusiasmante in cui passare la propria vita, soprattutto se si hanno meno di trent'anni e si ha fame di nuove sfide.

Dopo essere vissuta per un anno nella casa accanto alla nostra, Caitlin iniziò a parlare di assumere incarichi in altre città per lavorare su casi criminali in qualche giornale dei tanti posseduti dal padre. Restammo legati e il nostro progetto era di sposarci un giorno. Ma realizzare questo progetto avrebbe significato accettare cambiamenti cui Caitlin non era ancora pronta. Annie iniziò presto a vedere Caitlin come una madre e si sarebbe aspettata una sua presenza più costante. Caitlin mi domandò di cambiare città, in fondo avevo già vissuto a Houston per quindici anni. Ma, con mio stesso stupore, mi trovai riluttante all'idea di lasciare la città in cui ero diventato adulto.

Mi risponde la segreteria telefonica. Allora lascio un messaggio: «Ciao, siamo Penn e Annie. Volevamo un bacio in teleselezione questa sera... Chiamaci quando puoi».

«C'era la segreteria» dico ad Annie, cercando di nascondere la delusione. «Sarà al lavoro.»

«Cosa aspetti a sposarla?» domanda Annie. «Così diventa davvero mia mamma e può vivere con noi.»

Non riesco a cancellare i sensi di colpa. Quando l'«Herald» offrì a Caitlin l'incarico di seguire un caso di abusi sessuali avvenuti nella diocesi di Boston lei stava quasi per rifiutare. Quel lavoro significava stare lontana da Natchez per almeno due mesi. E benché considerassimo l'idea di vederci nei fine settimana, sapevamo che forse non avrebbe funzionato. Ma l'offerta era giunta da un famoso direttore per il quale Caitlin aveva già lavorato a Radcliffe e sentivo che se avesse rifiutato poi se ne sarebbe pentita.

Sono felice che abbia accettato quel lavoro, ma ciò che temevamo a proposito del vedersi si è poi avverato. Quante volte ci siamo incontrati? Io sono andato a Boston una sola volta e lei è venuta a Baton Rouge per un fine settimana insieme ad Annie e me.

«Lavora a quest'ora di notte?» domanda Annie.

Ultimamente è difficile trovare Caitlin al telefono la sera. «Non è notte per i grandi. Forse sta facendo un lavoro segreto!»

«Eh sì, a volte fa così» dice Annie con tono grave. «Come una spia.»

«Già! E ora chiudi gli occhi e dormi.»

Annie spalanca il più possibile gli occhi e poi ridacchia come una bambina di due anni.

Le faccio il solletico sul fianco. «Sei una vera rompi-tu-sai-cosa...»

Ride ancora. Le do un bacio, poi torno giù. «A domani mattina!» le grido.

In cucina, svuoto il frigorifero e mi preparo un sandwich con tacchino fritto. Ho mangiato solo un'insalata prima della riunione e ora muoio di fame. Per non pensare più a Drew e ai suoi problemi accendo la tv sulla CNN, ma invano. La CNN mi fa pensare a Caitlin e da Caitlin passo automaticamente a Drew.

Il vero problema che trattiene Caitlin e me dallo sposarci è la differenza di età. Lei, a trentatré anni, è in quella fase in cui deve dimostrare di valere nella sua professione, il che le richiede di andare spesso via da Natchez. A quarantatré anni, invece, io ho già avuto successo in due carriere diverse e l'unica cosa che devo dimostrare è di saper crescere bene mia figlia. Pur accettando i problemi che nascono dai dieci anni di differenza, non riesco a non considerare assurda la speranza della vita normale che Drew pensava di condurre con Kate. Che voleva fare? Divorziare da Ellen e fare il pendolare in aereo tra Natchez e Boston per poter vedere il figlio? Non avrebbe più potuto fare il medico qui. Le sue concittadine avrebbero boicottato il suo studio ed emarginato quello che un tempo era il tesoro del liceo St. Stephen. E come avrebbe presentato Kate ai suoi colleghi medici di Boston? *Vi presento mia moglie. Si è appena diplomata al liceo.* Naturalmente a Drew di simili convenzioni non interessava nulla. Amava Kate e il resto del mondo poteva andarsene al diavolo.

Ma adesso doveva comunque affrontare il mondo. Mentre il giornalista della CNN continua la sua litania sulle crisi mondiali, io faccio una lista delle minacce che pendono su Drew. Prima di tutto: stupro. Vista la diffe-

renza d'età tra lui e Kate potrebbe beccarsi vent'anni di galera. E siccome Kate era una sua paziente, potrebbe anche essere radiato dall'albo. Anche se ciò non accadesse, solo l'eco di una simile storia a Natchez potrebbe condannarlo dal punto di vista professionale. Se Kate fosse stata violentata e se ci fossero prove fisiche che legano Drew al cadavere, potrebbe essere addirittura condannato alla pena capitale per omicidio. In Mississippi la pena di morte per gli omicidi viene applicata tramite iniezione letale.

Se Kate è stata davvero assassinata, un lungo lavoro attende la polizia. Portando il corpo della ragazza al pronto soccorso, invece di lasciarlo dove lo avevano rinvenuto, i pescatori che avevano trovato Kate hanno cancellato ogni possibilità per gli investigatori di osservare il cadavere sul luogo del rinvenimento. Prove fondamentali potrebbero essere state distrutte. E siccome Kate è stata trovata presa in un ramo a forcella nel torrente in piena, la scena del delitto vera e propria deve essere stata in qualche punto a monte del torrente stesso. Con la pioggia battente che è caduta oggi, la polizia non potrebbe mai essere in grado di scoprire dove la ragazza sia stata uccisa.

In questo preciso momento, gli investigatori si staranno interessando ai pescatori "soccorritori", in quanto questi stessi buoni samaritani potrebbero aver violentato e ucciso Kate prima di portarla all'ospedale. Il torrente di St. Catherine non è mai stato considerato un luogo adatto per la pesca ed è particolarmente pericoloso nei giorni di pioggia battente. Dopo aver interrogato i pescatori, la polizia passerà alla madre di Kate, al suo fidanzato e a tutti gli amici intimi che possono raccontare qualcosa delle sue ultime ore. Ci vorrà quasi tutta la notte e probabilmente anche parte di domani. Se il ricattatore non esiste e se Drew ha ragione quando dice che Kate non ha parlato con nessuno della loro storia, allora Drew potrebbe cavarsela.

Ma il ricattatore esiste e la mia esperienza di procuratore mi dice che è improbabile che Drew sfugga al coinvolgimento in questo caso. Se ha avuto rapporti sessuali con Kate nelle ultime settantadue ore, la ragazza potrebbe avere tracce organiche di Drew sul suo corpo. Una telefonata del ricattatore alla polizia potrebbe far convergere l'interesse degli investigatori su Drew. Qualsiasi prova che confermi il legame improprio tra Kate e Drew farebbe scattare la richiesta di un esame del dna per Drew Il disastro si materializzerebbe nel giro di tre o quattro settimane, il tempo che di solito ci vuole per ottenere i risultati di un esame del dna in condizioni di urgenza. E quando la polizia inizierà a fare sopralluoghi lungo il torrente per cercare il punto dove è avvenuto il delitto, potrebbero giungere all'ansa

presso la quale i due quartieri più esclusivi di Natchez confinano. In uno di quei due quartieri, Pinehaven, viveva Kate Townsend. Nell'altro, appena dopo il torrente e oltre il bosco, Sherwood Estates, sorge la magione vittoriana di Drew Elliott. In mancanza di altre prove, questa resterebbe solo una coincidenza. Ma intanto, le parole del ricattatore avrebbero messo in moto la macchina dei sospetti.

L'orologio sul forno a microonde mi dice che sono passati quaranta minuti da quando ho parlato con Drew. In preda a una certa ansia, vado al telefono della cucina e lo chiamo al cellulare. Non risponde. Aspetto un minuto e poi richiamo. Niente. Non mi piace per niente l'idea di chiamare la moglie, dato che ho saputo come stanno le cose tra i due, ma devo assolutamente sapere se Drew è andato a ubriacarsi da qualche parte o se sta andando al campo di football del St. Stephen con una borsa piena di soldi.

«Pronto?» risponde una voce di donna assonnata.

«Buonasera, sono Penn Cage.»

«Penn! Che succede? Sei insieme a Drew?»

Lo sapevo. «No, anzi chiamavo per cercarlo.»

«Be'...» sento rumore di stoffa. «Credevo di averlo sentito uscire poco fa, ma non è ancora tornato. Forse è in studio. Ci va spesso quando è di cattivo umore.»

«Puoi verificare senza dover uscire di casa?»

«Provo con il citofono interno, aspetta.» Sento il ronzio di una scarica elettrica. «Drew? Drew, sei lì?»

Altre scariche. «Non risponde. Ha chiamato poco fa e ha detto che stava uscendo dalla casa dei Townsend. Forse l'hanno chiamato dall'ospedale mentre tornava a casa. Credo sia di turno stanotte.»

«Forse è così. Torna a dormire, Ellen.»

«Dormire... Santo cielo. Ho dovuto prendere un sonnifero per addormentarmi. Ero così vicina a Kate...»

«So che giocavate a tennis insieme.»

«Quella ragazza aveva talento, Penn. Credo che sarebbe potuta entrare in squadra ad Harvard. Non credi che sarebbe diventata qualcuno?»

«Sì. Mi spiace, Ellen.»

Sento un suono che non riesco a identificare. «Cresciamo questi bambini» mormora. «Diamo loro tutto ciò che possiamo, versiamo in loro le nostre speranze e i nostri sogni e poi ecco che succedono cose simili. Se io fossi Jenny Townsend non credo sarei in grado di farcela. Potrei davvero compiere una pazzia.»

«Spero invece che lei troverà la forza per venirne fuori.»

«È bello parlare con te, Penn. Non ci vediamo mai! Perché non passi per un drink da noi? Mi è piaciuto così tanto il tuo ultimo libro e vorrei parlare con te di qualche personaggio. Credo di aver riconosciuto un paio di tue fonti di ispirazione.»

Rido per cortesia e riaggancio. *Dove cavolo sarà mai Drew?* Temo di conoscere già la risposta. Sto per fare il numero della casa dei miei genitori, ma è troppo tardi per dire a mia madre di venire qui. Chiamo allora Mia al cellulare. Mi risponde dopo due squilli.

«Penn?»

«Purtroppo sì. Senti, non hai proprio possibilità di venire qui per un paio d'ore? Annie dorme, ma io devo uscire.»

«Credo di sì. È una cosa grave? Be', certo che lo è, altrimenti non avresti telefonato.»

«Sei con i tuoi amici?»

«Alcuni di loro lo sono. E tutti sono sconvolti. Ma non sono lontano da casa tua. Posso arrivare in cinque minuti.»

«Grazie, sai. Ti pagherò doppio.»

«Oh, non è per quello. Arrivo!»

Riaggancio e torno alla mia camera da letto, l'unica che si trovi a pianoterra. Sull'armadio tengo la mia Springfield calibro 9 con quindici pallottole. A Houston portavo con me una .38, ma le recenti esperienze mi hanno insegnato che è meglio avere un caricatore più grande. Tengo l'arma a portata di mano, sempre con la sicura, per proteggere Annie. Sblocco il meccanismo di protezione e faccio scivolare il caricatore nella tasca dei jeans. Prendo un giubbotto impermeabile dall'armadio.

Aspetto Mia sull'uscio e intanto riprovo a chiamare Drew al telefono. Non mi risponde nemmeno questa volta e sto per chiamare la polizia, ma ci ripenso subito. I rischi cui è esposto Drew sono troppo grandi. Quando vedo Mia che svolta la curva, le faccio un gesto con la mano e mi dirigo verso la mia Saab, sperando di dover evitare ogni spiegazione.

«Tutto bene?» mi grida lei.

Mi volto. «Sì, tutto bene. Annie dorme. Devo solo fare una commissione.»

Mia annuisce, ma le vedo un lampo di sospetto negli occhi. Non l'ho mai chiamata con una tale urgenza prima d'ora.

«Che dicevano i ragazzi?» le domando.

«Di tutto. Ma perlopiù stupidate. Sai com'è la gente. Come tu stesso di-

ci... a Natchez.»

«Dovrei essere di ritorno in meno di un'ora, ma se non dovessi farcela puoi restare?»

«Mi troverai qui quando tornerai.»

Vado verso l'auto. «Grazie davvero, Mia.»

«Hai una pistola nei pantaloni?»

Guardo verso il basso. La canna della Springfield spunta davanti al giubbotto.

Mia non guarda la pistola, ma fissa me con uno sguardo interrogativo. Sto per fornirle una spiegazione, ma non avrebbe senso. Senza badarci, abbasso il bordo del giubbotto per coprire l'arma.

«Penn, stai bene?»

«Sì, Mia... tu...»

«Non ho visto nulla» dice lei, con un sorriso rassicurante. «Sono certa che sai quello che fai.»

Magari fosse così. «Da' un occhio ad Annie».

«Certo. A dopo.» Si gira e corre verso casa.

Salgo sulla Saab e avvio il motore, domandandomi quale follia troverò una volta giunto al St. Stephen.

Capitolo 4

Quando ero ancora uno studente al St. Stephen lo stadio Buck veniva semplicemente chiamato "la scodella". Ovvio: era soltanto un buco ovale nel terreno, orlato da abeti e latifoglie. Il pubblico sedeva sui pendii erbosi finché non si riuscì a raccogliere abbastanza denaro per costruire delle panche rudimentali. Adesso sul lato meridionale ci sono tre nuovi edifici scolastici e larghi gradini di cemento si estendono fino a bordo campo. Gli spalti, prefabbricati, sono come quelli degli stadi delle università e ci sono potenti riflettori che in un baleno trasformano la notte in giorno. Gli spogliatoi e la palestra si trovano su un piano terrazzato a mezza costa e intorno al campo corre una pista di atletica di plastica blu. L'anno in cui disputammo il campionato statale Drew e io ci allenavamo in un campo da pascolo pieno di buche e giocavamo sotto cupe "luci di sicurezza", simili a quelle nei parcheggi dei supermercati.

Nonostante tutte le migliorie, c'è soltanto una stretta via d'accesso al fondo dell'arena, e forse proprio per questo il ricattatore ha scelto il campo per il pagamento. Di qui è facile accorgersi dell'arrivo di qualche veicolo

della polizia e i boschi circostanti offrono infiniti varchi per la fuga, una volta superata la rete metallica intorno.

Mentre m'inerpico lungo il vialetto principale che conduce al campus spengo i fanali. Parcheggio sul lato sud della scuola elementare in modo che nessuno dall'interno dell'arena possa vedermi. Ho la Springfield che mi pesa nella tasca anteriore destra. Cammino piano lungo il lato dell'edificio verso l'arena.

Lì di fianco, nell'ombra, è parcheggiata una moto Honda ATV a quattro ruote. Ha la verniciatura mimetica, un adesivo della Vanderbilt, una forcella per fucile montata sul manubrio: è quella di Drew Elliot. Come molti uomini della zona di Natchez, è un appassionato cacciatore. La buona notizia è che sulla forcella c'è un fucile per cervi Remington, quindi non è andato armato all'appuntamento.

A una ventina di metri dalla scuola elementare il terreno si abbassa di colpo verso il fondo dell'arena. Lo spazio è intersecato dalla strada d'asfalto che scende fino alla pista di atletica. Rimanendo nell'ombra, riprovo a chiamare il cellulare di Drew.

Non risponde, ma per un attimo mi sembra di udire un suono stridulo. Tenendomi basso, mi sposto verso il bordo del campo sportivo e guardo giù. Come fissare un lago nero senza fondo. Le lampade di sicurezza sulla tribuna stampa illuminano solo pochi metri. Qualunque cosa accada sul fondo, io da qui non vedo nulla.

Fisso ancora nel buio, ed ecco il gemito di una motocicletta uscire dal fondo. Sembra venire verso di me. Poi si accende un fanale che intaglia una lama di luce per la lunghezza del campo da football. E a metà appare una piccola borsa da ginnastica.

Dove diavolo è finito Drew?

Poi, sempre dal fondo, viene come uno scalpitare di zoccoli, unito a un ansimare. Cerco la Springfield e dall'oscurità appare il volto di Drew. Mi passa in velocità, con gli occhi spiritati.

«Penn? Seguimi!»

Prende la quattroruote. Sotto di noi la motocicletta si ferma di fianco alla borsa.

«Che cosa ci fai qui?» mi grida Drew al di sopra della spalla.

«Sto cercando di salvarti il culo!» gli rispondo, cercando di tenere d'occhio allo stesso tempo lui e la motocicletta.

Lui dà tutto il gas, inserisce la marcia e scarta di fianco a me. «O mi aiuti o te ne stai qui a grattarti il culo. Hai tre secondi per decidere.»

Un rumore acuto di un motore su di giri riecheggia dal fondo dello stadio e poi all'improvviso la luce del fanale si allontana di nuovo da noi, nella stessa direzione da cui è provenuta. Sono sicuro che per nulla al mondo Drew rinuncerà alla caccia, perciò mi arrampico sul sedile e lo afferro per la vita. Innesta la marcia e la Honda si slancia dal bordo della conca, giù come in caduta libera.

«È una roba da matti!» gli urlo nelle orecchie. «Te ne rendi conto? E poi che cosa fai se anche lo raggiungi?»

«Devo fargli un paio di domande!» urla Drew, accelerando ancora di più.

Dice anche altre cose, ma le sue parole si perdono nel ruggito del vento, mentre raggiungiamo il limite dello stadio.

«Guarda!» grida ancora lui, indicando la luce del fanale, che adesso è quasi ferma. «Lo prendiamo!»

Il motore più piccolo geme come una motosega, poi il fanale comincia a spostarsi traballante sul fianco della collina.

«Cazzo!» esclama Drew.

All'improvviso tutta la conca si trova immersa in una luce bianca, come se Dio stesso avesse interrotto la notte a favore di un sole che teneva nascosto da qualche parte. In quella luce accecante vedo una stretta apertura nella rete metallica. Drew sterza nella sua direzione.

«Non puoi farcela!» urlo, rendendomi conto che l'apertura è larga abbastanza per una motocicletta, non per noi. «Non farlo!»

Drew sobbalza lungo la pista di atletica poi, intuendo che non può infrangere le leggi della fisica, frena violentemente e va in testacoda. Il retro della quattroruote è spinto avanti e all'improvviso mi trovo in rotta di collisione con la rete metallica. L'erba è bagnata di pioggia. Giriamo un'altra volta su noi stessi e poi il paraurti anteriore del veicolo si adagia sullo squarcio di rete metallica.

«Forza, piccola» implora Drew, cercando di riavviare il motore, che nel frattempo si è spento.

«Lascia perdere, amico. Lascialo andare.»

Mentre il ronzio della moto si spegne in lontananza, un paletto della rete metallica risuona come colpito da una martellata. Quasi allo stesso tempo il rumore si trasforma in una deflagrazione che mi stordisce e che riecheggia nella conca come un colpo di cannone. Solo in quel momento capisco che è il rimbombo di un colpo di fucile. Per un momento mi chiedo se non sia stato Drew a sparare verso il motociclista, ma evidentemente non è co-

sì.

«Ci stanno sparando!» grido, battendogli su una spalla.

«Ma dai!» grugnisce lui, rimettendo in moto la Honda. «Scendi e tieni aperta la rete!»

Mentre scendo parte un altro colpo di fucile. Drew estrae con uno strattone il suo dalla forcella e me lo mette in mano. «Sai dov'è l'interruttore delle luci dello stadio?»

Annuisco senza capire.

«Spara in quella direzione! Prima o poi quello stronzo è capace di colpirci.»

Mi faccio largo attraverso la rete, mi metto da un lato e appoggio la canna del fucile in una delle aperture che ha la forma di un diamante. Miro alla scalinata sotto la tribuna stampa. L'interruttore è sul muro, poco sopra. Non vedo altre persone, e ne sono contento.

Drew cerca di far passare la Honda attraverso lo squarcio. Io tiro un colpo verso la scatola metallica dove sono contenuti i circuiti elettrici. Il Remington rincula tre volte sulla mia spalla finché le luci splendenti si spengono.

«Sali!» mi grida Drew, la quattroruote di fianco a me nel buio.

«Non lo prenderai mai» dico piano.

«Sst» risponde Drew, spegnendo il motore. «Ascolta.»

Da qualche parte sotto di noi e a sinistra sento con chiarezza il debole mugolio di un piccolo motore tirato al massimo.

«È sul letto del torrente» sussurra Drew.

Probabilmente ha ragione, ma non è che la cosa ci sia di grande aiuto. «Potrebbe uscire in almeno una dozzina di quartieri diversi» gli faccio notare. «Non lo rintracciamo più.»

«Sta' a vedere» fa lui, accendendo di nuovo la Honda.

Mi aggrappo a lui e stringo le cosce contro il sedile. Drew accende le luci e si tuffa giù per la collina. Dev'essere stato in questi boschi a caccia. Non si spiega altrimenti come possa andare così forte al buio. Passiamo volando, come se avessimo il diavolo alle calcagna, oltre un argine, e finiamo giù, con un salto quasi perpendicolare, a sguazzare nell'acqua che scorre vivace.

Dopo una lotta di una dozzina di metri attraverso la corrente, guadagniamo una riva coperta di ghiaia e corriamo veloci lungo il letto del fiume. Tutto quello che posso fare è tenermi stretto e sperare che Drew sappia dove sta andando.

Vengo raggiunto dall'acqua altre due volte, poi sento un grido di trionfo, quando Drew vede davanti a sé un fanalino di coda, solitario. Non so some, ma penso dipenda dalla migliore conoscenza di quella zona, Drew sta guadagnando terreno. Il motore della Honda acquista una tonalità più alta, spinto al massimo.

«Piano!» gli urlo. «L'abbiamo quasi preso!»

«Ci ha visti! Sta accelerando. Se lo incalzo magari sbatte da qualche parte.»

«Anche noi!»

Nel giro frenetico di trenta secondi siamo a una ventina di metri da lui. Il fanalino sparisce dietro un'ansa, poi lo rivediamo, tre secondi dopo.

Di colpo nel buio compare una distesa di sabbia bianca che riflette la luna. Il torrente ci striscia sopra come un serpente nero. In qualche modo il motociclista ha raggiunto la riva opposta. Drew punta la Honda verso la parte più stretta del corso d'acqua. L'istinto mi dice che è un errore, perché i guadi in genere si trovano nelle parti più larghe, mentre quelle più strette sono canali profondi. Tuttavia questo è territorio di Drew. Il motociclista sfugge sulla sabbia, Drew dà tutto gas e piombiamo sul collo del torrente a una velocità di cinquanta all'ora.

È come sbattere contro un parapetto. La parte posteriore della Honda vola oltre le mie spalle e subito dopo mi trovo a bere acqua e ad aggrapparmi al fango. La quattroruote che affonda potrebbe inchiodarmi sott'acqua, perciò arpiono la fanghiglia e riemergo all'aria aperta.

Non vedo traccia né di Drew né della quattroruote, solo una nuvola di vapore dall'acqua dietro di me. Mi rituffo, nuoto verso il veicolo rovesciato e mi ustiono un avambraccio contro il tubo di scappamento. Poi la mia mano si richiude su un polpaccio. Drew è intrappolato sotto il mezzo.

Mi sposto a fatica sul lato a monte, punto i piedi sul fondo, mi abbasso sulle ginocchia e afferro il manubrio. Spero che la forza della corrente mi aiuti, come fosse un'altra persona; spingo all'insù e verso valle.

Il veicolo si muove per mezzo metro scarso, poi si ferma.

Raddoppio gli sforzi, ma il motore pesa troppo. La schiena sta per cedermi, quando la corrente principale di colpo solleva la quattroruote e la trascina a valle per parecchi metri. Cado e le galleggio dietro per qualche secondo. Poi mi rimetto in piedi e mi volto, pensando di vedere Drew che riguadagna la superficie.

Invece niente.

«Drew!»

Niente, solo il rumore dell'acqua.

So di un tale che si è spezzato entrambi i femori in un incidente come questo. E Drew ha subito la parte peggiore dell'urto. Qui l'acqua non è più profonda di un metro e mezzo, ma la corrente è forte. Se Drew avesse perso conoscenza, a quest'ora sarebbe una trentina di metri più in basso.

Tiro una gran boccata d'aria e m'immergo di nuovo, lasciando che la corrente mi trascini. Meno di dieci secondi dopo mi scontro ancora con il veicolo. Il torrente lo sta trascinando pigramente. Gli sto girando intorno, quando una mano mi afferra saldamente per la camicia e mi riporta in superficie.

Drew mi guarda con occhi spiritati. «Gesù, avevo paura che ti fossi fatto male di brutto!»

«Ti stavo cercando!»

Ha la faccia mezza coperta di sangue, la maggior parte del quale gli esce da una ferita sopra l'occhio. E ha altro sangue sul petto.

«Stai bene?» gli chiedo.

Annuisce, poi guarda verso i boschi. «Ma quel bastardo ci è sfuggito.»

La mia paura si trasforma in rabbia furente, proprio come quando Annie combina qualcosa di pericoloso. «Che cavolo di stronzate credi di fare? Al diavolo! Non siamo mica più al liceo. E neanche alle medie!»

Ha il mento proteso, come se cercasse di sentire ancora il rumore della motocicletta.

«È andato!» gli grido. «E anche i tuoi soldi. E ci hai quasi ammazzati tutti e due, per pagare quel bastardo del cazzo!»

Drew mi guarda, gli occhi scintillanti nel buio. «Non me ne frega niente.»

«E perché?»

«Perché quello è il figlio di puttana che ha ucciso Kate.»

Sto per rispondergli, ma qualcosa mi blocca. Forse quella sua strana luce negli occhi. O forse perché mi rendo conto che ha davvero rischiato la vita di entrambi per prendere quel tizio; una cosa che né Drew Elliott né io avremmo fatto in circostanze normali. Non è mai stato una testa calda; è un uomo logico e riflessivo.

«Come fai a dire che il ricattatore è anche l'assassino?»

«Perché era presente quando Kate è morta. Perciò sa di noi due.»

A sentire tanta sicurezza nella sua voce, m'irrigidisco. «E tu come fai a sapere che c'era?»

Drew si rivolge del tutto a me. I suoi occhi sono due fessure nel buio. Ha

le labbra tirate. Sembra un uomo che debba decidere se confessare o no a un prete il segreto più oscuro della sua esistenza.

«Perché sono io quello che ha trovato il corpo di Kate.»

Capitolo 5

Drew sta in silenzio fino a quando riusciamo a spostare la sua quattroruote dal torrente e a togliere la metà del fango. Solo allora mi dice qualcosa sul rinvenimento di Kate. Drew è uno di quei pochi colletti bianchi che è davvero in grado di riparare le cose. Il suo approccio alle macchine è simile a quello che ha verso il corpo umano. Lo vedo ora a fianco dell'ATV fumante mentre aspetta che esca tutta l'acqua dal filtro dell'aria e che il carburatore si asciughi. Me ne sto seduto su un tronco marcio poco più in là e cerco di riprendere fiato.

«Adesso puoi cominciare a raccontarmi qualcosa» dico seccamente.

Si allontana da me e guarda in alto, verso la collina oltre la quale la motocicletta è scomparsa. Con il fucile in bilico sulla spalla mi ricorda un marine di guardia in qualche giungla sperduta. Ho perso la mia Springfield. Deve essermi caduta di tasca a un certo punto durante la nostra carica nel bosco. Drew mi ha promesso di ritrovarla o di procurarmene una nuova. Ma in questo momento aver perso la pistola è l'ultima delle mie preoccupazioni.

«È successo oggi pomeriggio» dice, continuando a fissare nel buio. «Qualunque cosa abbia causato la morte di Kate ha avuto inizio questo pomeriggio.»

Resto in silenzio e lascio che sia lui a riempire quelle pause. Spero non ci metterà tanto. Ci saranno dieci gradi, ma il vento che batte contro i miei vestiti bagnati mi sta congelando come in pieno inverno.

«Kate era in ritardo con il ciclo.» Drew parla a bassa voce. «Solo cinque giorni, ma di solito era precisa come un orologio. Era preoccupata.»

Quindi erano parecchi mesi che Drew andava a letto con Kate.

«Le avevo consigliato di comprare un test di gravidanza, ma lei non voleva. La verità è che credo che lei quasi sperasse di essere rimasta incinta.»

«E perché?»

Si gira verso di me, ma nella luce della luna l'espressione del suo viso non è chiara.

«Perché una cosa simile avrebbe forzato la soluzione verso uno sbocco. Se fosse rimasta incinta avremmo preso subito delle decisioni. Non avreb-

be mai voluto abortire. Io avrei chiesto a Ellen il divorzio e...»

«Ma Ellen sarebbe stata consenziente?»

«Credo di sì. Mi sarebbe costato parecchio, ma ne sarebbe valsa la pena.»

«Vai avanti.»

«Kate e io ci eravamo dati appuntamento per stanotte, dopo che Ellen fosse andata a letto. Era quello il momento in cui ci vedevamo di solito, in settimana. Passava furtivamente attraverso il torrente e veniva nel mio studio.»

«O Cristo!»

«Ma non era una cosa pericolosa, credimi. Ellen non viene mai in studio, mi chiama sempre al citofono interno. Comunque per qualche motivo Kate non poteva aspettare fino a sera.»

«Forse aveva fatto il test di gravidanza.»

Annuisce con gravità. «Forse sì.»

«E cosa ha fatto questo pomeriggio?»

«Mi ha mandato un sms in cui diceva: "Ho un bisogno disperato di vederti. Al torrente o al cimitero".»

«Al cimitero?»

«Il cimitero era l'altro luogo in cui ci vedevamo. E per torrente intendeva questo di St. Catherine. Ci incontravamo spessissimo qui nei primi tempi, vicino all'ansa tra Sherwood Estates e Pinehaven.»

«Usavate il cellulare per comunicare?»

«Mai direttamente. Mi mandava sms dal computer. Forse uno della scuola. Non c'erano tracce dirette che potessero portare al suo telefono.»

Sherwood Estates e Pinehaven, i due quartieri più lussuosi della città. All'estremità di ognuno di loro, due scarpate coperte dal bosco scendono verso una palude fangosa e piena di canne che costeggiano il torrente. Quando piove molto il torrente si solleva di parecchi metri in poche ore e diventa un corso d'acqua largo quindici metri, costellato di tronchi e detriti.

«Kate portava a spasso il cane lungo il torrente» continua Drew. «Io ci passavo facendo footing. Era un ottimo posto per parlarci durante il giorno.»

«Durante il giorno? Ma sei pazzo? Perché non le hai semplicemente comprato un cellulare registrato a tuo nome o qualcosa di simile?»

Drew scuote la testa: «Troppo pericoloso. Negli ultimi due mesi ho avuto il sospetto che Ellen mi avesse seguito. È facilissimo intercettare i cellulari e puoi controllare la loro posizione rilevata dal satellite semplicemente

rivolgendoti a una società specializzata. Non c'era alcuna garanzia di sicurezza.»

«D'accordo. Procedi.»

«Non so quanto Kate abbia aspettato al torrente. Ho ricevuto l'sms mentre ero in ufficio. L'orario di invio diceva 13.54. Era sicuramente a scuola a quell'ora. Credo che abbia lasciato l'edificio alle tre. Io sono uscito dall'ufficio alle tre e mezzo. Mi ci sono voluti dieci o dodici minuti per arrivare al torrente, credo. Non ho parcheggiato a casa perché ero troppo impaziente. Ho lasciato l'auto a Pinehaven in una radura e sono arrivato da sud.»

«Ti ha visto qualcuno?»

«Non credo.»

«Ma qualcuno forse sì. I ricattatori, per esempio. Potrebbero aver visto la tua auto e quindi averti seguito.»

«Forse, ma non credo. Non è possibile vedere quella radura dalla strada.»

Gli faccio un gesto per invitarlo a continuare il racconto.

Drew abbassa la voce e io adesso faccio fatica a capire cosa dice.

«L'ho vista a una trentina di metri da me. Giaceva sulla riva del torrente con la testa a metà in una pozza d'acqua. Mi sono detto che non poteva essere lei. La mia mente rifiutava completamente l'evidenza. La chiamano dissonanza cognitiva, mi sembra. Eppure da qualche parte dentro di me sapevo che era lei. Mi sono avvicinato di corsa, ho guardato verso il corpo e... indossava il suo completo da tennis. Maglietta e reggiseno erano stati alzati verso il collo, ma era nuda dalla cintola in giù. C'erano tracce di sangue fresco sulla testa e macchie intorno agli occhi. Mi sono chinato verso di lei e...»

Drew si copre la bocca con una mano, incapace di proseguire. Dalla gola gli sale un singhiozzo che cerca di soffocare. Poi riprende a parlare con tono monocorde. «Aveva gli occhi sbarrati, vitrei, le pupille fisse e dilatate. Ero sicuro che fosse morta, ma ho comunque cercato di rianimarla con un massaggio cardiaco per dieci minuti. Ma non succedeva niente.»

«Perché non hai chiamato il servizio di emergenza?»

«Perché avevo lasciato il cellulare in auto.»

Mi domando se questo dettaglio sia vero. «Ma se lo avessi avuto con te avresti chiamato per avere aiuto?»

«Dannazione, certo che l'avrei fatto!»

«Era ancora calda?»

Drew si calma. «Sì.»

«D'accordo. Quindi tu sapevi che era morta. E dopo, che cosa è successo?»

«Ho perso la testa. Nel vero senso della parola. Improvvisamente tutto ciò che mi stavo tenendo dentro da mesi mi è esploso fuori. Gridavo, parlavo da solo, imprecavo verso il cielo come il capitano Achab.»

«Ed è stato allora che hai visto l'altra persona?»

«Io non ho visto nessuno! Ma lì c'era qualcuno.»

«E come fai a saperlo?»

Drew apre e chiude il pugno della mano destra. «Lo percepivo.»

«E come?»

«Come succede nei film dell'orrore. Ti si rizzano i capelli e inizi a sudare. Senti che c'è qualcuno che ti sta guardando.»

Questa è una credenza popolare, del tutto infondata. Sono stati condotti esperimenti approfonditi che hanno dimostrato come questo tipo di "intuizione" sia falsa. «Forse era solo uno stato paranoico.»

Drew scuote la testa violentemente, profondamente convinto di quanto dice. «Sono andato a caccia sin da bambino. C'era un essere umano vicino a me in quel bosco. Se ne stava nascosto. Sapeva come nascondersi, altrimenti mi sarei accorto che mi guardava.»

Alla fine gli faccio la domanda più ovvia. «Se tutto ciò è vero, perché non sei andato a denunciare la morte di Kate?»

Drew mi guarda come se non riuscisse lui stesso a trovare una risposta. «Stavo per farlo. Il mio primo istinto è stato di sollevarla come si fa con i bambini e di portarla in auto. Volevo portarla a casa dalla madre e confessare tutto.»

Per quanto folle possa apparire, credo che Drew stia dicendo la verità. Quando ero procuratore ho ascoltato tante confessioni in cui l'assassino ha espresso questa necessità e qualcuno l'ha anche fatto.

«E l'hai sollevata?»

«No. È stato in quel momento che ho percepito la presenza dell'altro. Avrei voluto scappare, ma non ci riuscivo. Solo un vigliacco sarebbe scappato, mi sono detto. Dovevo affrontare la situazione. E invece me ne stavo seduto lì a fissare i suoi occhi vuoti, gli stessi occhi che avevo fissato la sera prima, mentre facevamo l'amore, occhi così vividi che non puoi nemmeno immaginarli. Ho iniziato a vedere la situazione dall'esterno. Che cosa avrei ottenuto confessando la cosa? Nulla avrebbe più aiutato Kate. Se avessi confessato sarei stato radiato dall'albo e forse persino condannato. Mi avrebbero magari sospettato di averla uccisa. In quel momento non me

ne fregava più un cazzo di me. Ma cosa sarebbe successo alla mia famiglia? Ai miei genitori? Cosa sarebbe accaduto a Tim? Non sarei più stato in grado di farlo crescere. Peggio: cosa avrebbe pensato di me? Sarebbe cresciuto considerandomi un essere spregevole, un assassino, forse.»

«E così sei andato via dal luogo del delitto?»

Drew annuisce. «Ho estratto Kate dall'acqua, ma l'ho lasciata scoperta, cosicché potessero facilmente trovarla. Avrei fatto una telefonata anonima.»

«E l'hai fatta?»

Scuote la testa in silenzio.

«E perché non l'hai fatta?»

Si china a controllare il carburatore della Honda. «Ero rimasto lì per un po' di tempo. Non sono un investigatore, ma ho letto abbastanza gialli per sapere che si lasciano tracce ovunque si vada. Stava piovendo molto forte. Ho pensato che la pioggia avrebbe cancellato ogni prova prima del mattino.»

«E non solo quelle» dico a bassa voce, dubitando sempre più delle azioni di Drew. «Ha eliminato anche le tracce del vero assassino. E ha spinto Kate nella corrente che porta al Mississippi.»

Drew non parla.

«Amico mio, non ne esci certo come un eroe da questo racconto. A questo punto un poliziotto starebbe già elencandoti i tuoi diritti.»

Drew mi guarda fissandomi negli occhi. «Forse. Ma Kate non mi avrebbe mai permesso di distruggere l'immagine che Tim ha di me in nome del rispetto di un cadavere.»

«Forse sua madre te lo avrebbe permesso, però. Hai detto che il ricattatore aveva la voce di un ragazzino nero. E cosa ci avrebbe mai potuto fare un ragazzino nero al torrente? Non ricordo di averne mai visti da queste parti.»

«Quando sei venuto qui l'ultima volta?»

«Quando eravamo ragazzini noi, credo.»

«Ossia trent'anni fa, Penn. Un paio di condomini che tu credi ancora pieni solo di bianchi si sono riempiti di neri negli ultimi dieci anni. Sono tanti i ragazzi che vengono a giocare qui. Fumano canne, fanno sesso e cose del genere.»

«E così credi che uno a caso di quei ragazzini neri ti abbia riconosciuto?»

«Potrebbe essere. Ho molti pazienti neri.»

«Ma prima hai detto che chiunque fosse colui che ti guardava, era probabilmente l'assassino.»

«Credo di sì.»

«Credi quindi che Kate sia stata uccisa senza un motivo preciso da un ragazzino nero?»

«E perché no? Un adolescente impazzito...»

«Qui si tratta di pena capitale, Drew. Omicidio che segue uno stupro.»

«Capita spesso, no?»

«A Houston o a New Orleans. Ma Natchez è un universo diverso da quelli. A Houston l'anno scorso si sono verificati 234 omicidi. A Natchez credo saranno stati due. E l'anno prima nessuno è stato ucciso qui.»

«Sì, ma negli ultimi vent'anni abbiamo avuto alcuni crimini davvero intricati.»

Ha ragione. Nemmeno Natchez è stata esentata da certe brutture dell'era moderna, come l'uccisione degli stranieri e gli omicidi con moventi sessuali.

«Solo adesso penso però che non deve essere stato un ragazzo» dice. «Ci hanno appena sparato mentre il tizio era in motocicletta. Quindi, devono essere stati almeno in due. Forse di più. Forse Kate mi stava aspettando al torrente e ha scelto il momento sbagliato per farlo. Forse c'era una gang di adolescenti allupati che si aggirava da queste parti e l'ha vista. Forse hanno deciso di approfittare di lei contro la sua volontà. Come nel caso della "belva" di Central Park, te lo ricordi? Comunque, cosa può succedermi se ora racconto tutto alla polizia?»

«Per lo meno puoi aspettarti una denuncia per stupro da parte di Jenny Townsend.»

Drew scuote la testa. «Jenny non lo farebbe mai.»

«Sei pazzo? Certo che lo farebbe!»

Si avvicina verso di me, abbastanza perché riesca a vedergli chiaramente gli occhi. «Jenny sapeva tutto, Penn. Tutto di Kate e me.»

Sono sbalordito. «E accettava la cosa?»

«Sapeva che amavo Kate e che stavo per lasciare Ellen.»

Ogni volta che mi sembra di aver chiaro il quadro della situazione, Drew mi stupisce in qualche modo. «Drew, stiamo superando i confini dell'immaginazione... Se hai qualche altra rivelazione sconvolgente, fammela subito!»

«Questa è l'unica che mi è venuta in mente al momento.»

Nella mia mente si crea un vortice di nuove motivazioni e conseguenze.

«Un attimo fa mi hai detto che avresti voluto prendere in braccio il corpo di Kate, andare da sua madre e confessarle tutto. Adesso mi dici che la donna era al corrente della cosa. Dov'è la verità?»

«Forse il verbo confessare non era quello più esatto. Intendevo dire a Jenny che Kate era morta, che l'avevo trovata. Sentivo che era colpa mia, ne sono ancora convinto. Avrò detto "confessare" perché se l'avessi fatto tutto sarebbe diventato pubblico.»

Rifletto sulla spiegazione. «Visto quanto è successo, Jenny potrebbe cambiare opinione riguardo al rapporto che avevi con la figlia.»

«No, stasera ho capito che nulla era cambiato. La casa era piena di gente in lacrime, ma solo Jenny e io sapevamo cosa avevamo veramente perso con la morte di Kate.»

«Jenny non sa che tu sei stato sul luogo dell'omicidio?»

«No, ma credo che glielo dirò.»

«Aspetta a farlo. Anche se rimarrà la tua maggiore paladina, se la tua storia con Kate diverrà di dominio pubblico Jenny potrebbe accorgersi di non aver altra scelta se non chiedere la tua testa su un piatto. Se si venisse a sapere che vedeva di buon occhio la vostra storia sarebbe crocifissa come te.»

«A Jenny non è mai interessata l'opinione degli altri.»

«C'è però una piccola differenza... ma in questo momento conta poco. La cosa importante ora è che se la tua storia diventa pubblica, la polizia o lo sceriffo locale potrebbero incriminarti di omicidio. Spinti dal procuratore distrettuale, naturalmente.»

«Shad Johnson» dice a bassa voce Drew.

Mi basta sentire il nome per avere una fitta allo stomaco. Shadrach Johnson è un avvocato nero nato a Natchez, ma cresciuto a Chicago.

Cinque anni fa era tornato a Natchez dove aveva concorso per la carica a sindaco, perdendo per l'uno per cento di voti. Un anno dopo ottenne per concorso la carica di procuratore distrettuale, subentrando a un bianco che non si era mai distinto in quella posizione. La corsa fallita alla poltrona di sindaco di Johnson avvenne mentre mi occupavo del caso irrisolto degli attivisti per i diritti civili. E fu allora che Shad mi rivelò il suo vero volto: aveva un solo interesse, la sua carriera politica, e per raggiungere quell'obiettivo non avrebbe guardato in faccia a nessuno, bianco o nero che fosse.

«Shad non ci penserebbe due volte prima di incriminarti» sussurro. «Gode solo al pensiero di poter affrontare un caso simile.»

«Pur di finire sui giornali» aggiunge Drew.

Inizio a pensare che Drew abbia avuto ragione a non chiamare aiuto una volta rinvenuto il cadavere di Kate. Il mio senso della morale è disgustato dalla sua mancanza di pietà, ma oggigiorno non c'è più posto per gli ideali. È un mondo in cui nessuna buona azione resta impunita.

«E adesso cosa faranno i ricattatori?» mi domanda Drew.

«Hai dato loro tutti i ventimila dollari?»

«Sì, sulle prime pensavo di riempire la borsa con giornali e di mettere solo uno strato di banconote, ma la struttura dello stadio non era ideale per una cosa simile. Il tizio avrebbe avuto tutto il tempo di controllare la borsa prima che lo potessi acciuffare.»

«Mi meraviglia il fatto che tu non abbia preso il fucile e non abbia sparato al tipo non appena è comparso.»

Drew pare a disagio. «Ho pensato che chiunque fosse, mi avrebbe visto mentre scendevo verso il campo armato, così ho lasciato il fucile. Pensavo di poter tornare alla moto a riprenderlo prima che lui afferrasse la borsa. Ho controllato l'intero stadio con un visore a infrarossi prima di scendere e sapevo che non c'era nessuno nel luogo dell'appuntamento.»

«Avresti avuto tutto il tempo per colpirlo. Solo che poi sono comparso io» gli faccio notare.

Drew annuisce, ma non riesco a capire cosa pensi davvero. «E che farà ora il nostro motociclista? Cercherà di mungermi altro denaro o mi sputtanerà?»

«Chi può saperlo? Dopo questa sera almeno avrà imparato una lezione: che il ricatto è un'attività pericolosa. Forse non sapeva che tu fossi così fuori di testa.»

«Credo che continuerà a giocare ancora un po' con me. Se mi sputtana, non avrà più un soldo. Né un farmaco.»

«Gli hai dato i medicinali?»

Drew si stringe nelle spalle. «Alcuni campioncini. Niente di eccessivo. Sai, quel tizio sulla collina non era in grado di sparare a un elefante.»

«Forse non ci ha colpiti di proposito. Lo avrà fatto solo per farci rallentare.»

Drew fa una smorfia come per rigettare questa ipotesi.

«Che ne dici, ce ne andiamo?» gli domando.

Si china sull'ATV nel punto dove di solito ci sono i morbidi sedili imbottiti e controlla la sede del filtro dell'aria. Poi rimette a posto le selle e avvia il motore. Fa un paio di tentativi, ma la moto si spegne subito ogni volta. Drew smanetta qualche comando, riprova. Questa volta il motore re-

sta acceso. Agisce sulla farfalla con la stessa delicatezza con cui toccherebbe un'amante e subito il motore ruggisce a pieni giri.

Usciamo dai boschi intorno all'anello più grande dello stadio e ci dirigiamo verso la scuola elementare.

«Hai fatto tutta la strada con la moto?» gli domando scendendo dall'ATV.

«No, ho il mio camioncino parcheggiato dietro l'edificio.»

«Hai bisogno di una mano per caricare la moto?»

«No, ho una rampa.»

Mi avvio verso lo sportello della mia Saab, poi mi volto verso di lui. «Quando hai avuto l'ultimo rapporto sessuale con Kate?»

«L'altra sera.»

«Con il preservativo?»

Scuote la testa. «No, prendeva la pillola.»

«Ed era rimasta incinta prendendo la pillola?»

«È molto improbabile» dice Drew «Continuavo a ripeterglielo. La prendeva con puntualità, quindi le possibilità di una gravidanza erano pari a zero.»

A meno che non sia rimasta incinta di proposito. Lo penso, ma non lo dico. Mi limito ad annuire e apro lo sportello.

«Perché me lo chiedi?» fa Drew.

«Perché domani un campione del tuo seme sarà diretto verso un laboratorio per l'analisi del dna. Forse a New Orleans. E se i poliziotti ti chiederanno di poter confrontare un campione del tuo sangue con i risultati delle analisi, sarai sospettato di omicidio. C'è solo un modo per poter evitare questa cosa, Drew.»

«Dire alla polizia che avevo una storia con lei?»

Annuisco di nuovo. «E subito. Non perdere nemmeno un minuto».

Drew spegne il motore della Honda. «Se lo faccio però la prima cosa cui mi sottoporranno è il test del dna.»

«Sempre meglio dell'alternativa che ti ho prospettato. Sii tu il primo a dirlo e loro cercheranno di aiutarti. Se non lo farai, sarai considerato il colpevole.»

Drew ci pensa su. «Ma a chi dovrei dirlo? Allo sceriffo o al capo della polizia? Non certo a Shad Johnson, vero?»

Come molte comunità, anche Natchez ha sofferto di una lunga rivalità tra le autorità legali cittadine e quelle della contea. E il corpo di Kate è stato rinvenuto al confine del territorio comunale, il che potrà causare seri

problemi di giurisdizione.

«A chiunque tu lo dica, poi lo riferirà a Shad. Meglio dirlo direttamente a lui. L'unico modo per giocare questa partita è essere sempre i primi a fare una mossa. Se riferisci di tua spontanea volontà un'informazione, gli altri potranno reagire male, ma non ti daranno mai del bugiardo. Fallo subito, Drew. Prima che qualcuno ti batta sul tempo.»

«Devo dire tutto? Anche che ho scoperto il cadavere di Kate?»

«Non ho sentito la domanda, fratello.»

Drew appare confuso. «Che vuoi dire?»

«Noi avvocati abbiamo un modo di dire che fa: ogni cliente racconta la sua storia solo una volta.»

«E cioè?»

«La prima e unica volta in cui racconti la tua storia è sul banco dei testimoni. Così, fino a quel momento, avrai tutto il tempo di sistemare la tua verità sulla scorta di quanto emerge.»

Vedo una smorfia di disgusto sul suo viso.

«Una visione cinica, lo ammetto» gli dico. «Ma l'esperienza è una maestra severa. Se stasera mi hai raccontato una storia, non posso metterti su quel banco a raccontarne un'altra dopo.»

«Ma sono innocente! Te l'ho già detto.»

Il bel volto di Drew è uno studio delle complessità dell'animo umano. «Sì, me lo hai detto. Ma non ti stai comportando come un uomo che non ha nulla da nascondere.»

Capitolo 6

Quando entro nel soggiorno di casa, Mia Burke spalanca gli occhi.

«Dio mio, che diavolo ti è successo?» mi chiede.

«Mi sono bagnato un pochino.»

Si alza dalla sedia e lascia cadere *Il tè nel deserto* sul divano. «Stai sanguinando!»

«Davvero?»

«Già.»

S'incammina lungo il corridoio, facendo cenno di seguirla in bagno. Nello specchio sul lavandino vedo abrasioni sul collo e sulle braccia e una scorticatura al braccio sinistro. Sull'avambraccio destro la bruciatura è rossa e palpitante.

Stare in bagno con Mia mi dà una sensazione strana. Due giorni fa non

ci avrei neanche pensato, ma adesso... «Tirami su la camicia e guarda se servono dei punti.»

Ride della mia cautela, poi solleva lentamente un lembo di tessuto che mi è rimasto incollato alla schiena. «È un taglio, per la verità. Ma non sembra molto profondo. È un po' sporco. Pensi di farti una doccia?»

«Sì.»

«Se ci metto un po' di sapone, puoi sciacquartelo. Dovrebbe bastare.»

Mi scivola accanto e apre il rubinetto dell'acqua calda. Mette un po' di sapone su un panno blu e ne ricava uno strato spesso. «Pensi di metterti a piangere?» mi chiede, sistemandosi dietro di me.

«Proviamo un po'.»

Il sapone brucia come acido solforico, ma di fronte a Mia mi vergogno e sto zitto.

Alla fine riesce a togliermi la camicia dalla schiena. «Ci lascio il sapone. Se vuoi che smetta di bruciare, fatti la doccia.»

«Grazie. Da qui in poi me la cavo da solo.»

Ride, con gli occhi che le scintillano di buon umore nonostante gli eventi della giornata. «Davvero? Hai bisogno di me domani?»

«Dopo la scuola, se ce la fai.»

«D'accordo. Ci vediamo.»

S'incammina, ma la richiamo: «Hai saputo altro sulla morte di Kate?».

Mia torna indietro fino alla porta del bagno. «Steve Sayers e suo padre adesso sono nell'ufficio dello sceriffo, a rispondere a delle domande.»

«Steve era il ragazzo di Kate, giusto?»

«Solo per modo di dire.»

«Sai dov'era questo pomeriggio?»

«Ha detto a John Ellis che dopo la scuola è andato nel terreno di caccia di suo padre, vicino a Woodville. Per dare una ripulita prima della stagione dei tacchini selvatici.»

Woodville è un paese a una cinquantina di chilometri da Natchez.

«Da solo?»

«Così ha detto a John. Ma può darsi che laggiù abbia incontrato qualcuno. Perlomeno glielo auguro.»

«In questo periodo dell'anno, ne dubito. Quindi Steve Sayers potrebbe non avere un alibi.»

Mia si morde il labbro inferiore e guarda lungo il corridoio, verso la porta principale. Ai lobi delle orecchie porta delle piccole borchie di zaffiro. Non le ho mai notate prima. All'improvviso mi fissa con gli occhi scuri e

intensi. «Non pensi davvero che Steve abbia potuto uccidere Kate?»

«Non lo conosco. E non conosco neanche i suoi. Che tipo è?»

«È uno a posto. Un po' grezzo, immagino. Non è un chirurgo. Suo padre fa il guardacaccia. Che altro? È un tipo d'intelligenza media.»

«Violento?»

Mia alza le spalle. «Un paio di risse, ma come quasi tutti. Perlomeno, i grandi.»

«Lo sceriffo, che tu sappia, ha parlato con altri?»

«No. La polizia ha parlato poco fa con la signora Townsend. Almeno, a quanto ne so. Le hanno chiesto i nomi dei migliori amici di Kate.»

«Sai che nomi ha fatto?»

«No. Per la verità, Kate non aveva amici intimi. Perlomeno, non nell'ultimo anno. Voglio dire, tutti la consideravamo un'amica, ma nessuno le era davvero vicino, capisci? Per metà del tempo, nessuno sapeva nemmeno dove fosse.»

La polizia troverà tutto questo molto interessante. «Le hai mai chiesto dove andasse? O hai mai cercato di scoprirlo?»

«Veramente no. Steve lo sapeva, naturale. Ripeteva sempre che lei doveva avere un fidanzato segreto, ma si vergognava a rivelarcelo. Però nessuno l'ha mai vista con un altro.»

Sto per chiedere a Mia se per caso abbia mai visto Kate sola con Drew; lei o i suoi compagni di scuola potrebbero averli visti insieme senza ipotizzare niente. Ma non è il caso di metterla sull'avviso riguardo alla vera natura di quel rapporto. «Kate era in confidenza con qualcuno dei ragazzi neri del St. Stephen?»

Mia mi guarda stupita. «Perché?»

Non le dirò nulla né del ricatto né della teoria di Drew su chi lo abbia chiamato. «Potrebbe essere importante.»

«Non dirmi che stanno cercando d'incastrare un nero.»

«Perché?»

«Be', da quanto ho letto, una volta in questo posto facevano sempre così. È per questo che hai sostenuto quella causa per i diritti civili, o no?»

«Sì e no. Per la verità ho paura che stiano cercando d'incastrare un bianco. E allora?»

«Nella nostra classe ci sono solo quattro neri. Siamo in pochi e tutti si conoscono. Ma Kate non era in rapporti speciali con nessuno di loro. Stai parlando di sesso?»

«Non in particolare. Qualunque tipo di rapporto.»

«Chiederò in giro, ma adesso come adesso, direi di no.»

«Bene.» Stringo l'asciugamano intorno alla ferita sulla schiena. «Grazie per essere rimasta, stasera. Adesso faccio una doccia.»

Mi sorride e mi saluta con la mano. «Ciao.»

«Senti, ha chiamato Caitlin mentre ero fuori?»

«No, nessuna chiamata.» Mi scruta per valutare una mia reazione.

«Grazie.»

Mi fissa ancora un attimo, poi si avvia lungo il corridoio. «Di' ad Annie che ci vediamo domani pomeriggio.»

«Certo. Grazie ancora.»

La porta principale si richiude con forza.

Sto per addormentarmi quando squilla il telefono di fianco al letto. Sono troppo stanco e indolenzito per guardare da dove provenga la chiamata. Dopo la doccia ho inghiottito tre pastiglie di Advil, sapendo bene che, se non lo avessi fatto, la mattina successiva sarei stato a malapena capace di muovermi. Lascio che scatti la segreteria telefonica.

«Penn?» mi chiama Caitlin, dopo il beep, e il suo accento mi pare nordico, in confronto al morbido cantilenare di Mia. «Mi spiace, non ho sentito le tue chiamate di prima. Ero a una festa per un giornalista che si licenzia e il complesso che suonava faceva un gran casino. Sono sicura che stai dormendo. Senti, mi ha chiamato uno dei nostri dell'"Examiner". Mi ha detto che una ragazza del St. Stephen, Kate Townsend, oggi è stata uccisa. Stuprata e strangolata, o almeno sembra. Niente autopsia fino a domattina. Hai sentito la notizia? Credo di aver giocato a tennis con questa ragazza, a Duncan Park. Era molto in gamba, doveva andare ad Harvard... Be', immagino che fino a domani non riesca a parlarti. Spero di vederti presto. So che è una situazione spiacevole, ma mi sto organizzando e presto potrebbero esserci novità. Spero che il tuo nuovo libro proceda bene. A domani allora. Ti amo. Ciao.»

Stavo per afferrare il ricevitore, ma Caitlin ha messo giù. Non so perché non mi sia mosso prima. Il fatto è che non riesco a smettere di chiedermi come mai un giornalista sia riuscito a contattarla e io no. E metà del suo messaggio riguarda l'omicidio di Kate, come se mi stesse chiamando per avere particolari e scriverci un articolo. Non che non voglia dividere le informazioni con lei, ma preferirei che lei fosse qui, in carne e ossa, anziché chiamarmi perché le faccia rapporto quando c'è qualcosa d'interessante nell'aria.

Il telefono suona di nuovo e m'inietta un'ondata di sollievo. Rotolo su un gomito e rispondo.

«Ehi, piccola» momoro. «Scusa, prima stavo dormendo.»

«Penn?» dice una voce maschile.

«Sì, Drew. Che c'è?»

«Stavo navigando su Internet, e ho trovato un sito della Corte Suprema del Mississippi. C'è tutto il codice penale.»

«Allora guarda "violenza sessuale".»

Fisso il soffitto buio. Sento Drew che picchietta sui tasti e prego che il mio istinto fallisca. «Che cosa dice?»

«Un attimo solo... ecco... ah...»

«Leggimelo.»

«Dunque... "Una persona è colpevole di violenza sessuale qualora compia una penetrazione sessuale: A) nei confronti di un'altra persona non consenziente." Fin qui tutto bene.»

«Va' avanti.»

«"B) Una persona con deficienze o incapacità mentali o incapacità fisiche. C) Un minore di età compresa tra i quattordici e i sedici anni, se la persona è più vecchia di almeno trentasei mesi rispetto al minore." Grazie al cielo.»

Drew pare talmente sollevato che quasi quasi gli dico di riagganciare e farsi una bella dormita. Ma temo che stia per arrivare la parte peggiore. «Continua a leggere.»

«Bene. C'è un altro comma. "Una persona è colpevole di violenza sessuale se compie una penetrazione sessuale nei confronti di un minore di...»

La voce si affievolisce. «Drew?»

«Diciotto anni» sussurra. «Qui dice diciotto.»

«Va' avanti.»

«Oh, mio Dio, no.»

«Per favore, leggi.»

«"...un minore di diciotto anni, se quella persona gode di una posizione di fiducia o autorità verso il minore, comprendendosi senza limiti quella di insegnante, tutore scolastico, medico, psichiatra, psicologo, ministro del culto..."»

La voce di Drew sembra quella di un paziente sedato prima di un intervento, un tono incolore che svanisce nel nulla. «Fermati pure, Drew.»

Ma lui continua, come se quelle parole sullo schermo del computer gridassero una verità più forte delle mie. «"...prete, fisioterapeuta, chiroprati-

co, tutore legale, genitore, genitore adottivo, zia, zio, capo scout o allenatore."»

«Drew, ascoltami. Mi stai ascoltando?»

Da un profondo pozzo di silenzio emerge un singhiozzo.

«Drew, va tutto bene. So che adesso ti senti terribilmente in colpa. A vederlo scritto così, per la prima volta può sembrarti di essere colpevole.»

«Lei è morta» dice lui, con voce scossa. «E se io non avessi superato i limiti, adesso sarebbe ancora viva.»

«Questo non puoi saperlo. Non sei Dio. Ascoltami, amico. Io ti voglio bene. Ti voglio bene e ti rispetto. Sei soltanto umano, come tutti noi.»

«Aspetta un momento» dice fiocamente. «Guardo la pena.»

«Lascia stare. Guardala domani.»

«Devo vedere.»

"No che non devi" dico a me stesso. Saranno trent'anni...

«Gesù Cristo. Sono trent'anni.»

«Non succederà, Drew. Te lo prometto.»

«Oh, mio Dio» fa lui, preso da un nuovo terrore.

«Che cosa c'è?»

«Nel caso di una seconda violenza, sono quarant'anni. Timmy avrebbe...»

«Spegni quel computer! Non è il mondo reale, quello, Drew.»

«Ne sei sicuro?»

«Cavolo, sì. Ho fatto il procuratore per quindici anni. È per questo che mi hai chiesto consiglio, te lo ricordi? E il mio consiglio è di andartene a letto e lasciare che sia io a preoccuparmi per te. È per questo che mi paghi.»

«Non credo che venti dollari bastino.»

Non dico niente. Poi rompo il silenzio: «Mi hai salvato la vita. E hai rischiato la tua, per farlo. Se non fosse stato per te mia figlia non sarebbe mai nata. Vale per un bel po' delle mie preoccupazioni».

«Non me lo hai chiesto tu, di occupartene.»

«No, ma posso cavarmela benissimo. Però bisogna che tu non perda il controllo.»

«Non è che domani lasci la città o roba del genere?»

«Certo che no. Ora, che cosa vuoi fare a proposito del ricatto? Pensi di dirlo alla polizia?»

«Dopo quello che abbiamo appena letto? Non lo so.»

«Sei un tipo intelligente, Drew. Parliamo di probabilità.»

«Va bene.»

«Ogni quanto vedevi Kate? Non voglio dire in senso platonico. Ogni quanto stavate da soli, in intimità?»

«Tutti i giorni. O meglio, le notti.»

Incredibile. «Da quanto tempo?»

«Negli ultimi sette mesi, penso. Fin da quel viaggio in Honduras. Da allora, non riuscivamo a stare separati.»

«Devi dire tutta la verità, Drew. È la tua unica possibilità di salvezza.»

«Capisco.»

Lascio che il silenzio faccia il suo dovere. «Ne sei sicuro?»

«È il pensiero di Tim che mi trattiene. Non voglio che venga a sapere di questa faccenda, se posso evitarlo. Non voglio che sopporti la sofferenza di andare a scuola e sentirselo rinfacciare. E non voglio che Ellen abbia a che fare con questa storia. Non adesso che Kate è morta. Non ce n'è più motivo.»

«Sì che ce n'è. La cosa ormai è fuori dal tuo controllo. Per quanto tu faccia, verrà alla luce.»

«Non ne sono sicuro. Se Kate aveva detto di non averlo rivelato a nessuno, allora è così.»

«E allora chi è che ti ricatta?»

«Gli assassini di Kate.»

Grugnisco poco convinto. «Non ne sarei tanto sicuro.»

«Lo so. Ma io sì.» Il suo respiro regolare nel telefono. «Grazie per stasera, Penn. Davvero.»

«'Notte, amico mio.»

La linea, liberata, è un sibilo.

Riaggancio.

Capitolo 7

I ricattatori di Drew non hanno perso tempo per fargli pagare la sua indecisione. Alle 11.10 del mattino successivo, stavo aiutando mia madre a pitturare degli scaffali nel suo garage quando il mio cellulare ha squillato. Lampeggiava il nome di Drew. Sono uscito dal garage con la scusa che fuori si prendeva meglio la linea e ho risposto dicendo: «Sei messo male quanto me?».

«Avevi ragione» ha detto. «Sono fottuto.»

Mi sono sentito pervadere da una scarica di paura, ma l'esperienza mi ha

insegnato a mantenere un tono di voce calmo. «Cos'è successo?»

«Ho appena finito di parlare con Shad Johnson. Ha ricevuto una telefonata anonima questa mattina.»

«Fammi indovinare. Chi ha chiamato ha detto che avevi una storia con Kate Townsend e che potresti averla uccisa.»

«Già.»

«Ha fornito qualche dettaglio?»

«Johnson ha detto di no.»

«Cosa ti ha detto Shad durante la chiamata? Ti ha chiesto senza mezzi termini se l'accusa era vera?»

«No. Si è limitato a dire: "Drew, mi spiace doverti chiamare per una cosa simile, ma ho ricevuto una telefonata in cui ti si accusava e avrei mancato il mio dovere se non te lo avessi detto". È stato molto amichevole, davvero.»

«Shad Johnson non è un tuo amico.»

«Questo lo so bene. Mi riferivo al suo tono. Mi ha detto che mi avrebbe dato al più presto la possibilità di negare la cosa, in modo che non si ingrossi troppo.»

«Ha detto proprio "la cosa"?»

«Sì.»

«È già una *cosa*, Drew. Puoi scommetterci le palle. Hai negato il fatto che ti vedevi con Kate?»

«No.»

Ho tirato un sospiro di sollievo.

«Ho agito come se fossi sbalordito, e in effetti lo ero» ha proseguito. «Gli ho detto che ero troppo sconvolto persino per controbattere a un'accusa così infamante. Che Kate era una amica intima di famiglia e che eravamo distrutti dalla notizia della sua morte. Shad ha detto che comprendeva. Ha detto che gli sarebbe piaciuto parlarmi di persona nel suo ufficio. Forse avrei potuto avere delle informazioni su Kate che lo avrebbero aiutato a mettere i pezzi insieme per comporre un ritratto più preciso di quello che possiedono.»

«E tu cosa hai risposto?»

«Che avrei dovuto rispondere? Gli ho detto che avrei fatto di tutto per collaborare alle indagini».

«Bene, a che ora è l'incontro?»

«Oggi a colazione. Tra cinquanta minuti.»

Cazzo. «È stata una telefonata breve o lunga?»

«Breve.»

«Certo, perché Shad aveva avuto ciò che voleva. Crede di poterti interrogare sul suo territorio.»

«E non lo è?»

«No, a meno che tu non ti comporti come quel pezzo di cretino che inizio a credere tu sia, dopo l'altra sera.»

«Ma Penn...»

«Accidenti, perché non ti sei presentato spontaneamente l'altra sera, come ti avevo detto di fare?»

«Lo sai perché! Non volevo che Tim ed Ellen venissero coinvolti.»

«E adesso lo sono.»

«Che devo fare, Penn?»

«Adesso hai davvero bisogno di un avvocato.»

«Te l'ho già detto ieri sera.»

«E io ti ho detto che non sono la persona adatta. Non per questo genere di cose.»

«L'incontro è tra cinquanta minuti!»

Ho abbassato la testa, rassegnato. Le probabilità di trovare a Natchez un avvocato specializzato in questo caso erano basse ed era quasi impossibile riuscire a informarne uno dell'accaduto in quel breve arco di tempo. «Dove ti trovi ora?»

«Nel mio studio. Ho dei pazienti che aspettano.»

«Esci alle dodici?»

«Sì.»

«Dirai che hai avuto una chiamata d'emergenza.»

Drew ha taciuto per un istante. «Non mi devo presentare all'incontro?»

«Andrò io al posto tuo.»

«È la cosa migliore da fare?»

«Dobbiamo farci un'idea di ciò che Shad ha in testa. Vorrei anche conoscere i risultati dell'autopsia. A quest'ora Shad dovrebbe già avere sul tavolo il rapporto del patologo.»

«Non voglio pensarci. È di Kate che stiamo parlando.»

Dovresti iniziare a farci l'abitudine. «Mi spiace. Bene, ora c'è un problemino fastidioso da risolvere. Prometti di pensarci bene prima di rispondermi, okay?»

«Okay.»

«La prima cosa che Shad mi domanderà è dove ti trovavi quando Kate è stata uccisa. Non sarà così diretto nella domanda, ma la farà. E io so che tu

eri proprio sulla scena del delitto. Dove sei andato dopo aver lasciato il torrente?»

«A casa.»

Sono rimasto zitto abbastanza per dare a Drew il tempo di capire che, se aveva mentito, sarebbe stato meglio correggersi prima di finire nei pasticci. «Ellen era in casa?»

«No, era da sua sorella.»

«E Tim?»

«La cameriera l'aveva portato a lezione di musica.»

«Quindi nessuno può confermare che tu eri a casa.»

«Ho risposto ad alcune e-mail dopo essere arrivato. Non può bastare come prova?»

«Forse. Ma dipende dalla finestra temporale nella quale inseriranno la morte di Kate. Non è detto che le e-mail possano metterti al sicuro.»

«Tim è tornato alle cinque, Ellen verso le sei.»

«Bene, è anche possibile che qualcuno abbia visto la tua auto parcheggiata a Pinehaven. Per questo motivo, e per altri che ora non posso prevedere, dovrò dire a Shad tutta la verità. Tutta. Oggi. La vostra relazione, il ricatto, tutto.»

Drew taceva.

«Ti chiamerò una volta finito l'incontro. Tieni il cellulare accesso e a portata di mano. E non rispondere ad altre chiamate, solo alla mia. Non parlare con nessuno!»

«Non lo farò.»

Ho riagganciato e mi sono voltato verso il garage. Mia madre mi stava fissando con uno sguardo interrogativo. In quel momento ho capito quanto la mia vita si era scostata dai binari della normalità. Quel mattino, dopo aver lasciato Annie a scuola, sono andato in auto fino al campo di football alla ricerca della pistola che avevo perso. Non l'ho trovata e allora mi sono diretto verso il liceo e ho detto all'allenatore, Wade Anders, di stare attento se qualcuno la trovava.

Ma il problema della pistola smarrita non finiva lì. Il terreno sul quale insieme a Drew avevo dato la caccia al ricattatore era di proprietà di un gruppo di investitori che lo usavano come riserva di caccia. Ho telefonato al medico che dirige il gruppo per dirgli che forse avevo smarrito la mia pistola sul loro terreno e di avvertire della cosa gli altri membri. Mi ha chiesto cosa facessi sulla loro proprietà e io mi sono inventato la storia di un armadillo comparso sul terreno di gioco del St. Stephen e al quale ave-

vo dato la caccia. Il medico ha riso della cosa, come se condividesse le mie intenzioni venatorie.

«Mamma, mi spiace» ho detto. «Ma ho una commissione urgente da fare.»

«Ma va tutto bene?» mi ha chiesto lei, facendomi capire con lo sguardo che aveva mangiato la foglia.

«Certo.»

«Non riguarda Annie, vero?»

«Ma no...»

«Va tutto bene con Caitlin?»

«Tutto benissimo, mamma. È solo un affare legale.»

È tornata a verniciare gli scaffali dando pennellate lunghe e morbide. A sessantotto anni lavora con la forza e la capacità di adattamento di una donna di quaranta. Crescere in campagna lascia un segno.

Quando sono arrivato a casa sua questa mattina, mia mamma aveva in mano un quotidiano e mi ha chiesto della morte di Kate. Per fortuna la redazione di Caitlin aveva dato notizia solo dei fatti noti e la cosa aveva lasciato mia madre piena di curiosità, come il resto della città. E proprio come il resto della città, mia mamma era convinta che Drew Elliott fosse un mito. Spesso diceva che Drew era l'unico medico "giovane" che praticasse la professione con la coscenziosità di mio padre. Cosa avrebbe detto se avesse saputo che Drew era andato a letto con Kate fino alla sera prima della sua morte?

«Stai attento» mi ha gridato mia madre, mentre salivo in auto.

«Sì, mamma» ho risposto, pensando che quello era il consiglio più indicato per uno che doveva incontrare Shadrach Johnson.

L'ufficio del procuratore distrettuale è al terzo piano di un edificio in Lawyer's Alley, sede dell'acquedotto, alle spalle del palazzo di giustizia. In una città piena di edifici dal notevole valore architettonico, quello dell'acquedotto non ha alcunché di particolare: un blocco di cemento su tre piani con un angolo in vetrocemento che racchiude le scale. Parcheggio sotto la quercia davanti al tribunale e attraverso la strada, facendo un cenno di saluto a una delle vicine di mia madre mentre entra nell'ufficio del registro automobilistico.

Dietro la porta a pianoterra non c'è nessun usciere, solo una scala. Mentre salgo al terzo piano sento sul cuore il peso di ciò che sto per fare: raccontare a Shad la verità così come la conosco. Almeno fino a un certo pun-

to. Drew aveva fatto l'amore con Kate la sera prima che la ragazza morisse, c'è da credere che il patologo incaricato abbia già prelevato tracce del suo seme dal corpo di lei. E benché nessun giudice imporrebbe a Drew di sottoporsi al test del dna sulla scorta di una sola telefonata anonima, Shad potrebbe già disporre di ulteriori prove che collegano Drew a Kate.

L'altra sera Drew mi ha raccontato della natura molto intima del rapporto che lo legava a Kate da sette mesi. Quante diciassettenni andrebbero a letto con un quarantenne per così tanto tempo senza parlarne a un'amica? Se Kate aveva parlato della storia alla madre, perché non avrebbe dovuto farlo con la sua migliore amica? E con Kate morta per mano di un assassino, quanto tempo ci vorrà prima che Jenny Townsend, per quanto affascinata da Drew, decida di raccontare alla polizia tutto quello che sa? Shad potrebbe già avere le prove che confermano il rapporto; forse ha telefonato a Drew stamane solo per vedere se il mio amico avrebbe mentito, ricorrendo al crimine meno grave del rapporto sessuale come verifica prima di passare a domande sull'assassinio. Io stesso ho fatto molte volte cose simili quando ero procuratore.

Quando arrivo al terzo piano trovo una segretaria grassa, con i capelli arancioni e un vestito a fiori che mi guarda sospettosa da dietro una parete di vetro. Cinque anni fa Shad aveva un collaboratore che si vestiva come Malcolm X, ma quell'uomo scomparve subito dopo la sconfitta di Shad nella corsa alla poltrona di sindaco. Questa donna si aspettava Drew, che quasi tutti a Natchez conoscono di vista. Anche io sono abbastanza conosciuto, ma in una piccola città nessuno raggiunge i livelli di fama dei migliori medici. Mio padre è la prova di questo atteggiamento. Non riesce a fare venti metri in un centro commerciale senza essere fermato e salutato con deferenza dai suoi pazienti.

«Sono qui per l'appuntamento che il signor Johnson ha a mezzogiorno» dico alla segretaria.

«Non credo aspetti lei.»

«Si aspettava il dottor Drew Elliott, vero?»

La donna appare confusa. «Sì, aspettavamo lui.»

«Sono il suo avvocato.»

La segretaria forma con le labbra una O perfetta, come succede nei cartoni animati. «Lei è Penn Cage.»

«Sì, e sono il legale del dottor Elliott.»

L'espressione di sorpresa si trasforma in uno sguardo incerto. «Io la conosco.»

«Ho già avuto modo di confrontarmi con il suo principale a proposito di un omicidio di difensori dei diritti civili.»

La donna solleva il telefono e inizia a parlare in tono concitato.

Quello che ho detto sui difensori dei diritti civili è vero. Per ironia della sorte io, avvocato bianco, stavo svolgendo una crociata per incriminare un ventunenne che aveva ucciso un nero, mentre Shad, politico nero, cercava di insabbiare il caso per non perdere l'elettorato bianco che l'avrebbe potuto eleggere sindaco.

La segretaria riaggancia e mi apre la porta. «In fondo all'anticamera» dice, tagliando corto.

Non appena entro nel corridoio dalle pareti dipinte di un colore scialbo, vedo che una porta in fondo si apre e un uomo nero, pochi centimetri più basso di me, appare sulla soglia con un'espressione infastidita sul viso. «Figlio di puttana» mi dice senza alcuna traccia di accento locale. «Era stata un'ottima giornata finora.»

«Ciao, Shad!»

Il procuratore distrettuale scuote la testa, poi torna nel suo ufficio, allargando le spalle come per affrontare un combattimento. Lo seguo all'interno e aspetto che mi inviti ad accomodarmi.

Come al solito, Shadrach Johnson è vestito elegantemente, ha un abito su misura e calza scarpe italiane. I capelli hanno appena un spruzzo di grigio in più rispetto all'ultima volta che abbiamo incrociato le armi, ma negli occhi brilla sempre la stessa intelligenza fulminea.

«Il tuo amico sta facendo un passo falso, Cage» mi dice, sedendosi dietro un'enorme scrivania che sembra d'antiquariato. «Un uomo innocente non manda il suo avvocato per parlare in sua vece in una situazione del genere. Siediti.»

Mi ero preparato a raccontare tutto, ma adesso che ho davanti Shad sento di essere bloccato. Eppure mentre venivo qui in auto avevo chiaramente il discorso in testa. Ma questo ufficio, per quanto modesto possa essere, mi fa sentire come quando lavoravo a Houston come procuratore. In questa stanza si prendono decisioni irrevocabili, si sceglie chi sarà punito e chi no. Chi passerà decenni in prigione? Chi morirà per mano dello stato? Per qualsiasi procuratore, Drew Elliott sarebbe un ghiotto boccone, ma per uno come Shad Johnson, un uomo che sogna di diventare governatore e poi chissà cosa, Drew è l'obiettivo che vale una vita.

Senza dubbio Drew potrebbe cavarsela meglio in futuro, di fronte a una giuria, se la verità fosse raccontata da subito. Ma quali altre conseguenze

potrebbero esserci? Natchez è una piccola città e quando i poliziotti di una piccola città hanno a che fare con un probabile sospetto, non perdono tempo a cercarne un altro. A dire il vero, nemmeno i poliziotti delle metropoli sono diversi. E confessare la relazione con Kate potrebbe immediatamente esporre Drew a un'accusa di abuso sessuale, con la quale Shad, se lo volesse, potrebbe mandarlo in galera. No, meglio tenere coperte le mie carte fino al momento del processo.

«Questa scrivania è davvero migliore di quella del tuo predecessore» osservo, prendendo tempo mentre mi siedo di fronte a Shad.

Il procuratore distrettuale non può fare a meno di inorgoglirsi, è nella sua natura. «L'ho ottenuta dal magazzino del vecchio museo di Natchez» dice, accarezzando il legno dalla finissima struttura. «Veniva dalla soffitta di una di quelle case costruite prima della guerra di secessione. Longwood, penso. C'è dell'ironia in tutto ciò, vero? Io che lavoro allo scrittoio di un piantatore di cotone. L'ho fatta valutare. Vale sessantamila dollari.»

Guardo Shad fisso negli occhi. «Spero che tu non sia uno di quelli che conoscono il prezzo di ogni cosa e il valore di nulla.»

Shad stringe gli occhi. «Che ci fai qui, Penn? Dov'è il dottor Elliott?»

«Ha avuto un'emergenza in studio. È dovuto restare lì a gestirla.»

«Palle. Il tuo cliente è spaventato. Il suo uccello lo ha ficcato in un caso di omicidio per cui è prevista la pena di morte e ora è terrorizzato.»

Shad deve avere qualcosa più della chiamata anonima in tasca.

«Come fai a dirlo?»

«Elliott non ti ha detto della chiamata che ho ricevuto questa mattina?»

«Mi ha detto che hai menzionato una telefonata anonima in cui dicevano che lui aveva una storia intima con Kate Townsend.»

«Esatto. E il buon medico non lo ha negato.»

«Lo ha confermato?»

«Proprio di questo avremmo dovuto parlare nel nostro incontro. Perché lui confermasse o negasse. Ma ha mandato te al suo posto. Il grande oratore di un tempo. Non pensavo esercitassi ancora.»

«Non esercitavo nemmeno quando assunsi il caso di Del Payton.»

Shad mi guarda come se avesse appena morso una mela aspra. La mia condanna degli assassini di Del Payton dopo che Shad si era opposto alla riapertura del caso gli costò una buona fetta del sostegno della comunità nera, quanto bastava per fargli perdere l'elezione a sindaco.

Ma quella è una storia vecchia. Devo cercare di capire le sue intenzioni attuali prima di ritirarmi in un angolo.

«Senti, Shad...»

«Basta così» dice, puntando l'indice verso di me. «Se sei qui è perché vuoi qualcosa.» Ha ragione. «Vorrei conoscere i risultati dell'autopsia su Kate.»

Shad mi studia per lunghi momenti. «E credi che te li dirò?»

«Se continui a indagare sul mio cliente, li otterrò in un modo o nell'altro. Perché non scendiamo a patti in nome dello spirito di cooperazione?»

«Non hai mai collaborato molto con me, finora.» Prende un fascicolo di carta da fax dal suo scrittoio e lo scorre fino all'ultima pagina. «Ma oggi mi sento generoso. Che cosa vuoi sapere?»

«Ora della morte?»

Shad scuote la testa. «Per ora non posso dirtelo.»

«Causa?»

«Strangolamento. C'era comunque un trauma cranico che avrebbe potuto uccidere la ragazza anche se non fosse stata strangolata prima.»

«Interessante. Ci sono voci che girano in città circa uno stupro. Ne hanno parlato le infermiere all'ospedale. La ragazza è stata violentata o no?»

«Il patologo dice di sì.»

«Trauma genitale?»

Shad annuisce con il capo, lentamente.

«Hanno recuperato il seme dal corpo?»

«Affermativo. Da entrambi i buchi.»

Con la sua crudezza vorrebbe scioccarmi, ma ho visto troppi stupri e omicidi a Houston perché mi impressioni ancora. «Così, l'assassino si è anche divertito con lei.»

Shad agita la testa, leggo un sorriso sconosciuto sul suo viso. «Non è detto. Il patologo già ha eseguito la sierologia sui campioni di seme. Provengono da due uomini differenti.»

Un barlume di speranza mi si accende in fondo all'anima. «Aggressori multipli?»

«Potrebbe essere.»

«Che cos'altro potrebbe essere? Hai un'altra spiegazione?»

«Dopo la telefonata che ho ricevuto questa mattina, non puoi incolparmi se faccio qualche speculazione.»

«Ti ascolto.»

Shad si china sulla scrivania e incrocia le dita. «Diciamo che il dottor Elliott aveva una storia con questa liceale. Nella sua mente è amore vero. Ma scopre che la sua reginetta di bellezza divideva la passerina con qualcun

altro quando lui non era nei paraggi. Forse il suo ragazzo precedente, per esempio. Il dottore lo scopre e va fuori di testa. Forse Kate è crudele nel modo in cui glielo dice, sai come sono fatte certe donne. Così, il tuo cliente comincia a soffocarla, cercando di non farla gridare. Prima che si renda conto di ciò che sta facendo, l'ha già messa a tacere per sempre.»

«Ma in questa ipotesi dei fatti non c'è stupro.»

Shad agita la mano come per cacciare un fastidio di poco conto. «La violenza è un rilevamento soggettivo in una ragazza morta. Non può accusare nessuno. Di certo c'è il trauma genitale. Anche del sesso violento e consenziente può causarlo. Dannazione, io stesso ho avuto donne che diventavano pazze se non le trattavo male da quelle parti.»

«Sei sulla buona strada, Shad.»

Si lascia andare nella sedia. «Non credo. Ti dirò qualcos'altro a titolo gratuito. La reginetta della scuola era incinta.»

Cazzo. «Di quanto?»

«Poco più di quattro settimane. E ciò, stando alle leggi dello stato del Mississippi, equivale a un doppio omicidio, avvocato.» Shad arcua le sopracciglia fingendo gravità per prendermi in giro. «La comunità sarà sconvolta da questa notizia, l'omicidio di un bambino non nato. Sai, già vedo qualcuno dire che il dottor Elliott stava solo giocando con quella povera ragazza e che quando l'ha messa incinta, ha visto la sua bella esistenza crollargli addosso. Ha pensato ai trent'anni di galera per aver fatto sesso con una sua paziente minorenne e così l'ha uccisa.»

Improvvisamente ho una visione di quello che sarà il futuro. Il caso passerà in giudizio e Drew Elliott sarà l'uomo da difendere, che lo meriti o no. Ringrazio il cielo di non essere venuto qui a raccontare i suoi segreti. «Il pubblico non potrà fare quel genere di speculazioni,» dico tranquillamente «perché non associerà in alcun modo il nome del mio cliente con questo caso.»

Shad sorride e scuote la testa. «La situazione è semplice, avvocato. Qualcuno sta facendo telefonate in cui dice che il tuo cliente si scopava la ragazza morta. Non posso controllare le azioni di chi ha chiamato. Così c'è da supporre che il nome del dottor Elliott sarà presto di dominio pubblico. La cosa migliore che Drew può fare è fornirci un campione di dna per ripulire il suo nome il più rapidamente possibile. Se il suo dna non corrisponde a quello che il patologo ha tamponato dalla ragazza, nessuno potrà mai dire una parola contro di lui.»

Scacco matto. Se voglio chiudere l'affare prima del processo, lo devo fa-

re ora. Ma la verità che conosco io porterebbe Shad a credere alla sua ipotesi: omicidio commesso in un accesso di gelosia.

«Volevi sapere l'ora della morte» mi ricorda Shad. «Se mi dici dov'era il dottor Elliott in quelle ore, ti dirò l'orario della morte.»

«Non se ne parla. Andremo avanti da soli.»

Gli occhi di Shad brillano di quella passione che luccica nello sguardo dei predatori a caccia.

«Che ne è dei pescatori che hanno trovato il corpo della ragazza?» Lo domando per deviare l'attenzione di Shad dall'alibi di Drew. «Non sono indagati anche loro?»

«Sono all'ospedale per fornire i loro campioni di dna proprio in questo momento. Non vedevano l'ora di farlo.»

Maledizione. «E il ragazzo di Kate Townsend?»

«Steve Sayers? Stessa cosa.» Shad batte sul piano del tavolo in ciliegio e vedo le sue unghie perfettamente curate. «L'alibi del ragazzo è un po' debole, ma anche lui non vedeva l'ora di farsi prelevare il sangue. Si è persino offerto di farsi una sega e venire in una tazzina qui nel mio ufficio. Ha detto che da mesi non faceva più sesso con la vittima. Sembra che la signorina Townsend non gliela abbia più data all'improvviso, senza nessuna spiegazione. Prima invece pare fosse caldissima, stando a Sayers. Alquanto porca, ha detto.» Shad mi rivolge uno sguardo di intesa. «Pensi che fosse un tipo sfrenato?»

Resto impassibile.

Shad sorride e si appoggia alla sua sedia. «Le cose stanno così: ho bisogno del dna di ogni uomo che abbia conosciuto la giovane Townsend in senso biblico. E chiunque con un po' di raziocinio includerebbe il tuo cliente in quella lista. Tutti, tranne il tuo cliente, sono stati felici di fornire il campione richiesto. Il tuo cliente, invece, ha mandato il suo celebre portavoce a parlare al posto suo. Così te lo domando senza giri di parole: il dottor Elliott fornirà un campione di dna al fine di velocizzare questa indagine? Sì o no?»

Scelgo le mie parole con la massima cura. «Nessun giudice ordinerebbe al mio cliente di farsi fare un prelievo di sangue solo in base a una chiamata anonima.»

Shad annuisce alla mia osservazione con un lieve cenno del capo.

«Forse. Ma nell'interesse di proteggere la comunità, quale uomo non colpevole si opporrebbe alla cosa?»

«In un mondo perfetto, sarebbe come dici. Ma se si viene a sapere che

hai chiesto a Drew Elliott di fornire un campione di dna in relazione a questo omicidio, e la cosa si verrebbe a sapere se lui accettasse, basterebbero queste voci a distruggerlo. Praticamente è un'accusa di molestie su una minore. Una macchia che non andrebbe mai via.»

«Non riuscirai a tenere il suo nome fuori da questo casino, Cage. Il misterioso delatore non ha telefonato solo a me questa mattina.»

Mi porto una mano alla bocca e respiro a fatica. «A chi altri?»

«Allo sceriffo Byrd e al capo della polizia. Il tizio è uno insistente. Pare credere fortemente nella sua missione.»

«Avete rintracciato l'origine delle chiamate dai tabulati telefonici?»

«Hanno chiamato da un telefono pubblico nella zona nord della città.»

«Il quartiere nero?»

Shad china ancora la testa.

Ciò coincide perfettamente con quanto Drew mi ha detto circa la voce del ricattatore. «La polizia ha trovato impronte digitali sul telefono?»

«Stanno lavorando in quella direzione, ma non hanno risultati per ora.» Shad improvvisamente mi rivolge uno sguardo di sincero smarrimento. «La cosa, Penn, è che accusare il dottor Elliott di una simile azione pare un comportamento insensato. Non riesco a immaginare che qualcuno possa farlo, sai? Se l'accusa è falsa, chi potrebbe mai pensare di muoverla?»

«Qualcuno che odia Drew Elliott.»

Shad alza i palmi delle mani. «Da ciò che sto raccogliendo, il buon medico non ha un solo nemico al mondo. Tutti parlano di lui come un santo.»

«E con ragione. È un uomo davvero buono.»

Un altro sorriso serafico. «Allora non ha niente di cui preoccuparsi. Per come la vedo, fornire un campione di dna è l'unico modo in cui il dottor Elliott potrà conservare la sua immacolata reputazione.»

«In nessun modo permetterò a Drew di andare all'ospedale di St. Catherine per una prova del dna. Lui lavora là, per amor del cielo. La notizia si diffonderebbe in tutto l'edificio in meno di un'ora. Prima del tramonto, ognuno in città lo verrebbe a sapere.»

Shad si appoggia contro lo schienale e parla con voce fredda. «Mi spiace sentirtelo dire. Perché se non accetterà, sarò costretto a considerare altre alternative.»

«Tipo?»

«È tutta la mattina che ci penso. Per cominciare, è la prima settimana del mese. Ciò significa che la giuria è in sessione. Probabilmente per altri due giorni. Potrebbero essere molto interessati a questa situazione. Della tele-

fonata anonima e delle strane coincidenze, come il fatto che il dottor Elliott vive a monte di quell'insenatura in cui il corpo della ragazza è stato trovato. Potrebbero decidere loro stessi di far sottoporre al test del dna il dottor Elliott.»

Cristo. «Non è morale, Shad. Stai modificando lo scopo della giuria. Non è istituita per studiare i crimini. E, per tua informazione, almeno mille persone vivono a monte di quell'insenatura, forse anche più di mille.»

Gli occhi di Shad lasciano trasparire fiducia. «È solo un mio pensiero, avvocato. Ma l'emozione cresce in città. La gente vuole che un assassino così brutale sia punito. Quello è il mio solo interesse. E il fatto che il tuo cliente sia bianco e ricco non mi impedirà di andare a fondo nella morte di questa povera ragazza. Quel genere di giustizia abortita ha smesso di esistere il giorno in cui io ho assunto la direzione di questo ufficio.»

Come un giocatore di scacchi che riceve un'intuizione dall'interno, vedo improvvisamente una mezza dozzina di mosse possibili sulla scacchiera. E quel che vedo provoca una scarica di adrenalina nelle mie vene.

Questa conversazione non riguarda un omicidio, ma la politica. Avrei dovuto capirlo prima di varcare la soglia.

Se Shad dovesse condannare un medico bianco e ricco alla pena di morte per aver commesso un omicidio, potrebbe vedere mantenute tutte le promesse elettorali fatte alla comunità nera e affrontare la corsa alla poltrona di sindaco con un fronte compatto dietro di sé, qualcosa che gli mancò cinque anni fa.

La fiducia apparentemente sconfinata che vedo negli occhi di Shad innesca un'altra rivelazione: non ha bisogno di condannare Drew. Anche se Shad perderà in tribunale, vincerà politicamente nella comunità nera solo per aver cercato di far condannare il medico. Può sempre dare la colpa della cosa a un tribunale che trama segretamente per salvare l'uomo bianco.

Fisso Shad negli occhi con durezza, ma il mio tono di voce è pacato. «Hai ancora intenzione di diventare sindaco.»

Reagisce come un rettile che scatta sotto il sole. «No comment, avvocato.»

«Credi che mettendo Drew Elliott in prigione tu possa procurarti una base compatta di elettori neri.»

Shad cerca di allontanare la mia teoria con un gesto della mano. «Il nostro solo compito qui è di sgravare il dottor Elliott dal sospetto di omicidio, se ci riusciamo, così che i miei agenti possano proseguire con l'indagine su questo crimine odioso.»

Parla come se avesse davanti dei giornalisti. Il fatto che ci sia la politica di mezzo ha messo in moto la mia mente che ora corre lungo una dozzina di percorsi differenti, ma non sono qui per pensare al futuro di Natchez. Sono qui per proteggere Drew Elliott.

«E sia» dico in tono di resa. «Stammi a sentire. Il dottor Elliott ha un laboratorio nel suo ufficio. Manda lì una coppia di agenti di polizia ora, durante l'ora di pranzo. Il suo tecnico di laboratorio può prelevare il campione di sangue di cui hai bisogno o fare un tampone orale o qualsiasi altra cosa e gli agenti possono confermare che è il suo. Così non si infrange la catena di sicurezza e nemmeno la reputazione del dottor Elliott.»

Shad annuisce. «Penso che sia una cosa fattibile.»

Guardo il mio orologio. «Ora farei meglio a chiamarlo.»

«Credevo avesse avuto un'emergenza.»

«Probabilmente l'avrà già affrontata.»

Mi alzo e tendo a Shad la mano. La prende, ma la stringe delicatamente piuttosto che scuoterla, quindi ritira la sua. «Spero che il tuo amico ne verrà fuori pulito, Penn. Altrimenti...»

«Verrà fuori pulito.»

Shad pare sorpreso dalla mia frase. Ma stavo parlando solo dell'omicidio di Kate. Sono quasi sulla soglia quando Shad dice: «Penn, a proposito della storia del sindaco...».

Mi giro e lo fisso. «Sì?»

«Ho sentito che alcuni immanicati con il potere locale ti hanno chiesto di correre contro Wiley Warren l'anno scorso.»

«Esatto. Ma non ero interessato.»

Sento che non riesce a non farmi un'altra domanda. «Sei ancora disinteressato?»

Sorrido e gli dico: «Non più di te. Buona giornata, Shad».

Se Shad otterrà prove sufficienti, porterà Drew davanti al giudice a tempo di record, nella speranza di farlo condannare o per lo meno di guadagnarsi una settimana di titoli in prima pagina, prima delle dimissioni dell'attuale sindaco. Ma il rischio legale in cui versa Drew non è il solo motivo del mio interesse verso le intenzioni politiche di Shad. Negli ultimi sei mesi, malgrado la mia decisione di non accettare l'incarico di sindaco un anno fa, ho meditato sulla possibilità di prendere parte all'elezione speciale.

In un solo anno Natchez è stata trasformata da una città abbastanza sana

in una comunità al limite. Sempre più famiglie lasciano ogni settimana la città. Nel 1850, Natchez vantava più milionari di ogni altra città in America, tranne New York e Filadelfia. I soldi arrivavano a palate grazie al cotone raccolto in migliaia di balle. Ma mentre il terreno si esauriva lentamente, la coltivazione del cotone si spostava a nord verso il delta e Natchez conobbe un periodo di declino. Fu nel 1948 che il petrolio venne scoperto praticamente sotto i marciapiedi. Verso il 1960, l'anno in cui nacqui, Natchez era ancora piena di milionari e si trasformò in un posto davvero magico in cui crescere. Ma nel 1986 il prezzo del petrolio crollò e Reagan sacrificò i produttori americani di petrolio nella sua battaglia per vincere la guerra fredda.

Il numero di società petrolifere locali scese da sessanta a sette, ma intanto il prezzo del petrolio riprese a salire, mentre le strutture industriali per sfruttare ciò che restava delle nostre riserve erano esaurite.

Senza una guida capace di guardare con fantasia al futuro, Natchez si ridurrà presto a un piccolo villaggio di diecimila pensionati, operai e assistenti sociali e la prospera città di venticinquemila anime in cui sono cresciuto sarà soltanto un ricordo.

Mi sento stranamente il cuore pieno di coscienza civica. Shad Johnson dirà agli elettori di aver sentito una vocazione simile verso il servizio pubblico, ma lo conosco troppo bene per credergli. Cinque anni fa, lasciò il suo studio legale a Chicago per ritornare a Natchez e condurre una delle campagne elettorali più ciniche che io abbia mai visto a livello locale o nazionale.

Sono fiero che il mio impegno nell'aula del tribunale abbia strappato la vittoria dalle sue mani, ma sono stati gli elettori neri a decidere il risultato. Molti di loro si sono resi conto della teatralità di certi atti di Shad e hanno capovolto gli equilibri a suo svantaggio.

Hanno chiuso gli occhi, stretto i denti e votato per un bianco che, credevano, sarebbe stato inoffensivo. Ma come lo stesso Shad ha detto prima, Natchez era una città diversa un anno fa. Ora siamo in crisi. E un uomo che non fa niente durante una crisi è biasimevole come colui che l'ha causata.

Mentre fisso l'enorme tribunale bianco, squilla il mio cellulare. Salgo nella Saab e rispondo.

«Sei uscito dalla riunione?» Drew parla con voce tesa. «Hai visto il rapporto dell'autopsia?»

Non fa domande sul suo futuro, si interessa solo a cosa è accaduto a Ka-

te. Perché la amava così tanto? O perché ha qualcosa da temere?

«È stata strangolata, Drew.»

«Come pensavo» dice tranquillamente. «Dalle macchie intorno agli occhi. Era incinta?»

«Sì. Di quattro settimane.»

Sento che inspira a fatica. «Ecco perché cercava così disperatamente di vedermi. Cristo, che...»

«Basta ora, Drew. Possiamo parlare dei particolari dopo. Ora abbiamo un problema. Il procuratore distrettuale vuole un campione del tuo dna.»

Silenzio.

«Il patologo ha trovato del seme all'interno del corpo di Kate.»

Non serve dire a Drew che il patologo ha trovato il seme di due uomini differenti e in due posizioni differenti. «Me lo aspettavo visto ciò che mi hai detto la notte scorsa.»

«Ti ascolto.»

«Shad vuole dimostrare che tu hai assassinato Kate. Lo desidera con tutte le sue forze.»

«Pensa davvero che io sia stato capace di una cosa simile?»

«Tutti potremmo essere capaci di una cosa simile, Drew. Possiamo parlare dopo dei motivi di Shad. Adesso, in queste circostanze, fornirgli il campione è la cosa migliore che tu possa fare. Ci vorranno tre o quattro settimane perché il laboratorio esegua il test. Ne approfitteremo, perché il tempo è la cosa di cui abbiamo più bisogno ora.»

«Perché?»

«Perché la polizia può prendere il vero assassino molto prima che il test sia stato completato o addirittura iniziato. E allora non importerà più tanto se tu facevi sesso con Kate Townsend. Infatti, se Shad ottiene una confessione da qualcun'altro, potrei persuaderlo ad annullare il test. Probabilmente dovrai fornire un grosso contributo alla sua prossima campagna elettorale. Ma credo che non ti cambierà la vita.»

«Bene, si può fare. Ma niente sull'autopsia? Che altro dice il rapporto?»

«Dopo, Drew. Shad voleva che andassi al laboratorio dell'ospedale di St. Catherine per fornire il campione di sangue, ma sono giunto a un compromesso.»

«Ossia?»

«Puoi fidarti del tuo tecnico di laboratorio?»

«Susan? Sicuro. È con me da nove anni.»

«Ottimo. Perché tra un'ora, una coppia di poliziotti verrà nel tuo studio

per assistere al prelievo di sangue da parte di Susan.»

«Va bene.»

«E... Drew?»

«Sì?»

«D'ora in poi non rispondere a nessuna domanda senza parlare prima con me. Nessuna, capito?»

«Perfettamente.»

«Spiega a Susan come stanno le cose.»

«Lo farò, sarai qui quando mi faranno il prelievo?»

«Lo studio è vuoto durante l'ora di pranzo?»

«Come un cimitero.»

«Perfetto allora. Passerò e mi assicurerò che non vogliano prelevarti dei peli pubici o cose simili.»

«Grazie.»

Mentre riaggancio e sto per avviare l'auto, un uomo bianco, alto e con una gran pancia, con addosso un'uniforme marrone e un cappello da cowboy mi fa cenno di fermarmi e mi porta verso l'ufficio del procuratore distrettuale. È Billy Byrd, lo sceriffo della contea di Adams.

Mentre lo sceriffo Byrd mi apre la porta del procuratore, mi fa un ampio sorriso, come se già sapesse ciò che è stato detto nell'ufficio al piano di sopra alcuni minuti fa. E naturalmente lo sa.

Benvenuti nel mondo della politica del Mississippi.

Capitolo 8

Gli emissari di Shad piombano allo studio medico di Drew prima di me. Non sono però poliziotti, come mi sarei aspettato, ma uomini dello sceriffo. Si capisce dalla grande stella gialla sulla portiera della radiomobile bianca parcheggiata fuori. Il che significa che per l'indagine il procuratore distrettuale ha deciso di stare dalla parte del tipo grasso con il cappello da cowboy che è passato poco fa accanto alla mia auto, anziché con il capo della polizia. Invece è quest'ultimo che, in base a qualunque criterio di buon senso, dovrebbe occuparsi della questione.

Drew riceve in alcuni uffici che dipendono dall'ospedale di Natchez, dietro il cortile delle cliniche di cura primaria da cui i pazienti si spostano via via verso la struttura principale. La porta dell'ambulatorio di Drew è aperta. Entro e la sala d'aspetto è al buio. C'è però una luce nel corridoio posteriore, il cui accesso è sbarrato da una porta chiusa a chiave. Busso con vi-

gore finché il viso di una giovane donna non appare dietro lo sportello. Mi fa cenno d'entrare in corridoio e sblocca la serratura.

Il laboratorio di Drew è dall'altra parte, un rettangolo vivamente illuminato, con centrifughe, microscopi e costose macchine per le analisi del sangue. Contro il muro opposto una sedia blu per le flebotomie è collocata di fianco a un frigorifero bianco. E sulla sedia c'è Drew, con una manica della camicia arrotolata sopra il gomito.

Entro. Due agenti stanno schiena al muro di fronte a Drew. Non sembrano a loro agio. Uno lo riconosco: è Tom Jackson ed era ispettore capo al dipartimento di polizia, prima che lo sceriffo lo assumesse fra i suoi, senza gran fatica. La contea paga i tutori dell'ordine circa cinquemila dollari all'anno più del Comune. Jackson è alto come Drew e i baffi a manubrio lo fanno sembrare un cowboy in un quadro di Frederic Remington. Mi saluta cordialmente. Invece il suo compare, un uomo piccolo dai capelli neri e la pelle scialba fa finta di non avermi visto.

«Tom,» dice Drew «questo è Penn Cage, un mio amico.»

«Conosco Penn» risponde Jackson con voce profonda.

Entrambi gli agenti devono sapere perché sono qui, ma Drew tiene a far sembrare l'incontro un'occasione informale. Accenna con il capo a qualcuno dietro di me. Mi volto e vedo la stessa donna in uniforme bianca che mi ha fatto entrare. È sui trentacinque, ha i capelli castani corti e un viso a forma di cuore dove spiccano due occhi intelligenti.

«Penn, lei è Susan Salter, la mia tecnica di laboratorio.»

«Piacere di conoscerla, Susan.»

Annuisce lievemente. Tra tutti, sembra la meno a suo agio.

«Bene,» prosegue Drew «muoviamoci.»

Susan prende una lunga scatola bianca dall'armadietto e guarda gli agenti. «Avete detto quattro provette?»

«È quanto ci ha chiesto il perito» risponde Tom Jackson. «Credo che vogliano essere sicuri di non doverglielo chiedere un'altra volta.»

«Tom,» chiedo, mentre viene eseguito il prelievo «a quando pensi che risalga l'ora della morte?»

Jackson mi lancia uno sguardo incerto. «Non lo sai?»

«Il procuratore distrettuale non me l'ha detto.»

Sospira e scuote la testa. «Per questo caso si stanno comportando in modo bizzarro. Io però vorrei aiutarti.»

«Davvero?»

«Dunque... sappiamo che la ragazza è stata a scuola almeno fino alle tre.

I pescatori hanno detto di averla trovata attorno alle sei e venti.»

«Cosa avete dedotto dalla temperatura del corpo?»

Jackson guarda a disagio verso la porta. «Di quello non so niente. Ma non sanno quanto esattamente sia stata in acqua.»

«All'incirca?»

Il piccoletto guarda Jackson in modo significativo e sorride. Per quanto appaia strano, Jackson tace.

Le quattro provette, piene, vengono allineate sul tavolo. Tom fa un passo avanti con una busta di plastica di quelle che si usano per raccogliere le prove. Susan gliele mette dentro. Drew scuote la testa. Sembra proprio un innocente che fa del suo meglio per tener su di morale dei poliziotti anche troppo zelanti.

«Finito, ragazzi?»

Jackson fa di sì con la testa. «Finito, dottore. Ci scusi per il disturbo.»

«Quanto ci vorrà per i risultati del dna?» chiedo.

«Di solito un mese» spiega Tom. «Ma questa volta faranno più in fretta, vista la situazione. Comunque non meno di due settimane e mezza. A New Orleans, perlomeno.»

È proprio quanto pensavo.

Drew si alza e porge la mano a Tom, che gliela stringe con forza. È molto probabile che Tom sia un suo paziente. Il più piccolo invece si volta senza dire una parola ed esce dal laboratorio. Tom si stringe nelle spalle impacciato ed esce a sua volta.

Drew guarda Susan. «Mi sa che ti ho fregato la pausa pranzo.»

Lei fa un sorriso forzato. «Non si preoccupi. Non ho fame.»

Drew mi lancia un'occhiata che significa che ha bisogno di parlare ancora un po' in privato con Susan.

«Ti chiamo più tardi» gli faccio, avviandomi.

«Aspetta» fa lui. «Hai già pranzato? Io ho una gran fame.»

«Stavo andando a prendermi qualcosa.»

«Perché non pranziamo assieme? Ci sono un paio di cose che vorrei dirti.»

Non voglio correre il rischio di parlare di queste cose in pubblico. «Vado a prendere qualcosa da mettere sotto i denti e torno qui. Mangiamo nel tuo ufficio.»

Drew sembra dispiaciuto, ma alla fine accetta. «Va bene, ci vediamo tra qualche minuto. E niente hamburger.»

Esco dall'ufficio e raggiungo l'auto, pensando all'abilità di Susan nel ta-

cere. Sono fermo a un semaforo quando sento l'urlo perforante di una sirena della polizia. Diverse auto dietro di me svoltano nella mezzeria erbosa. Una macchina con i lampeggianti blu si fa strada fin dietro di me. Non so bene dove andare, perciò avanzo attraverso due corsie e vado a mettere le ruote di destra sul marciapiede del Jeff Davis Boulevard. La macchina della polizia mi oltrepassa ruggendo.

Non sono scene abituali a Natchez, tantomeno a mezzogiorno. Ho un'intuizione e do un colpo di acceleratore, dietro l'auto lampeggiante. Sterza in un'area di parcheggio sul lato destro del Jeff Davis Boulevard. È proprio l'ufficio di Drew. Mi chiedo che cosa diavolo possa essere successo in così poco tempo, mentre scivolo nel parcheggio dietro la polizia.

Ed è allora che vedo.

Un uomo muscoloso con un berretto blu brandisce una mazza da baseball di legno all'indirizzo di Drew, che sta in posizione di difesa, le mani lontane dal corpo. Susan Salter urla all'uomo di mettere giù la mazza.

Due poliziotti in uniforme balzano fuori dall'auto. Uno estrae dalla cintura una bomboletta spray. Vedo due altri uomini a terra non lontano da quello con la mazza. Uno si rotola sulla schiena, il volto dolorante stretto fra le mani.

«Metti giù la mazza!» gli urla un poliziotto che a sua volta regge un'asta di metallo micidiale, di quelle che in gergo chiamano ASP.

L'uomo volta la testa verso il poliziotto e allo stesso tempo qualcosa di inquietante mi colpisce: il berretto è quello della divisa della squadra di baseball del St. Stephen, dunque quasi di sicuro non è un uomo, ma un ragazzo. Da dietro, la stazza e la forza muscolare lo facevano sembrare un uomo. Ma poi leggo il nome sulla schiena del giubbotto, SAYERS, e tutto torna. Il giovane con la mazza è Steve Sayers, l'ex fidanzato di Kate Townsend.

«Perché mi punti addosso quella roba?» urla Sayers al poliziotto. Gli occhi gli scintillano di rabbia, o paura, o entrambe. «È stato lui! Guarda cos'ha fatto!»

Steve indica gli uomini a terra. Li riconosco, fanno l'ultimo anno al St. Stephen. Ma che diavolo sta succedendo? L'uomo in uniforme grida di nuovo a Sayers di mollare la mazza, Steve invece la fa roteare con un ampio arco. Drew si china a schivare il legno sibilante e Steve torna alla carica. Al colpo successivo Drew si slancia in avanti e gli strappa la mazza.

«Sta' indietro, Steve!» gli urla. «Non voglio battermi con te!»

Ma Sayer ha perso il lume della ragione. Punta alla gola di Drew, gli oc-

chi pazzi di rabbia. Con un movimento fulmineo Drew gli pianta la parte più grossa della mazza alla bocca dello stomaco. Esplodendo in un grugnito Steve si accascia sulle ginocchia. Si sforza d'inspirare. Nello stesso tempo una nuvola di spray al peperoncino li avvolge entrambi. Steve grida e Drew con la mano libera si artiglia gli occhi.

«Adesso basta!» urlo al poliziotto. «È il dottor Drew Elliott! E io sono il suo avvocato. Non c'è più pericolo!»

«Lasci andare la mazza, dottore» intima di nuovo l'agente a Drew.

«Lasciala andare, Drew» aggiungo io.

Ma Steve Sayers non ne ha ancora abbastanza. Riesce a mettersi in piedi e a caricare Drew come un toro accecato. Anche Drew non deve vederci molto, perché riceve il colpo all'altezza dello stomaco. Con un movimento di riflesso colpisce Steve al torace con il legno. Questa volta il ragazzo cade sull'asfalto e non si muove più. Drew getta via la mazza e alza le mani in segno di resa.

Il poliziotto afferra le manette dalla cintura, corre verso Drew e gli lega le mani dietro la schiena.

«Mi stavo solo difendendo» protesta lui, con le lacrime che gli rigano il volto. «Penn, i ragazzi mi hanno aggredito. Io ho cercato di parlargli, ma non mi hanno neanche ascoltato!»

«È vero» gli fa eco la tecnica di laboratorio, avvicinandosi.

L'altro agente ha ammanettato Steve Sayers e perquisisce i ragazzi a terra.

«Che cosa è successo, signora?» chiede il primo.

Susan Salter inghiotte e cerca di nascondere le emozioni. «Il dottor Elliott e io eravamo qui tranquilli a chiacchierare. Questi ragazzi sono arrivati in macchina e hanno cominciato a insultarlo. Hanno attaccato briga. Non so proprio perché. Una follia! Il dottore ha fatto tutto quello che poteva per evitare lo scontro.»

«Come si chiama, signora?»

«Susan Salter. Sono assistente di laboratorio del dottor Elliott.»

L'agente si rivolge a me. «E lei è l'avvocato del dottore?»

«Signorsì. Penn Cage. Come ha visto, il mio cliente si stava solo difendendo. Ma per quanto seria, si tratta pur sempre di un'aggressione lieve, e dubito fortemente che il mio cliente sporga querela. Lui questi ragazzi li conosce. Sono sicuro che è tutto un equivoco. È vero Drew?»

Drew mi guarda, sempre con le lacrime che gli scorrono sulla faccia. «Mmm... sì, agente. Stavamo solo discutendo e abbiamo perso il control-

lo.»

«Stronzate!» stride da terra uno dei ragazzi. «Quel bastardo ha cercato di ucciderci! Mi ha rotto il naso, cazzo!»

Il poliziotto indica Steve Sayers. «Nelle sue mani, una mazza da baseball è un'arma mortale. Per me è violenza aggravata.»

Ha ragione. Steve Sayers è alto più di un metro e ottanta e ha la muscolatura ipertrofica che fa pensare all'uso di steroidi anabolizzanti. Veramente lo stesso discorso vale per tutti e tre i ragazzi, il che mi riporta a pensare a Marko Bakic e al suo piccolo traffico di droga al St. Stephen.

«Violenza aggravata è un reato federale, agente» dico asciutto. «Steve è un bravo ragazzo. Non c'è motivo di arrestarlo con un'accusa così grave.»

«Aspettate tutti qui» dice il poliziotto, che pare abbastanza giovane da essere una recluta. Non prenderà alcuna decisione che riguardi cittadini per bene senza prima consultare un superiore. Torna alla macchina per chiamare via radio. Io mi rivolgo a uno dei ragazzi a terra. «Cosa diavolo credevate di fare?»

«Baciami il culo!» mi risponde ringhioso. «Quel bastardo dev'essere preso a calci. Fottuto rovistatore di culle. Pervertito.»

All'improvviso capisco: sanno tutto di Drew e Kate.

Vorrei chiederlo a Drew, ma l'altro agente lo marca troppo stretto. Cerco di intercettarne lo sguardo, però l'effetto dello spray rende la cosa impossibile.

Il poliziotto giovane torna indietro, mi oltrepassa e informa Drew che è in stato di fermo per violenza aggravata, poi comincia a leggergli i suoi diritti. L'altro fa lo stesso con Steve Sayers. «Che cosa state facendo?» chiedo con la voce più calma che riesco a emettere. «Il dottor Elliott si stava solo difendendo. Avete sentito che cosa diceva durante lo scontro.»

«Questo lo deciderà il giudice» dice l'agente giovane. «Si faccia da parte, signore.»

«Al massimo lo potete arrestare per violenza semplice.»

«Faccio solo quello che mi ha detto di fare il mio capo.»

«Il capo della polizia le ha detto di fare questo?»

«Già. Se c'è qualche problema, se la prenda con lui.»

Mentre i poliziotti li fanno rialzare i ragazzi imprecano verso Drew e cercano di sputargli addosso. Uno ha un grumo di sangue sotto il naso. L'altro, un occhio gonfio e semichiuso. Per essere un uomo solo contro tre assalitori Drew ne ha fatti, di danni.

Un'altra auto della polizia svolta nel parcheggio. Gli agenti caricano gli

arrestati e io prometto a Drew che lo incontrerò in centrale. Poi sospingo Susan Salter nel cortile dell'ufficio di Drew. Sta respirando affannosamente e piange spaventata.

«Non capisco proprio!» dice con voce sbalordita. «Stamattina andava tutto a meraviglia e adesso... è tutto alla rovescia! Non ha senso. Come possono pensare che il dottor Elliott abbia fatto qualcosa contro la legge?»

Mi chiedo se stia parlando della zuffa o dell'omicidio di Kate. Afferro Susan per i polsi sottili e le parlo con un tono di voce rassicurante. «Mi ascolti, Susan. Non so che cosa le abbia detto Drew di questa situazione, ma una cosa la so: di lei si fida ciecamente. Mi ha detto che lavorate insieme da nove anni. Quello che ha appena visto entro stasera sarà sulla bocca di tutti. Non c'è bisogno di dire altro, mi capisce?»

Si risucchia il labbro superiore nell'atteggiamento di chi pensa intensamente a qualcosa, poi annuisce e si soffia il naso. «Non si preoccupi. Non dirò nulla. Odio i pettegolezzi. È per questo che mi sono licenziata dall'ospedale. Lì non fanno altro che tradirsi e poi andarlo a raccontare. Penso che la seconda parte li diverta più della prima.»

«Mi può dire che cosa ha visto nel parcheggio?»

«È come ho già detto. Ce ne stavamo lì, a parlare di ricombinazioni del dna, e arriva questo camioncino che frena brusca mente di fianco a noi.» Me lo indica. Un camioncino malandato arancione, a una trentina di metri. «Dentro c'erano tre tipi. Sembravano studenti del liceo, ma grossi, capisce? Penso che il dottore li conoscesse, perché ha fatto un gesto di saluto e ha parlato con quello che guidava. Poi però uno di loro è sceso da dietro e ha cominciato a urlargli addosso.»

«Che cosa diceva?»

«Più che altro ingiurie.»

«Cerchi di ricordarle con precisione.»

Susan manifesta il pudore di un'educazione battista. «"Figlio di troia" mi sembra che abbia detto. "Pervertito figlio di troia. Sei stato tu. È tutta colpa tua."»

Accidenti. È solo un assaggio dell'atteggiamento che questa comunità assumerà nei confronti di Drew e della sua vita privata. «E lui ha risposto qualcosa?»

«No. Sembrava troppo sbalordito per replicare.»

«Continui.»

«"Ti prendiamo a calci in culo" credo che abbia detto ancora il ragazzo, e poi è saltato addosso al dottor Elliott come per picchiarlo. Allora il dotto-

re lo ha chiamato per nome. Ha detto a Steve di calmarsi e di tornare sul camioncino. Ma quello agitava i pugni e si faceva sotto. Io ero sbigottita, ma non proprio spaventata. Era più che altro una situazione strana. Poi anche gli altri due sono scesi dal camioncino.

«Ed è allora che è comparsa la mazza?»

«No. Quella è saltata fuori dopo che Drew aveva steso i primi due.»

«Chi ha picchiato per primo?»

«Il primo ragazzo. Steve.»

«E Drew ha reagito?»

«All'inizio no. Ha cercato di calmarlo. Ma dopo che Steve lo aveva colpito cinque o sei volte, il dottore gli ha dato una spinta. Steve è caduto e penso che si sia vergognato. Ha gridato agli altri di aiutarlo e a quel punto i due si sono gettati sul dottore.»

«E poi che è successo?»

Susan scuote la testa, come se non ne fosse sicura. «È stato tutto così veloce. Come se il dottor Elliott sapesse come battersi e gli altri no. Loro erano arrabbiati e gridavano e mollavano pugni a tutto spiano, ma sembrava come quando mio marito lotta con nostro figlio di dieci anni. Nel momento stesso in cui hanno cominciato a fare sul serio era già tutto finito.»

«E la mazza da baseball?»

«L'ha presa Steve dal furgone.» Susan scuote la testa, mentre rivive le fasi dello scontro. «A quel punto ho avuto paura. Non avevo mai visto il dottore così. Be', una volta a una gita dell'ospedale. Giocava a softball senza camicia ed era, come dire, in stato euforico, sa cosa intendo?»

«Lo so. Siamo cresciuti insieme.»

«Ma non era poi così competitivo, non come gli altri. Lo faceva per divertirsi. Oggi invece... il dottore ha fatto tutto quello che poteva per fermare lo scontro, ma una volta che ha capito che sarebbe avvenuto comunque, si è come acceso. Non avevo mai visto niente del genere.»

Capisco il terrore di Susan. Steve Sayers e i suoi compari si sono pompati i muscoli per due o tre anni, ma sono muscoli gonfiati dagli steroidi e hanno poco a che fare con la velocità e la forza di origine genetica concesse a Drew Elliott. E la rabbia adolescenziale non poteva stare alla pari con la fatale determinazione di un uomo che stava lottando per la propria vita.

«Ma secondo lei la colpa è dei ragazzi?» chiedo.

«Oh, sì. Assolutamente sì. Volevano fare del male al dottore e ci hanno provato in tutti i modi. Santo cielo.»

Gli occhi di Susan rivelano che ha un'inclinazione speciale per il suo da-

tore di lavoro, ma non voglio sapere niente di più. Annuisco come a dire che non c'è bisogno che aggiunga altro. «Abbia cura di sé, d'accordo?»

«Certo.»

Raggiungo la mia Saab e un pensiero mi attraversa: come faceva Steve Sayers a sapere che Drew aveva una relazione con Kate? Una volta entrato in macchina, un altro pensiero, più spaventoso ancora, si sovrappone al primo: chi altri ne è al corrente?

Capitolo 9

La sede della polizia di Natchez è una costruzione a un solo piano chiusa tra una pizzeria e un centro commerciale abbandonato nella zona nord della città. Il distretto di polizia era in centro un tempo, ma quella massiccia costruzione fu abbattuta per farne un moderno centro di recupero per delinquenti minorenni. Al momento in cui giungo al distretto, sia Drew sia Steve Sayers sono stati prelevati e messi nelle piccole celle di detenzione nella parte posteriore dell'edificio. Gli altri due ragazzi del liceo sono accusati solo di aggressione e attendono i loro genitori in altre cellette. Una cauzione di seicento dollari e saranno liberi.

Chiedo un incontro con il capo della polizia e quasi immediatamente vengo scortato al suo ufficio. Il capo, Don Logan, siede in attesa dietro la sua scrivania. È un uomo magro, sui quaranta, più simile a un ingegnere che a un poliziotto. Il suo ufficio spartano riflette la sua fama di uomo dalle attitudini manageriali.

Logan ha le foto della famiglia sulla scrivania e sugli scaffali ha più manuali di software che testi di applicazione della legge. È conosciuto per lo scrupolo con cui segue la procedura, per cui sorprende la sua mossa politica di far arrestare Drew.

«Buongiorno, capo» dico affabilmente.

Lui mi guarda con freddezza, tenendo in mano una tazza di caffè bollente.

«Nei sette anni in cui ho finora svolto il mio ruolo non ho mai visto nulla di simile alla rabbia che c'è dietro questa situazione. Comprendo il lato emotivo, naturalmente. Una ragazza giovane e graziosa, con così tante potenzialità. Un medico importante improvvisamente associato al suo omicidio. Ma la gente sta perdendo la giusta prospettiva su questa cosa. Si sta sviluppando un atteggiamento intimidatorio. Pare che nessuno voglia far prendere il corso normale alle indagini.»

«Compreso il procuratore distrettuale?» chiedo prontamente.

Logan alza un sopracciglio, ma non abbocca all'esca.

«Sono sicuro che ti stai domandando perché abbiamo accusato il tuo cliente di aggressione aggravata.»

«Mi hai letto nel pensiero.»

«Voglio giocare a carte scoperte, Penn. Abbiamo avuto problemi con il reparto dello sceriffo. Problemi che già tutti conoscete, sono sicuro. La città di Natchez è sotto la giurisdizione del distretto di polizia, ma tecnicamente è lo sceriffo ad avere giurisdizione sopra l'intera contea, inclusa la città. In generale, siamo giunti a un accordo operativo per cui noi ci occupiamo dei crimini che avvengono all'interno dei confini della città e lo sceriffo si occupa di quelli della contea.»

«E invece?»

Logan beve un sorso di caffè. «Ma Billy Byrd è un animale politico. E quando un caso di alto profilo si prospetta all'orizzonte, lo sceriffo ritiene che per diritto divino gli sia concesso di intervenire nella tempesta e assumere la direzione delle indagini. Billy è passato come un rullo compressore sul precedente capo della polizia e ha provato a fare lo stesso con me qualche volta. È arrivato al punto da spingere i suoi vice ad arrestare uno dei miei agenti in un paio di casi. Sono quasi venuti alle mani. Ho chiesto parecchie opinioni legali al procuratore generale di Jackson, ma nulla di ciò che ci mandano è abbastanza definitivo.»

«Capisco il tuo problema. Mi sono occupato di cose simili a Houston.»

Logan annuisce, come se si sentisse incoraggiato.

«Sono felice che tu mi capisca. Perché oggi sono quasi all'orlo. Il corpo di Kate Townsend è stato scoperto per un pelo nei confini della città e solo per questo motivo il caso è nostro. Ma quasi certamente è stata uccisa più a monte di quell'insenatura, il che toglie ogni dubbio sulla giurisdizione.»

Lo sceriffo Byrd non la pensa certo allo stesso modo. «Sfondi una porta aperta. Ma dimmi dell'accusa di aggressione.»

«Siccome è un'imputazione per un crimine, il dottor Elliott e il giovane Sayers dovranno passare la notte in questo edificio. Avrò la possibilità di comunicare con loro senza alcuna interferenza dello sceriffo Byrd. Però tu, in qualità di avvocato del dottor Elliott, puoi impedirmi di farlo, se lo desideri. Ma tieni ben presente che il mio solo interesse è risolvere l'omicidio di Kate Townsend. Non punto a portare qualcuno in galera solo per aggiudicarmi qualche titolone, né qui né altrove.»

Buone notizie, senza dubbio.

«Se il dottor Elliott è colpevole,» continua Logan «allora dovrebbe essere punito secondo il massimo previsto dalla legge. Ma se non lo è, l'uomo merita una certa protezione.» Il capo scuote la testa. «La reputazione di Drew finirà all'inferno entro l'ora di cena e, per quanto ne so io, non c'è nulla contro di lui se non alcune telefonate anonime e una scazzottata.»

«Che non ha iniziato lui» preciso.

Logan agita la mano come per cacciar via una mosca.

«Il giudice si occuperà dell'imputazione per aggressione domani mattina. Quello che conta davvero, credo, è che stasera il dottor Elliott è più al sicuro nella mia prigione che in qualsiasi altro luogo di questa città.»

Mi appoggio contro lo schienale della sedia e studio il capo della polizia. È il primo uomo razionale con cui ho parlato negli ultimi tempi.

«Ricevuto, chiaro e forte.»

«Purtroppo non ho celle di isolamento qui» dice. «Ma ho alcune unità da otto vuote. Ho messo Drew in una e il giovane Sayers nell'altra. Staranno sicuri e relativamente comodi fino a domani.»

Provo a sopprimere un sorriso al pensiero di Shad Johnson che viene a sapere di questi sviluppi.

«Hai già detto al procuratore distrettuale di questo arresto per aggressione?»

Logan osserva fuori dalla finestra e si lascia andare a un sospiro sofferente.

«Faccio molta fatica ad andare d'accordo con il procuratore distrettuale. Ma ho la sensazione che il signor Johnson non manderà giù quanto è accaduto.»

Torna a puntare il suo sguardo su di me, gli occhi scuri che rivelano convinzione. «Sai una cosa? È davvero dura. Non è giusto e quindi io non potrò accettarlo. Non c'è alcunché che Johnson possa fare riguardo a questo arresto prima di domani, a meno che non desideri chiamare un giudice e far liberare il dottor Elliott sulla parola di un procuratore distrettuale. E vista la forte base politica che sostiene Johnson, non penso che sia questo il suo desiderio.»

Mi alzo e stringo la mano di Logan. «Sono soddisfatto che la procedura sia stata seguita. Credi sia possibile che io parli al mio cliente prima di andarmene?»

«Lo porterò nella sala delle visite.»

Mentre sto per uscire, mi fermo e mi volto. «Conosci l'ora della morte di Kate?»

Logan mi guarda in silenzio per alcuni istanti. Poi dice: «Dalla temperatura corporea, che hanno rilevato quando i pescatori hanno portato il corpo al pronto soccorso, il medico presume sia morta fra le tre e le tre e cinque.»

«Il che è abbastanza esatto.»

Logan annuisce.

«Sanno che ha lasciato la scuola viva alle due e venticinque e il suo corpo non si era ancora raffreddato molto alle sette e mezza, quando le hanno preso la temperatura. Il medico dice di essere abbastanza sicuro di quella finestra temporale.»

«Ha un'idea di quanto tempo sia rimasta in acqua?»

«È difficile da dire, dato che tutto è accaduto rapidamente. Se si conoscesse quel dato, potremmo calcolare in che punto del torrente è stata uccisa. Ma in quell'insenatura la corrente si muove molto velocemente quando ci sono le inondazioni. E tieni presente che Kate è stata trovata alle sei e venti. Qualunque cosa dica il medico, dal momento della morte possono essere passate al massimo tre ore e venti minuti, anche se qualcuno l'avesse strangolata un minuto dopo essere uscita da scuola. Non penso che la temperatura corporea possa dirci ciò che desideriamo sapere, Penn.»

«Esatto. Per ora, i sospetti hanno bisogno di un alibi per il periodo dalle tre alle cinque e mezzo.»

«Già.»

«Grazie.»

Mi sorride. «Io non ti ho detto nulla.»

Cinque minuti più tardi, Drew viene scortato nella stanzetta delle visite e viene messo dietro un divisorio di vetro, dotato di uno schermo di metallo. Sembra pallido e tirato e i suoi occhi sono spenti come quelli degli ergastolani che visitavo nelle carceri texane, dove passavo molto tempo. Sono bastati trenta minuti in una cella per ridurre così uno degli amici più duri che io abbia mai avuto?

«Quando esco di qui, Penn?»

«Non prima di domani, temo.»

Mi aspetto una reazione di rabbia, ma Drew non batte ciglio. Forse il suo indebolimento è un sintomo del dolore. Forse l'attacco degli studenti del St. Stephen ha messo a nudo le sue illusioni sul suo rapporto con Kate o forse soltanto la sua immagine di uomo probo.

«Logan ti ha fatto un grande favore» gli spiego. «Ti ha isolato dallo sceriffo Byrd, che vorrebbe usarti per finire sui giornali. E allo stesso modo ti

protegge da Shad Johnson, che desidera sfruttare il tuo caso per fare un passo avanti in politica. Entrambi vorrebbero interrogarti a piacer loro, ma dubito che qualcuno ti importunerà qui dentro.»

«Non mi hai fornito i particolari dell'autopsia di Kate» mi dice Drew. Il suo sguardo mi penetra.

«Ti ho già illustrato i punti principali. Il resto è gergo medico.»

Non abbassa lo sguardo.

«Non dirmi cazzate. Non risparmiarmi nulla.»

Indugio con gli occhi su una gomma da masticare rinsecchita che qualcuno ha attaccato al vetro.

«Il patologo ritiene che sia stata violentata.»

«E su cosa si basa per dirlo?»

«Trauma genitale.»

Drew appare confuso dalla notizia. «Va' avanti.»

«Hanno trovato seme appartenente a due uomini diversi all'interno del suo corpo.»

Chiude gli occhi come per lottare contro un dolore che gli penetra nelle ossa.

«Perché non me lo hai detto prima?»

«Non volevo fossi sconvolto quando gli agenti sono venuti a prelevare i campioni di sangue.»

Scuote la testa come se lo avessi tradito.

«Drew, devo chiedertelo. C'è la possibilità che Kate facesse sesso consensuale con qualcun altro oltre a te?»

Chiude e riapre lentamente gli occhi. Poi fa uno strano sorriso. «Non l'hai ancora capito? Kate mi amava. Mi amava in modo esclusivo. Se mi avessi detto prima che hanno trovato due campioni differenti di seme, ti avrei detto subito che era stata violentata.»

«Bene... Vorrei ci fosse un modo sicuro per dimostrare l'amore assoluto. Perché penso che il procuratore distrettuale vorrà dipingerti come un uomo maturo e geloso che ha perso la testa quando ha scoperto che divideva la sua amante adolescente con qualcun altro.»

Drew fa una smorfia di disgusto.

«Non mi interessa quello che vuol fare.»

«Dovresti iniziare a preoccupartene. Dovresti iniziare ad attribuire alla situazione la sua vera gravità. Prova a pensare a chi potrebbe avere violentato o ucciso Kate. Perché il fatto che era incinta significa che potresti essere accusato di duplice omicidio.»

Gli occhi blu di Drew mi sono impenetrabili. Dopo un istante, dice: «Che cosa accadrà domani?».

«Domani ti farò scagionare dall'accusa di aggressione. Non volevi attaccare Steve Sayers.»

«No.»

«Perfetto.»

«Cazzo!» sbotta Drew e il suo viso si imporpora improvvisamente.

«Che succederà a Tim? Leggerà il giornale. I suoi amici gli diranno che suo padre è in prigione!» Vorrei ci fosse qualcosa per tranquillizzare Drew sul figlio, ma non esiste nulla.

«Tim affronterà male tutta questa storia» gli dico con un tono uniforme. «Dovrai accettarlo. Ti farò uscire di qui il più presto possibile domani e potrai parlargli tu stesso.»

Drew scuote nervosamente la testa, lo sguardo che oscilla per la collera.

«C'è un'altra cosa cui faresti meglio ad abituarti» aggiungo. «Steve Sayers e i suoi compagni sono un bell'esempio di come la gente in questa comunità ti considererà tra poco.»

Drew mi fissa. «Tutto ciò che mi preme è Tim. Fammi uscire di qui così che possa aiutarlo a capire. Dopo scoprirò chi ha ucciso Kate.»

Il tono basso della voce di Drew mi trasmette un formicolio lungo le braccia. È il timbro senza emozioni di un uomo che ha messo a terra tre ragazzi pieni di muscoli senza una goccia di sudore. Drew ha detto «dopo scoprirò chi ha ucciso Kate» con lo stesso tono con cui avrebbe potuto dire «dopo il pranzo, porto fuori l'immondizia».

Annuisco e mi alzo nello stretto cubicolo. «Ci vediamo domani mattina.»

Drew esce dalla sala delle visite senza dire una parola.

Mentre sto andando a prendere Annie a scuola, ricevo numerose chiamate al cellulare e il telefono sta ancora squillando. La maggior parte delle chiamate proveniva dai genitori della scuola, in cerca di informazioni su Drew e Kate. Ma alcune erano più serie e più fastidiose.

Una proveniva da Holden Smith, il presidente del consiglio scolastico. Holden aveva sentito dal padre di Steve Sayers una versione distorta della zuffa avvenuta nel pomeriggio ed era furioso con Drew. L'unico elemento su cui aveva ragione era che Steve e Drew erano in prigione con l'accusa di aggressione. Ho fatto del mio meglio per spiegargli che Drew non era colpevole, ma Holden non mi ha voluto credere.

«Non se ne parla neppure» ha detto. «C'è un membro del consiglio sco-

lastico che si è azzuffato con tre dei nostri allievi! È semplicemente inaccettabile. Drew dovrebbe sapere che cose simili non devono accadere.»

«Ti ho detto che ha provato a bloccare la cosa, Holden. La lotta non poteva essere evitata.»

«D'accordo, ma tieni presente il motivo della lotta. Tutti in città sanno che Drew faceva sesso con Kate Townsend e che avrebbe potuto persino ucciderla. E tu...»

«Nessuno lo sa!» Ho detto di colpo. «È una semplice speculazione!»

«E allora? Riesci a capire cosa significherà per la nostra scuola quel genere di pettegolezzo? Per la nostra immagine pubblica? Immagini quali cause legali affronteremo per questo?»

«Ma che cosa mi vuoi dire alla fine, Holden?»

Un breve silenzio. «Noi vogliamo che Drew lasci il consiglio.»

«Noi chi?»

«Tutti noi!»

«Volete che si dimetta?»

«Se non lo fa, lo voteremo stasera in una riunione speciale. Non abbiamo scelta.»

«Che stronzate! Il consiglio potrebbe fornire a Drew il suo appoggio qualificato, basandosi sugli anni che ha dedicato alla scuola. Nessuno di voi ci ha pensato?»

«Questa è un'opzione nemmeno immaginabile» dice Holden con voce sommessa. «Sai come funzionano le cose in questa città. E ciò fa nascere un altro problema. Che ti riguarda, Penn. Sei l'avvocato di Drew, ora?»

«Non ne sono sicuro.»

«Bene, se lo sei, non potrai restare nel consiglio neanche tu.»

Holden ha ragione a tale proposito. Come membro del consiglio sarò nominato in qualsiasi azione legale che risulti dalla situazione attuale. Non posso restare nel consiglio e difendere Drew in un procedimento civile o criminale allo stesso tempo.

Naturalmente, dimettendomi vedrei ridotta la mia mole di informazioni interne, ma non ho intenzione di allinearmi con uno smidollato come Holden Smith.

«Drew e io ci dimetteremo» dico con disgusto. «Avrete le nostre lettere domani mattina.»

«Preferiremmo avere quella di Drew stasera.»

Riaggancio il telefono senza salutarlo.

Mentre continuo a guidare, alquanto irritato, Caitlin mi chiama da Bo-

ston. Pare che un reporter del «Natchez Examiner» l'abbia cercata e le abbia fornito un sunto delle voci che si stanno diffondendo in città. Caitlin è sbalordita che io sia stato nominato legale di Drew Elliott. Conosce Drew, ma soltanto superficialmente e non ha motivi speciali per ritenerlo innocente riguardo ai crimini che gli sono attribuiti.

«Quando mi avresti detto con precisione che stavi per difendere Drew?» mi domanda. «O forse non me l'avresti detto affatto?»

«Non sono sicuro che sarò il suo legale.»

«Pensavo non esercitassi più.»

«Drew è mio amico da una vita e ha bisogno di aiuto. Per ora mi sto comportando soprattutto come amico.» Ciò non era del tutto vero, ma sto ingannando me oltre che Caitlin al proposito. «Vedo come si sviluppano le cose, poi prenderò una decisione circa il lato legale.»

«Penn, perché non mi hai detto tutto l'altra notte?»

Caitlin sembra offesa, ma nemmeno lei è stata molto comunicativa con me riguardo la sua situazione recente. «Non potevo tenerti al telefono la notte scorsa. Eri alla festa.»

«Avresti potuto chiamarmi questa mattina.»

«Sì, ma avete già altri giornalisti che lavorano a questa storia. Potresti persino lavorarci tu, alla fine.»

«È una situazione che abbiamo già affrontato, e lo abbiamo fatto bene.»

«Ma non senza tensione.»

Fa una breve risata.

«La tensione è sotto controllo. Si può vivere con la tensione. È con gli inganni che non possiamo convivere.»

«Esatto.»

Silenzio. «Ma cosa intendi dire?»

«Che sono d'accordo con te.»

«Dal tono della voce non si direbbe.»

«Nessun tono. Senti, le cose stanno andando troppo velocemente in questa storia. Ti chiamerò stasera e ti darò un'idea più precisa della situazione, va bene?»

Il suo sospiro mi fa capire che non è proprio felice di questa proposta. «È stato Drew a ucciderla, Penn? Te lo domando da amante, non da giornalista.»

«Sai che non posso risponderti. Anche se conoscessi la risposta.»

«Ma aveva una storia con lei?»

«Non lo dici a nessuno?»

«No.»

«Sì. Ma non penso che lui l'abbia uccisa.»

«Tipica crisi di mezza età?»

«Non credo sia così semplice. Drew dice che lui ed Ellen vivevano una farsa da dieci anni. Era assetato di affetto e ha trovato esattamente ciò che gli mancava. E ora siamo a questo punto.»

«Che cosa mi dici dei campioni di seme...»

«Basta» taglio corto. «Ci sentiamo stasera.»

«Ti amo» dice Caitlin dopo un silenzio imbarazzato.

«Anch'io.»

Quando Annie entra nell'automobile, tolgo la suoneria al mio telefono. Cerco di non dirle nemmeno che ho parlato con Caitlin.

Annie vorrebbe subito richiamarla e adesso non voglio farlo. Mi dice che deve passare al centro commerciale per comperare alcune cose che le hanno chiesto a scuola, così passiamo prima dal droghiere, uno dei pochi posti in città dove abbiano tè verde ghiacciato. Quando siamo a casa, scopro che sul telefono ci sono otto chiamate non risposte. Mentre controllo la lista dei numeri, ricevo un'altra chiamata. Proviene da Sonny Cross, un agente dello sceriffo assegnato all'ufficio Narcotici del Mississippi. Sonny ha due ragazzi al St. Stephen e, tramite me, ha parlato alcune volte al consiglio di Marko Bakic, il croato. Sonny ritiene che Marko sia implicato nello spaccio locale di droghe, ma finora non ha potuto dimostrarlo.

«Sonny» dico. «Che succede?»

«Ti chiamo per darti qualche dritta» dice Cross con il suo tono di voce rilassato.

«Marko Bakic ancora una volta?»

«Tra le altre cose. La notte scorsa c'è stata una grande festa sul lago St. John. Un rave. C'era molta ecstasy e anche parecchi ragazzi del St. Stephen.»

Il lago St. John è uno specchio d'acqua a ferro di cavallo a circa trenta miglia dal Mississippi, sul lato della Louisiana. D'estate si affolla di abitanti di Natchez, ma in questo periodo dell'anno la maggior parte delle case è disabitata.

«Erano soltanto ragazzi del St. Stephen?»

«No, grazie a Dio. Anche la scuola cattolica e i ragazzi di fede battista erano ben rappresentati.»

«Avete fatto irruzione alla festa?»

«No. Abbiamo scoperto la cosa solo quando era finita. Chiunque l'abbia

organizzata ha fatto ciò che voleva in città. I ragazzi si passano la voce con i cellulari per recarsi in un certo posto. Quando arrivano là, trovano un foglio di carta attaccato a un palo con un messaggio in codice, un verso che soltanto i ragazzi capiscono. Dopo essere stati in quattro o cinque posti differenti, sanno dove ha luogo il rave e se sono seguiti o no.»

«Conosco la procedura.»

«Il fatto è che questi rave vanno avanti da un paio di mesi. Luogo sempre differente. E mi dicono che il nostro Marko è dietro la cosa.»

«Ottimo.»

«Già. Sai, la maggior parte dell'ecstasy arriva nel Mississippi dal Golfo. Ci sono bande asiatiche laggiù che gestiscono lo spaccio. E, per quanto ne so, Marko è stato giù a Gulfport e a Biloxi una paio di volte. Volevo che sapessi che stiamo per metterlo sotto sorveglianza.»

«Grazie per avermelo detto.»

«Desidero solo ridurre i danni al St. Stephen nel caso prendessimo Marko con le mani nel sacco. Sai com'è: una volta che in una comunità entra l'ecstasy, il passo successivo è l'LSD. Lo tagliano e lo vendono le stesse squadre. Una delle mie fonti di informazione ha detto che alcuni ragazzi hanno preparato degli acidi la notte scorsa alla festa sul lago. E tieni presente che Marko ha comprato una barca piena di fuochi d'artificio per uno spettacolo psichedelico a fine nottata. Ha bruciato cinquemila dollari in razzi.»

«Un peccato aver perso lo spettacolo. Ma dov'è che un povero allievo del programma di scambio trova tutti quei soldi?»

«Nessun mistero, amico. Dimostra che fa proprio quello che sospettiamo.»

«A proposito, sai dov'era Marko ieri fra le tre e le tre e cinque?»

Sonny Cross ride cupamente. «Ci ho già pensato io, amico. E ho anche controllato. Marko è stato con l'allenatore Anders dalle tre fino a quasi le sei.»

«A scuola?»

«No, a casa di Anders. Wade è riuscito a far avere al ragazzo una borsa di studio per imparare il football al Delta State. Proprio ciò di cui ha bisogno il mondo, vero? Un altro che gioca a football americano come se stesse giocando a calcio. In ogni modo, ho chiamato Wade e mi ha detto che ha fatto telefonate per circa un'ora per conto del ragazzo. Marko era là con lui, che faceva i compiti. Wade lo ha aiutato a studiare chimica.»

Cross ride ancora. «I ciechi che portano a spasso gli orbi. In ogni modo,

non ho avuto fortuna.»

«Grazie, Sonny. Sono informazioni davvero utili.»

«A volte penso che tu sia l'unico così. Mi chiedo se altri nel consiglio abbiano le teste installate sopra i loro culi e non sotto.»

«Per essere onesto con te fino in fondo, domani mi dimetterò dal consiglio. Ma farò tutto il possibile per aiutarti nella situazione di Marko.»

Silenzio. «E perché ti dimetti, se puoi dirmelo?»

«È per la storia di Drew Elliott.»

«Bah! Non vedo perché dovresti dimetterti. Ma tu ne sai più di me. Mi spiace sapere che molli.»

«Grazie. Ti terrò informato.»

«Drew Elliott per me è uno tutto di un pezzo. Come i dottori di un tempo. Lui se ne frega di quello che fanno gli altri.»

«Penso sia proprio così. Ascolta, mi spiace lasciarti, ma...»

«Un'ultima cosa, Perm. Quella ragazza, la Townsend, non era la virginea brava ragazza americana che qualcuno sta dipingendo ora.»

La mia fretta improvvisamente scompare. «Che intendi dire?»

«Ho fatto molta ronda in questa città. E ho visto Kate Townsend in posti dove le brave ragazze non vanno, se cogli la mia dritta.»

«Non ne sono sicuro.»

«Si è vista spesso in giro con compagnie poco raccomandabili. E non le erano sconosciute le droghe.»

«Erba? O peggio?»

«Peggio, penso.»

«Questo potrebbe essere molto importante, Sonny. Importante per Drew. Dove hai visto esattamente Kate?»

«Brightside Manor.»

Questa è l'ultima cosa che mi sarei aspettato di sentire. Gli appartamenti del Brightside Manor sono un complesso immobiliare semidistrutto sul lato nord della città, quasi una baraccopoli. Gli abitanti sono poveri e neri e il complesso è spesso citato nei giornali come luogo di crimini, abusi familiari e omicidi.

«Cosa cazzo ci faceva Kate Townsend là?»

«Non ne sono sicuro. Ma l'ho intravista parecchie volte negli ultimi mesi. L'ho persino filmata mentre entrava e usciva. Circa una volta al mese, ora che ci penso meglio.»

«Pensi che comprasse droga?»

«Forse. Non ho fatto irruzione visto chi era la ragazza. Ma proprio le ra-

gazze come Kate Townsend riescono ad avere le droghe dagli amici, non dagli spacciatori. E una come Kate non avrebbe dovuto comperare alcuna droga, non credi?»

«Ti ascolto, Sonny.»

«Bene, a Brightside Manor vive Cyrus White.»

«Chi?»

«Il principale spacciatore di droga a Natchez. E la casa di Cyrus è proprio quella da cui ho visto Kate entrare e uscire.»

«Cristo...»

«Ecco perché dico che Kate non comprava erba. Se Kate Townsend andava da Cyrus White, lo faceva per procurarsi merda pesante. Cocaina o forse eroina.»

Ogni nuova frase che esce dalla bocca di Cross mi sbalordisce sempre più.

«A Natchez gira eroina?»

«Fratello, in tutte le città trovi ogni tipo di droga. Devi solo sapere dove cercarla.»

«Meraviglioso. Sai altro su Kate?»

«No. Ma ho una teoria, se desideri deliziare la tua mente con qualche cosa di spaventoso.»

«Dimmi.»

«Lei non andava là per comprare roba, ma per vedere Cyrus.»

«Ossia...»

«Proprio così. Cyrus ha la fissa delle ragazze bianche. Un gusto noto a molti.»

Kate Townsend che fa la spacciatrice di droga? «È davvero troppo assurdo, Sonny.»

«Cyrus non è uno spacciatore di droga comune. In passato, la maggior parte degli spacciatori di Natchez non erano che piccoli disadattati appena adolescenti. Cyrus ha trentaquattro anni ed è astuto come una volpe. Quando lui è entrato nel giro, tutta la concorrenza è stata eliminata. Senza pietà. Ma non lo si può accusare di nulla.»

Cyrus ha trentaquattro anni. Drew quaranta. Kate ha un'attrazione per gli uomini più grandi di lei?

«Cyrus è un veterano della prima guerra del Golfo. Era impegnato nell'operazione Tempesta nel Deserto, stando a ciò che dice» continua Sonny. «Era nell'aeronautica. Sto cercando di incastrarlo da un anno, ma non ci riesco. È un negro più resistente del Teflon.»

Sonny usa con disinvoltura termini che nessuno usa più. Appartiene a quel gruppo di sudisti che modificano il proprio vocabolario in base all'azienda per cui lavorano. Quando parla con i bianchi che conosce, e i quali sanno che lui lo fa per esagerare, Sonny dice «negro» quasi senza dar peso alla cosa. Quando è con sconosciuti, diventa più politicamente corretto. Ma non è il caso di farsi domande sul modo in cui egli vede realmente gli obiettivi più frequenti della sua professione. Né serve domandarsi se i suoi pregiudizi facciano sì che i suoi obiettivi primari siano gli afro-americani, e non le Kate Townsend che popolano il mondo. Ma quel pregiudizio non è esclusivo dei collaboratori degli sceriffi del Mississippi. Prospera nel sangue del sistema giudiziario americano, fino a Washington.

«Lo sceriffo Byrd sa del legame tra Kate e Cyrus?»

L'agente della squadra Narcotici rimane un po' in silenzio. Poi dice: «Non è che non mi fidi dello sceriffo, Penn. È solo che non mi piace come scompiglia i miei casi fino a quando non è tempo di muoversi su qualcosa. Può essere un'influenza disgregativa».

«Capisco, Sonny. E ti ringrazio per avermi detto tutto ciò. Fammi sapere quant'altro scoprirai su Kate.»

«Lo farò. E farò il possibile per aiutare il dottor Elliott.»

Riaggancio, mentre la mia mente tira le fila alla luce delle nuove informazioni. Quanto profondamente Drew conosceva Kate? L'ha considerata quel giglio virginale e americano descritto da Sonny? O sapeva del suo lato oscuro? Se non sa nulla, quel lato nascosto della sua vita potrebbe spiegare il secondo campione di seme trovato nel suo cadavere e potrebbe aiutare a liberare Drew.

È questa domanda che mi ronza in mente, mentre mi siedo al tavolo in sala da pranzo vicino ad Annie alla luce del tramonto che svanisce. Annie sta facendo i compiti e ora mi pone una domanda, più per noia che per reale bisogno di aiuto. Apparentemente, sto lavorando al mio nuovo romanzo, ma ciò che faccio davvero è provare a districare i fili segreti nelle vite di Kate e Drew. Aver saputo quelle cose di Cyrus White ha completamente modificato la mia prospettiva sulla situazione di Drew.

Una cosa che continua a tornarmi in mente è l'opinione di Drew secondo cui il ricattatore che lo aveva chiamato la prima notte per dirgli di lasciare i soldi al campo di football sembrava un ragazzo nero. Dubito che un trentaquattrenne veterano di guerra possa avere la voce di un ragazzo, ma a volte le voci della gente sorprendono. Oppure uno spacciatore di droga come Cyrus White ha probabilmente dozzine di ragazzi che lavorano per

lui. E ci vuole poco a convincerli a fare una chiamata come quella.

Non cercavano solo soldi, mi ricordo con improvvisa chiarezza. I ricattatori volevano anche farmaci da Drew. Ma basta questo per indirizzare i sospetti verso Cyrus White? Perché uno spacciatore di droga dovrebbe chiedere farmaci? Rifletto sulla questione e all'improvviso suona il campanello. Non aspetto nessuno, ma visto tutto ciò che è accaduto oggi, non saprei proprio dire chi possa essere.

Quando apro la porta, mi trovo davanti l'ultima persona che mi sarei aspettato di vedere. Jenny Townsend, la madre di Kate. Jenny è alta e ha gli occhi chiari come Kate. In mano regge una vecchia scatola di scarpe di Jimmy Choo.

«Ciao, Penn» dice con voce controllata.

«Jenny» dico imbarazzato. «Vuoi entrare?»

Fa un profondo sospiro e sembra raccogliersi prima di rispondere. «No, grazie. Ho visto Annie attraverso la finestra. So che siete occupati.»

«Ma figurati, entra.»

«No» dice, scuotendo la testa. «Non penso potrei sopportarlo. Anch'io aiutavo Kate con i compiti, dopo che il padre se ne era andato.»

Che cosa si dice in momenti simili? Nulla pare adatto, così resto silenzioso. Jenny sembra davvero riconoscente del fatto che non la costringa a chiacchierare.

«Ho sentito un sacco di voci, oggi» dice con evidente difficoltà. «Alcune erano abbastanza terribili. Una diceva che sei il difensore di Drew Elliott.»

Bene, ecco il motivo della visita. «Drew è un vecchio amico, Jenny. Lo sai. Immagino cosa tu stia attraversando, ma mi sento obbligato ad aiutare Drew in questa situazione.»

«Oh, mi hai frainteso» dice. «Non intendo dire che la tua difesa legale di Drew sia una brutta cosa. Anzi, sono stata felice di saperlo. Ecco perché ti ho portato questo.» Indica la scatola, ma non me la passa.

«Che cos'è?»

«Cose di Kate. Le sue cose private. Non le ho guardate tutte. Non sono sicura che potrei sopportarlo e non avrebbero alcun senso ai miei occhi.»

Jenny si scosta una ciocca di capelli dagli occhi, poi fa una smorfia, come per rispondere a un dolore interiore.

«Katie nascondeva questa scatola in soffitta. Dentro c'è un diario, alcuni ricordi e alcuni dischetti di computer. Penso che siano quelli con le fotografie di Drew. Credo che alcune siano probabilmente... immagini intime.»

«Capisco» dico a mezza voce.

«Penn, non so cosa sia accaduto ieri a mia figlia. La polizia mi dice che è stata violentata e assassinata. Io non so nulla di sicuro per ora. Ma so, o almeno credo di sapere, che Drew non avrebbe mai potuto fare del male alla mia Katie.»

Mi sento invadere da un'ondata di sollievo. «Sono davvero felice di sentirtelo dire, Jenny. Credo anch'io la stessa cosa.»

«Ecco perché ti lascio questa scatola.»

Annuisco, ma non dico niente. Lei guarda giù verso lo zerbino con scritto BENVENUTI e parla con una nuova tensione nella voce.

«La polizia e il dipartimento dello sceriffo sono diventati più aggressivi con le loro domande. Vogliono perquisirmi la casa da cima a fondo a caccia di indizi sul "recente stile di vita" di Kate. Non voglio che vedano cosa c'è in questa scatola.» Jenny solleva lo sguardo, con il mento che le trema.

«Quegli uomini non hanno il diritto di invadere la privacy di mia figlia. È una cosa difficile per me, Penn. Se risulterà che Drew ha fatto del male a Kate, forse senza volerlo, questa scatola contiene l'unica prova fisica del loro rapporto.»

«Forse dovresti tenerla tu, allora.»

Scuote la testa. «Non posso. E non c'è nessun altro. Non ho la mia famiglia vicino e anche se fossero qui, non mi fiderei di loro. Non sono neppure sicura di fidarmi di me stessa. Ecco perché non la metto in qualche cassetta di sicurezza. Mi fido di te perché so chi sei e chi è tuo padre. Tuo padre era il mio medico quando ero giovane. Tom Cage ha più integrità di qualsiasi altro uomo abbia mai conosciuto e penso che abbia saputo trasmetterti certi valori. Ho un grande rispetto per quanto hai fatto nel risolvere quel vecchio caso dei sostenitori dei diritti civili. E non me ne frega niente di ciò che la gente di qui ha pensato al proposito.»

Sto per intervenire, ma lei mi fa segno di tacere e continua a parlare. «Non so che cosa accadrà a Kate nelle prossime settimane, ma se nel corso degli eventi si dovesse venire a scoprire che Drew ha fatto del male alla mia bambina, ti invito a mostrare ciò che c'è in questa scatola alle persone giuste.»

Annuisco gravemente, ancora incredulo per ciò che sta accadendo. Jenny mi dà la scatola.

«Voglio che tu mi dia la tua parola di gentiluomo, Penn. So che chiedere una parola d'onore è un po' fuori moda, ma io ancora ci credo.»

«Hai la mia parola, Jenny.» Proprio mentre prendo la scatola e la infilo sotto il mio braccio destro, mi domando che cosa sto facendo. Come posso

difendere Drew in tribunale se ho promesso di farlo punire nel caso si rivelasse colpevole? Forse è per questo che sto accettando la scatola. Forse è il mio modo per difendere Drew al processo.

«Papà!» Annie mi chiama dal soggiorno. «Chi è?»

«Ora scappo» dice Jenny.

«Non so che cosa dire, Jenny.»

Lei si gira, scende i gradini, poi si volta.

«Il procuratore distrettuale mi ha detto che Kate era incinta. Deve essere di Drew, il bambino.»

Annuisco lentamente.

«Credi che l'avrebbe sposata, Penn? Dimmi la verità.»

«Jenny, c'è una sola cosa di tutto questo casino di cui sono assolutamente sicuro. L'avrebbe sposata domani stesso, se avesse potuto.»

Inclina la testa e sbatte le palpebre per cacciare le lacrime, mi rivolge un sorriso incerto e si avvia a passo rapido nell'oscurità.

In silenzio, sui gradini di casa mia, sento le lacrime salire anche ai miei occhi. Come siamo arrivati a questo punto? Jenny Townsend nel suo dolore solitario, Drew seduto da solo in prigione, Kate Townsend morta e stesa su una lastra in qualche luogo a Jackson, con un'incisione a Y malamente ricucita sul torace, una sedia vuota ad Harvard che ora sarà riempita da un ragazzo più fortunato che non saprà mai quale tragedia lo abbia portato là.

Tutto ciò è il risultato dell'amore proibito di Drew per Kate? O risale ancora a prima, alla moglie di Drew e alla dipendenza dall'idrocodone che secondo Drew ha ucciso la loro unione? O ancora...

«Papà!»

Annie mi chiama dalla porta. «Non senti il telefono?»

«No, piccola» dico piano. «Arrivo.»

Vado in cucina e alzo il ricevitore.

«Pronto?»

«Penn? Sono Walter Hunt.»

Mi occorre un momento per mettere in moto gli ingranaggi. Walter Hunt è un ragioniere che vive a Sherwood Estates, un vicino di casa di Drew. Ha due figli al St. Stephen.

«Ah, Walter. Hai bisogno di qualcosa?»

«Io no, ma ho pensato potesse interessarti sapere che Ellen Elliott sta accatastando mobili e altre cose nel cortile davanti a casa. Sembrano cose di Drew, mazze da golf, sci, anche armi. A dirtela tutta pare stia preparando un falò.»

O Cristo! «Grazie, Walter. Arrivo subito. Dov'è Tim?»

«Timmy è qui con noi. Mia moglie è riuscita a entrare dalla porta sul retro.»

«Non far chiamare la polizia a nessuno. Arrivo in un lampo.»

«Sbrigati, Penn. Ellen è così ubriaca che non riesce quasi a camminare.»

Capitolo 10

Sono seduto con Annie sugli scalini dell'ingresso. Aspetto con ansia che arrivi Mia. Annie gioca a Scooby-Doo sul suo Game Boy. Io cerco di concentrarmi sul profumo dei narcisi bianchi che fioriscono selvaggi su Washington Street in questo periodo dell'anno, ma in questo momento è difficile godere di qualcosa, qualunque cosa. Non riesco a distogliere la mente dalla scatola da scarpe che ho appena nascosto sopra un armadio nella stanza degli ospiti, di sopra. In quella scatola è contenuta la storia segreta della vita di Kate Townsend con Drew. Mi vengono i brividi se penso a che cosa sarebbe successo nel caso in cui la polizia l'avesse trovata nel perquisire la casa di Jenny Townsend. L'unico motivo che mi trattiene dal frugare subito fra le cose personali di Kate è la paura che Ellen Elliott possa ordire una vendetta contro Drew.

Non riuscendo a contattare Ellen al telefono, ho chiamato Mia che ha acconsentito a badare ad Annie fino al mio ritorno. Prima di riappendere Mia mi ha promesso delle rivelazioni sulla "situazione di Kate", ma non ha voluto aggiungere altro. Tuttavia, visto che Mia ha accesso alla griglia d'informazioni della scuola superiore, potrebbe sapere cose che né io né la polizia scopriremmo mai, neppure in un anno d'interrogatori.

«Papà?» mi chiede Annie, alzando gli occhi dal videogioco, con una certa ansietà nella voce.

«Sì?»

«Oggi la mamma di Timmy è venuta a prenderlo prima della fine della scuola.»

Ripenso a Ellen Elliott. «Qualcuno ti ha spiegato perché?»

«No. Ma ho sentito delle maestre che parlavano in corridoio. Hanno detto che il dottor Drew era stato coinvolto in una rissa e che aveva fatto qualcosa di brutto.»

Dannati pettegolezzi. «Hanno detto che cosa ha fatto?»

«No. Però una lo ha chiamato in un modo cattivo.»

«Chi è stato?»

«La signora Gillette.»

Una vecchiaccia rinsecchita frigida. Mi faccio un appunto mentale di occuparmi di lei, più avanti. «Il dottor Drew non ha fatto niente che possa danneggiare i bambini. Non far caso ai pettegolezzi della gente, va bene?»

«Va bene. Volevo solo dirtelo perché Timmy in questo periodo mi sembra un bel po' triste.»

Faccio scorrere un braccio attorno ad Annie e la stringo forte. In quel momento un paio di fari illuminano Washington Street, avanzano veloci appena al di sopra dei limiti di velocità, poi rallentano e si accostano al marciapiede di fianco a casa nostra. Mia salta giù dalla sua Accord con un sorriso e un contenitore di cd.

«Stasera sì che si balla, ragazza!» dice ad Annie, con uno scatto del fianco e un guizzo della colonna vertebrale che si riverbera fino alle dita rigide, come per qualche segreta legge della fisica.

Annie balza in piedi. «Che tipo di ballo?»

«Ballo da ragazza pompon!»

Annie batte le mani e abbraccia la vita di Mia. Non sta più nella pelle dall'eccitazione. Un'euforia simile non può essere provocata da un padre, non per quella che è la mia esperienza.

«E allora corri dentro e infila questo nello stereo» le dice Mia, che intanto mi guarda. «Vengo subito.»

«Sbrigati!» grida Annie, sparendo in casa con il dischetto.

«Che cosa c'è?» chiedo subito. «Che cosa sai?»

Il sorriso di Mia si spegne. «Hai saputo del gran giurì?»

«No, dimmi.»

«Oggi pomeriggio, quattro ragazze della mia classe sono state chiamate a testimoniare davanti al gran giurì.»

Una stretta al cuore. «Testimoniare quando?»

«Oggi. Lo hanno già fatto.»

«Accidenti! Ti hanno detto che cosa è stato chiesto?»

«Non ho parlato direttamente con loro, ma so che sono state interrogate dal procuratore distrettuale, quel nero che si è candidato sindaco la volta scorsa.»

«Shad Johnson.»

«Sì, lui. So solo che si trattava di Kate e del dottor Elliott.»

«Incredibile. Shad ha proprio fatto il nome di Drew?»

«Non lo so di certo. Posso cercare di scoprirlo.»

«Fallo, per favore. Nessuno dovrebbe parlare di quello che succede in

una seduta del gran giurì, ma quelle ragazze lo staranno già facendo.» "E anche metà dei componenti del collegio del gran giurì" aggiungo mentalmente.

«Oh, questo è certo. Sono delle tali chiacchierone.»

«Pensi che sapessero qualcosa di intimo sul conto di Kate?»

«No, non so neppure perché abbiano chiamato proprio quelle quattro, a testimoniare.»

«Shad sta sparando a casaccio. È l'unica cosa che sa fare. E abusa del sistema.»

«Vale a dire?»

Schiaccio un pulsante sul portachiavi, per aprire la porta della macchina. «Un gran giurì non ha poteri di investigazione. È formato allo scopo di decidere se una persona dev'essere processata oppure no, in base a prove trovate dalla polizia. Ma Shad lo sta usando per aggirare importanti garanzie legali.»

«Tipo?»

«Tipo che non si possono interrogare i minorenni senza la presenza dei genitori. Gli agenti di polizia non possono. Shad potrebbe addirittura convocare Drew e fargli domande in assenza del suo avvocato. Ma non ha nessun diritto di farlo. Drew non è stato incriminato per omicidio. Shad potrebbe fare il suo nome davanti al gran giurì solo in relazione alla rissa di oggi pomeriggio. E di quella Drew non è stato neppure accusato.

«Ne parlano tutti, di quella rissa» dice Mia. «Pare che il dottor Elliott abbia davvero menato Steve. Ho visto con i miei occhi gli altri due, Ray e Jimmy, e sembravano essere stati travolti da un camion.»

«Lo scontro è stato all'ora di pranzo. Perché non erano a scuola?»

«Avevano bigiato. Quasi tutti quelli dell'ultimo anno non ci sono andati, oggi. Molti si aspettavano di essere interrogati dalla polizia o dagli uomini dello sceriffo e altri l'hanno presa come scusa.»

«Che cosa dice la gente di Drew?»

«Credici o no, ci sono pareri contrastanti.»

«Davvero?» Vorrei chiedere di più, ma qualcosa mi dice che Ellen Elliott non può aspettare. «Devo correre, Mia. Ne riparliamo quando torno. Per favore, cerca di sapere tutto quello che puoi.»

Solleva il cellulare. «Nessun problema. Ci vediamo quando torni.»

Il prato di fronte alla casa di Drew sembra un mercatino dell'inferno. Sull'erba è sparso di tutto: racchette da tennis, mazze da golf, sci d'acqua,

fucili subacquei, macchine fotografiche e mobilia varia. Nel cortile giacciono libri e vestiti, addirittura uno smoking avvolto su una panca per i pesi, mentre un vestito da sera da donna è appeso ai rami bassi di una quercia. Per procedere lungo il vialetto devo evitare un televisore a schermo piatto, già abbastanza malandato, peraltro.

Mentre esco dall'auto la porta principale della solida abitazione vittoriana si apre con uno scatto ed Ellen avanza nel cortile reggendo un arco. Alzo le mani in segno di non belligeranza. Ellen con quell'arco ha ucciso un certo numero di cervi e sarebbe capace di farmi fuori con un tiro ben assestato.

«Ellen!» le grido. «Sono Penn Cage.»

«Non sei il benvenuto» replica con voce piatta. «Non sei l'avvocato giusto. Tornatene a casa.»

Indossa una specie di veste da casa a fiori, aperta dalla vita in su. I capelli, di solito ben curati, le pendono come funicelle attorno al viso e ha gli occhi gonfi e arrossati. L'unico segno di salute è l'abbronzatura, ma è un effetto falso, ottenuto da un'estetista locale.

«Ci terrei molto a parlare con te, Ellen.»

«Sì, mezza città ci terrebbe. Soprattutto i miei cosiddetti amici. Vogliono manifestarmi la loro solidarietà. Già. Quelle puttane gelose si cacano sotto, da quanto sono eccitate.»

Ellen è chiaramente ubriaca. Forse non sono gli effetti dell'alcol, ma dell'idrocodone, come mi ha detto Drew. O forse entrambi. Agita un braccio in direzione della strada.

«Guardali! Tutti avvoltoi.»

In due case di fronte il portico è tutto illuminato. Guardo meglio e noto gruppetti di persone in cortile, gente che osserva con sfrontatezza Ellen e me. Non riesco a distinguere Walter Hunt, ma dev'esserci anche lui.

Ellen getta l'arco, fa due passi verso di me e mi getta un'occhiata spaventosa. «Allora è vero? Difendi Drew?»

«Sono solo venuto in amicizia, Ellen.»

«Amicizia» dice in tono scettico. «Già, ci scommetto. Lo so come ve la intendete, voi due. Tu sapevi tutto già da prima, vero?»

«Tutto cosa?»

«Della povera piccola Katie. Quella puttana che mi ha accoltellato alla schiena.»

«Non sapevo niente.»

Mi lancia uno sguardo significativo. «Di' la verità, Penn. Non ti sei sco-

lato un paio di scotch mentre Drew ti raccontava com'era semplicemente fantastico tornare a stringere un bel paio di tette di una diciassettenne?»

«Ellen, non avevo la più pallida idea di quanto stesse succedendo. È la verità, per Dio.»

Fa un gesto di sufficienza con la mano e mi volta la schiena. «Come vuoi. Probabile che a casa tua tu non faccia che provarci con Mia.»

«Che cosa?» La rabbia mi sale in faccia come un fuoco. «Sei impazzita?»

«Ma dai» fa lei, guardandomi sopra la spalla. «Quando Caitlin è fuori città? Le conosco queste ragazze, Penn. Le sento parlare. Non sono come quelle che venivano a scuola con me. Non hanno sensi di colpa e nessuna repressione. Quei giorni sono andati, tesoro. Queste ragazze sono fortunate.»

«Cosa vuoi dire?»

Mi guarda con un sorriso da tossica. «Sai, caro, qual è la differenza tra allora e adesso?»

«Quale?»

«Adesso le brave ragazze lo fanno.»

Allungo le mani in un gesto di preghiera. «Ellen, sono qui solo per aiutarti come meglio posso.»

Volta la testa e scoppia a ridere come se le avessi appena raccontato una barzelletta sporca. «Torna sulla terra, Penn! Tu sei qui per limitare i danni. Ammettilo. Vuoi sapere che cosa ho detto alla polizia o che cosa potrei dire domani.»

È per quello che sono venuto? Preferirei pensare di essere il gentiluomo che Jenny Townsend crede che io sia, ma forse ha ragione Ellen. «Certo, non nego che mi piacerebbe saperlo. Potrebbe avere una certa influenza sul futuro di Drew.»

Ellen ha un sorriso scaltro. «Puoi scommetterci il culo che l'avrebbe. Se la sta facendo sotto, in cella, vero?»

«L'hai visto?»

Un altro sorriso compiaciuto. «Sì, ed è stata una bella soddisfazione. Per lui è un'esperienza nuova, credimi. È l'ultimo posto dove il nostro primo della classe avrebbe mai pensato di finire. Ma è il posto che si merita. Lo aiuterà a ridimensionarsi un po'. E a ricordargli quali sono le cose importanti della vita.»

«E cioè?»

«La famiglia. Il sacrificio. Alla fine è tutto lì. Puoi fare quello che ti pa-

re, o puoi fare quello che è giusto. E le due cose non sono proprio uguali.»

«Non sono sicuro che sia sempre vero.»

Ellen mi lancia un'occhiata penetrante. «Sai che è così.»

«Stavo pensando a mia moglie.»

Un'ombra di dolore compare sul suo viso. «Mi dispiace. Sarah era la migliore. Ma Drew non lo è. Una volta pensavo che lo fosse. Invece è come tutti gli altri.»

«Gli altri chi?»

«I maschi, dolcezza.» Un lampo di luce selvaggia negli occhi. «Quando i giochi sono fatti, gli importa solo di una cosa.»

«E cosa?»

Ellen protende il fianco sinistro e si schiaffeggia l'anca. «Affondare il pisello in un pezzo di carne collegato a una donna sorridente, ossequiosa e preferibilmente giovane. E se anche non è giovane, comunque diversa da quella a cui sono abituati. *Capisci?*»

Nel movimento un seno chirurgicamente modificato le esce dal vestito. Si accorge che la sto guardando, ma non fa niente per coprirsi. «Visto cosa intendo?» mormora. «Non c'è niente che arrapi un uomo come un po' di stranezza, no Penn? Oh, conosco bene la storia.» Con uno strattone si ricopre e ammira il disastro dei beni di suo marito.

«Ellen, se vuoi la verità pura e semplice, allora diciamocela senza mezzi termini. Quello che è successo a te e a Drew è semplice. Lui era infelice e il cervello gli è sceso nel cazzo. Tu sei abbastanza donna di mondo da capire queste cose.»

«Oh, sì, le capisco fin troppo bene. Anch'io una notte a Jackson ho perso la testa per un piccolo giocatore di tennis professionista.» Gli occhi le brillano per un ricordo che si fa strada nella sua confusione chimica. «Ma questa storia era un'altra cosa. Sissignore. Questo era amore, A-M-O-R-E. Drew non te l'ha raccontato? Era una storia di anime gemelle, poesia a lume di candela, voglio-un-figlio-da-te e andiamo-insieme-a-fare-i-missionari-in-Perù o roba simile.»

"Drew, testa di cazzo" gli dico in silenzio. "Non potevi cucirti la bocca? Pensavi di poter confessare i sogni segreti sulla tua amante a una moglie che ti comprendesse?" Così come molti uomini che arrivano al punto di aver bisogno di un avvocato, Drew Elliott è ora il peggior nemico di se stesso. E grazie a lui, non c'è più molto, qui, che io possa fare.

«Ellen, lascia che ti dica una cosa. Dopo la morte di Kate anche le più piccole azioni di Drew, e le tue, possono avere effetti più devastanti di

quanto immaginiate. C'è un procuratore distrettuale mosso da ambizioni politiche che non chiede di meglio che poter condannare per omicidio un medico ricco e bianco.»

«Sì, lo so» sussurra Ellen. «Quel ragazzo nero è proprio affamato. E ha messo gli occhi su Drew. Mi ha già chiesto di andare a parlare al gran giurì.»

La mia pressione sanguigna fa un balzo. «E tu che cosa gli hai detto?»

«Che ci avrei pensato.»

«Shad ha minacciato di farti testimoniare?»

«Non è così stupido. Shadrach è stato dolce come una caramella, mio caro. Sa bene che non può obbligare una moglie a testimoniare contro il marito.»

Mi invade un'onda di sollievo. Ma subito Ellen la neutralizza.

«Non cantare vittoria. Può darsi che Shad non debba più preoccuparsi della questione.»

Non vorrei chiederle altro, ma mi tocca.

«E perché no?»

«Domani vado in macchina a Jackson e assumo il più bastardo avvocato divorzista di questo stato.»

«Ellen, non...»

«Non fare cosa?» Aggrotta le sopracciglia perfettamente curate. «Hai qualche commento da fare, avvocato? Pensi che la mia linea di condotta non sia giustificata?»

Scuoto lentamente la testa. «La vita è la tua. Però mi dispiace sentire una cosa del genere. Penso che se Drew e tu siete stati insieme tutti questi anni, una ragione ci deve pur essere, e dev'essere rimasto qualcosa. Se non altro Tim.»

Per la prima vota le vedo le lacrime, goccioline d'argento che subito si asciuga. «Pensavo che ce ne fosse una» dice con voce roca. «Ma ero pazza a pensarlo. E le ultime speranze me le ha distrutte proprio Drew, rendendo pubblica la storia. Adesso, anche volendo, non potrei tornare con lui.»

«Ellen...»

«E non venirmi a dire che devo inghiottire il rospo per il bene di Tim! Non mi va proprio giù! Non ho intenzione di stare a guardare tutta la vita Drew che porta il lutto per quella puttanella. E Timmy starà molto meglio da solo con me piuttosto che con un padre che sarebbe capace di scappare con la babysitter.»

Capitolo 11

Quando torno a casa, sono obbligato a sedermi e ad assistere allo spettacolino di Annie e Mia. Dato che sono stato via poco più di mezz'ora, il ballo è davvero stupefacente. Mia muove le anche con la precisione di una ragazza in un video hip-hop e la cosa non mi sorprende, perché l'ho vista fare lo stesso come ragazza pompon prima degli incontri di football e basket al St. Stephen. Ciò che invece mi stupisce è Annie. Ha soltanto nove anni, tuttavia imita i movimenti di Mia come se fosse collegata al cervello della ragazza più grande. Non ha la precisione di Mia, ma la flessibilità e il ritmo ci sono tutti. È soltanto una questione di pratica. Sua madre era un'ottima ballerina e, ancora dopo cinque anni, il ricordo mi fa sentire un groppo in gola. Quando finiscono di ballare, salto in piedi, urlando e applaudendo per esprimere la mia approvazione. Annie è radiosa per l'orgoglio e Mia la guarda con vero affetto.

«Adesso è il momento di fare il bagno» dice Mia, facendo una sequenza rapida di movimenti per mantenere desta l'attenzione di Annie, che geme.

«Sono pulita!»

«Palle!» dice Mia, ridendo. «Abbiamo buttato fuori almeno cinque litri di sudore. Sento fino a qui l'odoraccio delle tue ascelle!»

Annie si fiuta prudentemente sotto il braccio sinistro. «Uh-uh.»

«Uh-huh. Avanti, puzzona!»

Annie ridacchia e scappa in corridoio. «Ci sei ancora quando esco?»

Mia scuote la testa. «Ho troppi compiti da fare per poter restare qui. Me ne andrò non appena il tuo papà mi avrà pagato.»

«Ma domani torni?»

Mia mi guarda.

«Naturalmente» le dico, sapendo che sarò preso nel casino di Drew, che lo voglia o no.

Mentre i passi di Annie si spengono in corridoio, Mia si siede davanti a me e si toglie l'elastico che le trattiene la coda di cavallo. I capelli neri le ricadono sulle spalle. Mette l'elastico fra i denti e scuote la testa, raccoglie i capelli e li lega in una coda meno stretta.

«Ho parlato con Stephanie James» dice. «È una delle ragazze che sono state interrogate dal gran giurì. Ha detto che il procuratore distrettuale non ha usato il nome del dottor Elliott inizialmente. Ha continuato a chiedere se Kate avesse confidato mai qualche cosa a Stephanie circa un "uomo più grande di lei". Stephanie ha detto di no circa dieci volte, poi Johnson ha i-

niziato a diventare davvero aggressivo. Si è comportato come se Stephanie fosse a conoscenza della storia, ma negasse apposta. Ha proprio cominciato a gridare. Mi ha anche detto che conosceva parecchie delle persone che aspettavano sedute fuori. I membri del gran giurì. Alcuni di loro erano genitori di studenti del St. Stephen.»

«Grande.»

«Problemi?»

«Eh sì, problemi...»

«Che cosa posso fare per aiutarti?»

«Niente, temo. Ma hai già fatto molto.»

«Non mi sembra. Il dottor Elliott è in difficoltà e lui a me piace davvero tanto. Mi ha aiutato con il mio progetto per la fiera della scienza dell'anno scorso. Era così gentile.»

Sto quasi per chiederle se avesse mai percepito un'attenzione impropria da parte di Drew, ma mi blocco in tempo. Come se mi leggesse nella mente, Mia dice: «No, non ho mai notato strani comportamenti in lui. Non l'ho mai beccato a guardarmi il sedere come fa la maggior parte degli adulti che mi girano intorno».

Non posso fare a meno di ridere di quanto Mia sia consapevole della reazione che il suo corpo causa negli uomini. Ho ammirato io stesso il suo fondoschiena in qualche occasione.

«Mi hai detto di aver sentito reazioni diverse su Drew e Kate. Dimmene qualcuna.»

«Bene, i genitori sono tutti contro, naturalmente. Lo incolpano senza scuse per la sua storia con Kate. Alcuni di loro pensano che Kate sembrasse più adulta della sua età. E che si comportasse come un'adulta, ma dicono che non è una giustificazione.»

«Ma i ragazzi sono differenti?»

Mia muove una mano per indicare l'ambivalenza delle reazioni. «Le ragazze, principalmente. I maschi lo considerano un pervertito e dicono che si meriterebbe le cose peggiori. Ma le ragazze sono più comprensive.»

«Perché?»

Sorride tra sé e sé. «Penso che molte di loro facciano fantasie su una storia simile a quella di Kate.»

«Dici sul serio?»

«Accidenti! Uscire con un tipo figo come il dottor Elliott?»

«Ma lui ha vent'anni più di loro!»

«E allora?» Mia appare sinceramente stupita.

«Be'... Non saprei.» Le parole di Ellen Elliott mi tornano in mente: "Queste ragazze non sono come quelle che venivano a scuola con me...". «Va' avanti.»

«Penso che saresti sorpreso se sapessi di cosa parliamo noi ragazze» dice Mia con un sorriso timido.

L'acqua gorgoglia nei tubi al di là del muro. Annie ha iniziato il suo bagno. «Per esempio?»

«Eh... facciamo la classifica dei papà più eccitanti.»

«Che cosa?»

«La lista dei papà più eccitanti. Ossia dei padri di ragazzi del St. Stephen che ancora troviamo eccitanti.» Scuoto la testa per la meraviglia. «Chi stila questa lista?»

«Le ragazze più grandi, di solito. E alcune più piccole. Non è scritta. È una cosa di cui parliamo. Papà che cercheremmo di sedurre se ne avessimo la possibilità.»

«E Drew era in questa lista?»

«Sempre al numero uno.»

«Davvero?»

«Certo. E ci sei anche tu.» Arrossisco. «Non sto dicendo che sei sulla mia lista» dice con un sorriso come per scusarsi. «Ma ho sentito spesso le ragazze fare il tuo nome.»

«E queste ragazze pensano sia stato giusto che Drew andasse a letto con Kate?»

«Direi di sì. Voglio dire, Kate non si sarebbe mai messa con un ragazzo del liceo, in ogni modo. Il dottor Elliott era infelice, e chiunque conoscesse sua moglie lo sapeva, e allora quello che è successo è stato naturale.»

«L'adulterio è naturale?»

Mia scuote le spalle.

«Per queste ragazze lo è. Metà di loro viene da famiglie di separati. Forse più della metà.»

Dio mio, ma a che punto siamo arrivati?

«E i ragazzi fingono di essere scandalizzati solo perché sono spaventati» prosegue Mia. «Sanno che non possono competere con un tipo come il dottor Elliott, nemmeno al livello più primitivo. Voglio dire, guarda cos'ha fatto ai tre che volevano picchiarlo. Così dicono che è un pervertito. Ma ognuno di loro sarebbe pronto a fare lo stesso se ne avesse l'occasione. Come anche tutti i padri che ora parlano sdegnati del dottor Elliott. Anzi, quelli più severi sono proprio quelli che non tolgono gli occhi dal mio se-

dere quando giro con gli short stretti. Mi sbavano dietro.»

Non sono neppure sicuro se desidero sapere altro a questo punto. Le ragazze difendono Drew non in nome della fragilità umana, ma dicono che non si può incolpare qualcuno che ha fatto ciò che la maggior parte degli altri uomini farebbe se ne avesse la possibilità. La morale non viene nemmeno presa in considerazione. «Che cosa pensi tu di Kate e Drew?»

Mia si morde un labbro e le occorre un certo tempo per pensare. «Mi rende triste il pensiero di Timmy.»

«Lo conosci?»

«Sì. È davvero un ragazzo dolce. E la sua vita sarà difficile da adesso in poi.»

Per qualche motivo, la mia mente torna a una delle telefonate ricevute questo pomeriggio.

«Che cosa sai di Marko Bakic?»

La faccia di Mia si irrigidisce immediatamente.

«Perché me lo domandi?»

«Il suo nome è venuto fuori in relazione ad alcune cose.»

«Che genere di cose?»

«Droga.»

Annuisce quasi impercettibilmente.

«Annuisci perché sai che Marko è coinvolto nello spaccio?»

«Continua a farmi domande. Se posso ti rispondo.»

Ma che diavolo succede? «Sai qualcosa circa un rave al lago St. John la notte scorsa?»

«Forse.»

«C'eri anche tu?»

Si guarda le unghie. «Forse.»

«Girava molta ecstasy?»

«Potrebbe essercene stata.»

«E LSD? Ce n'era?»

Mia tira su le gambe e le incrocia sul divano. Indossa pantaloncini larghi da ginnastica sopra una tuta da corsa aderente Nike. Con la sua espressione attenta, assomiglia a qualcuno che sta giudicando una concorrente in una gara di ginnastica.

«A che titolo mi fai queste domande?» Parla con un tono formale che non le conoscevo. «Per il tuo interesse personale? O come membro del consiglio scolastico?»

Non ne sono sicuro nemmeno io. «Da genitore interessato, diciamo. Ho

imparato qualcosa su ecstasy e LSD dal mio lavoro a Houston. E sento che ho bisogno di conoscere meglio Marko Bakic se desidero proteggere gli allievi del St. Stephen.»

Mia scuote lentamente la testa. «Non posso dirti molto.»

«Perché no? Hai paura?»

Un'altra pausa lunga. «Non sarebbe corretto. Potrei mettere molta gente in difficoltà.»

«Qual è il tuo parere personale su Marko?»

Vedo i muscoli mascellari fremere sotto le guance abbronzate. «È uno psicopatico. Davvero, Penn, è del tutto sprovvisto di morale. Nella sua mente non esiste il bene e non esiste il male. Ma la scampa sempre. Molti lo trovano divertente.»

«Ma non tu.»

«Penso che sia un coglioncino egocentrico. Prima lo trovavo divertente. Poi mi ha usata come fa con tutti gli altri. Non ora, comunque. Ho capito che tipo è.»

«Non vuoi dirmi nulla al proposito?»

«Preferisco di no.»

«Come vuoi.»

Mia si alza e mi guarda con i suoi occhi grandi e scuri.

«Se ti metti sulle tracce di Marko, fa' attenzione.»

Il suo sguardo severo mi mette a disagio. «Che cosa sai, Mia? Pare sia una cosa che devo sapere anch'io,»

«Marko non è come noi. Noi siamo molli americani. Marko è cresciuto in una zona di guerra. Le sue radici sono andate a puttane. Questo è tutto ciò che so dirti. E si accompagna a gente pericolosa. Se vuoi mettere le mani nel suo mondo, meglio portare con te uno come il dottor Elliott. Qualcuno che possa usare metodi radicali se le cose sfuggono di mano.»

«Ho capito. Dimmi, hai mai sentito parlare di Cyrus White?»

Ci pensa un po'. «No. Chi è?»

«Uno spacciatore di droga. Non fare domande su di lui. Chiaro? Non è roba per ragazzi.»

Mia sembra offesa. «So quando parlare e quando tacere.»

«Scusami.»

Prende il suo cd dallo stereo e si dirige verso la porta.

«Non ti ho ancora pagata» le ricordo.

«Puoi farlo domani.»

Impugna la maniglia, poi si gira verso di me. «Ho sentito che Ellen El-

liott è andata fuori di testa. Sta davvero buttando le cose del marito sul prato?»

Scrollo le spalle, come per non commentare.

«E ho anche saputo che tu eri da lei.»

I cellulari di Mia e dei suoi amici sono come i tam tam dei selvaggi. Ogni evento significativo è immediatamente diffuso nella tribù.

«Credo che Ellen pensi sia stato lui, vero?» mi domanda.

«A fare cosa?»

«Ha messo incinta Kate con un obiettivo.»

Chiudo gli occhi per la disperazione. Se questa cosa è già di dominio pubblico, Drew è fottuto oltre ogni immaginazione.

Mia dice: «Pensi che Ellen creda che Kate sia stata uccisa dal marito?».

«Naturalmente no.»

«Qualcuno invece lo pensa.»

«Probabilmente è così.»

«Tranne il patologo che le ha trovato dentro roba di due tipi diversi, vero? Il che rende le cose più complicate.»

«Cristo, Mia, ma c'è qualcosa che non sai?»

«Non molto.» Mi fa un sorriso triste. «A volte vorrei sapere molto meno di quanto so. Mi domando come sarebbe non sapere.»

«Dicono che l'ignoranza sia una benedizione.»

«Non l'ignoranza. L'innocenza. È quello di cui stavo parlando. L'innocenza.»

Mia sospira, poi supera la porta e scompare in strada.

Capitolo 12

Sono in piedi fuori dalla porta del bagno di mia figlia e mi sento galleggiare alla deriva tra due sensazioni estreme. Dietro a questa porta sguazza Annie, nove anni e ancora del tutto innocente; da casa mia si sta allontanando Mia Burke, una diciottenne che del mondo adulto sa molto più di quanto io stesso immaginassi fino a ieri. Quanto ci vorrà prima che quel mondo cominci a intaccare anche l'innocenza di Annie? E quando lo farà, quali saranno le sue reazioni? E quali saranno le mie?

All'improvviso m'invade la mente un'immagine di Kate Townsend. Mia ha detto che non era possibile che Kate "stesse insieme" a un ragazzo della sua età. E allora Drew Elliott l'avrebbe corrotta per sedurla? O è stato il contrario? Nessuna giuria potrebbe mai vederla in quel modo, ovvio, ma

adesso come adesso l'unica cosa che mi interessa è la verità. E il modo migliore di conoscerla potrebbe essere aprire la scatola da scarpe nascosta in cima all'armadio della stanza degli ospiti.

Cammino lungo il corridoio senza far rumore, salgo su una sedia, tiro giù la scatola da scarpe e la deposito sul letto. Quando alzo il coperchio mi raggiunge un'onda di profumo, ed ecco un malloppo di lettere, cartoncini, biglietti, drive di memoria USB, videocassette e cianfrusaglie di vario tipo. In fondo un pezzo di stoffa: sembrano degli slip da uomo.

E sotto, ecco una fotografia stampata su carta da computer. Mostra Drew e Kate in piedi davanti a uno specchio. Mi sembra il bagno di un albergo. Sono nudi e sorridenti, Drew ha il braccio destro attorno alla vita di Kate. Kate solleva in alto la mano destra e nell'angolo superiore dello specchio appare la stella azzurra del flash, proveniente dalla macchina fotografica che lei stessa regge. I muscoli dell'addome di Drew spiccano tonici, così come sono sodi e alti i seni di Kate. Sul costato di lei si notano piccole macchie ovali di arrossamento, dovute forse alla pressione dei polpastrelli di Drew. Questa di Kate è una visione inquietante, soprattutto per me che sono abituato a vederla da lontano, sul campo da tennis, nel bianco tradizionale, o in palestra vestita da ragazza pompon.

«Papà?» mi chiama Annie. «Sei lì?»

«Sì!» le grido attraverso il corridoio. «Sei pronta a uscire?»

«Quasi!»

«Chiamami quando hai finito!»

Mentre osservo il corpo di Kate c'è qualcos'altro che mi colpisce. In fondo alla scatola da scarpe c'è lo schema della metropolitana di Londra. Di fatto, è la copertina di un quaderno sottile. Un diario. Sulla prima pagina, in una svolazzante scrittura femminile, leggo:

Questo è il diario di Katharine Mays Townsend. Questo libro di pagine bianche mi è stato regalato da mio padre, prima di partire per l'Inghilterra, per il mio diciassettesimo compleanno. Mi ha detto che questo è un periodo prezioso della mia vita, che mai come adesso avrò la sensazione di così tante possibilità. Perciò dovrei registrare tutto quello che penso e che faccio. Adesso avrei più che altro voglia di descrivere quello che fa lui, ma soprattutto quello che lui non fa, in modo che possa finalmente riconoscersi per quello che è e per quello che non è. Ma dubito che ne ricaverei qualcosa. La negazione è un metodo che funziona benissimo.

Mi hanno sempre detto che sono una ragazza speciale, ma non l'ho mai

sentito dire dalla persona di cui m'importava di più. Eppure credo davvero di essere diversa dalla maggioranza dei miei coetanei, da quelli che conosco in questo periodo della mia vita. Perciò trascriverò i miei pensieri e le mie azioni, e se qualcuno tra mille anni scaverà in questo quaderno scoprirà il resoconto accurato di quello che si trovava nella testa di una ragazza americana del ventunesimo secolo, materialmente corrotta, ma affamata di emozioni.

Ciao, chiunque tu sia!

Scartabello veloce fra le pagine, temendo che Annie possa entrare da un momento all'altro. In alcune la scrittura è fitta e copre ogni spazio, in altre ci sono solo poche frasi buttate giù di fretta. Molti fogli contengono ghirigori e caricature e che contribuiscono a dare l'impressione del lavoro di un'artista di talento. Riesco a malapena a contenere l'eccitazione. L'ultimo anno di vita di Kate Townsend è tutto qui, pagina dopo pagina, e non so che cosa darei per poter leggere subito tutto dalla prima all'ultima parola. Ma devo aspettare che Annie sia andata a letto.

Comunque, do una rapida occhiata.

Tengo il diario per un lembo della copertina e lascio che si apra al centro. Lo spazio delle due pagine è suddiviso in quattro colonne. Quelle a sinistra sono contrassegnate dalle diciture *Incontri ravvicinati* e *Incontri davvero ravvicinati.* Quelle a destra, dalle scritte *Respinti* e *Respinta da.* Mi rendo conto che in queste due pagine Kate Townsend ha fatto il bilancio di come vedeva davvero se stessa, non attraverso le lenti degli elogi diffusi che le suonavano alle orecchie ogni giorno, ma in base al criterio dell'accettazione fisica o del rifiuto da parte di coloro che la circondavano. Purtroppo, come gran parte di noi, questa ragazza bella e intelligente definiva se stessa più sulla base di coloro che la desideravano che per un senso di stima interiore. Tuttavia, questa debolezza potrebbe essere la fortuna di Drew. Perlustro con cura le colonne, in cerca di informazioni che possano in qualche maniera scagionarlo.

Incontri ravvicinati

David Adams, B
Peter Smith, B (Emerald Mound)
Johnny Wingate, B
Jack B., B

Henry F., B (St. James Park)
Jed Andersen, B, S
Patrick Schaefer, B, S, D
Chris Vogel, B, S, D
Geoffrey, B
David Quinn, B, S
Chris Anthony, B, S, D, O (al Pavilion)
Carson, B, S, O
Win Langston (alla spiaggia del fiume), D
Jody (primo P)
Michael (mi ha leccata)
Gavin Green (gita delle medie)
Walter Wenders (69) (sono venuta)
Spencer D.
Turner (al Ballo della regina)
Andy Winograd
Steve
Kane J.

Incontri davvero ravvicinati

Andy, V
Steve, V, 69, O/A
Sarah Evans, OV, V/V (bizzarro)
Drew (TUTTO)
Merda, merda, merda, merda!

Respinti

Timmy Livingston
Walter Taunton
Billy
Neil (eccitante, ma troppo giovane)
Jack D.
Ricky
Dr. Davenport (orrore)
Chris Farrell
Cyrus (merda, c'è andato vicino!)

Tyler Bradley
Sig. Dawson, PERVERTITO!
Mark Wilson (disgustoso)
Bassista dei Blue Steel (troppo dark!)
Jeanne Hulbert! (troppo rozza)
Andy
L'allenatore Anders (almeno credo)
Martin
Sarah Evans (astuta!)
Gavin

Respinta da

Pivot della squadra di basket della Jackson Academy
Jay Gresham
Sig. Marbury
Laurel Goodrich
Dr. Lewis
Morgan Davis (25)
Cantante dei Wings of Desire

Percorrendo la lista mi saltano agli occhi diversi nomi, la maggior parte di ragazzi delle superiori che frequentano il St. Stephen. In alcuni casi riconosco solo i cognomi; probabilmente appartengono a ragazzi di altre scuole superiori locali. Ma alcuni mi sconvolgono letteralmente, dato che sembrano appartenere ad adulti. Nella colonna dei *Respinti* c'è l'allenatore Anders, direttore atletico del St. Stephen. Wade Anders ha trent'anni ed è divorziato con due figli. L'annotazione fra parentesi sembra indicare qualche incertezza sul fatto che ci abbia provato o meno, e non mi resta che sperare che si sia trattato dell'immaginazione di Kate. Anche il Sig. Dawson, il "pervertito" è un insegnante del St. Stephen. Ha insegnato religione per un anno e questo sarà probabilmente l'ultimo. Non ho idea di chi sia il Sig. Davenport. Idem per il Sig. Marbury. Ma a quanto pare hanno avuto incontri ravvicinati con Kate, forse in Inghilterra. E Sarah Evans, che si è appena diplomata, appare sia nella lista degli *Incontri davvero ravvicinati* che in quella dei *Respinti*. Un'altra donna è nell'elenco dei *Respinta da.* A quanto pare, Kate era una sperimentatrice.

Ma il nome che mi blocca il respiro si trova nella colonna dei *Respinti*

ed è quello di Cyrus.

Non c'è il cognome, ma il commento fra parentesi, "merda, c'è andato vicino!", indica una preoccupazione speciale da parte della ragazza. Chiaramente, con lui sentiva di non poter controllare la situazione così come con gli altri. Non posso essere sicuro che Cyrus sia Cyrus White, il trafficante di droga da cui Sonny Cross mi ha messo in guardia, ma non conosco nessun altro Cyrus in nessuna scuola. Perlomeno non compare negli *Incontri ravvicinati*, il che tende a smentire la teoria di Sonny per cui ci fosse in corso una relazione sessuale fra Kate e il venditore di droga.

Continuando a esaminare la lista, posso solo sperare che sia decifrabile. Le lettere che seguono i nomi parrebbero una specie di codice di gradazione dell'attività sessuale. B è probabile che stia per "bacio". S potrebbe voler dire "seno". D avrà qualcosa a che far con "dita", o qualche variante simile. Il numero 69 parla da sé, quanto alla P mi sembra alquanto evidente. Le lettere della sezione *Incontri davvero ravvicinati* sono piuttosto esplicite, in modo anche sorprendente, ma del resto Mia mi ha spiegato che Kate era sessualmente molto attiva. Secondo me V sta per "rapporto vaginale". E O/A vorrà dire contatto orale/anale. Quanto al TUTTO che segue il nome di Drew, posso solo immaginare.

Vorrei tanto che Kate avesse messo anche le date. Sono certo che Mia è in grado di fornirmi un inquadramento temporale, ma non posso permettermi di mostrarle il diario, non ancora. Devo prima leggerlo attentamente, poi caricare i dischi del computer e setacciarli. Spero solo che Kate non li abbia protetti con delle password, per quanto sia probabile. Anche nuda davanti allo specchio di un bagno irradia la sicurezza di sé delle persone abituate a difendersi.

Mentre continuo a fissare la foto come in trance sono scosso da un'intuizione talmente forte che, se da una parte mi rendo conto che i fatti potrebbero smentirmi, dall'altra mi sento visceralmente sicuro che non lo faranno. Corro nel mio studio al pianterreno, sento Annie che mi chiama e le rispondo che va tutto bene, ma continuo a correre.

Da uno scaffale nello studio estraggo una mappa pieghevole di Natchez. È una cartina semplice, fatta per i turisti dalla Camera di Commercio, ma si è rivelata preziosissima come sostegno per i miei due ultimi libri. La apro sulla scrivania, mi oriento con l'Highway 61 e cerco i Brightside Manor Apartments, noto covo di Cyrus White. Ecco il complesso, a nord della città, vicino al luogo in cui sorgeva la scuola superiore per i neri. A ovest si estende Lynda Lee Mead Drive, una strada che ha preso il nome da una

Miss Mississippi, nata a Natchez e divenuta Miss America. Ma a est, e qui il cuore mi sobbalza contro lo sterno, a est c'è un terreno aperto solcato da una linea blu ricurva.

Il St. Catherine Creek.

Chiudo gli occhi e sussurro qualcosa che sembra una preghiera di ringraziamento. Anche se Brightside Manor si trova a diversi chilometri dal punto in cui Drew ha trovato il corpo di Kate, e ancora più lontano da dove lo hanno scoperto i pescatori, il complesso edilizio si trova a una quarantina di metri dal torrente nel quale il corpo della ragazza è stato gettato. Ecco un fatto in grado di impressionare una giuria, se non il procuratore distrettuale stesso. Una sola occhiata a questa carta mostra come Cyrus White possa facilmente aver stuprato e ucciso Kate Townsend in casa propria e poi aver gettato il corpo nel torrente in piena con la quasi certezza che sarebbe stato trascinato a valle, forse addirittura fino al fiume Mississippi.

Torno in camera da letto e raccolgo la fotografia di Drew e Kate. *Cosa ci facevi a casa di Cyrus White?* chiedo in silenzio.

Passa qualche istante prima che mi accorga che il mio cellulare sta squillando.

Lo afferro ed è una chiamata di Mia. Ho quasi paura a rispondere e venire a sapere che è successa qualche altra tragedia. «Pronto?»

«Sono la tua investigatrice» dice con voce professionale. «Ti ricordi che ho detto che avrei fatto il possibile per aiutare il dottor Elliott?»

«Sì.»

«Be', ho ripensato a quello che mi hai detto su Shad Johnson e il suo tentativo di influenzare il gran giurì.»

«E allora?»

«Ho deciso di fare un giretto dalle parti del suo ufficio.»

«Come fai a sapere dov'è?»

«Ho pensato che fosse in tribunale o nella Strada degli Avvocati. Ma non ci ho messo molto a trovarlo. L'edificio con la fontana era l'unico illuminato in centro, a parte i bar.»

«Sì, infatti l'ufficio del procuratore distrettuale è lì» confermo io, non troppo interessato all'opera di investigatrice dilettante di Mia e incapace di spostare lo sguardo dalla foto di Kate o i miei pensieri dall'adiacenza tra Brightside Manor e il St. Catherine Creek.

«Be', ho visto anche qualcos'altro» dice lei.

«Davvero?»

«Sembri distratto. Che cosa stai facendo, te la stai spassando con qual-

che film soft porno sulla tv digitale?»

«Scusa. Che cosa hai visto?»

«Due persone che entravano al primo piano dell'edificio. Sono passati dall'ingresso del procuratore distrettuale e sembravano piuttosto in intimità.»

«Li hai riconosciuti?»

«Certo. Uno era lo sceriffo, Billy Byrd.»

Una stretta al cuore. «E l'altro?»

«Il giudice Minor.»

Merda. Di colpo dimentico il corpo nudo di Kate.

«Adesso mi segui?»

«Puoi scommetterci.» Arthel Minor è uno dei due giudici della corte di Natchez. È stato uno dei primi afroamericani in Mississippi a essere eletto in quella posizione. Perciò ha il cinquanta per cento di probabilità di occuparsi del caso di Kate Townsend, quando andrà in giudizio. E anche lui, come Shad Johnson e Billy Byrd, è noto per le sue ambizioni politiche.

«Come hai fatto a riconoscere il giudice, Mia?»

Ride. «Quest'anno ho lavorato al Comitato Giovani del sindaco. E ho parlato con lui per un paio d'ore. Mi faceva morire dal ridere con le sue storielle.»

Questa ragazza è sveglia. «E riesci a vedere che cosa stanno facendo adesso?»

«Non da qui. Sono in gelateria a bermi un frullato. Ma posso tornarci tra un momento.»

«Aspetta un minuto. Ho bisogno di pensare.»

«Non sforzarti troppo.»

Un brivido di paura mi attraversa le vene all'idea di Shadrach Johnson, dello sceriffo Billy Byrd e del giudice Arthel Minor che si riuniscono fuori dall'orario d'ufficio. Potrebbe sembrare logico che queste persone s'incontrino e discutano il corso di un'indagine. Ma di fatto è una cosa che non accade mai. Al contrario di quanto si vede in televisione, l'indagine di un crimine è condotta quasi esclusivamente da ufficiali di polizia. Solo dopo che sono state raccolte prove sufficienti il caso viene passato al procuratore distrettuale, che lo porta davanti a un gran giurì. Se quest'ultimo rinvia a giudizio l'accusato, si tiene un'udienza preliminare davanti a un giudice della corte municipale. Solo successivamente, un giudice superiore entra nell'inchiesta. Quello che mi ha descritto Mia è un incontro che, per quanto legale sotto lo stretto profilo giuridico, è molto pericoloso per l'integrità

del sistema e più in particolare, temo, per il mio amico Drew Elliott. Insieme quei tre uomini potrebbero rovistare nella vita di Drew, processarlo per omicidio e farlo condannare a morte.

«Mia, puoi tornare qui e badare ad Annie per un'ora? So che me ne sto approfittando, ma è importante. Ce la fai?»

«Vedrò di farcela. Le università della Ivy League costano care, come sai.»

«Se ti sbrighi ce la fai in due minuti.»

Ride. «Facciamo uno.»

«Annie è ancora nella vasca. Ci vediamo sulla porta principale.»

Capitolo 13

C'è un parcheggio vuoto davanti all'entrata riservata al procuratore distrettuale. Lascio l'auto e suono il campanello, ma non risponde nessuno. Batto alla porta, ma non ricevo risposta. Chiamo l'ufficio di Shad dal mio telefono cellulare, ma sento solo una registrazione che dice che l'ufficio è chiuso.

Ancora più arrabbiato di quando ho lasciato casa, cammino per la strada dietro l'acquedotto. Nelle ombre fra gli edifici posso a malapena vedermi una mano davanti alla faccia. Ma al terzo piano, la luce fluorescente dei neon esce da una fila di finestre a ribalta.

È l'ufficio di Shad.

Una scala antincendio pende da una piattaforma sull'edificio di fronte. Mi basta un minuto di salita cauta per arrivare al terzo piano, da dove sento l'odore di pesce fritto del ristorante del vicino isolato. Posso vedere direttamente nell'ufficio del procuratore distrettuale. E ciò che vedo mi provoca un riflusso acido in gola.

Shad Johnson cammina nel suo ufficio in un abito blu brillante, mentre alla sua scrivania siede Arthel Minor. Per accertarne l'imparzialità, i giudici del circuito si dice siano assegnati ai casi in base a un sistema di rotazione, ma in pratica i casi sono spesso assegnati a certi giudici dagli avvocati più potenti. Mi è più che chiaro ora quale giudice sarà assegnato al caso per l'omicidio di Kate Townsend. Oltre al giudice Minor, appoggiato a un archivio sulla parete di fondo, sta in piedi Billy Byrd, lo sceriffo della contea di Adams. È la più improbabile riunione di gentaglia che abbia mai visto, ma mi appare chiaro ciò che stanno progettando.

Ci sono due mattoni ai miei piedi sulla piattaforma. Sono tentato di lan-

ciarne uno contro la finestra di Shad, ma una cosa simile, probabilmente, mi farebbe passare in prigione la notte. Invece ne prendo uno e comincio a battere contro l'inferriata metallica della scala antincendio.

I colpi riecheggiano nel vicolo come colpi di martello nella bottega di un fabbro.

Shad viene subito alla finestra. Continuo a battere e lo sceriffo Byrd compare a un'altra finestra. Allora il giudice Minor spunta dietro di lui. Lo sceriffo mi fa segno irosamente di smetterla.

Non lo faccio.

Lo sceriffo Byrd non mi ha riconosciuto. Ma ora che ho l'attenzione del gruppo, prendo il mio cellulare, lo agito visibilmente e compongo il numero dell'ufficio di Shad. Tutti si allontanano dalle finestre. Alla fine Shad risponde al telefono.

«Pronto!»

«Chi sta facendo quel casino d'inferno?» urlo.

«Cosa?» domanda Shad a voce alta. «Chi parla?»

«Penn Cage, imbecille senza morale. Scendi e fammi entrare.»

«Sei tu che batti sulla ringhiera dall'altra parte della strada?»

«E chi altri se no? E ora che vi ho beccati in flagrante, non provate a nascondervi. Apri.»

Shad sbatte giù il telefono.

Ridiscendo per la scaletta e corro alla porta del procuratore distrettuale.

Lo sceriffo Byrd si alza in piedi ad aspettarmi, una mano sulla pistola, e una rabbia che gli fa contrarre i muscoli mascellari.

«Che cosa diavolo pensi di fare?» ringhia.

«Vorrei che voi rispondeste alla stessa domanda.» Lo spingo oltre e salgo le scale due gradini alla volta, preferendo incontrare il giudice prima degli altri. Ma quando raggiungo l'ufficio di Shad, il giudice Minor non c'è più.

Ora Shad siede dietro la sua scrivania d'antiquariato e mi guarda come fossi un pericoloso malato di mente.

«Dov'è il giudice Minor?» domando.

Il procuratore distrettuale non risponde.

«Non è sceso per le scale, a meno che non abbia corso e questo sarebbe poco dignitoso persino per un giudice dalla discutibile integrità. Si nasconde in un altro ufficio?»

«Che fai qui a quest'ora?» Shad chiede lentamente, cercando di mantenere il controllo. «Di cosa stai parlando?»

«Sto parlando del terzo cospiratore della vostra accozzaglia.»

La bocca di Shad si apre. «Scegli le parole con più cura, avvocato.»

«Che altro ho visto attraverso quelle finestre?» domando. «Il giudice del distretto, lo sceriffo e il procuratore riuniti in una stanza a tarda sera. Ironia squisita.»

«Che c'è di ironico?» domanda lo sceriffo, che non riconoscerebbe l'ironia nemmeno se lo colpisse in testa.

«Se il giudice Minor e Shad non fossero neri e se fossimo quarant'anni fa, che altro potrei concludere se non che si stava preparando un linciaggio?»

«Non sai di cosa stai parlando» dice infine Shad.

«Negate che voi tre stavate discutendo di Drew Elliott prima che io mi presentassi?»

Lo sceriffo Byrd comincia a negarlo, ma Shad alza una mano per farlo tacere. «Perché dovrei negarlo?»

«Perché non è esattamente la procedura standard per un'indagine di omicidio.»

«Il dottor Elliott non è un sospetto standard. E Kate Townsend non era una vittima standard. Era praticamente una celebrità da queste parti. E questo è ciò di cui stavamo discutendo. La città intera è sconvolta dai pettegolezzi e noi volevamo assicurarci di essere tutti d'accordo.»

«Questa io la chiamerei collusione, Shad.»

«Non sono affaracci tuoi sapere cosa stiamo facendo qui» dice lo sceriffo.

Punto lo sguardo su Shad. «Sapete che una riunione come questa non rispetta l'etica professionale. Drew non è stato neppure accusato di omicidio. Il giudice locale non ha alcun ruolo in questa materia. Non al momento.»

«Etica professionale» riprende Shad, inclinando la testa per indicare la natura equivoca di questo punto. «Questo è un caso speciale, Penn. E tutti siamo d'accordo sul fatto che deve essere portato avanti il più rapidamente possibile.»

«Esattamente la cosa errata da fare. Dovete procedere secondo le regole, seguire i precedenti e non lasciare alcunché di intentato nella vostra indagine.»

Lo sceriffo Byrd torna ad appoggiarsi contro l'archivio e mi guarda con sdegno. «Mia mamma diceva sempre che il peggior vizio è il consiglio.»

«Conosco tua mamma» gli dico. «Penso che molti sarebbero d'accordo se lei stessa avesse ascoltato qualche consiglio in vita sua.»

Byrd si stacca dall'archivio con velocità sbalorditiva, un pugno serrato e l'altra mano sulla pistola. «Billy!» urla Shad. «Sta solo cercando di stuzzicarti.»

«Brutto figlio di puttana!»

Byrd parla con tono omicida. «Continua con questa merda e vedi cosa ti succede.»

Shad poggia le mani sulla scrivania. «Penn, potrai valutare queste cose durante il processo. Ma per ora...»

«Il processo? Non avete trovato niente che possa incriminare Drew. Avete bypassato il gran giurì, interrogando i minori senza i loro genitori presenti. Avete diffuso voci che hanno già rovinato la carriera del dottor Elliott. Metà della città già pensa che sia colpevole dell'omicidio e lui non è stato nemmeno imputato. E di cosa disponete alla fine dei fatti? Sapete che faceva sesso con Kate Townsend. Una cosa lontana anni luce dall'omicidio!»

Shad non sembra nemmeno sfiorato dal mio scoppio passionale.

«Hai finito?»

«Per il momento.»

«Allora perché non provi ad ascoltare un cambiamento che ti propongo?»

«Sono tutto orecchi.»

«Il dottor Elliott è in guai grossi, ma ciò non ha niente a che fare con la riunione che hai appena visto. Ti riassumo le prove. In primo luogo, la chiamata anonima che ha dato il via a questa cosa.»

Vorrei intervenire, ma Shad mi fa tacere scuotendo la testa.

«Quella chiamata era troppo strana per essere ignorata. Se tu fossi stato il procuratore distrettuale, ti saresti comportato come me. Avresti chiamato il dottor Elliott nel suo studio. In qualsiasi caso, quella chiamata anonima ha certamente portato da qualche parte, no?»

«Quanto hai ragione» dice lo sceriffo Byrd.

Shad pare confuso dal sostegno di Byrd. «In secondo luogo,» continua Shad «la sierologia preliminare sui campioni di seme. Sulla base dei risultati del laboratorio, è molto probabile che uno di quei due campioni sia del dottor Elliott, come confermeranno i risultati del test del dna, e non ci vorrà così tanto tempo. In terzo luogo, quel campione particolare di seme non è stato prelevato dalla vagina della Townsend, ma dal retto.»

Sento i peli degli avambracci che si rizzano.

Quando Shad mi ha detto ieri che Kate aveva seme "in entrambi i bu-

chi," ho supposto naturalmente che quello dello sconosciuto fosse stato trovato nel retto.

«Questo fatto alquanto pruriginoso» dice Shad con autorità «sostiene la mia teoria secondo cui il rapporto del dottor Elliott con la vittima era un atto di violenza vendicativa, se non un vero stupro. Mi pare la chiamino "scopata a denti stretti".»

Non posso neppure pensare alle implicazioni nate da queste nuove informazioni. «Ma al nostro primo incontro mi avevi detto che il trauma era "vaginale", vero?»

«Credo di aver detto "genitale".» Shad guarda alcune carte sulla sua scrivania. «C'era un rigonfiamento labiale, alcune abrasioni vaginali, ma anche il rigonfiamento anorettale con microrotture all'interno della cavità anale.»

Mi ci vuole un momento prima di elaborare questa informazione. «Quale seme è stato depositato per primo? Quello trovato nella vagina? O il campione anale? Anche se presupponete che Drew abbia avuto un rapporto anale con Kate, lui potrebbe aver depositato quel seme fino a settantadue ore prima che fosse eseguito il tampone, mentre lo sperma trovato nella vagina potrebbe essere stato depositato appena prima della morte.»

Shad scuote la testa. «Non lo sapremo mai» dice. «Perché la ragazza è giunta morta al pronto soccorso, il tampone non è stato eseguito se non la mattina successiva durante le analisi svolte a Jackson. Lo sperma in entrambi i campioni era già inerte. Uno degli svantaggi che si incontrano quando si svolgono indagini in una piccola città.»

«Di che altro disponi?» domando tranquillamente.

«La quarta prova: impronte digitali. I detective dello sceriffo Byrd hanno trovato dappertutto impronte digitali del dottor Elliott nella camera da letto e nel bagno di Kate Townsend.»

"Drew, stupido bastardo" lo maledico silenziosamente. «Come sapete che quelle impronte sono del dottor Elliott?» domando allo sceriffo. «Dato il tuo rapporto con il distretto di polizia, non posso credere che tu sia andato alla prigione per stamparle o che tu abbia addirittura chiesto alla polizia di mandartele per fax.»

Lo sceriffo Byrd mi sorride con aria di superiorità. «Uno dei miei agenti ha preso alcune impronte nella stanza da bagno privata del dottore quando è andato al suo studio per prendere il campione di sangue.»

Ora ricordo. L'agente, un uomo basso e sgradevole, aveva chiesto di "usare la toilette" mentre Susan Salter prelevava il sangue a Drew. Brutto fi-

glio di puttana.

«Che altro?» domando, lottando con me stesso per nascondere la mia preoccupazione.

«I tabulati telefonici» dice Shad. «I tabulati del telefono cellulare di Kate Townsend di tutto l'anno scorso. Negli ultimi mesi non vi sono tracce, ma l'estate scorsa può dare qualche problema al dottor Elliott.»

«È ovvio che ha chiamato Drew» dico. «Era la babysitter della famiglia.»

Shad ghigna convinto di se stesso. «Scaverai una fossa sempre più profonda se non tieni la bocca chiusa. Perché non ascolti quello che ti devo dire?»

Ha ragione. Se Drew fosse un cliente normale, io starei qui in piedi con la bocca chiusa. Ma mi sento obbligato a difendere il mio amico, anche quando non so esattamente cosa abbia.

Shad inforca un paio di occhiali da lettura ed esamina un pezzo di carta scritto molto in piccolo. «Non avrei trovato strano se la ragazza avesse chiamato il dottor Elliott a casa alcune volte o persino più spesso. Ma lo ha chiamato quasi esclusivamente al suo ufficio medico e sul cellulare. Lo ha fatto spesso e in orari alquanto strani. Come alle tre della mattina. Chiamate molto, molto lunghe.» Shad mi guarda da sopra le lenti. «Ore.»

Mi costringo a restare impassibile come un giocatore di poker.

«Ma la cosa che colpisce,» dice Shad, con evidente soddisfazione «è che non ha mai chiamato direttamente. Ha comprato schede telefoniche di terzi e ha composto un numero verde prima di chiamare il dottore al suo cellulare. Un tipico sotterfugio, per sviare le telefonate. Specialmente negli adulteri.» Getta uno sguardo allo sceriffo Byrd. «I computer sono una cosa meravigliosa, vero?»

Sento una risata soffocata di Byrd.

L'unica cosa positiva che posso vedere è che sembrano non avere registrazioni degli sms inviati dal computer di Kate a Drew.

Certamente avranno controllato anche le registrazioni del dottore, ormai. Forse quei collegamenti digitali non sono così facilmente rintracciabili.

«Che altro?»

Shad si toglie gli occhiali da lettura e mi fissa. «Una compagna di classe di Kate l'ha vista fare uno scambio d'auto: scendere dalla sua e salire su quella del dottor Elliott in un parcheggio pubblico. Una studentessa del St. Stephen l'ha detto al gran giurì questo pomeriggio.»

Sento come se mi strizzassero lo stomaco.

«Questa ragazza ha detto anche che pare che il dottor Elliott e Kate stessero litigando.»

«Quanto tempo fa si presume che sia successa questa cosa? E dove?»

Shad scuote la testa, i suoi occhi scintillano. «Spiacente, avvocato. Non posso dirti tutto. Non sarebbe giusto.»

La litania delle prove elencate da Shad potrebbe insospettire una giuria e persino modificare il suo parere.

«Ottimo» dico. «Drew sembra proprio aver avuto una storia con Kate Townsend. Ma non sei più vicino a dimostrare che abbia compiuto l'omicidio di quanto lo fossi dieci minuti fa. Tutto ciò che mi hai elencato prova solo un legame extraconiugale, in molti punti ben circostanziato. Ma questo non è un caso di divorzio, Shad.»

Annuisce con il capo, come se fosse d'accordo con me. «Hai ragione. Ma ti sbagli riguardo ciò che ti ho indicato e lo sai bene. Ti ho elencato le prove dirette di un omicidio con movente sessuale, un crimine grave.»

Shad si dirige dove io non voglio che vada a parare.

«Il dottor Elliott era il medico personale di Kate Townsend» dice. «Una posizione di fiducia, secondo quanto dice lo statuto. Aver avuto anche solo un rapporto sessuale con una paziente donna minorenne e consenziente gli costerebbe trent'anni di galera. E io credo che il dottor Elliott abbia compiuto quel crimine molte volte.»

«Il caso è quindi praticamene chiuso» dice lo sceriffo Byrd.

Rivolgo a Shad uno sguardo gelido. «A te non frega nulla se Drew ha fatto sesso con quella ragazza. Se lo accusi di quel crimine è solo per convenienza politica, così che tutti in città possano saperlo.»

«Come ti viene in mente una cosa simile?»

«Stai cantando la tua solita canzone sulle posizioni di fiducia e sul sesso con minorenni. Che ne dici di venire con me domani alla scuola pubblica e di parlare con qualche diciassettenne nera? Ti va di domandare loro se hanno ricevuto massaggi sulle spalle da qualche allenatore? O magari massaggi più intimi, come si dice nello statuto sugli omicidi con movente sessuale?»

Shad si è irrigidito come un busto di marmo in un museo.

«O andiamo alle scuole medie e domandiamo alle quindicenni nere quante di loro vanno a letto con adulti. Sarebbe stupro per lo statuto. Un altro caso già chiuso? Accidenti, potresti riempire entrambe le nostre prigioni in un'ora. Ma non lo farai, vero? Perderesti i voti più velocemente che se indossassi un cappuccio del Ku Klux Klan. Non fingere dicendo che

la morale o la sicurezza pubbliche hanno qualcosa a che fare con questo caso. Tu vuoi solo condannare un uomo bianco e ricco per soddisfare ulteriormente le tue ambizioni politiche. Fine della storia.»

Mi giro verso lo sceriffo Byrd. «Non so perché tu sia parte di questo caso, ma lo scoprirò. E non credere che possa esitare prima di rivolgermi ai mezzi di informazione per raccontare tutto questo casino. Avete già rovinato la reputazione del mio cliente. Non c'è più niente da perdere.»

I due uomini mi fissano con più ansia che rabbia. Lo sceriffo Byrd va verso una sedia e prende posto a fianco di Shad. Il procuratore distrettuale si alza, viene davanti alla scrivania, appoggia le natiche contro il bordo e sorride come se tutto questo confronto non fosse stato che un malinteso tra amici.

«Penn, sei stato procuratore per quindici anni. Le prove che ti ho presentato stasera sono solo quanto abbiamo scoperto nelle ultime quarantotto ore. Puoi immaginare cos'altro resta da trovare? Sai che il dna del dottor Elliott sarà simile a quello prelevato dal retto della ragazza. E a quel punto, lasciando perdere qualsiasi altra prova futura, qualunque giuria di questo stato sarà pronta a fottere il tuo cliente senza aspettare un solo minuto.»

Ho lasciato che la sua ultima frase restasse sospesa nell'aria. Questo è il genere di logica che ha condannato più di un nero innocente tanti anni fa.

«C'è solo un problema con il tuo piano d'azione, Shad. Una lacuna così piccola che uno studente di legge al secondo anno potrebbe farci passare attraverso un camion di cemento.»

«Che cosa sarebbe?»

«Il secondo campione del seme. Lo stai completamente ignorando. Chi altri ha fatto sesso con Kate Townsend? Chi l'ha stuprata? È questo che dovreste scoprire.»

«Al contrario» dice lui. «Questa è la pietra angolare del mio caso. Il dottor Elliott ha assassinato Kate Townsend folle di gelosia dopo aver scoperto l'infedeltà della ragazza.»

«Allora chi è l'uomo del mistero? Se il seme nella vagina non è stato depositato durante la violenza, perché il tizio non si fa avanti?»

Shad getta uno sguardo allo sceriffo Byrd, come se stesse decidendo quanto rivelarmi.

«Penso sia un ragazzo» dice alla fine «della stessa età della Townsend. Un ragazzo che si è cagato addosso, e a ragione. Non vuole essere coinvolto in un caso di omicidio e rischiare la pena di morte. Inoltre, probabilmente è spaventato dal dottor Elliott. Forse ha visto Elliott uccidere la ragazza.

Se è così, penserà che potrebbe farlo anche con lui. O il ragazzo può avere detto ai genitori ciò che ha visto e loro gli hanno impedito di venire a parlarne a noi. Oggi sono molti i genitori che si comporterebbero così.»

«Tutto quanto mi hai appena detto è pura speculazione.»

Shad scrolla le spalle. «Forse. Ma è il genere di speculazioni che piacciono alle giurie.»

Ha ragione. E sebbene possa avere qualche difficoltà a far accettare questa speculazione nei verbali di una normale aula di tribunale, non avrà difficoltà a farlo con il giudice Minor. Il buon vecchio Arthel darà a Shad tutta la corda che serve per impiccare Drew.

«Suvvia, Cage» dice lo sceriffo Byrd. «Sai meglio di me che la maggior parte delle vittime di un omicidio sono uccise da persone che conoscono bene. E lo stesso succede con gli stupri.»

«Hai perfettamente ragione. Ma tu conosci tutti quelli che Kate Townsend conosceva bene?»

«Ci stiamo arrivando.»

«Così tutti conoscete Cyrus White.»

Byrd stringe gli occhi, ma Shad resta allibito.

«Di che parli?» chiede lo sceriffo.

«Sto parlando del contatto, un contatto normale e documentato, fra Kate Townsend e Cyrus White. E non sto parlando di un incontro casuale al centro commerciale. Parlo delle visite che la ragazza ha fatto nel suo covo a Brightside Manor.»

«Aspetta un attimo» dice Shad irritato. «Chi cazzo è Cyrus White?»

«Soltanto il maggior spacciatore di droga della città di Natchez.»

Shad rivolge uno sguardo a Byrd. «Ha ragione?» Lo sceriffo annuisce con il capo, pur se riluttante.

«Perché non ne ho mai sentito parlare prima?»

Non so trattenere la risposta. «Gli elettori di questa città probabilmente vorrebbero farti la stessa domanda, Shad.»

Lo sceriffo mi guarda torvo, poi si volge ancora verso Shad.

«Non sai chi è Cyrus perché non è mai stato arrestato. Dove hai ottenuto le tue informazioni, Cage?»

Poiché non posso denunciare Sonny Cross, rispondo in maniera evasiva. «Dalla stessa persona che mi ha detto che Cyrus aveva un'ossessione sessuale per Kate Townsend.»

«Stronzate.»

«Cyrus ha davvero la fissa per le ragazze bianche, Billy. Sembra sia il

genere di cose che dovresti conoscere, date le circostanze di questo caso.»

«Cyrus è nero?» domanda Shad. «Voglio dire, se vive a Brightside Manor, credo lo sia.»

«È nero» conferma lo sceriffo. «Ma non resta sempre a Brightside. Ha case e appartamenti sicuri in tutta la città. Il covo di Brightside è solo uno dei tanti. Cyrus si muove parecchio.»

«Dov'era questo tipo quando è stato commesso l'omicidio?» domanda Shad.

Lo sceriffo Byrd mi guarda, ma non dice niente.

«Non lo sa» dico io a Shad. «Billy pensa di poter inchiodare il dottor Elliott solo con prove circostanziali e quindi non perde tempo a guardare da un'altra parte! Vero, sceriffo?»

«Va' a fare in culo, Cage. Non tocca a te dirmi come fare il mio lavoro.»

«Qualcuno dovrebbe farlo, invece. Ti è mai passato per il cervellino che l'ansa del St. Catherine è *proprio dietro* Brightside Manor?»

Lo sceriffo Byrd spalanca la bocca. Sembra un grosso luccio preso all'amo.

«Ecco cosa ho pensato» dico girandomi verso Shad. «Una vera sfiga vero? Tutti pronti a preparare il patibolo nel bel mezzo della comunità così da potersi fare belli in vista dell'elezione ed ecco ora che Cyrus White spunta dal bosco. Inchiodare uno spacciatore di droga nero per l'uccisione di una ragazza bianca non farà guadagnare molti voti presso l'elettorato nero. Anzi, potrebbe essere un danno.»

Gli occhi di Shad guardano un punto lontano mentre calcola a mente le conseguenze politiche di tutto ciò.

«Shad» dico sottovoce. «Prova a considerare che da una parte hai un medico distinto mai stato nei guai in vita sua. Faceva sesso con una ragazza minorenne, ma era innamorato di lei e pronto a sposarla. E questo tipo è chiuso in prigione. Dall'altra parte c'è un noto spacciatore che ha eliminato violentemente tutta la sua concorrenza, conosciuto per essere sessualmente ossessionato dalla vittima di un omicidio e che vive sull'insenatura presso cui il corpo è stato rinvenuto. Quale dei due sospetti sarebbe il colpevole per qualunque persona dotata di raziocinio?»

Shad inghiotte a fatica e quel suono mi dà parecchia soddisfazione. Lo sceriffo Byrd si alza in piedi e prova a fulminarmi con lo sguardo. Se non fosse per la pancia, assomiglierebbe molto ai pistoleri con i cappelli neri dei film western che vedevo da piccolo con mio padre.

«Dimmi dove hai ottenuto le tue informazioni su Cyrus e sulla To-

wnsend» dice, squadrandomi.

«Spiacente, sceriffo. Se vi dicessi tutto, non sarebbe giusto.»

Shad parla con voce fredda. «Dimmelo o ti dovrò imputare per ostacolo alle indagini.»

«Esattamente quello che stavate facendo voi quando sono entrato in questo ufficio.»

Rido di cuore, mi giro e vado verso la porta.

«Ci vediamo domani, ragazzi. Dopo che avrete prelevato un campione di dna di Cyrus White. E assicuratevi di informare giornali, gran giurì e il giudice Minor che ora c'è un secondo sospetto. O dovrò farlo io per voi.»

«Aspetta, Cage» grida lo sceriffo Byrd. «Non abbiamo ancora finito.»

Continuo a camminare.

«Non puoi andartene» mi grida dietro Shad. «La porta giù è chiusa a chiave.»

Ha ragione.

«Allora alza il culo e vieni ad aprirla. O la sfonderò.»

«Se lo fai ti arresto» minaccia lo sceriffo, la sua voce piena di odio. È in momenti come questi che penso che il sistema giudiziario dovrebbe essere affidato solamente a donne.

«Arrestami e sui giornali di domani ti farò fare la figura del più grande coglione della contea.»

Billy Byrd pare pronto a colpirmi.

«Aprigli, ecco le chiavi» dice piano Shad.

Scendo le scale senza aspettare Billy. Potrebbe uccidermi prima di arrivare all'ultimo gradino, ma non me ne frega proprio niente.

Aspetto davanti alla porta di vetro, ascolto i passi dei suoi stivali sulle scale e le chiavi che gli tintinnano in mano. Si ferma dietro di me, ma non fa alcun movimento per aprire la porta.

«Stai scrivendo la tua condanna con le cose che tiri fuori da quella boccaccia» dice a bassa voce.

Mi giro e lo affronto, a muso duro. «Ma con che cosa ti ha comprato Shad? Qualunque cosa sia, deve essere grande. So che non ti vendi a poco prezzo, soprattutto a un nero. Non è mai stato il tuo genere di gente.»

Il nervo trigemino di Byrd scatta sotto la sua guancia. «Sta' attento, ragazzo.»

«A che cosa, esattamente?»

Il sorriso che gli spezza il viso sembra la smorfia di un altro uomo.

«Ti piacerebbe se potessimo tornare indietro a quarant'anni fa? Allora

avresti potuto spaccarmi la testa in due e poi dire che ti avevo aggredito. O che avevo provato a fuggire.»

Byrd smette di sorridere. «A volte penso che a quei tempi facevano bene.»

«Apri la porta.»

Lo sceriffo butta le chiavi di Shad sul pavimento e risale per le scale.

Apro la serratura, getto le chiavi di Shad in un cestino dei rifiuti all'angolo e m'incammino nella notte.

Sono per strada quando il mio cellulare suona. Leggo il nome di Mia, ma quando rispondo sento solo singhiozzi.

«Mia? Sei tu?»

Sta piangendo, ne sono sicuro. Il cuore inizia a battermi all'impazzata. «È successo qualcosa ad Annie?»

«No, ma è accaduta una cosa terribile!»

«Dimmi.»

«Chris Vogel è morto.»

Chris Vogel è uno studente del ginnasio al St. Stephen, stella della squadra di pallacanestro. L'ho visto due giorni fa, mentre giocava da campione in un Campetto in centro.

«Sei sicura?»

«Sicurissima. Ne stanno parlando tutti.»

«Come è successo?»

«È annegato al lago St. John.»

Il lago St. John. Lo stesso lago dove si è tenuto il rave la notte scorsa. Monto sulla Saab, avvio il motore e mi lancio nella via vuota. «Quando è successo, Mia?»

«Stasera.»

«Hai altri particolari?»

«Fin troppi... Chris non è tornato a casa dopo la festa della notte scorsa. Lui e Jimmy Wingate non sono nemmeno venuti a scuola oggi. Pensavamo fosse per i postumi della sbornia, perché non rispondevano ai cellulari. Pare siano rimasti su al lago. Non volevano dire agli insegnanti dov'erano. Saranno stati ubriachi o forse peggio, vista la merda che girava là l'altra notte.»

«Intendi le droghe?»

«Sì...»

«Come sai tutte queste cose?»

«Christy Blake mi ha chiamato e mi ha detto di Chris, ma appena ho chiuso con lei, ho chiamato Jimmy Wingate. Eravamo buoni amici da piccoli. È messo malissimo. Vedere Chris che annegava lo ha davvero distrutto.»

Vorrei saperne di più, ma preferisco parlarne a voce.

«Sarò a casa fra tre minuti, okay?»

Mia singhiozza al telefono.

«Fa' presto, ti prego.»

Riaggancio e premo sull'acceleratore. Non ho mai visto Mia perdere la sua compostezza prima di adesso. Ma non c'è di che meravigliarsi. La morte è uno shock per gli adulti, figuriamoci per gli adolescenti. La perdita improvvisa di uno di loro, soprattutto di un eroe della scuola come Chris Vogel, mette a dura prova la loro convinzione di essere immortali.

Due ragazzi del St. Stephen morti in due giorni, ripete una voce nella mia testa. In una scuola con soltanto cinquecento studenti. Come non potrebbero essere collegate le due cose?

Capitolo 14

Sono in macchina fuori da casa mia sulla Washington Street e sto cercando di chiamare al telefono Sonny Cross, l'agente della Narcotici che mi ha raccontato di Cyrus White. Mia è in piedi di fronte alla porta aperta e le luci del portico le illuminano il viso preoccupato. Qualcuno risponde a voce così bassa che a malapena riconosco le parole.

«Sonny? Stavi dormendo?»

«Sono di guardia» sussurra. «Aspetta.»

Sento il suono dei tacchi, probabilmente sono i suoi stivali da cowboy in pelle di serpente. Poco dopo parla di nuovo, con un tono di voce normale. «Avrai già sentito di quel ragazzo, Vogel.»

«Già.»

«Le cose ci mettono un attimo a incasinarsi, vero?»

«Pensi che la sua morte sia legata alla droga?»

«Sicuro. Il ragazzo che c'era con lui ha ammesso che avevano preso tre tavolette di acido nelle ultime dodici ore. Ero lì quando l'hanno interrogato.»

«Ha detto anche dove le hanno prese?»

«Dice che le hanno trovate in una borsa lungo la strada per il lago.»

«Si chiama Jimmy Wingate?»

«Sì.»

«C'erano anche i genitori?»

Sonny ridacchia asciutto. «Sì, e suo padre l'ha minacciato di rivoltarlo come un calzino se non ci diceva la verità, ma nonostante questo il ragazzino non ha parlato.»

«Pensi che l'abbiano avuto da Marko Bakic, l'acido?»

«E da chi altri? Ma nessuno vuole ammetterlo. O questi ragazzini adorano Marko oppure ne hanno una paura fottuta.»

«Magari entrambe le cose» butto lì. «Marko non sa niente di football, ma ha fatto vincere i playoff nel torneo statale del Sud al St. Stephen con un calcio piazzato nel finale. Non che questo possa bastare a tenerli zitti quando muore un loro amico d'infanzia, comunque.»

«Già, il tempo è dalla nostra, amico. Non appena si renderanno conto che Chris è veramente morto, qualcuno si arrabbierà o sarà abbastanza sconvolto da parlare.»

«Lo spero. Il St. Stephen non può sopportare altro.»

«Neanche Natchez può» mormora Sonny.

«E se l'LSD fosse venuto da Cyrus White e non da Marko?»

«Di certo è passato dalle mani di Cyrus prima di arrivare in quelle di Marko. E prima di Cyrus, da quelle degli asiatici. Penso che qualche altro ragazzo bianco possa averlo comprato da Cyrus, ma questa merda ha cominciato a circolare da quando Marko ha messo piede nella scuola.»

«Ascolta, Sonny. Ho dovuto tirare in ballo la relazione tra Cyrus e Kate di fronte allo sceriffo Byrd. Non ho fatto il tuo nome, però gli ho detto che i contatti erano provati. Potrebbe arrivare a capire da dove mi è venuta l'informazione.»

«Merda, non ti preoccupare. Byrd non può permettersi di licenziarmi. Gli faccio fare troppo bella figura. Adesso devo andare. A dopo.»

Chiudo il telefono ed esco dalla macchina. Mia mi viene incontro e mi abbraccia, poi comincia a singhiozzare sul mio petto. «Che cosa sta succedendo? Sembrano tutti impazziti!»

«Calmati» le dico, cercando di allontanarmi, ma finendo per arrendermi e accarezzandole i capelli, come faccio con Annie quando ha qualcosa che non va. «Andrà tutto bene.»

È lei ad allontanarsi e a fissarmi con gli occhi lucidi di lacrime.

«Non è vero. Sai bene che non è così. Non dirmi che le cose vanno bene. Mio padre fa così.»

Il padre che se n'è andato quando lei aveva solo due anni. «Non sto di-

cendo che le cose vanno bene così, Mia. Ti dico che ho intenzione di metterle a posto.»

«E come? Non puoi resuscitare Chris.»

«No, ma posso evitare che quello che è successo a lui accada anche ad altri.»

Mi appoggia di nuovo la testa sul petto. La lascio in pace per un po', cercando di ricacciare indietro l'imbarazzo di sentire il suo corpo premuto contro il mio. Poi riprendo le distanze.

«Dov'è Annie?»

«A letto.»

«Bene. Ti va adesso di raccontarmi quello che sai?»

Si asciuga occhi e naso. «Ho gli occhi gonfi. Mi succede sempre quando piango. Devo avere un aspetto di merda.»

«Non preoccuparti. Raccontami quello che è successo.»

Si siede sul gradino più alto e si abbraccia le ginocchia. «Alle sette di questa sera Chris ha sfidato Jimmy Wingate a una gara di nuoto attraverso il lago. Con il freddo che fa a quell'ora, e nella parte più larga. Jimmy non voleva, ma Chris ha cominciato a provocarlo e a chiamarlo femminuccia. Era fatto, mi sembra di vederlo. A volte diventa un vero e proprio cafone. Insomma, hanno tentato. Niente salvagente, buio totale. Erano quasi a metà quando Chris si è sentito male. Ha smesso di nuotare ed è rimasto a galleggiare. Ha detto a Jimmy che guardava la luna, e la luna cambiava colore ogni secondo.»

Avevano preso tre tavolette di acido nelle ultime dodici ore, ha detto Sonny.

«Jimmy ha cercato di convincerlo a continuare a nuotare» prosegue Mia. «Ma era come se Chris non lo sentisse. Jimmy ha cominciato a bere, ha capito che non ce la poteva fare. Insomma, quando finalmente è riuscito a convincere Chris a ripartire, Chris ha vomitato. E non riusciva più a stare a galla. Jimmy non sapeva quale fosse la riva più vicina, così ha cercato di trascinare Chris indietro, verso il molo da cui erano partiti. Dopo quaranta metri era sfinito.» Mia adesso racconta veloce. «Ha dovuto lasciare andare Chris ed è riuscito a malapena a salvare se stesso. Quando me l'ha raccontato, piangeva come un bambino.»

«Le cose sono uscite di controllo» mormoro io.

Mi siedo di fianco a lei sul gradino. «La situazione di Drew è diventata più grave di un omicidio, capisci?» le spiego. È una questione politica. Shad vuole essere eletto sindaco. E io lo sosterrei anche, se quello che vo-

lesse fosse riportare in vita la città. Ma non è quello che vuole. Lui cerca un trampolino di lancio per cose più grosse. Vuole potere personale. E per ottenerlo è pronto a sacrificare Drew.»

Mia si volta verso di me e sorride tra le lacrime. «E non gli ci vuole molto, vero?»

«No.»

Solleva le dita e fa il gesto di chiudersi la bocca con una cerniera lampo. «È tutto in cassaforte.»

«Conoscevi bene Chris?» le chiedo.

«Dall'asilo.»

La cosa non mi sorprende. Io sono andato al St. Stephen a quattro anni. Quando mi sono diplomato, quattordici anni più tardi, la maggior parte dei miei compagni erano stati all'asilo con me. Erano come di famiglia, e alcuni sono rimasti tali. Questa è una delle ragioni per cui vale la pena di salvare questa città in decadenza. Alcune delle parti migliori della vita nelle città americane, che altrove sono svanite, qui continuano a resistere.

«Vorrei esserti ancora d'aiuto» continua Mia. «Davvero. Anche se tu pensi che sia pericoloso. La scuola mi annoia a morte. Sto facendo il conto alla rovescia. Voglio fare qualcosa che conti. Soprattutto adesso.»

Mi alzo, faccio alzare anche lei e la guardo dritto negli occhi.

«Chi ha portato l'LSD alla festa?»

S'immobilizza, continuando a fissarmi.

«È stato Marko?»

«Non lo so. Non ne sono sicura.»

«Se lo sapessi me lo diresti?»

«Non lo so.»

«Perché non dovresti? Per non tradire gli amici? O Marko? O è perché hai paura di lui?»

Chiude gli occhi, li riapre. «Ci devo pensare un po' su, d'accordo? Neanch'io ne sono sicura.»

Capitolo 15

Chiuso nella mia camera da letto a piano terra, prendo la scatola di scarpe di Kate e ne estraggo ancora una volta il suo diario. Mi stendo sul letto. Ho già provato, ma senza successo, a controllare il contenuto delle tre USB contenute nella scatola. Ma ogni chiavetta USB è protetta da una password d'accesso senza la quale non è nemmeno possibile elencare i

nomi e i tipi dei file. Domani chiederò a Drew se conosce le password usate da Kate. Se Kate ha memorizzato foto intime sulle chiavette, forse lui è al corrente delle informazioni che cerco. Potrei allora passargli le chiavette così che lui ne verifichi il contenuto. Altrimenti dovrò assoldare un hacker professionista per aprire gli archivi.

Regolo la lampada sul comodino, rileggo il passaggio di apertura del diario di Kate, quindi mi perdo nella lettura. La voce della ragazza sembra matura per la sua età, cosa che non mi sorprende in un'allieva dell'ultimo anno, pronta per andare ad Harvard. Ma c'è qualcos'altro qui. C'è un'onestà che non ho previsto. Nel corso degli anni ho letto molti manoscritti di scrittori editi e inediti e una cosa che ho imparato è che la gente che scrive direttamente con il cuore ha una capacità di commuoverci maggiore di chi invece usa l'intelletto.

Il diario di Kate comincia all'inizio dell'estate dell'anno scorso. Mentre leggo i primi paragrafi, la mia brama di conoscere i fatti dei mesi più recenti mi induce a saltare avanti. Quella che emerge a prima vista dalle pagine è l'immagine di una ragazza maturata molto rapidamente, una prima della classe annoiata e interessata alla politica sociale della sua scuola che si trasforma in una giovane adulta pronta a mandare all'aria i suoi piani per compiacere l'uomo che ama. A metà lettura sento la mancanza di Kate Townsend più profondamente di quanto avessi pensato possibile.

Poi, per il sospetto di aver perso qualche informazione importante a causa della mia lettura rapida, torno indietro e ricomincio, facendo le orecchie a quelle pagine che sembrano dire qualcosa di importante del suo ultimo anno e a quelle dove sono contenute informazioni che potrebbero essere utili per la difesa di Drew.

Torno alle prime pagine, quando Kate era ancora parte del suo liceo, come la maggior parte degli adulti immaginava. Drew stava riprendendosi da un infortunio al ginocchio e così stava tutto il giorno a casa con Kate e Timmy.

3 giugno

Mia è stata eletta capo delle ragazze pompon oggi. Vorrei non averci mai nemmeno provato. Lei se lo merita. Sembra davvero essere interessata a questi stupidi giochi o per lo meno al ruolo di incitatrice. Non so nemmeno perché ci abbia provato anch'io, se non perché era una cosa che andava fatta. Sono molto in ritardo. È troppo tardi ora per rinunciare. Maledizione! Maledizione! Maledizione!

18 giugno

Sono andata al lago con Steve oggi. Era davvero di cattivo umore. Continuava a domandare che cosa farò se mi prendono ad Harvard o a Princeton. Come se potessi rifiutare! È così ovvio che se verrà il momento di andare, lui e io ci lasceremo. Non so se sarò in grado di continuare a svolgere questo ruolo fino ad allora. Già non ricordo perché abbia accettato di uscire con lui la prima volta. L'attrazione fisica c'è ancora, ma a parte quella è un inferno. Non sa parlare d'altro che di baseball o di caccia ai cervi o cose simili. Ed è così VANITOSO. Credo che non sia mai passato davanti a uno specchio senza guardarsi riflesso dentro. Si sistema sempre i capelli e mi domanda come sta. È peggio di una ragazza. *Nessuno lo crederebbe, ma è così. Dio, voglio un ragazzo con cui posso parlare. Spero che i ragazzi all'università saranno diversi. Quelli delle università qui intorno di sicuro non lo sono. Sono gli stessi stupidi usciti dal liceo due o tre anni fa.*

29 giugno

Ho giocato a tennis con Ellen Elliott dopo il lavoro oggi (6-2, 6-1). Lei era completamente *ubriaca. Mi domando se ancora fanno l'amore. Davvero lo dubito. La mamma mi ha detto di aver sentito pettegolezzi secondo cui Ellen gli ha messo le corna un paio di anni fa. Perché l'avrebbe fatto? Sta con un tipo per il quale la maggior parte delle donne darebbe l'ovaia sinistra e lei lo tradisce con un insulso campioncino di tennis? E se c'è qualcosa che non so su Drew? Magari a letto è una frana. Brillante ed interessante, ma inesistente sotto le lenzuola. Impossibile. Ora dormono in stanze separate. Lui dice che è a causa del suo ginocchio, ma scommetto che la cosa risale ai tempi del campioncino di tennis. Credo anche di sapere perché l'ha fatto. Le leggo in viso l'insicurezza, quell'esigenza di essere continuamente rassicurata. Come il seno finto. Troppo grande. Spero di non diventare mai così ridicola.*

1° luglio

Drew mi parla come se fossi una sua pari. Ma non ha quell'odioso tono condiscendente che usano con me gli adulti del vicinato e che mi manda in bestia. *La maggior parte di loro non ha letto un solo libro negli ultimi venti anni, tranne forse John Grisham o storie di sesso. L' altro giorno ho fatto un'allusione a John Updike e la signora Andersen ha pensato che stessi*

parlando di un attore. *Sì, ciao! A volte quando il ginocchio gli fa davvero male, Drew mi chiede di leggere per lui. Mi piace farlo! Se ne sta sul sofà e guarda verso il soffitto. Mi lascia scegliere cosa leggere. Gli ho letto una commedia di Paddy Chayefsky, uno dei libri di Kesey. Un saggio di Ayn Rand. Mi domanda dove trovo quella roba. Nabokov sarebbe troppo evidente, ma una volta ho provato a imbarazzarlo leggendo una scena di sesso incestuoso di Anaïs Nin. Ha mantenuto la faccia seria per circa cinque minuti, poi ha chiuso gli occhi. Quando sono arrivata alla parte più esplicita, ha cominciato a russare, ma per finta. E io che credevo si fosse davvero addormentato! Bastardo!*

28 luglio

Ellen non mi guarda mai in faccia quando siamo a casa sua. Sul campo da tennis stiamo benissimo, ma se arriva a casa mentre sto curando Tim, fa di tutto per non incrociare il mio sguardo. Strano. È come se vedesse in me una minaccia. Cerco di fare conversazione, ma lei taglia corto ogni volta. Si è accorta che Drew mi guarda quando io non lo guardo? Lui le ha parlato di me? Forse pensa che io stia usurpando la sua posizione con Timmy. Se non fosse per Drew, vorrei andarmene.

9 agosto

Il ginocchio di Drew migliora molto. Mi parla di fare quel viaggio in una missione dell'Honduras. Anche Ellen mi ha detto che dovrei andarci, che quello è un genere di esperienza diretta del mondo che molti ragazzi che entrano ad Harvard hanno già fatto. Ma quale esperienza*? Quando ho chiesto perché non ci va* lei*, mi ha detto che una volta le è bastata. Pare abbia sofferto di dissenteria nella Repubblica Dominicana e quella disavventura ha ucciso il suo desiderio di aiutare i poveri del mondo in maniere diverse dal firmare un assegno. Se lui intende davvero portarmi con sé, ci andrò! Perché non dovrei? Mi piacerebbe vedere l'Honduras e ancora di più mi piacerebbe essere con lui in qualche luogo senza Ellen e Jimmy. Solo per vedere come stiamo.*

Il 18 agosto, Drew e Kate sono andati in Honduras con un gruppo sponsorizzato da una parrocchia locale.

21 agosto

È un viaggio nell'incredibile. Non ho mai visto gente così povera, mala-

ta, disperata. Eppure non ho mai visto sorrisi così grandi, occhi così luminosi e risate così pure. Ho scattato già un centinaio di foto. La mia ammirazione per Drew cresce ogni giorno di più mentre lo guardo lavorare. Ci sono altri cinque medici con noi. Alcuni di loro sono molto esperti, ma in qualche modo Drew fa da capo alla squadra. Ho visto gli altri medici che lo osservavano a bocca aperta mentre lui lavorava. Ieri ha rimosso quattro masse cancerose dal collo di un minatore. Due degli altri medici gli avevano consigliato di non farlo. Hanno detto che il paziente avrebbe avuto bisogno di un ospedale e di un'anestesia generale. Drew ha detto che quell'uomo non ce l'avrebbe fatta e che il cancro gli avrebbe probabilmente ridotto la riserva d'aria entro un mese. L'intervento ha avuto luogo su un tavolo da pic-nic. Drew ha iniettato all'uomo della lidocaina, gli ha detto di stare immobile, quindi è intervenuto su di lui per circa un'ora. Ha dovuto iniettare molta lidocaina durante l'operazione, ma il minatore ha sorriso e mormorato parole di incoraggiamento per tutto il tempo. Ha saputo in qualche modo che Drew era la sua ultima speranza. Ora so una cosa: che questo è il genere di uomo che desidero. Non un medico, necessariamente, ma un uomo che si assume il rischio di fare ciò che deve essere fatto. Che non viene trattenuto dall'ansia o dalle regole. Desidero qualcuno che agisce. Quando Drew è uscito da quella tenda, ho atteso fino a che nessuno fosse intorno per abbracciarlo più forte possibile e ho pensato che era meraviglioso. Duro, forse, ma non mi interessa. Chiunque l'avesse visto agire avrebbe detto la stessa cosa.

22 agosto

Oggi ho chiesto a Drew se crede in Dio. Voglio dire, questo è un viaggio per conto di una missione, vero? Ma non mi sembra che lui preghi o legga la Bibbia la notte. Mi ha detto che non crede nel concetto convenzionale di Dio. Ha detto che l'idea di un Dio che guarda morire i passeri, che interviene negli affari umani, che ricompensa i buoni e punisce i cattivi è solo l'espressione di un desiderio. Gli ho chiesto della vita dopo la morte e lui ha scosso la testa. «Dai» ho insistito. «Che cosa accade dopo che si muore?» Mi ha guardato come se avesse mille anni e ha detto: «Kate, quando si muore, si è morti». Credo abbia visto molte persone morire nel dolore. «Allora è tutto qui?» ho domandato. Ha annuito con il capo e ha detto: «È tutto ciò che sappiamo come individui». «Allora credo che dovremmo fare tutto il possibile per essere felici» ho detto (cosa che credo davvero). Lui mi ha rivolto uno sguardo triste: «Penso tu abbia ragione». E allora ho

fatto una gaffe colossale e ho chiesto: «Sei felice con tua moglie?». Non avrei MAI voluto dire quella cosa. Volevo invece dire: «Sei felice della tua VITA?», ma mi è uscita quella parola. Lui mi ha guardato per un tempo davvero lungo, senza dire nulla, poi si è girato. E allora ho capito ciò che avevo sempre saputo. Non è felice e non lo è da molto. E ho desiderato renderlo felice, l'ho desiderato come non ho desiderato mai altro prima. Mi sono domandata che cosa lo avrebbe reso felice, magari io potevo farlo. Ho capito in quel momento che avrei fatto qualunque cosa per mandar via il dolore e la solitudine da quel viso.

La squadra della missione è tornata presto a Natchez, ma ormai era troppo tardi perché le cose tornassero come prima.

27 agosto

Alla fine è successo! Stavamo parlando nel suo studio (quarta volta che ci andavo di soppiatto) e faceva davvero caldo. Il suo condizionatore dell'aria era rotto. Ho detto che saremmo dovuti andare nella piscina dei Johnson, perché sono fuori città. Drew sulle prime era preoccupato, ma poi ha detto di sì. Siamo passati attraverso gli alberi e poi lungo un prato fino alla loro piscina. Mi guardava, come se fosse insicuro di quello che doveva fare, così sono andata per prima in acqua. Ho tolto il top e i pantaloncini e sono entrata in acqua. Mi sono voltata e l'ho visto mettersi in boxer. Non ho potuto evitare un brivido. Prima l'avevo visto solo con i pantaloncini da tennis, ma ora era diverso, perché eravamo soli. Abbiamo nuotato per un po', stando distanti, parlandoci da qualche metro. Ma poi ci siamo avvicinati e lui mi teneva mentre parlavamo. Ci siamo spostati dove l'acqua era profonda circa un metro e mezzo e ho avvolto le mie gambe intorno a lui, posando la testa sulla sua spalla. Abbiamo parlato a lungo e poi, quando abbiamo smesso di parlare, gli ho chiesto se desiderava baciarmi. Non ha detto sì. Ha sollevato appena la mia testa, mi ha guardato negli occhi e l'ha fatto. Il mio corpo intero tremava. Avevo aspettato DA COSÌ TANTO TEMPO quel momento. Baciava con tenerezza, sapeva cosa faceva, non come Steve o chiunque altro (tranne forse Sarah Evans, il che è strano perché Drew è così maschile). E allora ha detto: «Voglio vederti.» Sapevo che cosa voleva, così ho abbassato le spalline del reggiseno. Ha guardato i miei seni come se li stesse valutando, poi mi ha coperto un capezzolo con la bocca e io ho cominciato a perdere il senso di tutto. Mi sono fusa letteralmente nell'acqua. Lo sentivo stringersi a

me. Dopo un istante ha fatto uno strano suono e allora mi ha detto di mettere la mano nell'acqua fra noi. Mi ha spaventata, ma l'ho lasciato fare. L'acqua della piscina era fredda, ma fra noi era molto calda, come se qualcuno ci avesse fatto la pipì dentro. Ho pensato per un istante che forse era stato lui *a farla, che fosse un suo feticismo. Ma lui mi ha detto: «Sei stata* tu, *Kate». E io sono arrossita perché ho capito che era vero. Drew mi ha stretto e tratto a sé, ancora con i boxer indosso, e ha iniziato a muoversi contro di me. Allora mi ha bisbigliato all'orecchio: «Ti spiace se vengo?». Non potevo letteralmente comunicare. Ho annuito lievemente con il capo sulla sua spalla. E allora l'ha fatto. C'è stata questa esplosione di aria dai polmoni, non un grugnito come Steve. Ha avuto un brivido su tutto il corpo. Io piangevo, ma non per la tristezza. Sono stata sopraffatta dall'emozione. Avrei voluto guardare in acqua, ma non ce l'ho fatta. Quindi mi ha portata nel punto più basso, sempre reggendomi, come se fossi una bambina. Mi ha trasportato fino a una grande sedia imbottita che i Johnson hanno nel patio. E lì l'abbiamo fatto per davvero. Dio. Ora che ci ripenso, seduta nel flusso freddo dell'aria condizionata, tutto ciò che riesco a ricordare era il modo in cui gli stavo attaccata e le cose che non avevo mai provato prima. Ho continuato a pensare: «È sposato, stupida!», ma non sapevo fermarmi e non gli ho detto no. Quando ha finito di muoversi, ho provato a rispondere con tono calmo quando parlava con me, ma non ci riuscivo. Ero sconvolta. Il mio cuore batteva all'impazzata, ma non volevo che lui lo sapesse. Sono* ancora *agitata. Sono le 6.30 del mattino e* non ho nessuna voglia di andare al lavoro! *Come posso guardare Ellen adesso? Se arrivo tardi, non dovrò vederla. Sarà a giocare a tennis o dal parrucchiere. E Timmy, mio Dio, sarà* davvero *dura. È così* strano. *Mi sento colpevole, ma quello è una parte del mio carattere. L'altra parte invece non riesce a non pensare che a lui. La notte scorsa... la desideravo ancora, quella vicinanza meravigliosa. Non posso credere che fosse la nostra prima volta. Dove andremo ora? Spero che lui si senta bene e non sia spaventato dal fatto che io sono così giovane. Sembrava COSÌ FELICE. Pensavo stesse per piangere a un certo punto, ma non ho voluto dire nulla. Mi manca da morire. Ora farei meglio a dormire un po'.*

7 settembre

Sto conducendo una doppia vita. È l'esperienza più strana che abbia mai avuto. C'è una Kate diurna e una Kate notturna e le due non si incontrano mai. Durante il giorno, Drew è una sensazione vaga, sempre presen-

te, tuttavia indistinta, un peso allo stomaco, un formicolio alle braccia. La vita continua intorno a me e con me, tuttavia la vera Kate è come ibernata. Non riesco a mangiare, una nuova esperienza! Ho sempre mangiato molto, ma ora non riesco a mangiare che qualcosa. L'eccitazione e la voglia di vederlo mi riempiono come mai prima, trasformando il mio cuore in un'enorme mongolfiera che mi comprime lo stomaco e sale in gola. È questo l'amore? Appena lo scorgo, la mongolfiera mi sale così tanto in gola che non posso parlare. Ma la mancanza di sonno sta cominciando a far sentire i suoi effetti. A volte mi sento come se fossi allucinata. Se non mi riposo un po', Mia otterrà i migliori voti della classe e non posso starle dietro fino a che non riceverò notizie da Harvard. Forse dovrei rinunciare a fare la ragazza pompon. Non interferirebbe con il mio lavoro e potrei dormire un po' al pomeriggio. Forse...

Mentre continuo a leggere, la stupefacente autoconsapevolezza di Kate mi fa capire come sia stato possibile che Drew ne venisse così catturato.

18 settembre

So che qualcuno dirà che sto cercando una figura paterna, ma la mia prima risposta sarà: «Palle. Ho già un padre. Peccato che sia stupido». Ma se fosse davvero così? Se uno di quei bisogni che Drew mi soddisfa fosse anche la presenza protettiva che si prende cura di determinate cose? Che cosa ci sarebbe di sbagliato in ciò? Tutti hanno bisogno di qualcosa di simile, anch'io, che da bambina non ho ricevuto abbastanza protezione. Se Drew è felice di essere per me *ciò di cui ho bisogno, che male c'è? Molti sono pronti a biasimarmi, lo so, ma che vadano tutti a fare in culo. Che ne sanno? La metà dei matrimoni convenzionali si conclude con un divorzio. Questo rapporto bloccherà la mia crescita emotiva? No. La maggior parte della gente che mi criticherà probabilmente ha smesso di svilupparsi anni fa, soprattutto in QUESTA CITTÀ COSÌ PICCOLA.*

Dopo due mesi di appuntamenti notturni, Kate si è trasformata in un'amante perfetta e la sua fame sembra non avere limiti. Tuttavia, come in passato, continua a misurarsi con le altre ragazze.

5 novembre

Stasera ho avuto otto orgasmi in due ore. Due clitoridei, sei vaginali. Drew è stupefacente. O forse sono io a esserlo. Anche le altre donne han-

no reazioni come la mia? Spero di sì, per il loro bene. Ma so che a Ellen non è mai successo. E nemmeno alle mie amiche. Tranne forse Karen Carr.

17 novembre

Drew vuole verificare il mio livello del testosterone. Crede che dietro una libido come la mia debba esserci qualcosa di diverso da un flusso ormonale normale. Penso che abbia ragione, viste le cose pazzesche che desidero. C'è ancora tanto che non gli ho mostrato! A volte arriviamo a un punto in cui mi fa male, ma invece di farlo smettere voglio che continui. Una volta, mentre ero su di lui, la sua mano è slittata dal mio sterno al collo. L'ho premuta là con entrambe le mie per mostrargli che cosa volevo. Lui mi ha compresso per un attimo, ma senza togliermi l'aria. Volevo dirgli che Steve lo faceva (su mia richiesta, naturalmente), ma ho pensato non fosse il caso. Drew probabilmente avrebbe capito, ma non ne sono sicura. Se gli dico quanto mi eccita, potrebbe pensare che io sia un'anormale. Di tutte le cose che abbiamo fatto, lui non ha mai proposto nulla che coinvolgesse il dolore. Potrei dirgli che ho letto da qualche parte che alcuni amano il blocco della respirazione quando raggiungono l'acme (cosa che probabilmente sa già). Potrei dirgli che è stata Karen a dirmelo. Non so. Forse sono *davvero morbosa. Ma se lo desidero, deve essere un richiamo naturale, e cosa c'è di sbagliato?*

Dopo questa lettura ripenso subito al rapporto dell'autopsia. Causa della morte: strangolamento. Potrebbe essere che Kate non sia stata assassinata? Che sia morta durante quella che per lei era una normale attività sessuale? Mi sto ancora domandando questa cosa, quando il nome che sto cercando salta fuori dalla pagina come scritto in lettere di fuoco.

18 novembre

Stasera ho incontrato Cyrus di persona. Non posso dire perché, nemmeno qui. Non era affatto come me lo aspettavo. Sembra giovane e vecchio allo stesso tempo. La sua faccia è giovane ma i suoi occhi sono da vecchio. Mi ricorda Drew. Crudeltà e bontà che vivono nella stessa anima. Mi sono ritrovata a pensare a chi vincerebbe se lui e Drew dovessero combattere fino alla morte. Come in quello stupido film di Mel Gibson: «Due entrano, uno solo ne esce!». E per che cosa combatterebbero? Per me, naturalmente. Un'immagine spaventosa. Ma mi eccita in qualche mo-

do strano. Mi eccita davvero.

15 dicembre

Cazzo, cazzo, cazzo! Nessuna lettera da Harvard! *Non ho preso chiaramente alcuna decisione. Dopo la scuola, la signora Parrinder mi ha preso da parte e mi ha detto che Mia entrerà alla Brown. Deve essere vero. Mi ricordo che alla Brown hanno la stessa data ultima di presentazione delle domande di Harvard. Strano, perché Mia è così corretta con me. Si potrebbe credere che* io vada *a Brown e lei ad Harvard. Naturalmente lei finge di non aver nemmeno fatto la domanda per Harvard, ma so che è una palla bella e buona. Ha avuto una borsa di studio e chi non farebbe domanda con una possibilità simile?*

18 dicembre

Stasera ho parlato con Drew della possibilità di introdurre un altro nel nostro rapporto. Mi ha detto di non averlo mai fatto prima e gli piace l'idea di fare esperienze inedite. Di sicuro *io non l'ho mai fatto. Le uniche ragazze che conosco e che l'hanno fatto è perché sono finite in orge dopo una sbornia o cose simili. O Susie Drane, che si è fatta fare da Chris e Chip insieme sul campo di football una notte. Ma... la domanda ora è: questo "terzo" deve essere un maschio o una ragazza? Quando Drew mi ha domandato che cosa ne pensavo, io ho detto "ragazza" per non farlo preoccupare troppo, ma la verità è che io vorrei un ragazzo.* Vorrei *farmi vedere da Drew mentre faccio certe cose con un altro e viceversa. Ma voglio anche sapere cosa significa essere completamente piena. Quando, infine, l'ho ammesso, Drew non sembrava preoccupato. Ma ci sono problemi con questo genere di cose. Si deve scegliere un amico che entrambi conosciamo davvero bene? O uno sconosciuto totale che non si vedrà mai più? Uno sconosciuto riduce i rischi emotivi, ma aumenta quelli sanitari. Il modo più facile per cominciare sarebbe Sarah Evans, naturalmente, perché già sono stata con lei. Ma quando Drew mi ha domandato se potevamo fidarci della sua discrezione, gli ho detto che non ne ero sicura. Sarah mi ha quasi perseguitata ultimamente e questo renderebbe le cose più difficili. Drew ha detto che forse la cosa migliore sarebbe di provare con una coppia, un ragazzo e una ragazza allo stesso tempo. In quel modo tutti correremmo gli stessi rischi e nessuno si sentirebbe tagliato fuori dalla cosa. Ho domandato a Drew se ci fosse una donna su cui aveva fantasie di possesso o se avesse un amico fidato per farlo. Temevo potesse dirmi:*

«Mia Burke». Ma mi ha sorpreso davvero. Ha detto Penn Cage, lo scrittore. Drew si fida di lui e la ragazza (o fidanzata ufficiale) di Penn ha trentatré anni ed è davvero figa. Si chiama Caitlin Masters. Ho giocato una volta a tennis con lei al parco Duncan. È di Boston, si veste a volte in maniera un po' osé, quindi potrebbe essere interessata a una cosa simile. Mi sento strana a scrivere queste cose, ma se lo voglio, cos'altro dovrei fare? Fingere che non mi è mai passato per la testa? Drew ha detto che non dovremmo avere fretta e credo abbia ragione. C'è tutto il tempo per questo.

Nonostante lo shock che mi procura questa lettura, vedo più in basso nella pagina il nome di Cyrus.

23 dicembre

Cyrus mi desidera. E cazzo se è aperto a una proposta simile! Più aperto *di Drew. Forse è una questione razziale. O forse è abituato a ottenere ogni ragazza che desidera. Continuava a toccarsi il pacco mentre mi parlava, proprio come fanno i neri delle zone più malfamate. Lo faceva come se io non lo vedessi o come se non me ne fregasse nulla. Mi domando... che direbbero se le loro ragazze o mogli girassero per strada sfregandosi il clitoride (la clitoride?) continuamente?* Andrebbero fuori di testa! *Anche i più freddi si surriscalderebbero in due secondi. Perché credono che per gli uomini sia diverso. Gli uomini hanno bisogno di più sesso, ci pensano tutto il tempo. SE SOLTANTO SAPESSERO!*

Un mese passa senza cambiamenti importanti nella vita di Kate. Poi Cyrus riappare, come una nave di rifornimento che arriva una volta al mese.

14 gennaio

Cyrus sta diventando definitivamente un problema. Stasera mi ha spinto in un angolo e mi ha mormorato nell'orecchio cose come: «Hai qualcosa contro i negri». Parole sue, non mie. Gli ho detto di no, ma che ero innamorata di un altro. Ha domandato di chi. «Di qualche frocetto bianco*?» ha detto. Dio, come volevo dirgli di Drew. Allora sì che avrebbe fatto un passo indietro! Mi fissava come un selvaggio, come se mi incolpasse per avergli fatto perdere la testa. Allora mi ha toccato il seno destro, non troppo violentemente, solo un colpettino al capezzolo. Avevo il reggiseno, per fortuna, perché i capezzoli si sono immediatamente eretti, forse per la*

paura. Lui se ne deve essere accorto, purtroppo. Sta impazzendo. *Spero solo di non dover essere costretta a fare cose simili ancora a lungo. Ma è tutto per una buona causa, vero? Almeno io la vedo così. Anche se i poliziotti non sarebbero d'accordo.*

Questo passaggio mi porta a pensare che Kate frequentasse Cyrus per comprare droga. Sono estasiato dal trovare la prova dell'ossessione di Cyrus per Kate, vorrei mostrare a Shad Johnson parti di questo diario. Un gioco pericoloso.

3 febbraio

Stasera ho detto a Drew che il miglior baciatore che abbia mai conosciuto è stata una ragazza. Devo essere onesta, vero? Niente mi ha mai eccitata più velocemente della lingua di Sarah Evans nella mia bocca. Anticipava ogni mio desiderio prima ancora che lo desiderassi. Drew mi ha domandato se Sarah mi baciasse "giù in basso" meglio di lui. Di nuovo devo rispondere di sì, ma penso che Sarah abbia un vantaggio! Conosce meglio il territorio di quanto potrebbe fare un uomo. Drew almeno non fa scene quando sente delle altre storie di sesso che ho avuto. (Come potrebbe, lui che è stato con ventidue donne, ventuno delle quali prima di sposarsi.) Naturalmente non gli ho mai mentito. Non voglio mai vederlo davvero arrabbiato!

Rileggo l'ultima riga e capisco che non potrò mai mostrare questo diario a Shad. Qui c'è la prova della "pistola fumante" per leggere la quale ad alta voce davanti a una giuria il procuratore distrettuale darebbe qualunque cosa. Da metà febbraio in poi, Kate diventa meno ossessionata dal sesso e più interessata al futuro del suo rapporto con Drew.

19 febbraio

Ho sempre sentito dire che "la gioventù è sprecata sui giovani", ma non ho mai capito questa frase fino a che non sono stata con Drew per un po'. Ora mi guardo intorno e vedo i miei coetanei che vivono momento per momento, passando da cosa a cosa senza alcun pensiero. Da una parte è bello vivere alla giornata, ma è come essere meno viva, quasi vivendo come un animale senza passato né futuro. A meno che la gente non sia davvero come gli animali, assediati dall'insicurezza. I ragazzi non capiscono la fortuna che hanno di poter sbagliare, perché quello è il vero regalo del-

la gioventù: avere tempo. La necessità di essere accettati porta tutti agli estremi, anche gli adulti. Ma nei miei coetanei è quasi un bisogno maniacale. E le ragazze sono quelle messe PEGGIO. Non è nemmeno l'accettazione che molte di loro desiderano, ma l'ATTENZIONE. Cosa non fanno per ottenerla. Modificano la voce, posano, fanno pompini a tizi che conoscono a malapena: «Guardami! Guardami! Notami!». Ho parlato di ciò con una coppia di amici, ma naturalmente pensano che io non capisca i loro problemi. Tutti dicono di essere belli e intelligenti e presumono di non dover mai fronteggiare un dubbio.

24 febbraio

La mamma sa tutto! Dio mio. Non lo dirà a Drew. Lo scrivo soltanto perché Drew non ha accesso al computer. Perderà la testa, ma dovrò fargli sapere in qualche modo che tutto è a posto. Non posso crederci. Tutta l'ansia che avevo sul fatto che mamma mi scoprisse e lei sapeva già tutto da DUE SETTIMANE. Ed è rimasta così fredda. *Non mi vuole nemmeno dire come lo ha saputo, forse ci ha visti insieme, forse ci ha seguiti. È così strano. Ha detto che sa che io credo di essere innamorata di lui, ma è una cosa naturale perché sono giovane e lui è così un'ottima persona sotto tanti punti di vista. Davvero è interessata ai sentimenti di Drew, penso che desideri parlare con lui. Davvero, ora che ci penso, Drew sarebbe felice di una cosa simile. Accetterà, credo. Dovrei guardare a questa cosa come a una prova. Se si lascia prendere dal panico e non desidera parlare con lei, allora non ha intenzioni serie verso di me. Sono giusto un* diversivo. *E una cosa così mi ucciderebbe! Ma se reagirà così, dovrò farmene una ragione.*

26 febbraio

Ogni volta che vado da Cyrus mi dico che sarà l'ultima volta. Ma poi mi tocca tornarci. Non finisce mai! Ci sta mettendo più delle peggiori previsioni di Drew. A volte mi sento stupida per questa attesa, ma quello è il prezzo da pagare, credo. Dovrei parlare ad altre amanti di questo. Sono sicura che siamo una sorellanza silenziosa, che soffre da sola, tutte preoccupate dalle stesse cose. Capisco il vostro dolore, ragazze!

4 marzo

Mamma e Drew si sono parlati staserai È venuto davvero a casa nostra alle 22.30 e hanno parlato in cucina per due ore. Sono stata da Lessley prima di andare a casa, perché mamma voleva incontrarlo da sola. Mi ha

fatto tornare a casa all'una. Quando sono entrata aveva le lacrime agli occhi, ma penso fosse per la felicità. Le ho domandato cosa c'era che non andava, ma ha detto: «Non so perché sto piangendo. Tesoro, lui davvero ti ama. Ti ama in un modo in cui nessuno mi ha mai amato. Siete molto fortunati in questo. Siete solo sfortunati per le circostanze». Mi ha detto molto più, ma non riesco a stare qui seduta oltre per scriverlo! Drew arriverà tra venti minuti. Mio Dio! Non vedo l'ora *che parli con papà! È una persona che il grande David Townsend di sicuro non intimidirà. Penso che anche mamma desideri vedere quell'incontro. Papà ha sempre usato la sua cultura e il fatto di essere maschio per intimidirci. Voglio vedere cosa farà quando quel vantaggio sarà neutralizzato da una forza e un'intelligenza superiori.*

14 marzo

Mamma ultimamente è preoccupata. Si fida di Drew. Si preoccupa persino per lui. Il suo principale cruccio è Timmy, credo. Non sa se l'amore di Drew per me è abbastanza forte da fargli lasciare Tim. Capisco il conflitto di Drew, sebbene l'ironia insita nella cosa sia devastante. Perché una delle cose che amo di lui è che NON è come papà. Sì, potrebbe divorziare da Ellen, ma non potrebbe mai abbandonare Tim. Sarà sempre il padre che deve essere per lui e questo è giusto, è qualcosa che dovrò affrontare. Io voglio bene a Timmy, anche se non è mio. E Drew e io potremo avere dei nostri figli dopo un po' di tempo. Andrà tutto bene. So che sarà così.

19 marzo

È arrivata la lettera di accettazione! EVVIVA! Ora sto per entrare nella Ivy League! Andrò ad Harvard! Prima che arrivasse la lettera pensavo non fossi abbastanza buona per Harvard. Ora è come... È come Woody Allen quando dice: «Non desidererei mai far parte di un club che accettasse tra i suoi membri uno come me». Inoltre, ho visto gli stessi giovani di merda a Cambridge quando sono andata a trovare miss Ole. Ma basta con queste elucubrazioni! *Ho avuto ciò che desideravo. Evviva!*

Ultimo intervento di Kate nel diario:

31 marzo

Sono ormai cinque giorni. Mai *avuto un ritardo simile prima. Drew mi ha detto di prendere un test in farmacia, ma sono troppo nervosa. Non vo-*

glio saperlo ancora. C'è già così tanto stress e non voglio aggiungervi anche l'essere incinta. Drew non ha bisogno di quest'altra preoccupazione. E nemmeno la mamma. Nemmeno io. Ma continuo a pensare a quella festa degli ex studenti al lago, quando mi sono ubriacata. So che non ho preso la pillola quel giorno e forse nemmeno il giorno dopo. Cazzo, che scema sono*! Ho pensato sempre che avrei potuto abortire, ma ora che dovrei farlo, non è così facile. E se mi tenessi il bambino? Drew già mi ha detto che la decisione è mia, lui non farà pressione per nessuna delle due possibilità. In qualche modo sarebbe un sollievo. Il mio futuro sarebbe deciso una volta per tutte. Drew ha parlato con un suo ex collega di facoltà che esercita a Boston. Ha detto che è già molto avanti con il trasferimento. Voleva farmi una sorpresa, ma poi ha pensato che dicendomelo avrebbe sciolto le mie preoccupazioni sul futuro. Mi ama, è sicuro. Me lo ha dimostrato così tante volte, in tanti modi. Se verrà un bambino,* amen. *Quel bambino sarebbe il simbolo della nostra unione e* che male ci sarebbe*?*

Capitolo 16

Annie si sporge dal sedile anteriore, mi dà un bacio, poi scende e corre fin dentro la scuola media St. Stephen. Mentre le auto oltrepassano lente l'edificio, Holden Smith sbuca da sotto la tettoia e mi fa cenno di accostare. Si avvicina al finestrino con un gran sorriso e mi comunica di aver indetto una riunione straordinaria per gestire le conseguenze della morte dei nostri due studenti. Fino a ieri praticamente chiedeva le mie dimissioni e quelle di Drew. Oggi, solo perché l'«Examiner» formula l'ipotesi di Cyrus White come possibile sospetto, sta dicendo che la decisione del consiglio è stata frettolosa. Holden è convinto che Chris Vogel sia annegato a causa dell'ecstasy o dell'LSD. E mentre ancora nessuno ha indicato in Marko Bakic la fonte di queste droghe, Holden sembra pronto a espellere il turbolento studente, anche senza prove. Io ribadisco la mia intenzione di dimettermi, ma accetto anche di presentarmi alla riunione, soprattutto per raccogliere più informazioni possibili sugli eventi che riguardano la morte di Chris Vogel. Quando Holden mi stringe vigorosamente la mano per congedarmi, riesco quasi a sentire il suo sollievo.

«Cacasotto» mormoro, mentre si allontana.

Svolto sulla Highway 61, diretto in città. La prima cosa da fare è ottenere la revoca dell'accusa di violenza mossa a Drew. Dopo l'ospedale, mi squilla il telefono. È Don Logan, capo del dipartimento di polizia di Na-

tchez.

«In mattinata fai uscire il tuo amico di prigione?»

«Sì, ci sto andando adesso.»

«Perché da ieri sera la sua situazione si è complicata un tantino.»

I miei battiti aumentano. «Cosa c'è?»

«Stamattina abbiamo setacciato i boschi a monte del punto in cui è stata trovata la ragazza. Abbiamo cominciato all'alba e ci siamo mossi veloci su entrambe le rive. C'è stato un piccolo battibecco con lo sceriffo, ma te la faccio breve: quello che ti interessa è che nei boschi tra Pinehaven e il torrente abbiamo trovato il cellulare di Kate.»

Sento come un prurito in gola, mentre respiro. «E allora?»

«È un telefono che scatta anche foto. Ce n'erano alcune in memoria. In una c'è il dottor Elliott che dorme su un letto. Nudo come un verme.»

Nonostante stia guidando, ho la sensazione di perdere l'equilibrio. «Il procuratore distrettuale lo sa?»

«Signorsì.»

Non faccio in tempo a figurarmi gli sviluppi della notizia, che Logan ricomincia a parlare. «Penn, detto fra noi, ho una fonte nell'ufficio dello sceriffo. E mi dicono che un paio di agenti arresteranno Elliott appena esce di qui.»

Gesù. «Con quali accuse?»

«Stupro, ho sentito dire. Però penso che più probabilmente sarà per omicidio.»

«Se il procuratore vuole aggiungere un'accusa, perché non lo fa fare a voi?»

Logan risponde dopo una lunga pausa. «Il procuratore ti risponderebbe che l'omicidio è un delitto statale e l'accusato dev'essere detenuto dallo stato. Ma se proprio lo vuoi sapere, per me dipende dal fatto che Billy Byrd è molto più vicino a Shad Johnson di quanto possa mai esserlo io.»

Sono diviso tra la rabbia e l'incertezza sul da farsi.

«Quando è prevista la contestazione dell'accusa?»

«Alle undici.»

«Dopotutto, potrei lasciare che ci vada. Ti farò sapere molto prima le mie intenzioni.»

«Ti ringrazio. Le cose si stanno facendo interessanti.»

«Don, hai scoperto qualcosa su Cyrus White?»

«Zero. Come fosse sparito dalla faccia della terra.»

«Il che fa presumere che non sia proprio innocente.»

«Certo. Però magari è solo paranoia. Forse non crede ai proclami di Shad Johnson sull'uguaglianza di trattamento tra bianchi e neri nei procedimenti giudiziari.»

«È una battuta di spirito, Don?»

«Non dimenticare di chiamarmi.»

E Logan chiude.

Non ho ancora appoggiato il telefono, che una certezza mi folgora. Nonostante quello che ho detto a Shad e allo sceriffo Byrd ieri sera su Cyrus White, Drew si beccherà un'accusa di omicidio. Incredibile, ma in questa città è stato fatto anche di peggio, nel nome della politica. E poi un'altra certezza: a Drew serve un vero avvocato a tempo pieno, non un ex procuratore come me, che oggi fa il romanziere ed è troppo personalmente coinvolto nel caso. Ha bisogno di un avvocato di grande perizia, con anni di esperienza e le credenziali per opporsi alle trappole subliminali che Shad Johnson è in grado di allestire. Quindi un avvocato locale, preferibilmente nero e donna. Ce ne sono svariati a Natchez, ma l'unico che conosco si occupa di diritto civile. Qui mi ci vuole un buon consigliere.

Torno indietro, diretto a sud. A poco più di un chilometro c'è lo studio di mio padre. Per quarant'anni ha curato pazienti neri, più di qualunque altro medico in questa città, e per molti è una figura familiare. Se c'è uno che ne sa qualcosa, è lui. Telefono e chiedo di Esther Ford, la sua assistente. È una donna che non ha ricevuto una grande istruzione formale, ma lavora da quarant'anni al fianco di mio padre e conosce più di molti interni le regole della medicina di base. Le chiedo se mio padre abbia un quarto d'ora da dedicarmi. Ridendo, gli passa il telefono.

«Che c'è di nuovo, Penn?» La voce di mio padre è forte, baritonale.

«Devo vederti un momento. È un'emergenza.»

«Emergenza medica?»

«No, ma quasi altrettanto grave.»

«Ha a che fare con Drew Elliott?»

«Come fai a saperlo?»

«Durante le visite di stamattina non si parlava d'altro.»

«E che cosa si dice?»

«Che Drew se la scopava, quella ragazza. Che lei è rimasta incinta, a lui sono saltate le valvole e l'ha uccisa.»

«Ottimo.»

«Immagino che se anche fosse vero, sarebbe solo l'inizio. Ma non riesco a immaginarmi il seguito. Drew Elliott è il miglior giovane dottore che ab-

bia incontrato nella mia carriera, e non sto parlando solo di abilità tecniche. Vuol bene alla gente. Qualunque uomo può perdere la testa per questioni di pisello, ma Drew Elliott omicida non me lo immagino proprio.»

«Vorrei che fossero in molti, a pensarla così.»

«La gente fa in fretta a rivoltarsi contro qualcuno. È nella natura umana.»

È una lezione che mio padre ha imparato a suo tempo, in modo doloroso e pubblicamente. Mi ci sono voluti quasi vent'anni a rendere pan per focaccia all'uomo che cercò di rovinarlo. «Papà, mi serve un consiglio, e in fretta.»

«Sputa.»

«Ho bisogno del migliore avvocato nero che tu abbia mai conosciuto.»

«Per difendere Drew?»

«Già.»

«Sei tu il grande avvocato. Perché chiedi a me?»

«Lo sai benissimo. Voglio uno del posto, meglio se una donna, a dirla tutta. Hai in mente qualcuno?»

«Ci sto pensando.»

«Con comodo.» Sento Esther in sottofondo che parla con qualcuno.

«Conosco solo tre donne avvocato in città. Di due ho sentito parlare bene, però non assumerei loro, se a cercare di inchiodarmi fosse uno come Shad Johnson.»

«E perché no?»

«Non lo so. Tu mi hai chiesto un parere, io te lo do.»

«Capisco. E maschi?»

«Dovremmo chiedere a Esther.»

«Se fossi malato glielo chiederei volentieri, ma qui la questione è un'altra.»

Ancora silenzio. Papà prescrive a qualcuno un farmaco e il relativo dosaggio. «Penn, sono un po' in difficoltà. Quando penso agli avvocati del posto, neri o bianchi, e poi alla situazione di Drew, mi sento la testa vuota.»

«Capisco cosa intendi.»

«Mi spiace di non essere più utile.»

«Non importa. Credo che...»

«Aspetta un attimo!» m'interrompe eccitato. «Cavolo, avrei dovuto pensarci subito.»

«A cosa?»

«Non a cosa. A chi.»

«Ti è venuto in mente qualcuno?»

«Il più in gamba nel raggio di millecinquecento chilometri. Senza offesa per nessuno.»

«Di chi stai parlando?»

«Quentin Avery.»

Mi torna in mente l'immagine di un uomo nero, alto, in giacca scura, che dibatte un caso davanti alla Corte Suprema. E certe vecchie foto di giornale, con l'Avvocato dei Negri - così lo chiamavano allora - insieme a Thurgood Marshall, o a Robert Carter e Charles Houston. E me ne ricordo addirittura una di lui spalla a spalla con un Martin Luther King Jr. dall'espressione tempestosa.

«Quentin Avery» ripeto. «Sapevo che aveva una casa vicino al confine della contea. Ma non credevo ci passasse molto tempo.»

«Quentin viaggia parecchio, ma nell'ultimo anno è rimasto quasi sempre qui. Adesso è una specie di recluso. L'ho curato per il diabete e l'ipertensione.»

«Quanti anni ha?»

«Mmm, due o tre più di me. Diciamo settantaquattro.»

«In che condizioni è?»

«Mentalmente? Sta scrivendo un libro di testo per gli studenti di Legge. E nella conversazione è talmente brillante che a stento riesco a stargli dietro.»

«Fisicamente?»

«Un paio di mesi fa gli hanno amputato un piede, per il diabete, però si muove meglio di me. È agile come un vecchio cane da caccia.»

«Perché ti è venuto in mente? Voglio dire, è una leggenda, ma perché dovrebbe occuparsi di questo caso?»

Ma mentre glielo chiedo, già mi balza al cervello una possibile risposta. Per quanto Quentin Avery sia una leggenda nel movimento per i diritti civili, il tempo ha appannato la sua immagine. Il carisma morale degli anni Sessanta e Settanta sembra essersi estinto nel decennio successivo, quando ha cominciato a occuparsi di casi di risarcimento danni a persone fisiche e di azioni giudiziarie collettive contro le società farmaceutiche.

«Ma Avery sa chi sono?»

«Certo che lo sa. Non era qui quando hai risolto il caso dell'omicidio Del Payton, ma ha seguito tutto da New Haven. Insegnava Legge a Yale, in quel periodo. Ha detto che ti ammirava per aver assicurato Leo Marston al-

la giustizia dopo tutto quel tempo. E credo anche che abbia letto un paio dei tuoi libri. O forse stava solo cercando di essere gentile, ma non è molto da lui.»

«E pensi che dovrei chiamarlo così, dal nulla?»

«Potresti, ma probabilmente non ti risponderebbe. Perché non lasci che lo chiami io? Ho un quadro abbastanza buono della situazione. E se lui avrà voglia di aiutarti, ti richiamerà.»

«Per me va bene. Però abbiamo poco tempo.»

«Questo l'ho capito, figlio mio.»

Mi suona il cellulare. È di nuovo Logan. «Devo correre, pa'.»

«Va'. Porta Annie a trovarci, appena puoi.»

«D'accordo.» Rispondo al telefono.

«Penn, qualcuno ha appena detto a Billy Byrd di aver visto l'auto di Elliott parcheggiata a Pinehaven il pomeriggio dell'omicidio. In un parcheggio adiacente il torrente St. Catherine, a poche centinaia di metri da dove abbiamo ritrovato il cellulare di Kate Townsend.»

«Figlio di puttana.» L'agitazione di Drew finirà per portarlo alla rovina.

«Ma non è tutto. Lo stesso testimone dice di aver visto la macchina di Drew alle quindici e quarantacinque. I tabulati del cellulare di Kate Townsend dimostrano che ha risposto a un messaggio di un'amica alle quindici e ventidue. Il cellulare era a meno di duecento metri dall'auto. Il che significa che nello spazio di quei ventitré minuti erano quantomeno l'uno vicino all'altra. Questi sono fatti provati, Penn. Quello che potrebbe pensarne una giuria lo lascio concludere a te.»

Non posso crederci. «Non c'è altro, Don?»

«La mia fonte dice che lo sceriffo Byrd vuole arrestare il tuo uomo con l'accusa di omicidio. Sembra anche che, con l'aiuto del procuratore, cercherà di toglierlo dalla mia custodia.»

Sono sbigottito, paralizzato.

«Penn, tu sei o no l'avvocato di Drew? Perché neanche lui sembra esserne troppo sicuro.»

«Credo di sì, almeno per il momento.»

«Che cosa vuoi che faccia se Byrd si presenta e cerca di portarlo via? Ho chiamato il procuratore generale a Jackson per un'opinione, ma ha giocato a scaricabarile, come al solito. Maledetti avvocati, ne prendi una dozzina a caso e non ce ne sono due che siano d'accordo. Senza offesa.»

«Fai come se non l'avessi sentita» borbotto, pensando disperatamente a una via d'uscita.

«Che cosa devo fare?»

A mali estremi, estremi rimedi...

«Penn?»

«Accusa Drew di omicidio.»

Dall'altra parte della linea scende un silenzio assoluto. «In base alla mia autorità?»

«Tu sai quali sono le prove. E sei in possesso del cellulare della ragazza. Contestagli subito l'imputazione. Appena finita questa telefonata.»

«Mi rimangio quello che ho detto. Sei uno con le palle.»

«Lo farai, Don?»

«Sì, ma sarà meglio che porti qui il tuo culo, e in fretta.»

Capitolo 17

Drew oggi ha un look davvero sobrio. Non ha più i pantaloni beige Ralph Lauren e la camicia botton-down di Charles Tyrwhitt che indossava ieri al lavoro. Ora porta la divisa arancione a strisce della prigione, quella che si vede solitamente sui galeotti impegnati come spazzini in città. La sua bella faccia è ombreggiata dalla barba sfatta, ma sono i suoi occhi a sconvolgermi di più. Non sono più gli occhi di un medico esperto, a capo della sua équipe. Sono gli occhi spaventati di un uomo che si rende conto che il mondo, che una volta dominava con sicurezza, presto potrà ridursi a una cella di due metri per tre.

«Dimmi che hai buone notizie» dice.

«Sì, ma non tutte sono buone. Dovrai fare buon viso a cattivo gioco.»

Mi strizza lentamente un occhio. «Avanti, inizia con le brutte notizie.»

«La polizia ha trovato il cellulare di Kate nel bosco non lontano da casa sua.» Riduco la mia voce a un bisbiglio. «Non lontano da dove mi hai detto di aver trovato il suo corpo.»

Mi guarda senza parlare per un istante. «Che cosa c'è di male? Aveva provato a chiamarmi?»

«Non lo so. Ma aveva alcune immagini memorizzate nel telefono. Immagini esplicite.»

«Che tipo di immagini?»

«Voi due. Nudi.»

Drew chiude gli occhi. Ma non dice niente.

«Le ho viste. In una mi sembra proprio il tuo pene, nell'altra il tuo sedere. Per quanto mi ricordi degli spogliatoi del liceo, in ogni modo.»

«Si vede anche la faccia?»

«Sì. In una foto dormi nudo.»

«Dannazione. Le avevo detto di cancellare quella roba.» Digrigna i denti e scuote la testa, ma è difficile arrabbiarsi con una ragazza morta. «Tutte qui le brutte notizie?»

«No. Qualcuno vi ha visti parcheggiare la tua automobile in quel lotto libero vicino all'insenatura. Onestamente, questa è la prova peggiore che posseggono, perché diversamente dal resto, che dimostra solo la vostra storia, può dimostrare che eravate vicini alla scena del crimine.»

Drew appoggia i gomiti sulla stretta sporgenza dal suo lato della finestra. «Veniamo alle buone notizie?»

«Non ho ancora finito con quelle cattive.»

«Cazzo.»

«Gli esami sierologici dicono che il tuo seme non è stato tamponato dalla vagina di Kate, ma dal retto.»

Drew mi guarda come un uomo offeso da una domanda troppo intima. «Che cosa vuoi dire, Penn?»

«Il tuo dna combacerà con quel seme quando avremo i risultati?»

Guarda nel vuoto, poi verso di me. «A Kate a volte piaceva finire in quel modo, okay? Non so perché, ma provava molto piacere così. Anche io, ovviamente. Probabilmente l'avremo fatto... una volta su quattro.»

Taccio per un istante. Sto provando a capire se Drew parla con onestà di un argomento di cui è l'unico a sapere qualcosa.

«Perché?» chiede. «Qualcuno ne sta facendo un dramma?»

«Kate andava al liceo, Drew. Chiunque ne farà un dramma. È una cosa che agli occhi di molta gente ti renderà più sospetto di stupro.»

«Pazzesco. Era una sua idea. Ellen e io non abbiamo mai fatto sesso anale.»

«Perché non gliel'hai mai chiesto o perché Ellen si rifiutava?»

Mi guarda con gli occhi sbarrati. «Capisco cosa vuoi dire.»

«Il rapporto dell'autopsia dice che Kate ha subito traumi sia vaginali sia anali in seguito a violenza. Puoi averle causato tu il trauma posteriore?»

«Assolutamente no. Lei era completamente rilassata durante quell'atto. Il trauma sarà stato causato da chi l'ha stuprata.»

Ci penso un istante.

«Kate ti ha mai chiesto di soffocarla quando facevate sesso?»

Alza la testa. «No. Perché?»

Abbasso la mia voce a un bisbiglio. «Sapevi che Kate teneva un diario?»

Drew dà un'occhiata alla porta dietro di lui, poi torna a guardarmi e annuisce con il capo.

«La madre di Kate me l'ha portato, con altre sue cose personali. Non vuole che la polizia le trovi.»

«Ottimo. Ti avevo detto che Jenny avrebbe capito.»

«Kate ha scritto nel diario del suo desiderio di essere soffocata. Steve Sayers pare glielo facesse su sua richiesta.»

Drew sembra sconcertato. «Ma non me l'ha mai detto. E non mi ha mai chiesto di farglielo.»

Ho quasi paura della domanda successiva.

«Voi due avete mai fatto entrare altri nel vostro letto?»

«Ha scritto che l'abbiamo fatto?»

Sono tentato di mentire per provare a intrappolarlo, ma non ci riesco.

«Ha scritto che desideravate farlo.»

Drew mi guarda come se stesse per domandarmi che cosa ha scritto Kate su quell'argomento. Ma poi dice: «Desiderava farlo. Magari l'avremmo potuto fare più avanti, ma... no, no... mai».

«Kate conservava tre chiavette di memoria USB nella scatola con il suo diario.»

«Le hai aperte?»

«No. Sono protette da una password.»

Sembra incuriosito ma non dice nulla.

«Conosci le parole d'accesso a quegli archivi?»

«No.»

«Sono chiavette di grande capacità. Credo siano foto digitali. Se si scoprisse che sono foto di altri uomini, anche un solo altro uomo, potresti riceverne un grosso aiuto.»

Drew non mi sta più guardando. «Non conosco la sua password» dice. «Neppure quella della sua posta elettronica. Era molto riservata su cose come quelle.»

«Giusto. E ora qualche buona notizia, anche se a un livello personale, puoi considerarle cattive. Hai visto i giornali?»

«No.»

«Mai sentito parlare di Cyrus White?»

Drew ha lo sguardo vuoto. «No. Chi è?»

«Uno spacciatore di droga, nero.»

Nessuna reazione. «Kate ha avuto di sicuro un contatto con questo tipo» continuo. «Un contatto periodico. Andava da Cyrus ogni mese a Brightside

Manor.»

«Brightside Manor?» Ora appare scosso. «E che cazzo ci faceva là?»

«Nessuno lo sa. Me l'ha detto Sonny Cross, l'agente della squadra Narcotici. Tienilo per te, comunque. Sonny dice che è improbabile che Kate andasse là a comprare droga, perché le ragazze come lei non la comprano. I ragazzi forniscono loro tutto ciò che desiderano. Hai mai visto Kate fatta di qualcosa?»

«No, cazzo» mi dice Drew, distratto. Ovviamente preoccupato da queste nuove informazioni sulla sua amante.

«Kate odiava le droghe. Penso che abbia provato l'erba a quindici anni, ma non le piaceva ciò le che faceva alla testa.»

Si gratta una spalla come per uccidere un insetto sotto i vestiti.

«Ma perché andare in un posto come quello?»

Provo a scegliere con attenzione le parole, ma non c'è modo di indorare la pillola. «Sonny ha suggerito che potrebbe essere andata là solo per vedere Cyrus.»

Drew impallidisce. «Sei pazzo. O Cross lo è. Che ne sa quel piedipiatti di Kate? Non le ha mai parlato in vita sua.»

«Ne sa apparentemente più di te, almeno per una parte della sua vita. Per quanto possa essere difficile per te mandarlo giù. Non c'è tempo per essere sensibili, Drew. Dobbiamo capire cosa diavolo facesse Kate a Brightside.»

Drew scuote ancora la testa, non so se per rabbia o perplessità. «Non stiamo parlando di un qualsiasi sconvolto ventenne» gli spiego. «Cyrus è un trentaquattrenne, veterano del Golfo. Gestisce lo spaccio di droga in tutta la città. Ha legami con i gruppi asiatici in Messico e ha eliminato senza pietà la concorrenza locale da quando è entrato nel giro.»

Drew si guarda le mani. «Non so che cosa dire, va bene? Mi giunge del tutto all'improvviso questa notizia. C'è niente altro che puoi dirmi?»

«Secondo Sonny, Cyrus ha una speciale attrazione per le ragazze bianche.»

Vedo crescere la rabbia sul viso di Drew, la tensione che si accumula nelle sue spalle muscolose.

«Sta' calmo, amico» dico tranquillamente. «Nel diario Kate ha elencato tutti quelli con cui ha fatto sesso. Uomini e donne.»

Drew sembra più interessato che sorpreso. «Dimmi.»

«Ha elencato la gente con cui è uscita, quelli che ha rifiutato e quelli da cui era stata rifiutata. Tra i ragazzi che aveva rifiutato c'era il nome di Cyrus. Vicino al suo nome, tra parentesi, ha scritto: "Merda, ci è andato

vicino". In un'altra parte del diario ha scritto che Cyrus le aveva rivolto attenzioni pesanti durante una visita. L'ha bloccata in un angolo e le ha toccato un seno.»

Gli occhi di Drew fanno intravedere una calma d'acciaio. «Fammi uscire da qui, Penn.»

«Non posso farlo. Stai per essere imputato di omicidio questa mattina. E su mia richiesta.»

Spalanca la bocca.

«Devo farlo o sarai arrestato dallo sceriffo Byrd. Per qualche motivo che ancora non capisco, Billy prende ordini da Shad Johnson. Finirai comunque in prigione: è meglio che ci pensi io, però, piuttosto che lo sceriffo.»

«Queste sono stronzate» dice Drew. «Fammi uscire da qui ora. Scoprirò che cosa faceva questo Cyrus con Kate.»

«Non è possibile. Con Shad che spinge per risolvere il caso alla sua maniera, la cauzione sarà negata.»

«Dov'è ora Cyrus? La polizia ha parlato con lui? Gli ha prelevato un campione di sangue? È lui che ha violentato Kate.»

«Forse» concedo. «Magari fosse lui.»

«Figlio di puttana!» esplode Drew, schiaffeggiando la sporgenza. «Ti rendi conto dov'è Brightside Manor?»

«Circa quaranta metri dall'ansa del St. Catherine.»

«Esattamente! E l'insenatura era in inondazione. Potrebbe averla uccisa là e fatto comparire il corpo nell'insenatura!»

«Ci ho pensato la notte scorsa. Soltanto mi sembra improbabile che il corpo di Kate sia comparso in superficie a duecento metri da casa sua.»

«Per niente» dice Drew, agitando la testa. «È un'ansa strettissima con molti ostacoli che intrappolano gli oggetti galleggianti. Kate non era lontana da un albero caduto, ora che ci penso.»

I suoi occhi penetrano nei miei. «Non hai risposto alla mia domanda. Dov'è ora Cyrus?»

«Nessuno lo sa.»

Drew mi fissa come se fossi pazzo. «Mi stai prendendo per il culo.»

«No. E fino a che la polizia non l'avrà trovato, interrogato e prelevato il suo campione di sangue, tu starai dove sei ora. Quindi calmati e preparati ad affrontare le cose da duro.»

«Dimmi che non parli sul serio.»

«Sono serio, invece. E non pensare nemmeno a fare qualche pazzia, Drew. So che i condannati escono da questa prigione con regolarità imba-

razzante. So anche che se tu uscissi e rintracciassi Cyrus White prima della polizia, lo uccideresti. Ma quella sarebbe la cosa più sbagliata che potresti fare. Abbiamo bisogno di una confessione da parte di Cyrus. In mancanza di quella, abbiamo bisogno di una corrispondenza con il dna dell'altro campione di seme prelevato dal corpo di Kate.»

La freddezza negli occhi di Drew potrebbe congelare la sabbia del deserto. «Possono confrontare il dna di un cadavere con la stessa facilità del dna di uno vivo.»

«Promettimi che non ci proverai. O dirò a Logan di metterti in isolamento tutto il tempo. Lo farà se glielo chiedo.»

Le mani di Drew tremano.

«Promettimelo» ripeto. «O questa è l'ultima volta che mi vedi qui dentro.»

Dopo un po', annuisce con il capo. Mi alzo e vado alla porta dietro di me. «Un'altra cosa.»

Mi osserva dal basso in alto, con occhi fiammeggianti. «Ora hai bisogno di un vero avvocato. Un avvocato di difesa criminale di livello superiore, meglio se nero e donna.»

Drew non dice niente.

«La cosa non è negoziabile» gli dico. «Hai capito?»

Agita la mano come per salutarmi. Gli avvocati in questo momento sono l'ultimo dei suoi pensieri. La sua mente e la sua volontà sono a fuoco su una sola cosa: Cyrus White.

Sono nell'ufficio di Logan quando Sonny Cross mi chiama al cellulare con una nuova bomba.

«Penn, conosci Jim Pinella?»

«L'uomo dell'olio?»

«Proprio lui. Ha un figlio alla scuola cattolica. Michael. Lo chiamano Mike.»

«Ho incontrato Mike» rispondo. Ricordo vagamente un ragazzo alto e magro che recitava in una commedia al Little Theatre. «Bene, il ragazzo è stato picchiato a sangue, ed è quasi in fin di vita.»

Una sensazione surreale mi avvolge come in una bolla. Logan e tutto il resto scompaiono.

«Chi è stato?»

«Dei neri. È accaduto fuori da Brightside Manor.»

«Brightside Manor? Che cosa diavolo ci faceva un ragazzo bianco là? Comprava droga? O un'altra visita misteriosa come quelle di Kate To-

wnsend?»

«Mike non stava comprando droga» taglia corto Sonny. «Dove sei ora?»

«Alla stazione di polizia.»

«Io sono in Liberty Road. Possiamo vederci al parcheggio della chiesa battista?»

«È qualcosa che riguarda Drew?»

«Non ne sono sicuro, ma riguarda di sicuro il St. Stephen, maledizione.»

«Arrivo tra cinque minuti.»

Capitolo 18

La Prima chiesa battista è un monumento al modo di essere dei battisti del Sud. Costruito su sedici ettari di bellissimo prato dal devoto proprietario della villa d'anteguerra lì accanto, l'imponente complesso della chiesa appare contemporaneamente signorile e sobrio. Oggi è tranquillo, ma normalmente nei prati si sentono le urla dei giocatori di pallacanestro, provenienti dalla palestra parrocchiale, e i colpi delle mazze da softball, dai campi sul retro. Parcheggio accanto a una campana di bronzo, davanti alla chiesa, e aspetto che arrivi Sonny Cross. Come in molte zone di Natchez, i contrasti sono stridenti. Da questa parte della superstrada sorge Deveraux, una gemma dell'architettura neoclassica nota a livello nazionale, circondata da querce coperte di licheni. Dall'altra parte ci sono un vecchio ristorante della catena Pizza Hut, un impianto d'imbottigliamento della Coca-Cola e, da qualche parte, tra le case ricoperte di legno, il guscio fossilizzato della fabbrica di copertoni Armstrong, che una volta trainava l'economia della città.

La Ford Explorer di Sonny Cross entra nell'ampio viale della chiesa. Mentre lo guardo avvicinarsi, ricordo quando, da bambino, ho visitato lo stabilimento della Coca-Cola. L'interno era uno spazio vasto, senza divisioni, pieno di macchinari rumorosi. Il congegno più affascinante trasportava su un nastro le bottiglie vuote, iniettava venticinque centilitri di elisir frizzante e color caramello in ciascuna e poi le chiudeva con un tappo d'argento. Sarei stato a guardare per ore. La Coca ghiacciata che mi hanno dato all'uscita è stata la bevanda che ho gustato di più in vita mia. Ma quel posto, ora, esiste solo nella mia memoria. In quell'edificio non si imbottiglia niente: serve solo come deposito per i camion che distribuiscono casse di lattine d'alluminio in ciò che rimane della città che ricordo. Qui non produciamo più niente.

«Ehi» chiama Sonny dal finestrino dell'Explorer. «Ho solo due minuti. Hai sentito che c'è una riunione d'emergenza del consiglio scolastico, stasera?»

L'agente dell'Antidroga ha occhi azzurro chiaro, baffi biondi e i capelli lunghi come un musicista heavy metal. Ho l'impressione che si creda un cowboy alla Miami Vice, ama gli stivali di serpente e i gioielli di turchese.

«L'ho sentito» confermo.

«Ci sarai?»

«A meno che tu mi dica di evitare.»

«No, vacci. I capoccia che dormivano nella stanza dei bottoni, finalmente, mi stanno chiamando per sapere qualcosa su Marko Bakic.»

«Fammi indovinare. Bill Sims.»

«Lui e altri.»

«Cos'ha a che fare con il St. Stephen il pestaggio di Mike Pinella?

«Forse niente» dice Sonny, con il volto indurito dall'ira. «O forse parecchio. L'ottobre scorso Mike ha iniziato a farsi le canne. Non le aveva mai provate, ma quando tutti i suoi amici si sono dati all'erba, lui li ha seguiti. Ci ha dato dentro, ma più se ne faceva, più era infelice. È un ragazzo cattolico, pieno di sensi di colpa. Nonostante tutto, due sere fa è andato a quel rave e Marko era il motore della festa.»

«Al lago» mormoro.

«Giusto. Comunque, Mike è cresciuto nello stesso quartiere di un altro ragazzo che tu conosci molto meglio.»

«Chi?»

«Chris Vogel.»

Il ragazzo che è affogato nel lago ieri notte...

«Quando Vogel è annegato, in Mike è scattato qualcosa. È un ragazzino che conosco piuttosto bene, sai? Suo fratello minore è amico del mio bambino più grande. E ho lavorato per suo padre un paio di estati, quand'ero al liceo. Così, quando ha saputo che Vogel è affogato, Mike mi ha chiamato. Ha detto che era sconvolto e che non voleva che nessun altro si facesse del male. Ha detto anche che sapeva da dove veniva l'acido che ha ucciso Chris e che era pronto a testimoniare contro il tizio che gliel'aveva venduto, o anche ad aiutarmi a tendergli una trappola, se preferivo. Voleva solo chiarire alcune cose, prima di raccontarmi tutto quello che sapeva. Ho insistito perché parlasse subito, ma lui non ha ceduto. È successo stamattina, Penn.»

Sonny sospira. «Ora è all'ospedale in terapia intensiva. Ha la mascella

rotta e pure le mani. Non può dirmi quello che sa e neppure scriverlo, anche se ci ha provato in tutti i modi. Me ne sono stato seduto lì, a guardare le lacrime sul suo viso, mentre cercava di farcela.»

Per me è difficile accettare che questa sia la realtà. Cosa può aver a che fare quel ragazzino smilzo, che ho conosciuto alla recita scolastica, con uno spacciatore di droga? Naturalmente la risposta è facilissima. Ma il mio cuore non vuole accettarla. Non voglio credere che a Natchez succedano cose come queste. «Chi l'ha pestato, Sonny? La banda di Cyrus?»

«Per forza.» Cross stringe lo specchietto retrovisore così forte che ha le nocche bianche. Sembra che non se ne renda neppure conto.

«Non mi hai detto che, secondo te, è stato Marko a fornire la droga per la festa sul lago?»

Sonny annuisce.

«La pensi ancora così? O credi che sia stato Cyrus?»

«In fondo, che differenza c'è?»

«Dal punto di vista della scuola, è molto diverso. Per Mike Pinella è uguale.»

«Cerco di applicare le leggi alla lettera» dice piano Sonny «ma a volte... ho solo voglia di fottere qualcuno. Sai com'è?»

«Lo so bene. Quando ero procuratore aggiunto a Houston ho visto cose che nessuno dovrebbe vedere. E avevo a che fare con poliziotti che vedevano di peggio tutti i giorni. A volte mi veniva voglia di prendere una pistola e andare là fuori anch'io. Ma non si può fare.»

Sonny mi guarda dritto negli occhi. «A quanto ho sentito, l'hai fatto. E più di una volta.»

«Solo per difendere la mia famiglia. Il limite, per me, è questo.»

Sonny tira fuori di tasca una scatola di tabacco Skoal, ne prende un pizzico e se lo mette in bocca. «Ho una faccenda in ballo» dice, avviando l'Explorer. «Ti faccio sapere qualcosa, in un modo o nell'altro.»

«Che cos'è che hai in ballo?»

Strizza l'occhio e sorride «Non chiedermelo, così non mi tocca dirtelo. A più tardi, vecchio mio.»

Gli pneumatici stridono mentre Sonny derapa attorno alla campana silenziosa e romba verso la superstrada.

Il primo pomeriggio è trascorso senza sorprese. Shad Johnson ha preso a male parole il capo della polizia per l'arresto di Drew, ma non ha fatto nient'altro. La posizione di Cyrus White resta ignota. Mio padre ha parlato

con Quentin Avery, ma il famoso avvocato dei servizi civili gli ha solo promesso «di riflettere sulla situazione di tuo figlio». Sono andato a prendere Annie a scuola alle tre e l'ho portata all'allenamento di softball al Liberty Park. Spesso resto a guardare mentre si allena, ma non sono portato a fare l'allenatore.

Colpisce bene, oggi, ma le sue prese non sono spettacolari. Per qualche ragione, l'allenatore mette fine agli esercizi prima del solito e Annie mi si avvicina con la sconfitta dipinta in faccia. Sto per consolarla ma mi suona il cellulare. È mio padre.

«Ciao papà, che c'è?»

«Quentin Avery mi ha appena chiamato.»

Sento un brivido d'eccitazione.

«Dice che porterà un avvocato nel mio ambulatorio. La persona ideale per difendere Drew. Vuole che lo incontri. Puoi liberarti?»

«Sì, diavolo. A che ora?»

«Papà, stai di nuovo dicendo le parolacce!» mi sgrida Annie.

Sorrido e le accarezzo la coda di cavallo. «A che ora?»

«Ora. Quentin aveva già un appuntamento, per un controllo al piede, così ha preso due piccioni con una fava.»

«Chi è l'avvocato?»

«Non me l'ha detto.»

«Va bene. Lascio Annie a qualcuno e arrivo.»

«Era il nonno?»

«Come fai a saperlo?»

«È il modo in cui gli parli. Con me hai un tono diverso.»

Annie ha molto più intuito di me. «Sei proprio come tua madre.»

L'espressione ironica sparisce dal suo viso. «Davvero?»

«Sì, sei proprio come lei.»

In macchina, mentre imbocchiamo la superstrada, Annie dice: «Ultimamente tu e Caitlin non parlate molto, vero?».

«No. Ha molto da fare, a Boston.»

Annie ci pensa un po' su, poi fa: «Sarà. Ma credevo che sarebbe venuta a trovarci più spesso».

«Anch'io, piccolina. E anche Caitlin. Ma spesso il lavoro impedisce agli adulti di fare come vogliono.» *Anche se, in questo caso, non è così.*

«Posso farti una domanda personale, papà?»

«Certo, stellina.»

«Mia è troppo giovane per te?»

La domanda mi lascia senza parole.

«Voglio dire, so che lo è,» continua Annie «ma sembra molto matura per la sua età e mi piace molto. Sembra molto diversa dagli altri ragazzi delle superiori. Legge gli stessi libri che leggi tu, ed è molto carina, e...»

«Annie.»

Mia figlia spalanca gli occhi, come se sperasse in una buona notizia, ma se ne aspettasse una cattiva.

Le prendo la mano. «Mia ha un sacco di cose da fare, prima di sistemarsi, piccola. Deve andare al college e decidere cosa fare nella vita. Come te tra dieci anni.»

«Nove anni» mi corregge. «Tra nove anni ne avrò diciotto. È che pensavo che sarebbe una brava mamma. Anche per qualcun altro, sai?»

«Hai ragione.» La stringo al cuore, per non farle vedere le lacrime che mi velano gli occhi. Mia figlia ha un disperato bisogno di una figura materna e io non sono riuscito a dargliene una. In questo istante, per la prima volta, provo rabbia verso Caitlin. Passa troppo tempo lontano da noi. E non credo che sia stata onesta con me, o con se stessa, quando ha accettato il suo ultimo incarico "temporaneo".

«Devo correre all'ambulatorio del nonno, piccolina. Vedo se Mia può stare con te, okay?»

«Okay» risponde, con voce annoiata, come se l'idea di vederla non la entusiasmasse.

Prendo il cellulare e chiamo Mia.

Capitolo 19

Lo studio privato di mio padre è una biblioteca dedicata alla medicina e alla storia militare. Modellini in scala dei carri armati e degli aerei della seconda guerra mondiale stanno fianco a fianco con navi dell'era napoleonica e soldatini di piombo dipinti a mano messi a guardia di ogni ripiano della libreria.

«Come sta Drew?» mi domanda mio padre da dietro la sua scrivania. Mio padre è alto un metro e ottanta, ha i capelli bianchi, una barba argentata e gli occhi perforanti che hanno visto in quanti modi il corpo e l'anima di un essere umano possano cedere.

«Difficile dirlo.»

«È stato quello spacciatore di droga di cui parlano sui giornali a uccidere Kate Townsend?»

«Onestamente non lo so.»

«Non mi sembri molto sicuro. Cos'è che temi di più, Penn?»

Non ho davvero mai pensato a questa domanda. «A chiunque altro avrei risposto che Drew sarà ingiustamente condannato per l'omicidio.»

«Ma a me come rispondi?»

Chiudo gli occhi e, quando parlo, la verità viene fuori come se non avessi più volontà. «Che Drew avrebbe potuto uccidere Kate senza volerlo. La ragazza aveva una predisposizione al sesso, nonostante la sua giovane età, e le piaceva essere soffocata durante il rapporto. È morta per strangolamento. Non serve essere Sherlock Holmes per vedere un possibile collegamento.»

«Ma Drew nega una cosa simile?»

«Sì.»

Un ronzio sale dal telefono di papà. È Esther che gli dice che sta per arrivare con Quentin Avery.

«Dov'è Annie ora?» domanda papà.

«Ho chiamato Mia per portarla a casa. Non so quanto tempo ci vorrà adesso.»

Guarda alle mie spalle, poi si alza dalla scrivania, con gli occhi che scintillano. «Ecco Quentin! Vieni qui, ragazzo.»

Mi giro e guardo verso la porta. Spesso, quando vedo dal vivo qualcuno che ho visto solo in foto o in tv lo trovo molto più piccolo. Non è il caso di Quentin Avery. Avvocato famoso, ha superato la settantina, ma ancora diffonde l'aura carismatica di un uomo che una volta affrontava coraggiosamente la scena nazionale. Malgrado la perdita di un piede, fa ancora svettare il suo metro e ottantacinque e porta i capelli bianchi racchiusi in una coda di stile afro. Gli occhi hanno una tinta verdastra e la pelle è più chiara di quella della maggior parte dei neri di Natchez, ma più scura di quella di Shad Johnson, così chiara che qualcuno lo definisce "più bianco che nero". Ma in fondo l'aspetto di Avery non ha alcuna importanza. Quest'uomo che sta in piedi nell'ufficio di mio padre ha discusso infiniti casi davanti alla Corte Suprema degli Stati Uniti. Li ha discussi e vinti. È stato consulente sui diritti civili per presidenti come JKF e Lyndon Johnson. Ha messo paura alle corporazioni di bianchi in tutto il paese. Ha insegnato legislazione della pena di morte a Yale. Ha profondamente cambiato i precedenti legali e, così facendo, ha fatto una cosa che pochi di noi faranno mai: ha cambiato il mondo.

«Il mio amico è un po' in ritardo» dice Quentin Avery a mo' di saluto.

«Vi porgo le mie scuse, signori.»

Credevo parlasse con proprietà, come tanti altri capi neri della sua generazione si sforzano di fare. Ma Quentin Avery sembra mantenere il suo accento del Sud. Il suo tono baritonale che spesso scivola nella pronuncia strascicata di queste parti avrà indotto più di un avvocato avversario, per non parlare dei giudici, a sottovalutarlo nel corso degli anni. Gli porgo la mia mano.

«Sono Penn Cage, professore.»

Avery sorride in maniera sincera, poi mi stringe la mano in una morsa di acciaio. «Quentin può bastare. Posso sedermi? Il mio piede non ci sarà più, ma sento ancora delle pulsazioni terribili ogni tanto.»

«Mettiti sul divano, Quentin» dice mio padre, tornando dietro la sua scrivania. «Penn, siediti qui. Vorrei fermarmi, ma ho dei pazienti da visitare. Vi caccerò via, se avrò bisogno della stanza.»

«Grazie, Tom» dice Avery, lasciandosi andare sul sofà di cuoio di fronte alla scrivania di papà.

Mi siedo dietro la scrivania e aspetto che la leggenda inizi a parlare.

«Suo padre mi ha detto qualcosa del caso» esordisce. «E in base a ciò che mi ha detto, credo di avere un buon avvocato in mente. Uno del posto, anche se non è una donna. Le avvocatesse nere sono ancora difficili da trovare nel Mississippi. Ma il mio protetto ha buoni legami in città. Perché non mi dice qualcosa di più della faccenda? Così da poterle dire se sono in grado o meno di aiutarla.»

Mentre ricapitolo gli eventi degli ultimi giorni, Quentin Avery mi guarda con occhi che non si fanno sfuggire niente. Gli racconto di come Drew ha ritrovato il corpo di Kate, del rapporto anale, del ricattatore, di Cyrus White, persino delle foto di nudo nel telefono cellulare.

Di tanto in tanto Avery socchiude gli occhi o sporge il labbro inferiore, ma non interrompe mai il mio racconto con una domanda. Penso che stia cercando di capire il più possibile della situazione sia dai fatti che racconto sia da come li descrivo. Concludo parlando del testimone che ha visto l'auto di Drew nel parcheggio vicino all'insenatura. L'unico particolare che ometto è Jenny Townsend che mi lascia le cose private di Kate. Fino a che non saprò se il protetto di Quentin Avery intende gestire la difesa di Drew, non posso rendere nota a nessuno l'esistenza della scatola di scarpe.

«Bene, che ne pensa?» domando.

Avery fa subito un sospiro. «Posso dirle che sono preoccupato per il suo amico.»

Annuisco in segno di approvazione.

«Fa bene a cercargli un altro avvocato. Non ha l'esperienza necessaria a gestire un caso simile.»

Sembra attendere per vedere se mi sono offeso. Non lo sono.

«Lei è troppo intimo del suo cliente. Un uomo che le ha salvato la vita. Avete giocato nelle stesse squadre per anni. Da ciò che mi ha detto di lui, il dottor Elliott è una di quelle persone che sa domare la vita. Un eroe, per alcuni versi. Ecco perché per lei è difficile accettare che lui l'abbia uccisa.»

Apro la bocca per controbattere, ma Avery mi ferma con una mano, una mano così grande che potrebbe facilmente reggere un pallone da basket. «Non sto dicendo che lo ha fatto, Penn. Ma in qualche modo, nel suo animo, lei teme che lui sia colpevole.»

Rimango in silenzio, ma l'opinione che avevo sull'istinto di Quentin Avery è balzata ai massimi livelli.

«Non mi interessa se lui abbia ucciso o meno quella povera ragazza» continua Avery. «Ma è fondamentale che il suo avvocato abbia un certo distacco. Quello è l'unico modo in cui potrà difendere Elliott. Lei già sa queste cose, naturalmente.»

«Ha ragione. Che cosa pensa dei fatti?»

«Fatti?» dice Avery con una smorfia. «Quali fatti? La polizia non ha trovato nemmeno il luogo in cui è avvenuto il crimine. Tutto ciò che il procuratore distrettuale possiede è circostanziale e la maggior parte di quelle prove non permettono di accusare nessuno di omicidio. Ora, non dico che le prove di cui dispone non predisporrebbero una giuria contro il dottor Elliott. Se una giuria del Mississippi ascoltasse tutto ciò che lei mi ha detto potrebbe certamente farlo. E se scoprono che il dottor Elliott era giù al torrente e ha toccato il cadavere, lo dichiarerà colpevole. A meno che non possiate dimostrare che quel mascalzone di Cyrus White l'ha violentata e uccisa.»

«Un incarico abbastanza impegnativo, secondo me.»

Quentin annuisce. «Anche se l'altro campione di seme sarà uguale al dna di Cyrus, tutto ciò dimostrerà solo che Cyrus ha avuto un rapporto sessuale con la ragazza.» Soffia dal naso e mi fa un lieve sorriso.

«Naturalmente, sarà la giuria a fare la differenza in questo processo. La gente bianca verrà piena di preconcetti e crederà che uno spacciatore depravato e nero non può avere remore nel violentare e uccidere una preda giovane e golosa come Kate Townsend. I giurati neri riterranno esattamente l'opposto. Le auguro di ottenere una giuria mista. Sarà una fortuna per il

dottor Elliott, perché questo è un caso per cui è prevista la pena di morte. Basterebbe un solo giurato dubbioso.» Avery ghigna e mostra il bianco abbagliante dei denti. «Sarebbe un avvocato davvero da nulla chi non fosse in grado di convincere un giurato che un guaritore elegante e per bene come il dottor Elliott non è in grado di fare cose simili.»

Per la prima volta da giorni vedo un barlume di vera speranza.

«Mi sento un po' stupido per le mie opinioni così pessimistiche. Penso sia perché so che il procuratore distrettuale, lo sceriffo e il giudice sono pienamente convinti della condanna di Drew.»

Avery annuisce. «C'è di che preoccuparsi. E, a dirle la verità, questo è il motivo per cui sono disposto a essere coinvolto in questo caso.»

«Non capisco.»

«Shad Johnson» dice con evidente disgusto.

«Lo conosce?»

«Abbiamo avuto contatti alcune volte. Conosco la sua gente.»

La sua gente. Ciò significa la famiglia, che si perde nel tempo per un numero sconosciuto di generazioni. «Che pensa di lui?»

«Penso sia pericoloso. Non soltanto per il dottor Elliott, ma per ogni uomo, donna e bambino neri di questa città.»

Sono allibito. «Che cosa intende dire?»

«C'è una crisi nella leadership nera in questo paese, Penn. I capi della mia epoca sono residui di un'altra età. Un'età ormai persa, purtroppo. Martin Luther King, Malcolm X... Fannie Lou Hamer, Medgar Evers... sono estinti come i dinosauri. Oggi esistono tre tipi di capi neri. C'è il tipo manageriale, secondo il quale non vale nemmeno parlare della razza. Desidera un grande collegio elettorale bianco, ma allo stesso tempo desidera avere la lealtà dei neri. È pragmatico, non un cattivo leader, ma tende a sopprimere il suo lato migliore sostenendo che seguire la tendenza predominante sia l'unica soluzione per i neri. Poi c'è il capo di protesta. Nero, forte e fiero. Si rispecchia nell'immagine di Malcolm X e di Martin Luther King, ma dentro di sé non è per nulla come loro. Usa gli ideali di quei grandi capi per ottenere soltanto ciò che davvero desidera: stato sociale e potere. Marion Barry, Al Sharpton, Louis Farrakhan, la lista è infinita. Sono vistosi, pomposi e pericolosi. Ingannano la massa di afroamericani puntando alle loro emozioni, ma usano il loro sostegno solo come mezzo per le loro mire egoistiche. Non vedrà mai questi uomini portare semplici vestiti neri e camicie bianche come facevano Martin Luther King e Malcolm X. Desiderano essere attori protagonisti e amano vestire secondo la parte. I veri

capi di protesta sono uomini umili, Penn. Si affidano alla saggezza, non ai consulenti di immagine.»

«Sembra un po' il ritratto di Shad Johnson, anche se solo in parte.»

«Shad è uno schizofrenico» dice Quentin Avery. «Ha cominciato come primo tipo, ma poi si è trasformato nel secondo.»

Sto per domandare chi sia il terzo tipo di capo nero, ma Quentin dice: «Shad disprezza davvero la sua gente. Lo sa? Non tutti, però. Solo quelli che hanno bisogno di aiuto. Li incolpa delle loro sfortune, proprio come fanno i bianchi razzisti».

Annuisco. «Ho sentito Shad parlare in termini dispregiativi dei neri locali. Una volta di fronte a me li ha definiti "fannulloni dai denti guasti".»

Quentin si china come per sfregarsi il suo piede fantasma. «Non mi sorprende affatto. C'è molto odio verso se stessi in quel tipo di linguaggio. E anche dell'antisemitismo. Ha stretti legami con Louis Farrakhan. Ed è triste da vedere in un uomo con capacità intellettuali come quelle di Shad.»

«Si sente bene?» domando, perché vedo Avery vagamente insofferente.

«Sto benissimo. Diabete maledetto.» Si tira su. «Penn, per essere un vero capo nero si deve amare anche quell'individuo pigro, poco intelligente, che pesca dal ponte in un giorno lavorativo. Altrimenti non si può aiutare nessuno.»

Rimango in silenzio, cercando di capire se sono d'accordo con lui.

«Come Gesù» continua Avery. «Gesù amava puttane e peccatori. Se si desidera salvare tutta una popolazione, si deve iniziare da quelli più in basso, non dall'anticamera del re. O dall'ufficio del sindaco, come è il suo caso.»

Avery forse sa che Shad ha messo ancora l'occhio sulla poltrona di sindaco? «E qual è il terzo tipo di capo nero?»

Uno sguardo pieno di rimpianto appare sul viso dell'avvocato. «Il capo profetico. Martin Luther King, Malcolm X... Ella Baker. O James Baldwin, nella sfera intellettuale. Jesse Jackson, l'unico capo politico che recentemente ha avuto modo di assumere quel ruolo, ma ci ha rinunciato dopo il 1988. La generazione attuale non ha prodotto capi di questo tipo. Tengo d'occhio Barack Obama, ma ancora non mi convince. I motivi hanno più a che fare con la predominanza del consumismo di massa e i fallimenti della media borghesia nera che con errori personali.» Avery agita la mano. «Ma non è questo il motivo per cui siamo qui. Ne parlo solo perché aiuta a far capire cosa penso del procuratore distrettuale.»

Dalla tasca della camicia prende un sigaro dall'aria costosa, che poi infi-

la fra i denti senza accenderlo. «Ho sempre saputo che Shad voleva tentare ancora di candidarsi a sindaco. Cinque anni fa lasciò un grande studio legale di Chicago, molto influente e con tanti avvocati neri di peso. E andando via si vantava con tutti di come, tornato al Sud, avrebbe fatto grandi passi in avanti, arrivando alla poltrona di sindaco, primo gradino verso la carica di governatore a Jackson. Da lì, Shad pensava di raggiungere il Senato. E dopo, chi lo sa? Ma ha fallito la sua prima prova. Wiley Warren lo ha battuto, nonostante tutte le star nere che Shad ha fatto venire qui. Ma il giovane Shadrach non intendeva tornare a Chicago con la coda fra le gambe. Così ha concorso alla carica di procuratore distrettuale e l'ha vinta. Ma non è quello che desidera. Nossignore. Lui vuole ciò che ha promesso ai suoi ex colleghi prima di partire. Ora, questa città ha un bisogno disperato di un buon sindaco. Ma Shadrach Johnson non lo è. Nella sua ultima apparizione pubblica ha promesso meritocrazia senza tener conto del colore della pelle per ringiovanire la città. Non lo hanno eletto e quindi ora torna a parlare di un governo cittadino tutto nero. Ogni posizione in città sarà occupata da un candidato nero, qualificato o meno che sia. Gli amici sono buoni, ma meglio la famiglia. Molti neri del luogo voteranno per Shad solo per il colore della pelle, ma quello sarà un errore.»

«Comprendo ciò che prova per Shad, Quentin. Ma non penso che una sconfitta in un'aula di tribunale basti a tenerlo lontano dalla carica di sindaco.»

«Ha ragione. Ma non mi aspetto che Shad si faccia del male da solo.»

«Che cosa intende dire?»

Avery mi sorride con aria furba. «Poniamo, Dio non voglia, che il dottor Elliott abbia ucciso quella povera ragazza. E supponiamo che vi sia una montagna di prove che lo inchiodino. Penn, credo che neppure in quella circostanza, Shad sarà soddisfatto. Non si fiderà delle prove. Farà qualche cosa di scorretto, forse persino di illegale, per girare le cose a suo favore. Per avere un verdetto sicuro. E farà bene allora a dimostrare che persona è. Allora il mio obiettivo personale sarà compiuto.»

Un impulso di ottimismo mi attraversa, ma si dissipa rapidamente. «Quentin, le sue parole mi incoraggiano molto. Ma resto egualmente preoccupato. Lei capisce molto meglio di me la situazione generale, ma la persona che mi ha portato qui perché io la conosca non sa ancora nulla. E il tempo è un fattore decisivo in un caso come questo. Shad ha troppa fretta.»

«La persona che vi ho portato ne sa più di quanto lei pensi.»

«Come?»

Avery toglie il sigaro dalla bocca e sorride. «È seduto proprio davanti a lei.»

Mi occorre un po' di tempo per capire con esattezza quello che vuole dirmi. «Intende dirmi che vuole assumere la difesa di Drew? Personalmente?»

«Sì.»

«A causa di Shad Johnson.»

«Esatto. Ma questa motivazione non dovrebbe importunare troppo il dottor Elliott. Il suo amico otterrà la difesa migliore che abbia mai sognato.»

Resto seduto in silenzio, provando ad accettare la cosa. «So che lei ha ragione a questo proposito. Ma...»

«Che cosa?»

«Drew non sembra capire in quale situazione pericolosa vive. O non se ne preoccupa molto. Penso che la morte di Kate lo abbia messo in uno stato di shock da cui non è ancora uscito.»

Avery ride di soppiatto. «Non si preoccupi. Quando vedrà quei dodici supposti pari seduti nella tribuna della giuria che lo fissano come se fosse Charles Manson, si risveglierà.»

Capire che una leggenda come Quentin Avery abbia assunto la croce che credevo di portare da solo mi fa sentire sollevato come non lo ero da anni. «Quentin, lei mi fa sentire come se fossi rinato.»

«Non sia troppo veloce nel celebrare la cosa. Ho la sensazione che presto riceveremo brutte notizie.»

«Di che genere?»

«Prove. Prove che non aiuteranno il nostro medico.»

Annuisco lentamente. «Spero si sbagli.»

«A volte mi sbaglio. Ma accade sempre di meno, man mano che invecchio.»

Dette dalle labbra di chiunque queste parole suonerebbero arroganti, non da quelle di Quentin Avery.

«È uno dei paradossi della vecchiaia» aggiunge. «Il pisello si indebolisce, ma le capacità di ragionamento si rafforzano.» Ride di cuore. «Le due cose devono essere collegate. Forse l'intelligenza non è altro che una conseguenza della concentrazione.»

«Forse è proprio così.»

Faccio ricadere le mani sulla scrivania con uno schiocco. «Che cosa vuole che faccia?»

Inizia a contare i punti di una lista sulle sue lunghe dita. «Prenoti alcune stanze all'hotel Eola. Una suite per me, più quattro o cinque stanze singole da usare come uffici e per il mio seguito. Ho bisogno di un anticipo di sessantamila dollari e di altri cinquantamila depositati su un conto per le spese. Questo per cominciare.»

«Lo consideri fatto» dico, pregando che Ellen Elliott non abbia preso il controllo dei conti correnti di Drew.

«Ecco una cosa che mi piace» dice Quentin. «Un uomo che conosce il valore del talento.»

«È facile quando i soldi sono di qualcun altro.»

«Non posso darle torto.»

«Che ruolo avrò io?»

L'anziano avvocato imbroncia le labbra come un uomo alle prese con una macchina di cui non conosce il funzionamento.

«Diciamo che sarà il mio principale investigatore. Lei ha dimostrato una certa inclinazione per la cosa, come è giusto che mi aspetti da un ex procuratore. Adesso che ci penso, quelli come lei sono i miei nemici naturali. Ma preferisco averla nel gruppo piuttosto che fuori a lavorare contro.»

Senza altro indugio, Quentin Avery alza il bastone su cui si appoggia per alzarsi in piedi.

«Lasci che l'accompagni alla sua automobile».

«No, grazie. C'è qualcuno che può farlo.»

Tuttavia, lo accompagno nella stanza d'attesa. Avery cammina impettito, nonostante la menomazione. Quando apriamo la porta, una bella donna nera di circa quarant'anni si avvicina a noi.

«È sua figlia?» domando, mentre lei ci tiene la porta aperta.

Ridono entrambi. «Doris è mia moglie» dice Quentin. «Penn Cage, Doris Avery.» L'avvocato mi strizza l'occhio. «Ora capisce perché passo così tanto tempo a casa.»

«Sì» dico maldestramente, domandandomi se Quentin capisca meglio la situazione di Drew di quanto faccia io. Avendo trentacinque anni più di sua moglie, deve considerare un'inezia una differenza di ventitré anni.

Come se mi leggesse nella mente, Quentin dice: «Kate Townsend aveva diciassette anni, non possiamo trascurare quel dettaglio».

«No» confermo.

«La violenza sessuale è un crimine gravissimo e il dottor Elliott potrebbe prendersi trent'anni per quello, anche se non è stato lui l'assassino.»

«Capisco»

Quentin mi strizza ancora l'occhio e dice: «Ma se c'è un avvocato che può rivolgersi a una giuria chiedendo comprensione umana, quello sono io!».

Non posso trattenere una risata. «Lo so benissimo.»

Continuiamo a camminare lentamente fino al parcheggio, Doris che sostiene Quentin da destra. Sembra forte, con polpacci sodi che spuntano da sotto la gonna.

«Ora che abbiamo sistemato le cose vorrei farle una domanda, Penn.»

«Spari pure.»

«Qual è il vero motivo per cui non vuole gestire da solo questo caso? È in gioco la vita del suo amico e ha i mezzi per difenderlo. Suppongo che il buon senso le faccia pensare di non essere in grado, ma io non lo credo.» Mi fissa negli occhi. «L'unico motivo che posso immaginare è che sappia che è colpevole.»

Scuoto la testa. «Non è quello. La verità è che sto pensando di concorrere alla carica di sindaco io stesso. E se dovessi fare la guerra con Shad per difendere Drew, e dovessi perderla, perderei anche l'elezione. Così... forse il futuro della città per me è più importante del destino di Drew, per quanto terribile questo possa sembrare.»

Quentin Avery ci pensa per qualche istante. Poi vedo un'increspatura che si forma intorno ai suoi occhi, una luce nelle pupille e infine le labbra che si schiudono, rivelando i denti bianchi. «Amico mio, lei sta per rendere difficile la vita di Shad, vero? Lo sa che tenterà di ucciderla prima della fine del mese?»

Doris si ferma davanti a una Mercedes nuovissima e apre lo sportello del passeggero.

«Crede che potrei andare bene come sindaco?» domando.

Quentin scrolla le spalle. «Non la conosco ancora così bene per dirlo.»

«Ottima risposta. E che cosa pensa allora di un altro sindaco bianco invece di uno nero?»

L'avvocato ride di soppiatto e guarda alle mie spalle. «Ciò che vorrei vedere è un buon sindaco. Questa città vive un brutto momento e non c'è tempo per l'ideologia razziale. Non c'è tempo per altro se non per rimboccarsi le maniche. Forse lei è l'uomo adatto o forse no. Tutto ciò che so è che lei è l'uomo che ha messo l'assassino di Del Payton dietro le sbarre e quello è più di quanto avrei potuto fare io nel 1968.» Sorride. «Così sono disposto a darle una possibilità.»

Quentin si arrampica sul sedile del passeggero, poi guarda verso di me.

«Sento che c'è ancora una domanda che lei vuole farmi. Forse più di una.»

Ha ragione. Vorrei domandargli perché ha abbandonato il movimento per i diritti civili negli anni Ottanta e Novanta per perseguire azioni collettive e casi personali, che lo hanno notevolmente arricchito, ma gli hanno fatto fare poco per la gente che dice di amare. Ma non oso offenderlo. Drew non può permettersi di perdere un avvocato di questo calibro, non con il sistema che già è stato allineato contro.

«Sto solo ripensando a tutto quanto ci siamo detti» rispondo mentendo.

«No, lei ha delle domande» insiste Avery. «Ma ci vedremo molto nei prossimi giorni. Dopo che saremo entrati in confidenza, potrà rosolarmi per bene.»

Gira lo sguardo e ride. «Dica a suo padre che ci vedremo in settimana.»

Doris Avery chiude lo sportello, poi mi prende sottobraccio e mi porta dietro la Mercedes. Mi parla a voce bassa, ma intensa.

«Desidero informarla di qualcosa, signor Cage.»

«Mi chiami pure Penn.»

«D'accordo, Penn. Quentin è in uno stato molto peggiore di quanto finga di essere. Il diabete è una malattia terribile e lo ha preso ben oltre il piede. Anche se non lo ammetterà mai.»

Gli occhi di Doris Avery si inumidiscono delle lacrime di un dolore privato, ma non piange.

«Non gli dirò di non assumere questo caso. Voglio solo dirle di non farlo lavorare troppo. Mi restano così pochi anni da passare con lui. E nel corso del tempo ha dato troppo di sé a gente che non lo ha apprezzato. Non è giusto che continui a farlo anche ora.»

«La comprendo, signora Avery.»

Lei annuisce, si volta e sale in auto. Allora mi sorride, impercettibilmente.

«Mi chiami Doris d'ora in poi. Buona giornata!»

Capitolo 20

Mentre entro in macchina nel vialetto del St. Stephen mi rendo conto che ho dato a Sonny Cross tutto il tempo che posso permettermi. Gli telefono mentre parcheggio di fronte al liceo. Risponde dopo cinque squilli.

«Sì?»

«Sono Penn, Sonny. Sono le sei. Sto per andare alla riunione del consiglio scolastico. Hai qualcosa da dirmi?»

Sento un verso, come un grido soffocato. Poi un gemito che s'interrompe all'improvviso.

«Tra poco» sibila Cross.

«Sonny, che cazzo c'è?»

«Non so. Sarà il tuo cellulare. Ti richiamo appena posso.»

C'è qualcosa che non va, ma non ho tempo di insistere e farmi dire cos'è. «Non sai niente su Marko Bakic?»

«No. Per adesso.»

«Non scordarti di chiamarmi.»

La sala riunioni del St. Stephen è identica alla sera in cui ho saputo che Kate Townsend era morta. Le dieci facce raccolte attorno al tavolo di legno di rosa sono più che cupe. È come se una minaccia catastrofica incombesse sull'intera città, e noi ci stessimo incontrando per esaminare rimedi estremi. Holden Smith ha aperto la riunione prima del mio arrivo, rendendo evidente che la mia posizione nel gruppo è in discussione. Solo la preside, Jan Chancellor, sembra contenta di vedermi arrivare.

«Siediti, Penn» dice Holden. «Purtroppo abbiamo dovuto iniziare senza di te.»

Mi siedo, ma non reagisco alla provocazione.

Jan Chancellor dice: «Il consiglio ha programmato una commemorazione per Kate e Chris, domani».

«Dove?»

«Nella palestra della scuola» dice Holden. «Chris era metodista e Kate presbiteriana. E poi vogliamo farlo durante l'orario scolastico. È meglio non portare tutti i ragazzi in una chiesa. Possiamo farlo qui.»

«Ne avete parlato con Jenny Townsend?»

«La informerò appena finita la riunione.»

Tipico. Come se il consiglio avesse il diritto di governare la vita di tutti. «Okay. Allora che ci sto a fare qui?»

La voce di Holden assume un tono d'irritazione quasi effeminato.

«Il prossimo punto all'ordine del giorno è l'espulsione di Marko Bakic.»

«Espulsione dalla scuola e dagli Stati Uniti.» Ringhia Bill Sims. «È ora che quel piccolo bastardo torni da dove è venuto.»

«Su quali basi volete espellerlo?» chiedo.

«In realtà loro non hanno niente di specifico» m'informa Jan. «Solo una serie di piccole infrazioni, punibili al massimo con una sospensione.»

«Ma mi sembra che per quelle sia già stato sospeso» rifletto ad alta voce. Ho notato che ha detto "loro", non "noi".

«Esatto» dice Jan. «Se decidete di espellerlo, commettete un atto arbitrario.»

«Bene» dice Sims. «È un maledetto croato. Cosa può farci?»

«Può citare in giudizio voi e la scuola» dico in tono calmo. «La nostra assicurazione coprirebbe spese e risarcimento, ma i media ci mangerebbero vivi. Tutte le mattine vi toccherebbe leggere "droghe illegali" e "liceo St. Stephen" nello stesso articolo.»

«Non è neanche americano» esplode Smith.

«Non cambia niente. I prigionieri stranieri trattenuti a Guantánamo stanno facendo causa al governo per arresto illegale. E gli avvocati americani fanno la fila per difenderli.»

«Stronzate!» ulula Sims. «Sono tutte stronzate! Ecco cosa va storto in questo paese!»

«No, questa è una delle cose che vanno bene.»

Sims mi fissa, poi guarda Holden Smith come per dire: "Cosa diavolo ci fa qui?".

«Vi dirò un'altra cosa. Avete avuto troppa fretta di far fuori Drew. Più cose scopro sulla morte di Kate, più sono sicuro che a violentarla e ucciderla sia stato qualcun altro.»

«Chi?» chiede qualcuno in fondo al tavolo «Quello spacciatore di droga di cui hanno parlato i giornali?»

«Non posso parlarne qui.»

«Questa è una riunione riservata. Nessuno sta facendo il verbale. Nulla uscirà da questa stanza.»

«Questa è la barzelletta dell'anno.»

Holden sembra davvero offeso. «Penn, la stai prendendo in maniera troppo personale. Anche noi siamo amici di Drew e lo rispettiamo, a parte che per questa storia, ovvio. Ma il danno che questa scuola ha già subito, per la sua relazione con Kate, è incalcolabile. E vogliamo parlare del danno che ha fatto a Kate stessa?»

«Sinceramente? Non so cosa salterà fuori. E se Kate fosse già stata in guai grossi? E se Drew l'avesse aiutata a trovare un equilibrio?»

«Stai dicendo che fare sesso con un uomo di quarant'anni ha reso Kate più equilibrata?»

«Il sesso no, ma l'amore forse sì. Holden, il peso di tutto ciò che non sappiamo sulla vita di questi ragazzi affonderebbe un transatlantico.»

Il presidente del consiglio sbuffa con l'aria di uno che si rassegna all'ambiguità. «Penn, è ovvio che su questa situazione ne sai molto più di noi.

Cosa ci consigli?»

«Riguardo a Marko? Tenetelo d'occhio e basta. Se qualcuno si fa avanti e dice che l'ha visto portare la droga alla festa sul lago, allora è una questione diversa. Una questione che riguarda la polizia. La festa è avvenuta fuori dalla scuola, ma visto che lo spaccio è un reato, penso che potremmo giustificare l'espulsione immediata sulla base della nostra politica di tolleranza zero. Ma, per ora, nessuno si è fatto avanti. E adesso che Pinella è stato pestato, dubito che qualcuno parlerà.»

«È stato Marko?» chiede una donna in fondo al tavolo.

«Non lo so, Jean. Guarda, anche se Marko vende droga ai nostri figli, non è lui a portarla in città. Le droghe illegali sono un'industria. In questo caso arrivano dal Golfo del Messico e si diffondono verso nord. Alcune persone qui le vendono all'ingrosso ad altri - tra cui probabilmente Marko - che le distribuiscono al dettaglio ai consumatori, come un piccolo numero di nostri studenti. Marko è parte di una lunga catena. Ancora non sappiamo chi può aver avuto un motivo per pestare il giovane Pinella.»

«Ma Marko è l'anello che coinvolge di più la scuola» dice Holden. «Prima che comparisse, questo problema non esisteva.»

«Non era *visibile*, Holden. Tutte le scuole superiori degli Stati Uniti hanno problemi con le droghe.»

«È il caso di sottoporre alcuni studenti a un test per l'ecstasy e l'LSD?» chiede Sims, rispolverando un'idea bocciata mesi fa.

Ora sto perdendo la pazienza. «Bill, se sei preoccupato per l'immagine della scuola, questa idea è ancora stupida, come quando l'hai proposta un paio di mesi fa.»

Sims arrossisce ma non ribatte.

«Quello che dobbiamo fare è calmarci e lasciar lavorare la polizia e il sistema giudiziario. Se vuoi vedere Marko su un aereo diretto in Croazia, il tuo desiderio potrebbe avverarsi prima di quanto pensi.»

«Cosa sai?» chiede impaziente Holden.

«So che la cosa migliore è lasciare che le cose seguano il proprio corso. Ora, avete bisogno di me per qualcos'altro o posso andarmene?»

Appena sono fuori dalla porta, mi ritrovo a correre verso l'auto. La mia frustrazione è sul punto di traboccare. Salgo e accendo il motore, ma lascio la marcia in folle. Non so neanche dove dovrei andare, in questo momento.

Quando mi squilla il cellulare, immagino che sia Jan Chancellor che cerca di farmi tornare alla riunione del consiglio. Ma sul display compare SONNY CROSS.

«Sonny?»

«Sì, scusa. Prima non potevo parlare. Ho quello che ti serve. Amico, non ci crederai.»

«Cosa?»

«Marko, Cyrus, Kate... Ora capisco tutto. E, ragazzo mio, è qualcosa che aiuterà Drew.»

«Dimmelo!»

«Neanche per sogno, non al cellulare.»

«Dove sei?»

«A casa, in Beau Pré Road, 271. Sai dov'è?»

«Sì, arrivo tra dieci minuti.» Mi infilo nella Highway 61, direzione sud, e schiaccio l'acceleratore a tavoletta.

Capitolo 21

Alcune miglia a sud di Natchez, Kingston Road si biforca dalla Highway 61 e curva attraverso una piana che un secolo e mezzo fa accoglieva prospere piantagioni di cotone popolate da centinaia di schiavi. La strada del Beau Pré è un ramo tortuoso della Kingston Road sul quale si affacciano case a un solo piano e roulotte di alluminio, alcune con barche per pescare il luccioperca capovolte nei giardini sul davanti. Le case sono distanziate tra loro, con piccoli stagni, rimesse e cani che corrono nei prati pieni di erbacce tra una casa e l'altra.

È già buio quando percorro una lunga curva che dovrebbe portarmi alla casa di Sonny Cross. Da ciò che l'agente della squadra Narcotici mi ha detto nella nostra breve conversazione telefonica, sembrava che abbia scoperto il Santo Graal di questo caso. La mia speranza più grande è che possa dimostrare che Cyrus White ha assassinato Kate. Osservo attentamente le case sulla sinistra, vedo dei numeri dorati attaccati alla parete di una casa-roulotte. 269.

Sollevo il piede dall'acceleratore e prendo dolcemente la curva. Una luce isolata sotto un portico appare tra gli alberi alla mia sinistra. Allora il fascio dei fari della mia auto investe una stradina privata piena di sporcizia che interseca la Beau Pré Road. Mentre svolto tra la sporcizia, un rettangolo di luce giallo compare sotto il portico. La sagoma nera di un uomo avanza nel rettangolo, quindi lo attraversa e l'occhio arancione di una sigaretta appare in fondo alla strada, a circa un metro e ottanta di altezza. Quando raggiungo la sigaretta, fermo l'auto, spengo il motore e scendo.

Sonny Cross aspira profondamente una boccata di fumo. Il luccicore arancione gli illumina il viso e fa brillare qualcosa di metallico al suo orecchio sinistro. Malgrado la stanchezza sulla sua faccia, vedo eccitazione nei suoi occhi.

«Cosa vuoi sapere?» mi domanda.

«Tutto.»

«Non ne sarei così sicuro, se fossi in te. È roba che scotta.»

«Dimmi tutto, Sonny.» Un'altra lunga pausa. Il fumo si perde nella notte mentre lui parla.

«Sono stato abbastanza sconvolto questo pomeriggio. Lo avrai capito quando abbiamo parlato. Non potevo resistere senza dirlo a qualcuno.»

«Che cosa hai fatto?» domando, sentendo una fitta all'intestino nell'attesa di conoscere il resto.

«Ho deciso di fare una chiacchierata con Marko Bakic. L'ho aspettato fuori dalla casa dei Wilson, non ci è voluto molto. Poi l'ho portato in... diciamo un posto appartato, dove abbiamo avuto uno scambio d'idee franco e onesto.»

«Uno scambio d'idee volontario?»

Sonny ride sotto i baffi. «Magari con un minimo di coercizione.»

«Cristo, che cosa hai fatto al ragazzo?»

«Gli ho solo fatto alcune domande. Ma Bakic non sembrava disposto a collaborare. E me lo ha fatto notare con qualche osservazione sarcastica davvero ben scelta. Sembrava molto sicuro di sé. Così gli ho infilato la canna della pistola in bocca.»

Scuoto la testa, incredulo. «A dire il vero,» continua Sonny «neppure quello lo ha sconcertato molto. Penso che il ragazzo abbia visto parecchia merda in Bosnia e le pistole da sole non bastano a spaventarlo. Non penso abbia creduto che l'avrei usata davvero.»

«E non lo hai fatto, vero?» Cross scuote lentamente la testa. «No. Ma l'ho convinto che l'avrei fatto.»

«Come ci sei riuscito?»

Sorride apertamente. «Ci sono alcune cose di cui non dobbiamo parlare, amico.»

«È stato quando ti ho chiamato prima della riunione del consiglio? Stavi torturando Marko?»

«No. Lo facevo a qualcun altro.»

«A chi?»

«Uno dei tipi di Cyrus.»

Vorrei far sedere Sonny e spiegargli con calma le bellezze della Costituzione, ma in questo momento ho priorità diverse. «Basta con i preliminari, Sonny. Dimmi cosa diavolo hai ottenuto da tutto ciò.»

«Marko è una delle carogne che collabora con Cyrus, chiaro? Si è registrato nel programma di scambio studenti solo perché sperava di andare a New York, a Los Angeles o Miami. Invece, è stato mandato a Natchez, nel Mississippi. Immagina la sua delusione. Marko si è visto come un nuovo Scarface, il giovane Al Pacino che viene in America per assumere la direzione dello spaccio di stupefacenti. Ma quando è arrivato non ha trovato Robert Loggia, uno spacciatore anziano, debole e pronto a cedere. Ha trovato Cyrus White, un genere di incubo che non aveva mai conosciuto prima. Cyrus ha capito che Marko aveva qualcosa, forse perché entrambi hanno visto la guerra molto da vicino. Ha capito l'ambizione di Marko e l'ha usato per aprire nuovi mercati. I mercati dei bianchi. Attraverso i fratelli e le sorelle maggiori dei nostri ragazzi che sono al liceo, Marko ha stabilito i contatti nelle confraternite bianche di molti istituti. Questa rete è molto più estesa di quanto immaginassi. Gli asiatici sul Golfo forniscono roba all'ingrosso a Cyrus, spedizioni voluminose che si muovono verso nord lungo vari itinerari. Quando arrivano qui, Cyrus spedisce i suoi ragazzi a rifornire Baton Rouge, Jackson, Oxford, Ruston, Hattiesburg, tutti i mercati che Marko ha aperto. È un'operazione massiccia, Penn. Una cosa davvero sconvolgente.»

Il ronzio di un motore arriva da dietro gli alberi, poi la luce dei fari ci investe, compiendo un lungo arco.

«Perché stiamo qui fuori?» domando.

«I miei ragazzi sono in casa» spiega Sonny. «Se la mia ex moglie sente ancora un'altra delle mie storie di merda potrebbe chiedere al giudice di modificare il nostro accordo di affidamento. Ti danno fastidio le zanzare?»

«Mi trovano buono, evidentemente. Dai, prosegui. Hai detto che sapevi qualcosa che avrebbe aiutato Drew.»

Sonny fa un ghigno. «So perché Kate Townsend frequentava Cyrus. Acquistava Lorcet da lui. Sai di cosa si tratta?»

«Antidolorifici, vero? Come la codeina?»

«Esattamente. Ha provato prima a comprarlo da Marko, ma lui non tratta il Lorcet. È più che altro una droga da adulti, i ragazzi non la usano molto. In ogni modo, Marko va da Cyrus e ne chiede un po', ma Cyrus non glielo darà mai così, su due piedi. È curioso per natura. Vuole sapere perché Marko desidera improvvisamente l'idrocodone.»

La parola "idrocodone" innesca qualcosa nella mia mente, ma sono troppo interessato a ciò che Sonny ha scoperto per seguire le deviazioni del mio pensiero.

«Marko dice a Cyrus che userà il Lorcet per comprare il più bel culo della città. Cyrus gli chiede di chi sta parlando e quel coglione di Marko gli dice a chi appartiene quel culo. Cyrus sa benissimo chi è Kate Townsend. La sua foto è stata sui giornali almeno venti volte negli ultimi due anni. Tennis, nuoto, la borsa di studio per Yale.»

«Harvard.»

«Quel che è. Cyrus dice a Marko che se Kate vuole il Lorcet, deve andare da lui a comprarlo. Personalmente. E così tutto ha avuto inizio.»

«Non capisco» dico a bassa voce, anche se ho l'improvviso timore di aver capito fin troppo bene. «Drew mi ha detto che Kate non ha mai usato droghe.»

«Allora le comprava per conto di qualcun altro.»

Un altro paio di fari compare in lontananza, muovendosi lentamente.

«Dimmi di Kate e Cyrus.»

Sonny guarda le luci che si avvicinano e poi scompaiono.

«Una volta al mese circa, Kate diceva a Marko che aveva bisogno di un nuovo flacone. Comprava cento compresse al mese. Negli ultimi due mesi, invece, ne aveva comprate centocinquanta.»

«L'ispettore medico ha trovato tracce di idrocodone nel corpo di Kate?»

«Fanno sempre l'esame tossicologico in una ragazza della sua età, perché il suicidio è cosa comune. Ho già controllato. Né idrocodone né metaboliti in Kate. Nessuna droga.»

«Che cosa mi dici dal punto di vista del sesso? Marko ha detto che Kate e Cyrus avevano rapporti?»

Sonny scuote enfaticamente il capo, mentre spegne la sigaretta. «No, ma c'è qualcosa di meglio. Una volta che Cyrus ha visto Kate, non ha più smesso di pensare a lei. Marko ha detto che ogni volta che Cyrus lo incontrava gli faceva domande sulla ragazza. Con chi parlava? Con chi scopava? Chi l'aveva scopata in passato? Che musica ascoltava? Tutto. Fino all'ultimo dettaglio. Un'ossessione.»

«Ma Marko non ha pensato che avessero mai fatto sesso?»

«No. Aveva solo fatto perdere la testa a Cyrus, come sanno fare le donne.» Sonny mi rivolge un sorriso di complicità. «Marko pensa che sia stato Cyrus a ucciderla.»

Mi sento invadere da scariche di adrenalina, ma faccio di tutto per resta-

re calmo.

«Può dimostrarlo?»

«No. Ma ecco la cosa più importante. Qualcosa che puoi sbattere in faccia a Shad Johnson.»

Sento il sangue che mi pulsa nelle orecchie.

«Che cosa?»

«Sai che cosa stava per fare quel pazzo di Cyrus?»

«Come faccio a saperlo, maledizione?»

Sonny ride della mia impazienza.

«Stava rintracciando il suo telefono cellulare. Voleva sapere dov'era in ogni momento. Sai, ci sono società che puoi pagare e loro controllano digitalmente il telefono cellulare di una persona ogni quindici minuti per sapere dov'è. Se il cellulare di quella persona è acceso, la società può darti le sue coordinate GPS ogni quarto d'ora e chi è spiato non lo saprà mai.» Sonny ridacchia quasi felice. «E non costa neppure molto. Queste società sono ovunque su Internet, Penn. Prosperano grazie alla paranoia di certi coniugi.»

Non mi preoccupo nemmeno di dire a Sonny che già conoscevo questa tecnologia. «Se posso dimostrare che Cyrus stava tenendo sotto controllo il cellulare di Kate, soprattutto nel giorno in cui è morta...»

«Pare qualcosa che potrebbe mettere in trappola il negro inafferrabile questa volta. E senti questo: Marko dice che ogni volta che Kate usciva dal suo appartamento, Cyrus diventava pazzo. Diceva a Marko che secondo lui la ragazza non era disgustata dal fatto che lui fosse nero, ma dal suo essere spacciatore di droga. Il che è assurdo in quanto lei andava là proprio a comprare droga.»

«Droga che non assumeva» bisbiglio, ripensando alle parole di Drew nella sua automobile la sera in cui mi disse del suo coinvolgimento con Kate: «Ellen era dipendente dall'idrocodone... Non riesci a immaginare Ellen che manda giù Lorcet come fossero M&M'S?».

«Cazzo» dico a fior di labbra.

«Che cosa c'è?»

«Niente.»

«Non prendermi per il culo, Penn. Se è qualcosa che devo sapere, dimmela.»

«Non lo è» lo rassicuro, domandandomi se Drew potesse essere sceso davvero così in basso. «Dimmi il resto, Sonny.»

«Ti ho già detto quasi tutto. Salvo che Marko ora è spaventato a morte.»

«Perché?»

«Perché Cyrus non avrà più bisogno di lui. Ora che Cyrus ha i contatti nelle università, non vuole più pagare un intermediario come Marko.»

"Ottimo" mi accorgo di pensare come un procuratore. «Forse Marko testimonierà contro Cyrus per salvarsi il culo.»

Sonny ghigna. «Ci sta pensando proprio in questo preciso momento.»

Mentre ci alziamo nell'oscurità silenziosa, capisco che non è silenziosa affatto. Il frinire acuto dei grilli è quasi un grido e la brezza fa fremere milioni di rami di quercia tutt'intorno. Dall'altra parte della strada, sento avviarsi il motore di un'auto e vedo i fari che si accendono.

«Brutta troia» mormora Sonny.

«Chi? Kate?»

«No. Il mio vicino ha una figlia adolescente, di circa quindici anni. Ha un ragazzo diverso ogni settimana. L'ho vista farsi addirittura una coppia di ragazzi neri. Un tipetto della scuola cattolica è venuto da me dicendo che cercava una ragazza di nome Karen (che sarebbe il nome della tipa). Gli ho detto che l'unica ragazza nera della strada abitava circa tre miglia più in giù.» Sonny ride. «Non sapeva più che rispondermi!»

Il cigolio di una molla della porta fa tacere i grilli e il rettangolo giallo compare ancora sul portico di Sonny. Sento la voce di un bambino che chiama nella notte.

«Torni dentro, papà?»

Sonny si volta verso la casa e grida: «Tra un momento, Kevin».

Dall'altra parte della strada, l'automobile entra lentamente nella carreggiata. È una berlina Lexus, un modello vecchio, ma ancora troppo costoso per una zona come questa. Mentre guardo, il finestrino che dà verso di noi viene abbassato e l'automobile rallenta, come se l'autista volesse chiedere un'informazione. Forse non desidera passare per la strada privata di Sonny senza autorizzazione, allora mi avvicino verso la vettura.

Mentre cammino, vedo un bagliore metallico nel finestrino aperto. L'adrenalina torna a scorrermi nel corpo. Mi hanno già sparato prima e, malgrado il buio, so bene cosa ho di fronte. «A terra, Sonny!» grido, gettandomi al suolo.

La notte scompare in un lampo di luce bianca e in una serie di esplosioni troppo rapide per essere contate. Una pistola automatica.

Mentre il tempo si dilata, giro la testa verso Sonny, che per qualche motivo è ancora in piedi, bersaglio facile per chi spara.

Sta ricambiando il fuoco alla Lexus. La fiamma arancione esplode dalla

sua pistola, ma i suoi colpi sono soffocati dal ruggito della mitragliatrice. Guardo verso la Lexus e per un istante la faccia asiatica di un uomo che grida appare chiara nella luce prodotta dall'arma. Due fori appaiono come per magia nella portiera sotto la faccia. Allora un'altra scarica di pallottole parte dal finestrino posteriore. Sento un lamento soffocato dietro di me.

Sonny è stato colpito!

Mentre l'auto fila via sgommando, mi precipito su Sonny Cross. È riverso indietro, gli occhi sbarrati, la bocca che respira a fatica. Con il braccio destro mi porge la pistola.

«Prendila!»

Ma nel momento in cui mi alzo e punto la pistola, la Lexus sta già facendo un testacoda in strada. Svuoto il caricatore di Sonny contro l'automobile in fuga, poi butto a terra l'arma e mi chino su di lui.

Il sangue sulla sua maglia bianca mi dice che è stato colpito almeno tre volte al torace. La sua cassa toracica si gonfia spaventosamente e poi ricade e i gorgoglii che emette dalla gola mi dicono che la morte non deve essere lontana.

«I miei bambini» dice con voce gutturale. «Sta' attento... ai miei ragazzi.»

«Prima tu, Sonny.» Prendo il cellulare dalla tasca, ma mentre compongo il numero dell'emergenza, la porta anteriore di casa si apre ancora. «Papà, dove sei?» Sento il panico nella voce. «Papà è ancora qui fuori!» grido. «Sta bene! Arriva tra un minuto. Tornate dentro ragazzi!»

«Emergenza» dice la voce della donna al mio orecchio.

«Sono Penn Cage. C'è un agente colpito al 271 di Beau Pré Road. Ferite multiple da arma da fuoco. Ho bisogno di un'ambulanza, subito. Mi metta in comunicazione con l'ufficio dello sceriffo.» Sul portico di Sonny, due piccole sagome stanno in piedi esitanti contro il rettangolo giallo.

«Ufficio dello sceriffo» dice un'altra donna.

«L'agente Sonny Cross è stato colpito da proiettili a casa sua. Ripeto, l'agente Sonny Cross. Mandi subito dei medici. È in condizioni critiche. Chi ha sparato sta fuggendo lungo la Beau Pré Road, diretto verso l'Highway 61. È una Lexus nera con almeno tre persone all'interno. Una Lexus vecchio modello. Organizzate immediatamente blocchi stradali. A sparare è stato un asiatico, ripeto, uomo di origine asiatica. Chiamate lo sceriffo Byrd a casa. Ditegli che la segnalazione è stata fatta da Penn Cage.»

«Attenda, signor Cage» dice la donna.

«Non posso. Due settantuno, Beau Pré Road.»

Uno dei bambini di Sonny è sceso dal portico e si è avvicinato a poca distanza dal corpo del padre.

«Papà?» prova a chiamarlo. Anche nel suo stato, Sonny riesce a scuotere la testa. «Non farli avvicinare, non...» un fiotto di sangue gli esce dalla gola. Salto in piedi e afferro il bambino, prendendolo tra le braccia e riportandolo sotto il portico, dove il fratello lo attende.

Quando lo metto a sedere, provo a rassicurarli, ma le facce alla luce del portico già mi dicono che sanno cosa è successo. Mi inginocchio e prendo i loro polsi nelle mie mani. «Vi hanno colpiti?»

«No, signore» dice il più grande, forse sugli undici anni.

«Dov'è papà?» domanda l'altro, credo sugli otto anni. Le lacrime gli scendono giù per il viso. «Vostro padre è ferito, ragazzi. Ma tutto andrà bene. L'ambulanza è in arrivo. Voi entrate e chiamate la mamma. Ditele che deve venire subito qui. Capito?»

«Sì, signore» dice il più grande. Ora mi ricordo che si chiama Sonny Junior. Il più piccolo non vuole andare, ma Junior lo afferra per i polsi e lo porta dentro.

Corro di nuovo alla fine della strada privata. Per la prima volta, noto che c'è una luce per terra vicino a Sonny. Non è una torcia. È un riflettore montato sotto il tamburo della sua pistola. Deve averlo acceso prima di aprire il fuoco contro la Lexus. Quello era il cerchio di luce che mi ha mostrato la faccia del tipo che sparava. Può anche essere stato quello a fare da obiettivo per le pallottole verso Sonny.

«Penn?» Sonny soffoca, con la mano cerca di afferrare l'aria. «Penn, ci sei?»

«Sono qui, amico.» Uso la luce della pistola per illuminare la mia faccia. «Resisti.»

I suoi occhi disperati sono fissi nei miei. «I miei ragazzi?»

«Non sono feriti. Sono dentro e sanno che stai bene.» Sonny sorride in qualche modo, un suono strano che si trasforma in una tosse terribile.

«Altro che bene... questa volta non ce la farò.»

«Non dire stronzate.» Gli prendo la mano e la stringo. «Asiatico» bisbiglia. «A sparare è stato un asiatico.»

«L'ho visto.»

«Ho freddo. Proprio come in quei cazzo di film. Proprio come...»

«L'ambulanza è in arrivo, Sonny. Cerca di resistere.»

«Troppo lontano. So... quanto ci vuole. Digli di risparmiare benzina.»

In un improvviso impulso di resistenza, Sonny Cross solleva l'altra mano, si avvicina a me e mi afferra il braccio, artigliandolo. Gli occhi paiono uscirgli dalle orbite. «Ora tocca a te, Penn. Cyrus... Marko... devi farli fuori. Fa' ciò che devi fare... mi senti?»

«Non posso fare ciò che hai fatto tu oggi.»

Ricade indietro a terra, gli occhi socchiusi, ma la presa è ancora forte. «Chris Vogel» dice in un lamento. «Mike Pinella... Kate. Quanti altri? Una famiglia, amico... tutta una famiglia.»

«Ti sento, Sonny.»

Le sue parole sono ora simili a quelle che ho sentito ripetere troppo spesso altre volte. «Di' a Janie che mi spiace. Dille... che non volevo...»

Questo volta il silenzio è totale. Neppure i grilli disturbano il passaggio dell'anima travagliata di Sonny Cross verso i lidi cui è diretta. Sento dei singhiozzi acuti dietro di me. Mi giro e vedo i due ragazzi in piedi a due metri. Lo guardano, quindi corrono verso il padre e cadono a terra con la testa sul suo petto. Allora i grilli riprendono a frinire e sento il suono perforante di una sirena. È l'estrema unzione per Sonny Cross.

Capitolo 22

Quando arrivo al carcere cittadino ho già raccontato tre volte la vicenda della morte di Sonny Cross: la prima agli agenti dello sceriffo, poi ai suoi investigatori e infine allo sceriffo in persona, Billy Byrd. Una parte di me avrebbe voluto nascondere quanto mi aveva detto Sonny sulle visite di Kate a Cyrus. Ma alla fine ha prevalso la buona fede. Al massimo ho taciuto la mia forte convinzione che Kate comprasse quei flaconi di Lorcet per conto di Ellen Elliott.

Ho anche fornito le informazioni che Sonny aveva ottenuto con la tortura da Marko, il che sembra aver convinto lo sceriffo Byrd che la morte di Kate sia una questione ben più complicata di un semplice attacco di gelosia da parte di un uomo più anziano. Particolarmente convincente è stato il fatto che Cyrus rintracciasse la posizione di Kate attraverso il suo telefono cellulare. Una volta a tu per tu con Byrd gli ho svelato esattamente come Sonny avesse ottenuto quella confessione, il che la rende inutilizzabile in una corte di giustizia. Eppure ho avuto l'impressione che Marko Bakic dovesse aspettarsi una lunga notte.

Lo sceriffo ha disposto posti di blocco su tutte le strade in uscita dalla città, ma in quella rete a maglie strette non è caduta la Lexus nera. O gli

assassini si sono allontanati prima, oppure si stavano ancora nascondendo in città, aspettando che si calmassero le acque. Un esercito di agenti ha rastrellato tutti i domicili conosciuti di Cyrus, da lui ritenuti sicuri, e ha messo sottosopra i suoi nascondigli per la droga, ma senza risultato. Cyrus White è svanito, al pari dei sicari asiatici che probabilmente aveva ingaggiato.

Già provato dal trauma di veder morire Sonny, ho avuto il colpo di grazia da due ore d'interrogatorio e avevo la forte tentazione di andarmene a casa a dormire. Ma prima c'era qualcosa che dovevo sapere. Avevo ragione riguardo alle visite a Cyrus di Kate?

Stasera la panca dall'altra parte del vetro nel cubicolo delle visite è vuota. Drew arriva dopo un po', si siede, senza guardie in vista. Il suo sguardo è vuoto come quello di un fuggiasco.

«Sonny Cross è morto» gli butto lì.

Ha uno scatto della testa verso sinistra, come a dire: "E io che c'entro?".

«Prima di morire mi ha detto un po' di cose. Per esempio che cosa andava a fare Kate da Cyrus White.»

Gli si risveglia l'interesse.

«Kate comprava da lui il Lorcet, Drew. Cento pillole per volta.»

Drew chiude gli occhi.

«Il Lorcet è idrocodone, giusto? E Ellen ne è dipendente, no?»

Annuisce lentamente, poi abbassa la testa.

«Non costringermi a tirartelo fuori con le pinze, Drew. Ho bisogno di saperlo.»

Riapre gli occhi e appoggia gli avambracci su una piccola sporgenza dello sportello. «Non sapevo che lo prendesse da Cyrus. Non ne avevo idea.»

La dose di rabbia che mi esplode dentro addirittura mi stupisce. «Amico, vuoi dirmi quello che sai? Intanto, perché Kate comprava quella droga?»

La guancia destra di Drew ha uno scatto, come toccata da una scossa elettrica. «Ti ho già detto che Ellen aveva una dipendenza molto forte. È stata quattro volte in terapia di disintossicazione, ma non è bastato. Le avevo già fatto il massimo di ricette possibili per evitarle crisi di astinenza. Ma gli organismi di controllo mi tenevano d'occhio. Molti medici sono dipendenti dal Lorcet, e quelle ricette sono controllate regolarmente. A ogni modo, Ellen era riuscita a rubarmi un ricettario e ne aveva falsificata qualcuna. Un paio di volte l'ha fatta franca, poi l'hanno beccata. Per fortuna un farmacista ha avuto l'accortezza di chiamare me anziché avvertire la polizia, e mi ha evitato un po' di guai.»

«Già, tutto per il meglio» dico con amarezza. «A parte il fatto che ogni volta che Kate andava a fare acquisti rischiava la galera. Gesù, Drew, ti rendi conto dello squallore di questa vicenda?»

Abbassa di nuovo la testa.

«Posso capire che tu ti sia innamorato di Kate. Era bellissima, piena di promesse, molto simile a te quando avevi diciott'anni. E capisco la tentazione di goderti quelle sensazioni. A volte faccio fatica anch'io a non rimanere incantato a guardare Mia. Ma questa è un'altra storia. Tu, per renderti la vita più comoda, hai messo a repentaglio il futuro di quella ragazza. E questo è un colpo basso, amico mio. Fa un po' schifo.»

«Lo so.»

«Non hai altro da dire?»

Alza i palmi delle mani. «E che cosa vuoi che ti dica? Pensi che a questo punto le parole abbiano ancora un senso?»

In effetti, non ha tutti i torti. «Ti rendi conto che potrebbe essere stato Cyrus a uccidere Kate?»

Annuisce in modo quasi impercettibile.

«E che Cyrus non l'avrebbe mai neanche vista da lontano se lei...»

«Ci sono già passato, attraverso tutto questo, più di quanto tu non creda» dice piano Drew. «L'ironia è che se Cyrus l'ha uccisa, io sarò scagionato. Ma non sarò mai libero dal mio giudizio, o dal tuo o, peggio di tutto, da quello di mio figlio. E che tu lo creda o no, quei giudizi per me saranno più duri da sopportare di una condanna a vita nel carcere di Parchman. Se ho causato la morte di Kate, vivrò all'inferno fino all'ultimo dei miei giorni.»

Lo osservo senza parlare. Negli anni ho sentito un mucchio di gente fare questi stessi discorsi. Di solito soffrono per un mese o due. Poi ringraziano il cielo di essere tornati liberi e riprendono tranquilli le loro vecchie abitudini. Non che io pensi che Drew sia della stessa pasta. Lui è capace di torturarsi per anni. Ma questo non rende più accettabili le azioni che ha commesso.

«Se l'ha uccisa Cyrus, sarai libero dall'accusa di omicidio» gli spiego. «Ma potresti farti ancora trent'anni per violenza sessuale. E se una giuria viene a sapere di questi piccoli traffici di droga, puoi giurare che te li daranno.»

Mi fissa negli occhi. «Lo hai raccontato a qualcuno?»

Non rispondo subito. Cerco sul suo viso i segni della preoccupazione.

«Non ancora.»

Non reagisce. Non mi ringrazia neanche. Sembra rassegnato al suo de-

stino.

Dietro di me bussano leggermente e poi qualcuno apre. Vedo Logan che mi scruta con i suoi tranquilli occhi scuri.

«Ho bisogno di parlarti un minuto, Penn.»

Drew gli lancia un'occhiata. «Ehi, Don.»

Logan non lo guarda nemmeno. Sono finiti i giorni dei trattamenti privilegiati per il medico del capo della polizia.

Mi alzo e seguo Logan nel suo ufficio. Si siede dietro la scrivania, appoggia il viso alle mani e si massaggia le tempie con i pollici.

«Che cosa è successo?» chiedo. «Avete trovato Cyrus?»

«No.» Alza gli occhi. «Ma lo ha trovato qualcun altro.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Cyrus si nascondeva in centro, in un posto sicuro. Sulla North Union Street. Cinquanta minuti fa un'auto si è fermata davanti e un tipo vestito di nero dalla testa ai piedi è sceso con in mano due pistole. Una con il silenziatore. Ha sparato alle due guardie sul portico, senza che nessuno lo sentisse. Uno è ancora vivo, ma lo hanno spedito all'ospedale dell'Università di Jackson con una grave ferita alla testa. Difficile che ce la faccia.»

Sento un vuoto allo stomaco. Mentre Logan mi parla, mi tornano in mente gli anni da assistente del procuratore distrettuale di Houston. Cose come queste succedevano in continuazione, laggiù. Ma qui, nella mia Natchez? Una piccola tranquilla città che solo in Mississippi possono chiamare tale? Delitti simili sono inconsueti come gli attacchi dei terroristi.

«Dopo che il sicario ha fatto fuori le guardie,» continua Logan «è entrato in casa con tutta calma, continuando a sparare a tutti quelli che incontrava. Cyrus era in una camera sul retro, insieme a una ragazza. Dato il silenziatore, probabilmente non aveva sentito altro che grugniti e grida soffocate. Magari un urlo. Non appena è uscito dalla stanza, quello lo ha inchiodato cinque volte con l'altra pistola. Poi le ha gettate entrambe ed è uscito tranquillo come un papa. Ha persino lasciato la macchina lì di fronte.»

«Era una Lexus, per caso?»

«È quello che ho pensato anch'io, subito. Invece no, era una Camry con la targa della contea di Adams. Rubata pochi minuti prima.»

«Un professionista, è ovvio.»

Logan fa di sì con la testa. «Come per Sonny Cross.»

«Qualcuno ha detto se fosse un asiatico?»

«Aveva una maschera e non ha mai parlato.»

«Quello che ha sparato a Sonny non era mascherato.»

«Lo so.» Logan picchietta con una penna sul tavolo. «Il conto totale di questo piccolo episodio è di tre morti e cinque feriti. E domani mattina probabilmente i morti saliranno a quattro.»

Scuoto la testa, incapace di accettare che il mio principale sospettato dell'omicidio di Kate Townsend sia morto. «Hai saputo niente sull'omicidio della ragazza dai sopravvissuti?»

«I miei investigatori sono ancora in ospedale a interrogarli. Ma finora tutto quello che abbiamo sono riconoscimenti delle armi al computer.»

«Così in fretta?»

Logan annuisce, senza far trapelare nulla. «Quella con il silenziatore è stata rubata in un residence di Biloxi pochi mesi fa.»

Biloxi... capitale del gioco d'azzardo sulla costa del Golfo. E base delle bande asiatiche della droga. «Be', qualcosa vorrà dire.»

Logan mi osserva attentamente. «L'altra arma è stata comprata e registrata proprio qui, a Natchez, due anni fa.»

Un brivido sulla pelle. «Chi l'ha comprata?»

«Drew Elliott. E non risulta sia mai stata persa o rubata.»

Mi sento come se la mia massa corporea fosse raddoppiata. Ho difficoltà a respirare, e anche muovermi mi sembra impossibile. «Drew è stato in cella tutta la notte, no?»

Logan sospira. «Per quanto ne sappia io, sì. Ma non ero presente. E non c'è un sistema di telecamere a circuito chiuso.»

Mi tornano in mente i varchi di cui ho letto sull'«Examiner». Per non so quale ragione, ai detenuti è permesso di esercitarsi in una zona recintata dietro la stazione, e più d'uno è riuscito a dileguarsi attraverso quel fragile recinto. «Ma non potrebbe essere uscito per una quarantina di minuti, e poi tornato dentro.»

«Non credo proprio, Penn. Ma non ne ho la certezza.»

«Gesù.»

Logan mi guarda, il dispiacere negli occhi. «Non è il mio cruccio principale, per dire la verità. Mi preoccupa di più che Drew abbia usato il cellulare per ingaggiare qualcuno.»

Faccio fatica a nascondere a Logan quanto la possibilità preoccupi anche me. «Ma chi avrebbe potuto chiamare, Drew, in grado di trovare Cyrus? Se nemmeno tu né lo sceriffo Byrd, che avete uomini pronti ventiquattr'ore al giorno siete riusciti a trovarlo...»

«Infatti» dice Logan, ma non sembra convinto.

«La teoria di Drew che scivola fuori e compie la sparatoria ha lo stesso

punto debole» continuo io. «Come avrebbe potuto sapere dove si trovava?»

«Me l'hai detto tu che Kate faceva sempre visita a Cyrus.»

«Ma solo a Brightside Manor.»

Logan solleva un sopracciglio. «Ne sei sicuro?»

No, non ne sono sicuro. «Don, siamo realistici. Devono essere gli stessi asiatici che hanno fatto fuori Sonny Cross.»

«Lo spero. Perché ho consentito a Drew di usare il cellulare, ma non avrei dovuto. E adesso me ne sto pentendo.»

«Era un affare di droga. Per forza.»

«Come ho detto, lo spero. Ma c'è un altro problema, per te.»

«Che cosa?»

«Abbiamo trovato un'altra pistola sulla scena del delitto. Ti sorprenderà.»

«Perché?»

«È una Springfield XD-9. Registrata a tuo nome.»

Ci vuole tutto il mio autocontrollo per far sì che non mi caschi la mandibola. «Lo posso spiegare, Don.»

Logan annuisce, ma rispetto agli ultimi due giorni la sua fiducia in me sembra essere parecchio diminuita.

«Lo spero, Penn. Perché sembra proprio un gran pasticcio.»

«L'ho persa l'altra notte, mentre inseguivamo un tizio che cercava di ricattare Drew. Due tizi, veramente.»

Logan scuote la testa, furibondo al pensiero che gli abbia taciuto delle informazioni. «Perché non hai denunciato la perdita?»

«Perché è avvenuta su un territorio di caccia. Quello del dottor Felder, proprio dietro il St. Stephen. Sapevo che se mai qualcuno l'avesse trovata, sarebbe stato un cacciatore di quella associazione. Il giorno dopo ho chiamato il dottor Felder e gli ho chiesto di avvertire tutti i suoi membri. E l'ho anche detto all'allenatore Anders del St. Stephen, di controllare, in caso l'avessi persa sul campo. L'ho cercata anch'io, sia sul campo sia sulla pista di atletica, ma senza successo. Deve averla presa uno dei ricattatori. È l'unica spiegazione.»

«Va bene. Domani chiamo il dottor Felder e verifico.»

Solo due giorni fa Logan non avrebbe neanche verificato. Gli sarebbe bastata la mia parola. «Non posso crederci» mormoro.

«Che cosa?»

«Che Cyrus sia morto. Mi serviva vivo, per salvare Drew. Avevo biso-

gno di una confessione da quel figlio di puttana. Voglio dire: la prova del dna può confermare che Cyrus ha fatto sesso con Kate, non che l'ha uccisa. Non può nemmeno provare che l'abbia stuprata. E adesso Cyrus non potrà più dirci quello che sa sulle ultime ore della ragazza, ammesso che sapesse qualcosa. A meno di trovare un testimone oculare che abbia visto Cyrus uccidere Kate, Drew finisce sotto processo per omicidio.»

C'è ancora una traccia di simpatia negli occhi del capo della polizia. «Non perdere le speranze.»

«Perché? Hai trovato un testimone?»

Logan sembra saperla lunga. «Cyrus è stato colpito cinque volte» spiega. «O almeno, è quello che due testimoni hanno detto ai miei investigatori. Però quando i miei agenti sono arrivati sul luogo non hanno trovato il corpo.»

«Cosa?»

«C'era solo del sangue nel punto dove hanno detto che è stato colpito.»

Fisso incredulo Logan. «Pensi che i testimoni abbiano mentito? Voglio dire... insomma, santo cielo, Cyrus è stato colpito o no? E se fosse tutta una messinscena per farci credere che è morto?»

«Questa è la vita reale, Penn, dimentica quella merda che vedi in tv. La chiamata d'emergenza l'ha fatta la ragazza che era a letto con Cyrus, e lei non fa parte dei suoi. È una bianca di Morgantown. Sulla registrazione si sente un nero che urla alla ragazza di chiudere, poi più nulla. Dubito che quelli della banda di Cyrus avrebbero mai chiamato la polizia. A ogni modo, la ragazza ci ha detto che Cyrus aveva addosso un giubbotto antiproiettile. I suoi compari hanno confermato che ne possiede uno. In kevlar, con inserti in ceramica.»

Cerco di visualizzare la scena. «Ma se anche fosse, perché avrebbe dovuto portarlo in camera da letto?»

«Forse si aspettava un agguato. O Cyrus aveva saputo di Sonny e aveva paura.»

La prospettiva di Cyrus vivo e vegeto mi ha riempito di nuovo di euforia. «Avete provato negli ospedali? Ma ovvio che sì. Non so...»

«Penn» m'interrompe il capo della polizia.

«Che cosa?»

«Ho intenzione di interrogare Drew. Adesso. Immagino che tu voglia essere presente.»

All'improvviso, per la prima volta, vedo Don Logan come un potenziale nemico. «Don, Drew era sotto la tua custodia quando è avvenuta la spara-

toria. Penso che dovremmo aspettare finché...»

«Io vado» dice Logan con un tono di voce tagliente come l'acciaio. «Magari dopo puoi portare la cosa davanti alla Corte Suprema, ma adesso faccio quello che devo fare. Sono stato più che leale con Drew, e lui non ha ricambiato. E io sono stufo di gente ferita e uccisa nella mia città. Stanno morendo dei ragazzi e Drew sa più di quello che dice. Perlomeno, di quello che dice a me.»

Alzo le mani in segno di supplica. «Lascia prima che chiami il suo avvocato. È l'unica cosa che ti chiedo.»

Logan mi guarda come se fossi pazzo. «Ma il suo avvocato sei tu. Ti ho appena chiesto se vuoi essere presente.»

«No, Don, non sono io il suo avvocato.»

«E allora chi diavolo è?»

«Quentin Avery.»

Logan s'immobilizza sulla sedia. «Stai scherzando?»

Faccio segno di no con la testa. «Conosci Avery?»

«Signorsì, lo conosco.» Il comandante si alza e si toglie il cinturone. Ogni suo movimento denota una cautela difensiva. «Ma non aspetterò che quel figlio di... lo trasformi in un caso federale. Per quanto mi riguarda, come avvocato del dottor Elliott mi basti tu. L'interrogatorio comincia tra un minuto.»

Mi oltrepassa senza incontrare il mio sguardo.

«Don, aspetta» lo imploro.

«Vaffanculo.»

Capitolo 23

Ho chiamato Quentin Avery per dirgli dell'imminente interrogatorio di Drew, ma mi ha risposto la moglie. Doris Avery era riluttante a passarmi Quentin al telefono, ma ho sentito lui che protestava in sottofondo e allora la sua voce mi è giunta attraverso il filo del telefono dal confine settentrionale della contea. «Per quale motivo mi tira giù dal letto, Penn Cage?» Gli ho riferito rapidamente tutto quanto era accaduto dall'ultima volta in cui ci eravamo parlati. Quentin sembrava incuriosito dall'attacco a Cyrus e ancor più dalla sua scomparsa. Ma non era preoccupato per la convocazione di Drew da Logan. Se fossi nervoso per la cosa, ha detto, dovrei essere presente per assicurarmi che Drew risponda soltanto alle domande che riguardano la morte di Cyrus. Il comportamento superficiale di Quentin mi ha

preoccupato. Credevo che lui avesse un'idea sbagliata di Drew, anche perché non lo aveva ancora incontrato, e che la certezza che Drew ha verso la propria innocenza potesse indurlo a rilasciare dichiarazioni contro il suo interesse in senso legale.

Ma alla fine Quentin ha avuto ragione. Logan non ha ottenuto niente da Drew tranne una smentita del coinvolgimento nell'attacco a Cyrus e alle sue guardie. Drew è sembrato ancora più scosso sentendo parlare dell'attacco, ma è stata la scomparsa di Cyrus a interessarlo. Come me, anche Drew credeva che Cyrus stesse tentando di simulare la propria morte. Logan ha cercato di screditare questa teoria, così ho deciso che se Cyrus sta cercando di simulare la propria morte, lo sta facendo senza premeditazione, semplicemente approfittando di un evento tragico, ma fortuito. Ma Drew sembra legato alla teoria secondo cui l'intero attacco è stato disposto da Cyrus per sbarazzarsi dei propri uomini, testimoni potenziali contro di lui, e allora può aver deciso di "morire" per sfuggire alla condanna per l'omicidio di Kate.

«Quale modo migliore per evitare il processo?» Drew ha detto in tono di sfida a Logan. «Cyrus forse è già per strada verso Chicago o Los Angeles.»

Logan ha concluso il suo interrogatorio senza saperne più di prima. Ho avvertito Drew di non rispondere ad altre domande senza che io o Quentin fossimo presenti, gli ho promesso di passare a trovarlo in mattinata, poi ho lasciato che Logan mi accompagnasse alla mia automobile.

«I conti non tornano, Penn» ha detto. «Forse è Drew o qualcos'altro che ancora non so. Ma in questa città le cose non vanno come dovrebbero.»

«È da un po' che qualcosa non va, Don. E forse ora sta finalmente venendo a galla.»

«Parli della droga?»

«E anche delle altre cose correlate. Problemi razziali, adolescenti in difficoltà, soldi in quantità tale da richiamare predatori da fuori città.»

«Che cosa mi dici di questo ragazzo, questo Marko?» domanda Logan. «Che storia ha?»

«Non lo hai mai avuto sul tuo radar prima d'ora?»

«No.»

«È uno studente croato del programma di scambi culturali. Gli piacerebbe essere Al Pacino.»

«Che cosa?»

«Niente. Ripeto una cosa che mi ha detto Sonny Cross.»

Logan mi osserva come se desiderasse altre informazioni, ma sono troppo stanco per dirgli quanto so di Marko Bakic. «Che problema hai con Quentin Avery, Don?»

Il capo della polizia prende una sigaretta e l'accende. Dopo un paio di boccate, dice: «Avery ha citato mio zio in un caso di danni personali. Danny Richards. Lo zio Danny possedeva una società di trasporti su autocarri. Trasportavano pasta di legno, principalmente. Bene, uno dei suoi autisti era ubriaco, un venerdì. Un nero, naturalmente. Uno di quei tipi che comprano due casse di birra alla mattina e le fanno fuori in giornata, mentre guidano. Assurdo, lo so, ma come fai a impedirglielo? Lo zio Danny controllava spesso i suoi autisti, ma non poteva essere con loro sui camion tutto il tempo. A ogni modo, questo autista prese una curva troppo stretta e rovesciò un carico di tronchi su una casalinga appena uscita da una drogheria. È rimasta paralizzata. Avery ha assunto il caso e lo ha portato al limite. L'autista non possedeva che una montagna di debiti, così si è fatto alcuni anni in prigione, poi è uscito. Fa ancora il trasportatore di tronchi».

«E tuo zio?»

«Avery lo ha distrutto. Tutti i beni dell'azienda sono stati sequestrati per pagare i danni. Il processo si è svolto nella contea di Jefferson, naturalmente. Lo zio Danny si è ucciso due anni dopo. Ha sbattuto con l'auto contro il pilastro di un ponte, senza un grammo di alcol in corpo e in pieno giorno. Non ha coinvolto nessun'altra vettura.»

«Mi spiace, Don.»

Logan sbuffa una lunga boccata di fumo.

«Quel figlio di puttana ora entrerà nel mio territorio. Farà meglio ad assicurarsi che non siamo mai soli lui e io. Altrimenti, potrebbe scivolare su una buccia di banana.»

Aspetto altro, ma non aggiunge nulla alla sua storia. È una regola antica: gli avvocati sono i nemici. «Ci vediamo, Don.»

Lui butta la cicca per terra. «Ci vediamo.»

Mentre mi allontano in auto dalla stazione di polizia, la mia mente crea un montaggio con immagini che non ho mai visto in vita mia, ma che ora so che sono accadute: Cyrus White attaccato da un killer con una maschera nera, l'eterea Kate Townsend che si avventura da sola a Brightside Manor per comprare droga per conto della moglie del suo amante. E in questo film, così simile a quelli in bianco e nero degli incidenti che ci mostravano alle lezioni di scuola guida, appare la morte di Sonny Cross, il mio incubo

personale fatto di lampi d'arma da fuoco, panico e sangue.

I miei sentimenti verso Sonny sono ancora confusi. Era un uomo con molti difetti, ma ha fatto del suo meglio per proteggere la città dov'era nato da una carogna che conosceva più a fondo di tutti noi. Era un obbligo che sentiva profondamente e, morendo, ha passato parte di quell'obbligo a me, come un soldato caduto passa la bandiera del reggimento a un camerata.

Riflettendo sull'uragano di violenza che ha iniziato a soffiare in città due giorni fa, mi domando che cosa vi sia nell'occhio di quella tempesta. E la risposta è semplice: Marko Bakic. Dato ciò che ho detto allo sceriffo Byrd stasera riguardo l'interrogatorio che Sonny ha fatto ieri a Marko, il croato a quest'ora sarà probabilmente seduto sotto una lampada bollente nell'ufficio dello sceriffo. Oppure no. Billy Byrd ha molto altro di cui occuparsi stasera.

Chiamo un servizio informazioni dal cellulare per avere il numero di casa di Paul Wilson, pensionato ed ex professore che ha patrocinato Marko nel programma di scambi culturali. Sono le undici passate, ma Paul fa le ore piccole. L'ho visto fare jogging con il suo cane a mezzanotte nel suo quartiere. Lo so perché anch'io faccio spesso le ore piccole, soprattutto quando sto scrivendo. Dopo cinque squilli sto per riagganciare, ma ecco che il professore risponde con voce sonora.

«Penn Cage! Amico mio, che succede?» Paul ha ovviamente il mio numero in memoria e ha visto il mio nome sul display.

«Ciao, Paul. So che è tardi ma ti ruberò solo un minuto.»

«Ma che tardi! Janet e io ci stavamo gustando un buon bicchiere di Pinot nero, guardando un'opera di Puccini alla tv via cavo.»

Ridacchio nervosamente: Paul ha immediatamente impersonato l'immagine stereotipata che ho di lui. Ho saputo che lui e la moglie sono grandi bevitori di vino e lui stesso mi ha detto di amare molto l'opera lirica.

«Ti hanno chiamato quelli della polizia in serata?» domando.

Paul tace per un attimo. «In effetti, ha chiamato lo sceriffo. È stato alquanto maleducato, a dire il vero.»

«Stanno interrogando Marko ora?»

«No, Marko è fuori per un appuntamento galante.»

«Non credevo che i giovani facessero ancora qualcosa di galante.»

Paul ride. «No, non lo fanno più. Ma Marko passa molto tempo con questa ragazza.»

«È la sua fidanzatina?»

«Diciamo che ne è molto preso. Oserei dire che ne è ossessionato. Ma

non penso che Marko sia il tipo che si limiti a una sola ragazza alla volta. Da bambino gli hanno insegnato a non attaccarsi mai a una sola persona, perché potrebbe perderla da un momento all'altro.»

«Di solito Marko rientra tardi?»

«A volte non rientra proprio, per dirla tutta. Spesso resta a dormire a casa di Alicia.»

«Alicia Reynolds?» chiedo, pensando a una ragazza dell'ultimo anno che ha un sacco di problemi.

«Proprio lei.»

Adesso però evito i giri di parole e vado dritto al sodo. «Paul, posso farti qualche domanda su Marko, se non ti dispiace?»

«Ma figurati. So quello che hai detto in sua difesa durante un consiglio scolastico e te ne ringrazio. Ma prima che tu inizi con le domande, voglio dirti una cosa. So che molta gente crede che io faccia lo struzzo quando si tratta di quel ragazzo. Ma non è assolutamente vero. Nessuno qui ha la minima idea di ciò che Marko ha passato quando era in Bosnia. Era a Sarajevo durante i giorni peggiori, Penn. Aveva dieci anni e ha visto cose inimmaginabili. Nessuno che sia passato attraverso simili esperienze ne può venire fuori a posto. Soprattutto un bambino. Marko non ne parla molto, ma io so comunque delle cose.»

«Ti spiacerebbe raccontarmene qualcuna? Potrebbe essere importante ai fini della situazione che si è venuta a creare.»

«Be'... Marko mi ricorda quel ragazzo di quel film di Spielberg sulla seconda guerra mondiale. Christian Bale fa la parte del ragazzo prigioniero in un campo dove le condizioni sono abominevoli. John Malkovich gli insegna come sopravvivere e Bale diventa un abile giocatore d'azzardo. Ecco: Marko è così. E quando si è qualcosa, non si può cambiare nel giro di ventiquattro ore solo perché sei finito nella terra dove scorrono latte e miele.»

«Hai mai visto Marko diventare violento?»

«Mai.»

«I suo compagni di scuola credono che porti una pistola con sé.»

Silenzio. «Sono certo di non averlo mai visto armato. Non dico sia impossibile, considerati i suoi livelli di paranoia. Ma non gli ho mai visto una pistola addosso e sarei molto deluso se mi capitasse.»

Tu saresti deluso. Qualcun altro potrebbe essere morto. «Hai armi a casa, Paul?»

«Assolutamente. Sono un paladino della restrizione della libera circola-

zione delle armi.»

«Ah.»

«Penn, mi hanno detto che il consiglio vuole espellere Marko dalla scuola. Addirittura vogliono rimandarlo a casa.»

Perfetto. Come ho detto a Holden Smith, nulla di quelle riunioni resta riservato. «Sia detto tra noi, Paul, è vero. Gli ho detto che non possono farlo senza una prova che dimostri come Marko abbia infranto le regole.»

«Capisco. Penn... So che è tardi, ma forse tu e io dovremmo parlare di Marko a quattr'occhi. Se è davvero nei guai, voglio sapere di cosa si tratta. E conosco alcune sue esperienze a Sarajevo di cui dovresti essere al corrente anche tu.»

Do un'occhiata al mio orologio. Sono le 23.25. Mia starà sulle spine, ormai. Ma d'altra parte Marko è il maggior punto di domanda di tutto questo maledetto casino. E dopo aver sentito il freddo della pistola di Sonny Cross in bocca, nessuno sa cosa potrebbe decidere di fare stanotte.

«Credo sia un'ottima idea, Paul. Sarò lì in tre minuti.»

«Ti offrirò un bicchiere di vino.»

Chiamo a casa, risponde Mia. La voce è preoccupata.

«Allora, ragazza, come va?»

«Bene. Annie dorme profondamente.»

«E tu non dormi?»

«Ho finito il libro di Bowles e ho iniziato *La storia segreta.* Volevo leggerne solo un capitolo, ma mi ha conquistato. Non riesco a credere che sia stato scritto da una ragazza del Mississippi.»

«Per di più una di Longhand. Non avresti voglia di divertirti?»

«Io mi diverto così, che tu ci creda o no.»

Sto per chiedere a Mia se può fermarsi per un'altra ora, quando una scarica statica mi scoppia nell'orecchio. Poi il silenzio tipico delle linee che cadono. Accelero sulla collina che ho davanti fino a che sul cellulare non ricompaiono tre tacche, quindi richiamo Mia.

«Mi senti ora?» mi domanda.

«Ora sì. Ho dovuto riagganciare. Senti, potresti restare per un'altra oretta?»

«Certo.»

«Che dirà tua mamma?»

«L'ho già chiamata e le ho detto che dovevo restare qui.»

«A proposito, a Meredith non disturba questo tuo impegno?»

«No, per niente. Sa che stai lavorando sul caso di Drew.»

«E cosa pensa di Drew dopo tutti i pettegolezzi che avrà sentito?»

«Per ora non ha espresso alcun giudizio. La mamma non è tipa da dar ascolto ai pettegolezzi. Ha sempre rispettato Drew e mi ha detto che non potrà mai credere che sia stato lui a uccidere Kate.»

«Ma crede alle storie sul loro rapporto?»

«Oh, sì. Cioè... lui è un bel tipo, no?»

Rido piano. «Mia, non credo che dovrai fare molto tardi stasera. Sto andando da Paul Wilson, ma non ci vorrà tanto.»

Improvvisamente la sua voce diventa tesa. «Parlerai con Marko?»

«Mi piacerebbe, ma non è a casa. È fuori con la sua ragazza.»

Sento Mia fare una smorfia.

«Che c'è?»

«C'è che Marko non ha una ragazza.»

«Allora di chi diavolo parlava Paul? Diceva che stava con Alicia Reynolds.»

«Cristo! Alicia adora Marko. È una specie di... come dire, amante del gotico. Da un anno si tinge le unghie di nero. Adesso invece parla solo di debito dei paesi del Terzo Mondo. Credo sia una specie di schiava sessuale per lui.»

«Ma non è la sua ragazza.»

«Marko non è tipo da legami stretti. Prende tutto quello che può.»

«E questo lo rende diverso da tutti gli altri ragazzi che conosci?»

«Be'... alla fine direi proprio di no.»

«Grazie, allora. Sono quasi arrivato.»

«Aspetta» dice Mia. «Ho saputo che hanno ucciso un poliziotto stasera, è vero?»

Il tam tam via cellulare fa gli straordinari stanotte. «Sì.»

«E sai chi è stato?»

«Forse sì.»

«Il solito assassino che si muove in città?»

«Perché me lo domandi?»

«Sapevo che non avresti potuto dirmelo, così speravo mi dicessi almeno quello che potevi.»

«Credo tu sappia che il giro della droga si estende ben al di fuori di Natchez.»

«Certo. Non nasce mica qui la roba. Tranne un po' di fumo merdoso di Jefferson County.»

«Mia, credo che tu debba prendere in considerazione una carriera nelle

forze dell'ordine.»

«Potrei. Ma non credo sia materia di insegnamento a Brown.»

Rido di nuovo. «Ci vediamo tra un'ora.»

«Se sono addormentata, svegliami pure.»

«Lo farò» le dico, quasi fossimo marito e moglie.

I Wilson vivono su Espero Drive, parte di un ampio quartiere costruito negli anni Settanta e che una volta io consideravo la "nuova" Natchez. Ora Espero e la sua parallela, Mansfield Drive, sono ombreggiate da grandi querce e ospitano molte coppie di pensionati che tengono in perfetto ordine i loro giardinetti. La casa dei Wilson è a un piano ed è abbastanza lontana dalla strada. Dietro l'edificio principale c'è un garage a due piani. Al piano superiore c'è l'appartamento in cui vive Marko.

Parcheggio lungo la strada e percorro un sentiero fiancheggiato dai fiori, cercando di ricordare quanto più posso di Paul Wilson. Sua moglie è originaria di Natchez, ma Paul viene dall'Ohio. Ha insegnato scienze politiche per anni all'Università Southern Mississippi di Hattiesburg, a circa tre ore di auto da Natchez. Una volta ho seguito una sua conferenza sulle relazioni razziali al Festival Letterario di Natchez e ne sono stato impressionato. Paul aveva una conoscenza dell'argomento difficile da trovare tra i bianchi americani del Nord e penso che il merito sia della moglie. Probabilmente Paul conosce più cose dell'ex Iugoslavia di quante io possa impararne in un anno, e sospetto che aver scelto proprio Marko Bakic tra tutti gli studenti possa derivare dalla sua cultura. O forse l'assegnazione di Marko a Paul è stata frutto del caso.

Il campanello è così squillante che lo sento anche a porta chiusa. Nessuna risposta. Aspetto trenta secondi, risuono.

Nulla.

Forse Marko è tornato a casa e i due sono andati nella sua stanza per parlargli. Supero dei bassi cespugli e vado dietro la casa, dove c'è il passaggio che porta al garage. Non voglio interrompere una riunione di famiglia, così mi limito a vedere se c'è qualche luce accesa. Se ricordo bene, i Wilson avevano aggiunto un ampio solarium al retro della casa qualche anno fa.

E infatti è proprio così. La parete di vetro sporge con un effetto innaturale dal muro originale in mattoni, ma immagino che i Wilson non fossero tanto interessati a mantenere la simmetria quanto ad avere un posticino dove degustare del vino, ammirando il giardino senza essere mangiati vivi dalle zanzare.

Mentre mi avvicino, vedo Janet Wilson su una sedia di vimini nel sola-

rium. Non vedo Paul. Sto andando verso la porta di vetro per bussare, quando qualcosa mi fa irrigidire. Quella che a distanza mi sembrava una stampa floreale sulla camicetta di Janet Wilson sono invece spruzzi di sangue. Con il sangue che ora mi ruggisce nelle orecchie, controllo se nel cortile dietro di me ci sia qualcuno.

Nessuno.

Mi appoggio alla porta e controllo il resto della stanza. Due sedie sono rovesciate, segni possibili di lotta. Allora vedo Paul. È a faccia in giù su un divano azzurro, anch'esso spruzzato di sangue. Estraggo il cellulare e digito il numero di emergenza. Non crederanno che li sto chiamando per segnalare un secondo omicidio nella stessa notte.

«Emergenza» dice la centralinista.

«Sono ancora Penn Cage» bisbiglio. «Sono al 508 di Espero Drive e ho davanti a me due probabili vittime di omicidio. Paul e Janet Wilson. Ho bisogno di un'ambulanza e di poliziotti. L'assassino potrebbe ancora essere nella proprietà.»

«Potreste parlare a voce più alta, signore?»

«No. Doppio omicidio, 508 Espero Drive. Mandi due automobili della polizia e un'ambulanza e dica loro di venire qui a sirene spiegate.»

Riaggancio e provo a spingere la maniglia. La porta è aperta.

Darei diecimila dollari per la mia Springfield smarrita, ora, ma non per usarla. La cosa astuta sarebbe attendere i poliziotti tra i cespugli. Questa non è la rurale Adams County, dove abitava Sonny Cross. Dovrebbe arrivare un'automobile della polizia tra due minuti. Ma siccome c'è comunque una possibilità che Paul o Janet siano ancora vivi, ogni secondo potrebbe essere prezioso.

Apro la porta e vado prima da Janet, le metto un dito sotto la mascella mentre le controllo le ferite. Almeno una dozzina di pugnalate, per lo più concentrate nella cassa toracica e nell'addome. Entrambe le mani mostrano ferite multiple: la donna si è difesa. La gola non pulsa.

Vado verso il divano e vedo Paul, anche lui coperto di ferite multiple, sei solo sulla schiena. Mi inginocchio, gli tocco la spalla e gli dico: «Paul? Paul, sono Penn Cage».

Sento un rantolo salirgli dalla gola. Lo rivolto, il più delicatamente possibile.

Gli occhi di Paul sono aperti, ma la sua gola è tagliata dalla trachea all'orecchio sinistro. Un lavoro da macellaio. Dalla ferita esce poco sangue, ma mi accorgo che una quantità ben più grande ha impregnato il divano e il

tappeto. I suoi occhi sono vitrei e il suo viso è così grigio che non posso credere sia vivo.

«Paul? Mi senti?»

Ancora un rantolo. Non dalla bocca, comunque. Viene dalla ferita nella trachea. Sento arrivare dei conati e mi trattengo per non vomitare su Paul. Quando mi riprendo, mi rendo conto che il professore morente sta provando a girare la testa verso la moglie morta.

Riesco solo a pensare a Sonny Cross che muore pensando alla salvezza dei suoi figli.

«Janet sta bene» assicuro Paul, sperando non abbia visto che è stata pugnalata: in ogni modo morirà tra poco.

L'aria continua a produrre bolle nella ferita alla gola mentre l'uomo si sforza per girarsi.

Lo prendo per le spalle e lo fermo. «Quelli dell'ambulanza sanno che Janet è salva, Paul. E sono preoccupati per te. Resisti! Devi farlo per Janet. Un'altra ambulanza è in arrivo.»

I suoi occhi si chiudono.

Mi viene un pensiero assurdo e prima che possa fermarmi dico: «È stato Marko, Paul? Vi ha pugnalato Marko?».

I suoi occhi si aprono ancora, sbarrati questa volta, e con una incredibile volontà Paul scuote la testa.

«È stato Marko a farlo?» ripeto, per essere sicuro.

Paul scuote ancora una volta la testa, poi chiude gli occhi e cade all'indietro.

«Mi senti, Paul?»

Niente.

Gli stringo una mano. «Sono qui, Paul. Non sei solo. Riesci a sentirmi?»

Niente.

Con l'altra mano gli prendo due dita. «È Janet che ti tiene la mano. Vuole che resisti. Mi senti?»

Le sue dita si muovono e per un istante riprendo speranza. Ma poi dalla gola ferita esce un rantolo infinito, che si spegne piano. Paul Wilson si irrigidisce come solamente i morti possono fare.

Lascio le sue mani e mi rialzo, mi accorgo solo ora di quanto mi sia stupidamente preoccupato dei due Wilson mentre il loro assassino potrebbe ancora essere nei paraggi. Mi scaglio fuori, verso il lato buio della casa.

Da lontano sento una sirena.

Il suono si avvicina e si fa più acuto mentre io guardo verso l'apparta-

mento sopra il garage. Capisco improvvisamente ciò che è lampante, i Wilson non erano l'obiettivo di chiunque li abbia uccisi: cercavano Marko. Corro lungo il vialetto e salgo all'appartamento di Marko.

La porta è socchiusa.

Mentre decido se entrare o non entrare, sento lo stridio di un'auto che sgomma nella via. Qualcuno sta fuggendo. Cristo.

L'assassino probabilmente era ancora nell'appartamento di Marko mentre io ero vicino a Paul e Janet. Pregando di non trovare il cadavere di Marko all'interno, entro.

È una stanza singola, con un letto, una piccola cucina e una toilette dietro un divisorio. Sul pavimento sono sparse lenzuola, libri, cassetti tolti dal mobile contro la parete. Un armadio è rovesciato sul tavolo, la parte anteriore frantumata dalla forza con cui è caduto. Soltanto il monitor di un computer acceso contro la parete lontana sembra essere stato esentato dalla rovina.

La sirena ora è più vicina.

Mi faccio strada tra gli oggetti a terra e vado al computer. È un PC con Windows. Entro nella cartella Documenti e controllo cosa contiene. I file sembrano innocui: rapporti scolastici e le lettere di università minori per quanto riguarda una possibile borsa di studio per il football. Esploro il resto del disco rigido, ma niente mi colpisce. Marko sembra essere un appassionato di videogiochi, vista la quantità di giochi, soprattutto di combattimento, che ha nel suo PC.

Il lamento dell'ambulanza si unisce alla sirena della polizia e la cacofonia pare venire dal giardino anteriore dei Wilson.

Pur sapendo di sfidare la fortuna, entro nel pannello di controllo di Windows e seleziono "Mostra file nascosti". Guardo ancora il disco rigido ed ecco apparire molte nuove cartelle con l'icona semitrasparente, a indicare che l'utente principale del PC le aveva nascoste agli sguardi di un utente casuale. Provo ad aprire una cartella, ma mi viene subito richiesta una password. Stessa cosa con un'altra cartella.

Cercando disperatamente qualche indizio su Marko, guardo sul pavimento, verso alcuni cassetti che erano stati tolti dal tavolo portacomputer. Là, fra cd e dvd piratati, c'è una chiavetta USB simile a quelle nella scatola da scarpe di Kate Townsend. Questa è una Sony, lunga circa sei centimetri.

Mentre le sirene si spengono davanti alla casa, inserisco la chiavetta nella porta USB e copio le cartelle nascoste. Poi tolgo la chiavetta, me la na-

scondo nella scarpa e scendo di corsa verso la casa.

«Fermati!» urla una voce maschile. «Polizia! Mani in alto.»

Non posso vedere la faccia dell'agente perché si staglia contro un lampione acceso sulla casa dei Wilson. Ma vedo la pistola nelle sue mani.

«Sono Penn Cage! Ho chiamato io l'emergenza.»

«Metti lentamente una mano in tasca e mostrami un documento di identificazione.»

Mentre obbedisco al comando, parlo con la voce più calma di cui sia capace. «I corpi sono nella parte posteriore del solarium. Paul e Janet Wilson. Ospitano uno studente del programma di scambio, ma non è in casa ora. È coinvolto nello spaccio di droga e l'assassino ha messo a soqquadro la sua stanza. Vive sopra il garage.»

L'agente si muove verso di me e controlla il mio documento, poi mi segue al solarium. È del distretto di polizia di Natchez, non è un agente dello sceriffo e ne sono felice. Mentre esamina la scena del crimine, due infermieri arrivano con una barella, seguiti da diversi poliziotti in uniforme e da un detective in borghese chiamato John Ruff. Ho parlato con Ruff cinque o sei volte, ma mai in una situazione professionale. Lo vedo solitamente al campo di softball. Come me, ha anche lui una figlia che gioca.

«Roba seria, eh?» dice con voce morbida.

«Non posso crederci, John. Dopo tutto quello che è già successo!»

Ruff annuisce e mi porta via dal poliziotto di pattuglia per potermi interrogare.

Rispondo alle sue domande dando tutti i dettagli che posso, ma lo shock per aver visto tre vittime di omicidio in un solo giorno sta limitando la mia capacità di concentrazione. I sensi di colpa che nascono dal pensare al destino e al caso cominciano a farsi strada. Paul e Janet Wilson devono essere stati aggrediti soltanto pochi secondi dopo che ho riagganciato con Paul. Se non avessi fatto quel giro per cercare una migliore ricezione del mio cellulare quando ho chiamato Mia, potrebbero essere ancora vivi. O potrei essere morto anch'io...

Mentre Ruff mi interroga su quanto ho appena visto, mi torna in mente un ricordo personale e lontano. È stato proprio qui su Espero Drive, che ho avuto a che fare con il primo omicida della mia vita. Una giovane insegnante divorziata fu violentata e brutalmente assassinata una notte mentre le sue figlie di quattro e sette anni dormivano in casa. Il suo assassino non era uno straniero depravato di passaggio a Natchez, ma un quindicenne con il quale avevo giocato spesso. Avevo diciassette anni allora e benché

capissi cosa fossero sia la violenza sessuale sia l'omicidio, non avevo mai sentito parlare delle due cose insieme come poi avrei imparato a conoscere più tardi, quando la paura del serial killer è diventata un'ossessione americana. Ma ciò che mi scioccava di più, e come me il resto della città, era il fatto che un tale crimine avesse potuto verificarsi nel nostro piccolo e tranquillo universo. Anche ora, ventisei anni e moltissime disillusioni dopo, lo spettacolo di Janet e Paul Wilson massacrati in casa loro sembra più una finzione creata per un film dell'orrore di serie B che una cosa realmente accaduta.

Mentre racconto al detective Ruff ciò che ho visto, mi aspetto ancora che Paul e Janet si alzino in piedi, si ripuliscano del sangue finto e inizino a ridere. Ma loro restano là, immobili al centro della scena.

Alla fine Ruff finisce le sue domande e mi dice che sono libero di andare. Mentre mi alzo per uscire, sento voci concitate davanti alla casa. Voci arrabbiate, maschili, con un tono che aumenta costantemente. Sento quasi il rumore di schiaffi ed ecco che un agente dello sceriffo, rosso in viso, entra nel solarium. Stringo i pugni involontariamente. È l'agente che aveva rubato le impronte digitali di Drew dalla stanza da bagno mentre il mio amico si faceva prelevare il sangue per il test del dna. Burns, mi ricordo, o almeno così Logan mi disse che doveva chiamarsi, dopo che gli avevo descritto il tipo.

«Insegnate ai ragazzi là fuori come ci si deve comportare!» urla Burns al detective Ruff. «O finiranno nella prigione della contea!»

Ruff si stringe nelle spalle di fronte all'uomo più basso di lui. «Di che cazzo parli, Burnsie?»

«Questa scena del crimine compete allo sceriffo Byrd. Ecco di che cosa sto parlando.»

Ruff getta uno sguardo verso di me, poi ai suoi uomini, infine ancora all'agente. «Che ti sei fumato nella stanza delle prove, Burnsie? Non vedi che questa casa sorge nel bel mezzo di Natchez? Questa è la nostra giurisdizione.»

Prima che Burns possa rispondere, due nuovi agenti compaiono dietro lui. Ciò rende la lotta pari: tre agenti della contea contro tre della città. Gli infermieri restano allibiti. Hanno già dichiarato morti i Wilson, aspettano solo che il fotografo della polizia finisca il suo lavoro.

Ringalluzzito dalla comparsa dei suoi compari, Burns continua. «Lo sceriffo Byrd è colui che applica la legge nella contea di Adams. La città fa parte della contea. Quindi è tutta sotto la sua giurisdizione. Può decidere di

intervenire su tutte le scene del crimine che ritiene necessario per la sicurezza pubblica e già mi ha detto che questi omicidi devono essere studiati dal suo dipartimento. Fine della storia.»

John Ruff si erge per tutta la sua altezza e poggia le mani sulle anche. «Burnsie, se tu o i tuoi compari toccate qualche cosa in questa stanza, vi troverete a nuotare in un mare di merda. Già avete contaminato la scena con le orme di tre uomini di cui non c'era alcun bisogno. Ora porta il tuo culo fuori da qui e aspetta che lo sceriffo e il capo della polizia vengano a sistemare questo casino.»

Incredibilmente, l'agente Burns porta la mano destra al calcio della pistola che pende dalla cintola. «Se vuoi essere arrestato, sei sulla buona strada» dice in tono bellicoso, scuotendo il capo come per convincere se stesso.

Gli infermieri impallidiscono.

John Ruff è chiaramente sconvolto, ma evita di peggiorare questa lite con un confronto armato. Dopo quindici anni di lavoro con poliziotti professionisti ed esperti a Houston, non ho la pazienza necessaria per questo genere di cagate. Faccio un passo verso Ruff e parlo all'agente con voce forte.

«Guarda là» dico, indicandogli i cadaveri insanguinati dei Wilson. «Vedi quei due?»

«Sta' fuori da questa storia, Cage» ringhia Burns.

«Guardali!» grido. «Sono stati assassinati più o meno dieci minuti fa. E tu stai studiando il crimine? No. Te ne stai qui in piedi a ostruire le indagini, lottando come un ragazzino ribelle. C'è un nemico in questa città, agente Burns, ma non è il distretto di polizia. Voi e Ruff siete la stessa cosa, dopotutto. O almeno dovreste esserlo. E le cagate di politica di provincia del tuo capo non dovrebbero avere nulla a che fare con questo crimine.»

Il mento dell'agente freme, ma non so se per lo shock o la rabbia.

«Non li guardi?» urlo, incapace di gestire il mio senso di frustrazione. «Quanti omicidi simili hai visto nella tua carriera, Burns? Uno? Nessuno? Pensi che ci sia una sola persona in questa città cui freghi qualcosa delle lotte feudali tra Billy Byrd e Don Logan? Ora fa' una bella cosa e tornatene alla stazione di polizia a fare il tuo lavoro!»

Burns ha estratto la pistola dalla fondina. Non la punta contro di me, ma è chiaro che vorrebbe farlo.

«Sto per arrestare il tuo culo!» urla, sputando saliva dalla bocca. «Avvocato cittadino delle mie palle!»

Porgo entrambe le mani. «Avanti, arrestami. Arrestami e in trenta giorni ti farò fare il culo.»

«Penn» dice Ruff, prendendomi per una spalla da dietro. «Lascia perdere. Vedere questi cadaveri ti ha sconvolto. Ma non fare lo stupido.»

So che Ruff ha ragione, ma sotto lo sguardo fisso degli occhi morti dei Wilson, non riesco a frenare la mia rabbia.

«Pensi che questi cadaveri mi abbiano sconvolto?»

Faccio un passo verso Burns.

«Sono stato assistente del procuratore distrettuale a Houston per quindici anni. Ho visto più vittime di omicidi io che tu in tutta la tua carriera. Ho mandato dodici persone nel braccio della morte. Vuoi arrestarmi? E fallo! Poi le conseguenze le subirai tu.»

La faccia dell'agente da rossa è diventata grigia, ma tira lo stesso fuori le manette. Sta provando a mettermene una intorno al polso quando lo sceriffo Billy Byrd entra nella stanza.

«Ehi, ragazzo» dice con un tono da emulo scadente di John Wayne.

«Sceriffo Byrd?» dice Burns. «Questo pazzo mi...»

«Ho sentito» dice lo sceriffo. «Lascialo andare per ora.»

Byrd getta uno sguardo verso il detective Ruff. «Hai ottenuto una deposizione dal signor Cage, John?»

Il detective, timidamente, annuisce.

«Bene.» Byrd sposta il suo sguardo su di me. «Sei libero di andare.»

Vorrei fargli qualche domanda sulla disputa giurisdizionale, ma mi ricordo della chiavetta USB nascosta nella scarpa. Con un ultimo sguardo a Paul e a Janet Wilson, esco dalla casa attraverso la porta cui nessuno ha risposto pochi minuti fa e cammino verso la mia Saab.

Salgo in auto, avvio il motore, ma non mi immetto in carreggiata.

Le mie mani sono fredde e tremano e sento il petto pieno di qualcosa che non è aria.

«Ma che cosa sta succedendo?» dico ad alta voce. «Cosa cazzo succede qui?»

Una cosa la so di sicuro: gli omicidi di Paul e Janet Wilson sbalordiranno questa città più dell'attacco a casa di Cyrus White. Lo shock sarà forse ancora più grande di quello per l'omicidio di Kate Townsend. Il motivo è semplice. Quando uno spacciatore di droga, bianco o nero che sia, viene ucciso, la percezione che ne ha il pubblico è che la vittima ha ottenuto semplicemente ciò che si meritava. Quando una ragazza, nera o bianca, viene violentata e assassinata, la nostra reazione è mediata dalla conoscen-

za delle leggi primitive dell'attrazione sessuale e del desiderio di supremazia del maschio. Ma quando due bianchi di mezza età che si occupavano solo degli affari propri vengono assassinati a casa loro, nella zona più sicura della città, l'ordine con cui scorre la vita da queste parti perde il suo equilibrio. E le ripercussioni di una anomalia così grave non sono facili da indovinare. Da domani, tutte le forze dell'ordine saranno mobilitate a un livello appena inferiore a quello dispiegato per un rapimento o per l'omicidio di un poliziotto. Verrà sicuramente creato un gruppo di esperti di diverse agenzie. La DEA e l'FBI ne faranno parte. Ma mentre sto seduto nell'auto a motore al minimo in Espero Drive, con le immagini dei corpi macellati di Janet e Paul nella mente, mi sorge una domanda: che faranno tutte quelle agenzie? Perché malgrado il mio coinvolgimento in questo casino sin dall'inizio, non ho assolutamente idea di che cosa potrà succedere.

Capitolo 24

«Papà, sono Penn. Sei sveglio?»

«Certo, mi conosci» risponde mio padre con la sua voce profonda. «Sto dettando e mi sto fumando un sigaro.»

Tutto come trent'anni fa, quando io cercavo di rimanere sveglio per vedere il film di seconda serata, nel Medioevo, prima dell'invenzione della tv via cavo. Sempre in ritardo con le scartoffie dell'ospedale, dettava documenti fino a tarda notte, poi si premiava con tre ore di lettura sulla guerra civile o la storia delle Crociate.

«Ho sentito che al pronto soccorso c'è stato parecchio movimento, stasera» dice, contenendo la curiosità.

«Già.»

«Che cosa ti serve, figlio mio?»

«Una pistola.»

«Che tipo?»

Non ha esitato neanche un attimo. Mio padre ha collezionato armi per gran parte della sua vita. Il nucleo della raccolta riguarda moschetti della guerra civile, ma possiede anche qualche pezzo più antico, della guerra d'indipendenza. In più, ha una vasta gamma di pistole moderne.

«Mi serve un'automatica con un grosso caricatore.»

«Ho una bella Browning. Stai venendo qui?»

«Sì.»

«Hai fretta?»

«Sì, perché avrei bisogno di dormire un po'.»

«Ci vediamo fuori.»

Cinque anni fa la casa dei miei genitori, e della mia infanzia, è stata bruciata e rasa al suolo da un uomo che cercava di ostacolarmi mentre lavoravo a un caso di omicidio razzista vecchio di trent'anni. Dopo cinque anni, l'istinto mi porterebbe ancora in direzione del vecchio quartiere, come se quella casa ci fosse ancora. Ma non c'è più. Mio padre ha fatto portar via i detriti e ha costruito una nuova casa da un'altra parte. Adesso su quel vecchio terreno ci sono soltanto fiori e un piccolo monumento di granito dedicato a Ruby Flowers, la cameriera nera che ha cresciuto me e la mia sorella più grande. Ruby è morta in seguito all'incendio che ha devastato la casa, e una parte di me se n'è andata con lei. La casa nuova è a sud della città, dove sorgono gran parte delle recenti costruzioni di Natchez.

Come ha detto, papà è in piedi ad aspettarmi sotto la tettoia per l'auto. Alla luce dei fari vedo scintillare nella sua mano destra la Browning automatica. Lascio acceso il motore e mi avvicino a lui. A settantadue anni, nonostante le menomazioni del diabete, dell'artrite e di disturbi coronarici, riesce ancora a esercitare la sua professione di medico ogni settimana per più ore della maggior parte dei giovani internisti freschi di laurea.

«Grazie» gli dico, prendendo la pistola.

«Annie è in pericolo?» mi chiede.

Non è una domanda banale. L'uomo che cinque anni fa ha incendiato casa nostra aveva anche previsto di rapire e uccidere mia figlia. «Non ancora. Ma sto cercando di imparare dagli errori del passato.»

Papà annuisce. «Il più delle volte quando uno si rende conto di essere in pericolo, è già troppo tardi.»

«Potrei chiamare Daniel Kelly.»

«Mi sembra una buona idea. Pensavo lavorasse in Afghanistan.»

Daniel Kelly e un ex agente della Delta Force che ha lavorato con me sul caso Del Payton. Adesso collabora con una prestigiosa società di sicurezza con base a Houston. È un uomo con grandissime qualità, ma soprattutto conosce la mia famiglia e ci vuole bene.

Papà mi rivolge uno sguardo che per più di quarant'anni ha scrutato malattie e falsità. «Che cosa è successo stasera? Sembri traumatizzato.»

«Qualcuno ha cercato di uccidere un trafficante di droga. Tre neri, probabilmente ragazzi, sono stati uccisi.»

Papà scuote la testa. «E non è tutto, giusto?»

«Paul e Janet Wilson sono stati trucidati in casa.»

Adesso è lui a essere traumatizzato. «Il professor Wilson?»

«E sua moglie. Fatti a pezzi.»

«Chi può aver fatto una cosa del genere?»

«Non ne sono sicuro. Credo che l'assassino ce l'avesse con uno studente straniero che vive con loro.»

«Perché? È una questione di droga anche quella?»

«Penso di sì.»

«Sei coinvolto nel caso?»

«In un certo senso sì. Ho paura che abbia a che fare con la situazione di Drew.»

«In che modo?»

«Resti fra noi due, d'accordo?»

Mio padre mi dà un'occhiata che mi fa sentire imbarazzato per averglielo chiesto.

«Ellen Elliott era dipendente dal Lorcet» gli spiego. «Drew, che le faceva le ricette, aveva l'Antidroga addosso. Perciò la sua ragazza ha cominciato a procurarsene, per rendere la vita più facile a Drew. Lo prendeva da un trafficante di colore.»

Papà chiude gli occhi. «Accidenti. Sospettavo qualcosa del genere.»

«Cosa?»

«Drew una volta mi ha chiamato e mi ha chiesto se potevo fare a Ellen una ricetta per cinquanta pillole di Lorcet.»

«E tu gliel'hai fatta?»

«Certo. Ma sapevo che se lo stava chiedendo a me, probabilmente aveva già raggiunto il suo limite.»

«Sono in molti ad abusarne?»

«Ogni giorno qualche paziente me lo chiede. Del resto lo prendo anch'io, per l'artrite. Ma crea una forte dipendenza. Anche se non se ne parla molto. Ce l'hanno tutti con l'Oxycontin, ma anche il Lorcet è un derivato dell'oppio e contribuisce a creare uno stato di benessere.»

Controllo la Browning, prendo confidenza con il meccanismo di sicura.

Mio padre mi afferra un polso. «Stai tremando, Penn.»

«La scena del crimine era orrenda.»

«Che cosa posso fare per aiutarti?»

Non me lo chiede casualmente. A diciannove anni mio padre ha partecipato all'infausta ritirata di Chosin Reservoir, in Corea. E gli è capitato di trovarsi in situazioni violente un paio di volte nella vita civile. Ma adesso non vorrei mai che si esponesse. «Per ora nulla, ma apprezzo l'offerta.»

«Sai dove chiamarmi.»

Mentre mi allontano, mi attraversa un'idea. «Hai per caso un'arma con sopra una di quelle luci? Sonny Cross ne aveva una, sembrava molto utile.»

«Un puntatore laser?»

«No, sembrava più una torcia elettrica molto potente.»

«Una luce tattica» risponde lui. «Certo, ce n'è una che possiamo montare sulla Browning. Torno subito.»

Sparisce in casa, poi torna con un piccolo oggetto nero. «Ecco qui. Devi alzare il gancio e far scorrere il supporto nelle fessure del calcio. Poi rilasci il fermo e lo blocchi.» Me lo fa vedere due volte. «Per accendere la luce, devi solo spingere questa leva con lo stesso dito che usi per il grilletto.»

Faccio una prova puntandola verso il recinto sul retro. Un armadillo che sta scavando nel prato s'immobilizza un attimo, poi sguscia via.

«Fallo fuori» dice mio padre. «Questi bastardi mi devastano il giardino.»

«Preferisco lasciarlo a te. È meglio che mi muova. C'è una babysitter con Annie.»

Papà aggrotta la fronte. «Caitlin è ancora via?»

«Già.»

Scuote la testa in silenzio. Non c'è bisogno di dire nulla.

«Ci vediamo, papà.»

«Ricordati» mi grida. «Ce ne sono sempre altre.» "Parla di pistole o di Caitlin?" mi chiedo. Ma so che intendeva dire entrambe.

Quando arrivo a Washington Street le mani hanno smesso un po' di tremare. Parcheggio davanti a casa e rivolgo lo sguardo all'abitazione a destra della mia. È lì che abita Caitlin quando è in città, ultimamente sempre meno. Certe sere, quando lei non c'è, guardo in quella direzione con il desiderio infantile di vederci delle luci, come se fosse tornata per farmi una sorpresa, ma non succede mai. E stasera non ne sento neanche il desiderio. È solo una casa vuota.

Salgo i tre scalini fino alla mia porta blu, apro ed entro. Per un attimo m'invade il terrore irrazionale di trovare Annie e Mia sgozzate, sanguinanti sul pavimento. Ma naturalmente non è successo. Mia dorme sul divano nel mio studio, rannicchiata sotto il mio copriletto. Dietro al divano ci sono il suo telefono cellulare e un'edizione economica di *La storia segreta* di Donna Tartt. Senz'altro Annie sta dormendo in camera sua, di sopra.

Non so se svegliare Mia o lasciarla dormire tutta la notte da me. Non so

neanche che fare di me stesso. Sono sfinito, ma non credo che riuscirei a dormire senza un forte sedativo. Avrei dovuto chiederlo a mio padre. Magari un Lorcet.

Sovraccarico sensoriale, dice una voce nella mia testa. Ho detto la verità all'agente Burns, a proposito del mio passato a Houston, ma è stato tanto tempo fa. Un'altra vita. Le drammatiche scene che ho visto stasera mi hanno colpito come se fossi un pivello, o anche peggio. Penso che gli esseri umani abbiano un limite alla quantità di carneficina e brutalità che possono sopportare. Oltre, o uno crolla o diventa del tutto insensibile. Quel limite è diverso da persona a persona, tuttavia sento che il mio è vicino. Ho visto con i miei occhi dozzine di vittime di omicidio, e centinaia nelle fotografie di scene del crimine. Ho assistito all'esecuzione di nove delle dodici persone che ho fatto condannare a morte. Ho guardato mia moglie morire per un orribile cancro. E ho visto la persona che mi aveva praticamente allevato soccombere a delle ustioni di terzo grado, nonostante tutti i miei sforzi per salvarla. E in aggiunta a tutti questi morti ci sono coloro che ho visto soffrire, ma che sono sopravvissuti per raccontarmelo. Se questa sequenza continuerà ad allungarsi, io stesso non sono sicuro da quale parte dei due versanti finirò per ricadere: crollo nervoso o insensibilità totale.

«Ehilà» dice Mia, sbattendo le palpebre e sorridendomi dal divano. «Che ore sono?»

«Più o meno mezzanotte» rispondo, posando la Browning su una libreria con lo sportello di vetro, dietro di me.

Mia mi guarda stringendo gli occhi. «Tutto bene? Non hai un aspetto bellissimo.»

«Non lo so.»

Si alza e si avvia verso il corridoio. «Rimani lì. Faccio una tazza di tè.»

Le obbedisco, lieto di fare come dice lei. E sono ancora lì, in piedi, quando lei ritorna con il tè. Fisso le file di libri sugli scaffali.

«Siediti» dice lei, prendendo le tazze di ceramica e mettendole sul tavolino di fronte al divano.

«Le aveva comprate Sarah, quelle tazze» dico piano.

Mia mi guarda attenta. «Tua moglie?»

«Sì.»

«Ho visto delle sue foto negli album. Me le ha fatte vedere Annie.»

Annuisco, distante.

«Penso che Annie senta ancora molto la sua mancanza.» Mia si stringe le guance tra i denti, come per impedirsi di continuare. «E tu?»

«A volte.»

«Strano che tu non abbia incorniciato una foto della tua famiglia. Con tutti e tre, voglio dire.»

«L'avevo. Ma poi credo che desse fastidio a Caitlin. Non che mi abbia mai detto niente, ma quando ho ridipinto la casa l'ho staccata e ho fatto finta di dimenticarmi di riappenderla.»

Mia si accovaccia nell'angolo del divano, con le gambe ripiegate sotto di sé. «Penso che il tè sia pronto.»

In un solo sorso bevo mezza tazza. Brucia, ma è un dolore che mi dà sollievo.

«Mi puoi dire che cosa è successo stasera?» chiede Mia.

«Non lo sai ancora?»

«No, nessuno mi ha chiamato. Brutte notizie?»

«Sì.»

«Puoi dirmele?»

«Credo di sì. Domani lo sapranno tutti. Solo che... sono esausto.»

«Un riassunto di trenta parole, anche meno?»

«Qualcuno ha cercato di ammazzare uno spacciatore di droga nero. Invece ha ammazzato tre amici suoi. E anche i coniugi Wilson sono morti.»

Mia sbarra gli occhi. «Quelli che ospitano Marko?»

«Quelli.»

«È stato Marko?»

La domanda mi risveglia in parte dallo stato di trance. «Questo vuol dire che tu lo ritieni capace di fare una cosa simile.»

«Non so perché l'abbia detto. O forse sì. O forse sono una scema. Come ti ho già detto, Marko è diverso da noi. Però gli piacevano i Wilson. No, non credo che farebbe una cosa simile.»

Siedo sull'altra estremità del divano. Lei continua a guardarmi con gli occhi sbarrati.

«Penn, che cosa diavolo sta succedendo?»

«Non lo so. Davvero, non lo so.»

«Voglio dire... sono... tre giorni. E quanta gente è morta?» Li conta sulle dita. «Kate, Chris, il poliziotto della Narcotici... tre neri. E i Wilson.»

«E quel ragazzo cattolico è ancora in rianimazione.»

«Già, Mike Pinella. Insomma, qualcuno ha idea di che cosa stia succedendo?»

Mi stringo nelle spalle.

«Tu che cosa pensi? Sul serio.»

«Penso che sia una guerra per la droga. È l'unica spiegazione che mi viene in mente.»

Annuisce lentamente. «La polizia di Natchez è in grado di fronteggiarla?»

«È un punto discutibile. Domani vediamo che cosa faranno i federali. Come minimo manderanno l'Antidroga e forse una squadra speciale. Come minimo. La violenza in parte viene dalle bande di asiatici della costa del Golfo. Il resto... non ne ho idea.»

Mia ci pensa su, in silenzio.

«Bisogna che tu mi dica la verità, adesso» proseguo. «Hai mai visto Marko vendere droga all'interno della scuola?»

Annuisce.

«Lo hai mai visto fare del male a qualcuno? Intendo fisicamente.»

Un lungo respiro, trattenuto. «No, mai visto.»

«Perché hai pensato, prima di rispondere?»

«Stavo pensando ad altro.»

«A che cosa?»

«Cose private.»

Decido di lasciar perdere. «Oggi Marko era a scuola?»

«No.»

«E Steve Sayers?»

«Steve sì. Quando l'ho visto stava insultando pesantemente il dottor Elliott.»

Mi affiora alla mente un'immagine dell'ex fidanzato di Kate. Un classico ragazzo del Sud, rozzo quanto basta e con un atteggiamento un po' cafone. «Lo hai mai visto assumere droga?»

Mia alza gli occhi al cielo. «L'ho visto fumare erba. Ma la maggior parte dei ragazzi lo fa, di tanto in tanto, perfino i secchioni.»

«Niente di più pesante?»

«No.»

«Pensi che Steve possa avere ucciso Kate?»

Tira un filo dal cuscino di fianco a lei. «Solo in un impeto di rabbia. Ma comincerebbe a urlare e a piangere non appena si rendesse conto di quello che ha fatto.»

«Forse è successo proprio così.»

«Forse se Kate avesse messo in dubbio la sua virilità o roba del genere. A quel punto posso immaginarmi che l'avrebbe picchiata.»

«E non potrebbe averla strangolata?»

Fa un gesto di scatto, laterale, con la mano. «Sì, penso di sì.»

«Steve ha un alibi molto debole. E ha aggredito Drew prima che le notizie della sua relazione con Kate fossero davvero diffuse. Puoi vedere se riesci a scoprire come e quando ha saputo di Kate e Drew?»

«Glielo chiederò.»

«Sta' attenta.»

«Non preoccuparti. Steve non è molto sveglio.» Mia abbraccia il cuscino e se lo stringe al petto. «Sai, me ne sono rimasta qui a pensare a che cosa ci possa essere dietro a tutta questa violenza.»

«Davvero?»

«Penso che le motivazioni in genere siano abbastanza rozze, sai che cosa intendo? Primitive.»

«Continua.»

«È come per il sesso.»

«Che vuoi dire?»

Si stringe nelle spalle, come se fosse ovvio. «Il sesso c'entra sempre, no? La gente fa finta di essere civile, tutti ripetono i gesti accettati nella vita pubblica, ma le attrazioni e le relazioni segrete continuano. Guarda al St. Stephen. I genitori, voglio dire. Quanti di loro hanno storie con le mogli e i mariti altrui? Parecchi, che io sappia. Come cominciano queste storie? Con uno sguardo che si è soffermato troppo a lungo? O perché si sono incrociati al supermercato? Quello che voglio dire è che l'energia sessuale è sempre lì. E il desiderio di essere amati e desiderati cerca sempre il suo soddisfacimento. E quella è la motivazione segreta di molti eventi cui assistiamo.»

«Hai ragione. E allora?»

«Ecco quello che manca totalmente alla storia, credo.»

«La storia? Che cosa vuoi dire?»

Mia stringe forte il cuscino, ma sembra non accorgersene neanche. «A scuola impariamo tutti quei fatti, e gli orientamenti della storia, roba così. Ma quello che non impariamo, e forse non impareremo mai, è la vera natura delle personalità. Possiamo anche leggere delle biografie, e con un po' di fortuna delle lettere private, ma le vere interazioni tra gli individui, la chimica dell'aggressività e della sottomissione, dell'orgoglio e della vergogna, l'attrazione sessuale, ecco... queste cose non le possiamo mai sapere. Perciò è stato un trauma per la nazione venire a sapere che Thomas Jefferson aveva avuto figli da una schiava nera. All'improvviso non era più una faccia di granito sul monte Rushmore. Era uno di noi, capisci? Uno con i pie-

di d'argilla. Continuiamo a ripeterci che sappiamo benissimo che ciascuno è umano, ma poi ci comportiamo come se ci aspettassimo qualcos'altro. E crediamo che i nostri eroi siano immortali. Quello è il grosso problema di Drew, in questo momento. La maggior parte della gente di Natchez pensava che Drew fosse la persona più in gamba che avesse mai conosciuto. Adesso salta fuori che faceva sesso con la babysitter, e tutti sono talmente delusi che rischiano di perdere la testa. Ma la loro rabbia non riguarda Kate, capisci? Riguarda se stessi. Si sentono traditi. Lo avevano messo su un piedistallo e poi lui ha commesso il delitto di essere umano. E allora che si fotta, giusto? E non importa che a Kate mancassero solo due settimane per diventare maggiorenne e che avesse predisposto tutto proprio per consolidare quel tipo di relazione con Drew.»

«Insomma, tu pensi che l'aggressore sia Kate stessa?»

«Ci scommetterei tutti i miei soldi.» Sogghigna, mettendo in evidenza la dentatura perfetta. «Il che non è molto.»

«Se solo a Drew toccassero dei giurati che la pensano come te... Ma tu hai detto che hai cercato di capire chi ci fosse dietro questa violenza.»

Mia sembra esterrefatta. «Oh, scusami! Sono partita per la tangente, come al solito. Va bene, so che sembra ovvio, ma credo che dovreste partire dalla gente e andare avanti, e non lavorare come fa la polizia.»

«Che sarebbe?»

«Cominciano dal delitto e tornano indietro, giusto?»

«A volte. Continua.»

«Qui non stiamo solo cercando un assassino. Cerchiamo di capire la realtà segreta di questa città. Come Kate e Drew. Quella era la realtà, non Drew ed Ellen. Capisci? Se stabilisci i rapporti giusti, l'assassino diventerà scontato.»

Mia ha ragione. Naturalmente i migliori investigatori di casi di omicidio usano proprio il metodo che sta descrivendo. Sono esperti di psicologia umana, anche se non l'hanno studiata all'università. Però dubito che abbiano messo a punto quei metodi quando avevano diciott'anni.

Mia si sforza di abbandonare il cuscino, poi mi parla senza guardarmi. «Sei a posto per stanotte?»

«Assolutamente sì. Non credo neanche che riuscirò più a muovermi da dove sono.»

Adesso mi guarda negli occhi. «Non hai bisogno che rimanga per portare Annie a scuola?»

«No, alle sette sarò di nuovo bello sveglio.»

Un sorriso scettico. «Ho lasciato lo zaino in cucina. Lo prendo e vado.»

«Non so come ringraziarti per essere rimasta fino a tardi. Hai fatto qualcosa che non mi sarei aspettato da nessun altro.»

«E sarebbe?» mi chiede alzandosi in piedi.

«Mi hai distratto dal pensiero dei cadaveri dei Wilson.»

«Mi fa piacere. Ci vediamo domani.»

Raccoglie il libro e il cellulare, poi mi lascia solo nello studio. Tiro un profondo sospiro e mi accomodo con la schiena contro il cuscino. Le teorie di Mia sulla storia e sul lavoro investigativo hanno agito come un tranquillante sui miei nervi fragili. Mentre guidavo verso casa temevo che avrei avuto problemi ad addormentarmi, ma adesso il mio principale ostacolo è trovare la forza di trascinarmi fino al piano di sopra, in camera da letto. Il divano è abbastanza morbido e potrei benissimo dormire qui.

Devo essermi assopito in fretta, perché la sensazione seguente è quella di mani forti che mi massaggiano le spalle. Se fossi stato sveglio non avrei permesso a Mia di farlo, per quanto mi procuri piacere. I polpastrelli sprofondano esperti nelle fibre muscolari del collo, poi raggiungono la base del cranio e alleggeriscono lentamente la pressione sui dischi fra le vertebre cervicali. Grugnisco involontariamente, finché il suono del mio stesso piacere mi sveglia completamente.

«Mia, è una sensazione bellissima, ma non posso permetterti di continuare.»

«Perché no?»

Giro di colpo la testa e mi trovo a faccia a faccia con Caitlin che mi guarda, mezzo divertita e mezzo seccata. Alza le sopracciglia e dice: «Ti ci è voluto un po' prima di dire alla babysitter che non dovrebbe continuare a massaggiarti il collo».

«Stavo dormendo!» protesto, alzandomi in piedi.

Caitlin mi guarda con finto sospetto. «Ma davvero?»

«Come cavolo hai fatto ad arrivare qui?»

«Prima abbracciami, poi parliamo.»

Aggiro il divano e la stringo a me. Smetto solo quando sento che ha difficoltà a respirare. La guardo. Per quanto tempo io passi in compagnia di Caitlin, non mi abituerò mai ai suoi occhi verdi e luminosi. Sembrano quasi incongrui al suo viso, che è pallido come porcellana, mentre i capelli sono neri e soffici.

«Dov'è Mia?» chiedo.

«A casa sua, dove deve stare. Sono entrata dalla porta sul retro e l'ho vi-

sta uscire dalla cucina.»

«Questa si chiama tempestività.»

Le guance le si arrossano lievemente. «Per un po' vi ho guardati insieme, dal portico.»

«Ci stavi spiando?»

«Una ragazza deve pur proteggere i suoi investimenti.»

Continuo a sorridere, ma un pensiero mi attraversa: *di recente non hai investito molto su di me, e neanche su Annie.*

«Va tutto bene?» chiede Caitlin. «So che sei stato sulla scena del delitto Wilson.»

«E come fai a saperlo?»

«Sono sempre rimasta in contatto con i miei cronisti.»

La sospingo sul divano e mi siedo vicino a lei. «Sempre in che senso?»

Ride del mio stupore. «Dovevo volare a Wilmington per vedere mio padre. Voleva parlarmi di una nuova acquisizione per la catena. Di persona, non al telefono.»

Wilmington, in North Carolina, è la base della famiglia di Caitlin. Suo padre è il proprietario della catena di giornali di più rapida crescita e di più grande successo nel Sud degli Stati Uniti. Sono a quota diciotto, e vanno avanti. La società di suo padre possiede anche il jet Cessna che permette a Caitlin di cambiare idea all'ultimo minuto a proposito delle sue destinazioni.

«Ann Denny mi ha chiamata subito dopo che hanno sparato a Sonny Cross» continua Caitlin. Denny è direttrice del «Natchez Examiner», il che significa che riferisce direttamente a Caitlin, la quale è tecnicamente l'editore, nonostante non ci sia mai. «Ho immaginato che tu fossi coinvolto in questi fatti, perciò ho deciso che si potevano fottere, ho girato l'aereo a sud-ovest e sono venuta in Mississippi.»

«Bene... sono contento.»

I suoi splendidi occhi si stringono. «Ne sei sicuro?»

«Ma certo.»

Mi rivolge una lunga occhiata indagatrice. «E allora perché non mi salti addosso?»

Gli occhi brillano, invitanti, ma l'unica reazione che sento è l'ansia. Se faccio l'amore con Caitlin adesso e domani do libero sfogo ai sentimenti che mi si sono affacciati dal momento in cui lei se n'è andata, finirà per sentirsi tradita. E comunque la verità è che adesso non ho voglia di fare sesso. Quello che vorrei sopra ogni altra cosa è un sedativo. Un'anestesia

totale.

«Sei sottosopra, vero?»

«Sì» ammetto.

«Ho sentito che i Wilson erano uno spettacolo orrendo. È così?»

Anche una domanda così semplice mi causa risentimento. *Me lo chiede per curiosità o per interesse professionale?* «Era la scena di un omicidio.»

«Non ti va di parlarne?»

«Non stasera.»

«E che cosa vuoi fare?»

«So che ti suona sgradevole, ma credo di aver bisogno soprattutto di dormire.»

Caitlin scuote la testa e sorride. «Ti capisco benissimo. Vuoi che rimanga?»

«Riesci a stare tutta la notte?»

S'irrigidisce appena, poi dice: «Ho promesso ad Ann che sarei passata alle due e mezza per un incontro sulla strategia. Lei lavora tutta la notte.»

Scuoto la testa. «Non preoccuparti.»

«Penn, abbiamo ancora quasi due ore. Posso rimboccarti le coperte e guardare mentre ti addormenti.»

Un anno fa una dichiarazione del genere mi avrebbe fatto felice. Ma adesso no. «Non credo di essere di grande compagnia stanotte. Domattina sarò di nuovo brillante come al solito. Possiamo ricominciare da lì.»

Caitlin si alza in piedi. «Va bene. E comunque devo far prendere un po' d'aria a casa mia. Vado ad aprire tutte le porte e le finestre e a bermi un gimlet. Magari due.»

«Vorrei poterti far compagnia, ma scusami.»

Mi guarda, implorando in silenzio una spiegazione, ma credo che conosca già la verità.

«Caitlin, se non fosse per i delitti tu non saresti neppure qui a Natchez, vero?»

Si morde un labbro e ci pensa un po' su. «Probabile. Ma entro due settimane sarei venuta a ogni costo, e sarei rimasta per tutta una settimana.»

«Dici sul serio?»

«Sì. Penn, che cosa c'è che non va? Per favore, dimmi qualcosa.»

«Dovremmo riparlarne prima di riprendere le nostre vecchie abitudini.»

«Parliamone adesso.»

«No, sono sfinito. Stasera ne ho viste troppe. Sono contento che tu sia qui, e anche Annie sarebbe estasiata. Per ora accontentiamoci di questo.»

Caitlin fa per replicare, poi ci ripensa. Avanza di un passo e mi depone un bacio leggero sulle labbra, poi si volta ed esce dallo studio. Non è mai stata lenta a comprendere.

In un modo o nell'altro, le cose cambieranno.

Capitolo 25

La palestra del liceo St. Stephen sembra la platea di un teatro di Broadway prima che le luci si spengano. Quattrocento studenti di tutte le classi, compresi i compagni di Kate Townsend e Chris Vogel, affollano entrambi i lati del campo da basket illuminato. La maggior parte degli insegnanti siedono con le loro classi, facendo di tutto, ma invano, per calmare gli spiriti.

Circa cinquanta adulti della comunità, molti genitori di studenti del St. Stephen, ma anche alcuni insegnanti e allenatori di altre scuole, stanno in piedi contro la parete vicino alle grandi porte doppie. L'allenatore Wade Anders, direttore sportivo della nostra scuola, è appoggiato alla porta del suo ufficio, e manda occhiate di fuoco agli studenti più rumorosi per farli tacere.

Un podio è stato innalzato al centro del campo. Là siedono Jan Chancellor, Holden Smith, Herrick Dean, ministro della chiesa presbiteriana frequentata da Kate, Roger Mills, ministro della chiesa metodista frequentata da Chris Vogel, e Charles Martin, cappellano della scuola. Non ci sono sedie per Jenny Townsend, la madre di Kate, ma deve essere qui da qualche parte. Come anche la famiglia Vogel.

Jan Chancellor si alza e va al microfono, in mano ha un foglio di carta piegato. In qualunque altra occasione sarebbe stato arduo chiedere il silenzio, ma non oggi. Oggi l'assemblea tace prima ancora che Jan apra bocca. La morte ha sempre il suo spaventoso potere.

«Siamo qui riuniti,» dice Jan con voce forte «per ricordare due dei migliori studenti di questa scuola: Kate Townsend e Chris Vogel. Perché il St. Stephen è una piccola istituzione, quasi una famiglia. E oggi tutti ci addoloriamo per la perdita di due membri della nostra famiglia.»

Mentre Jan introduce il reverendo Mills, mi scopro a divagare con la mente. Questa palestra è stata la scena di alcuni dei momenti più importanti della mia vita. Tante delle bandiere blu marina che pendono alle pareti recano il mio nome scritto in oro, insieme a nomi di ragazzi che conosco da quando avevo quattro anni. Da questa piccola città partivamo su un

vecchio pullman scricchiolante per andare a conquistare titoli nel basket, nel baseball, nel football e nell'atletica.

Se chiudo gli occhi, riesco persino a sentire il suono della pioggia che batte sul tetto di latta mentre ci alleniamo a fare passaggi a basket. Ma questa è la prima volta che sono qui per un funerale.

Non è un vero e proprio funerale, piuttosto un servizio commemorativo. I veri funerali avranno inizio tra poco più di un'ora, in due chiese del centro. Gli studenti delle classi superiori saranno giustificati se si assenteranno per prendere parte ai riti. Gli altri staranno in classe a fingere di lavorare mentre si domanderanno che cosa sta accadendo ai funerali.

Il reverendo Mills sta parlando, facendo del suo meglio per affrontare una delle questioni più spinose con cui un credente deve confrontarsi: perché un giovane innocente veda la sua breve vita spezzata senza alcun motivo apparente. Da parte mia, Mills non sta facendo un buon lavoro. Sembra attenersi al concetto che Dio ha piani che noi umani non possiamo comprendere. Ho smesso di credere a cose simili all'età di quattordici anni e dubito che possano aver successo presso gli studenti che siedono qui oggi.

Guardo le facce nella folla e mi rendo conto che sto cercando Marko Bakic. Non lo vedo da nessuna parte. Suppongo che l'inizio della guerra alla droga abbia cambiato la sua opinione sul valore relativo di una formazione scolastica americana.

Il reverendo Mills passa alla sezione evangelica del suo elogio funebre. Come Jan Chancellor, anche lui non ha alcuna intenzione di scandagliare gli aspetti della violenza sessuale, della droga o dell'omicidio. Mentre la sua voce bassa e profonda continua la sua cantilena, mi domando chi alla fine forgerà le sensibilità di questi studenti e del resto della città. Dopo le perdite senza precedenti di Kate, Chris e Sonny, la notizia delle morti della notte scorsa ha colpito Natchez con la forza di un ciclone. Non ho mai visto la città in un tale stato, nemmeno durante gli scontri razziali del 1968. Allora, almeno, la minaccia era chiara. Oggi ogni senso del controllo è frantumato.

Il ronzio sonnolento della voce di Mills mi fa venir voglia di alzarmi per andare a telefonare a Quentin Avery, che in questo momento sta installando i suoi uffici all'albergo Eola. Ma il reverendo Mills lascia improvvisamente il posto al suo "collega presbiteriano", il reverendo Herrick Dean. Herrick ha circa la mia età e l'ho incontrato un paio di volte. Proviene dal Tennessee e sembra avere idee più liberali dei suoi predecessori. È molto

sovrappeso e sta iniziando a farsi un riporto per contrastare la calvizie incipiente. Si leva in piedi sul podio, nel silenzio, esaminando gli studenti riuniti con gli occhi scuri.

«Ragazzi e ragazze» dice alla fine. «Non vi ruberò molto del vostro tempo. E non vi dirò alcuna bugia. Non voglio annoiarvi con le banalità che suonano bene nell'omelia di un predicatore, ma non danno conforto a un'anima addolorata.»

Il reverendo Herrick non guarda il reverendo Mills dicendo queste parole, anche se avrebbe avuto senso farlo. Sento che ha l'attenzione completa dell'uditorio.

«La morte prematura di ragazzi come Kate Townsend o Chris Vogel è la prova più dura che un cristiano possa affrontare. Come ministro della fede, non ho particolari poteri che me ne spieghino i motivi. Come voi, resto senza parole di fronte a queste tragedie. Il mio cuore è a pezzi. E di fronte a morti come queste, la Bibbia è stranamente senza risposte. Consultiamo le sue pagine per avere conforto, ma ne troviamo molto poco. La morte, come la nascita, è un mistero. Crediamo di capire la nascita perché sappiamo cosa viene dopo. Ma sappiamo cosa viene prima della nascita? No. Crediamo che le anime provengano da Dio, ma più di questo non sappiamo. Così, che cosa sappiamo della morte? Per i cristiani, la morte è il momento in cui usciamo da questa spirale e torniamo a Dio. Ma per quanto riguarda i particolari, non sappiamo nulla.»

Il reverendo Herrick fa una pausa. L'aria nella palestra è immobile, non uno studente si muove sulla sua sedia.

«Mentre ero a letto la notte scorsa,» continua «una domanda mi ha occupato la mente. Perché? Perché questa ragazza così giovane? Dio ha un piano che richiede la sua morte? La Bibbia non dice così. Che cosa dice la Bibbia allora? Gesù ha detto: "Nessuno potrà venire a me a meno che non lo mandi il Padre che ha mandato me". Cioè, soltanto con la morte possiamo tornare a Dio. Perfetto. Ma questo risponde alla mia domanda? Perché, dopo diciotto anni di preparazione rigorosa e gioiosa alla vita, Kate e Chris ci sono stati tolti? Se non erano destinati a una vita completa, perché sono stati generati?»

Alcuni dei genitori si agitano a queste parole, come se il reverendo Herrick stesse dicendo cose poco adatte alla presenza dei bambini. Ma ha in pugno i ragazzi, lo sento.

«Ma qui possiamo trovare un certo conforto» continua Herrick. «Perché voi e io non saremmo quelli che siamo, se non avessimo conosciuto Kate e

Chris. Entrambi quei giovani hanno introdotto la gioia nel mio cuore e nel vostro. Il semplice guardare Chris che faceva sport sui campi di questa scuola era una rivelazione. Il lavoro di Kate con i bambini faceva pensare a Audrey Hepburn che lavorava con i bambini affamati dell'Africa. Ma Kate non pensava in quel modo a se stessa. Come noi, ha speso molto del suo tempo domandandosi se stesse vivendo secondo gli ideali che sua madre e questa comunità avevano fatto crescere in lei.»

Herrick allarga le braccia come per accogliervi la scuola intera. «Gente, questa istituzione non sarebbe ciò che è oggi se Kate e Chris non avessero camminato per i suoi corridoi. Le loro vite hanno avuto uno scopo. E anche le loro morti hanno uno scopo. Perché nelle ore buie degli ultimi tre giorni, tutti noi siamo stati costretti ad affrontare una verità ineluttabile: nel pieno della nostra vita, siamo nella morte. Lo sentite spesso ripetere, ma che cosa significa davvero? Ve lo dirò. "Vivi ogni giorno come se fosse l'ultimo, dato che un giorno sarai sicuro di avere ragione." Per un cristiano ciò significa vivere il significato della propria fede. Significa seguire l'esempio di vita di Gesù.»

Proprio mentre penso che Herrick stia per ripetere l'errore di Mills cercando di fare proseliti, ecco che lui si butta in un territorio ancora più sorprendente. «Che scopo ha questo servizio commemorativo?» domanda. «Che scopo hanno i funerali cui assisterete tra alcuni minuti? La risposta probabilmente vi sorprenderà. Perché anche se le parole di questi rituali sono miti, le nostre intenzioni sono feroci. In un funerale cristiano, alziamo minacciosi i nostri pugni contro la morte! Ricordiamoci di Cristo che ha sofferto la morte, l'ha combattuta e infine ha trionfato su di lei.»

Il reverendo Herrick prende un fazzoletto e si asciuga la fronte. Sembra sopraffatto dalla propria passione. «La Bibbia ci dice che è stato con il peccato che la morte è giunta nel mondo. E qualcuno trae conclusioni ingiustificate da quelle parole. Si è parlato molto della vita privata di Kate, una vita segreta di cui nessuno di noi era a conoscenza. Si è molto parlato anche di Chris Vogel.»

I genitori contro la parete danno ancora segni di disagio.

«Sì, Kate aveva dei segreti» dice Herrick. «Anche Chris aveva dei segreti. Kate aveva fame di amore e affermazione e aveva trovato un suo modo di soddisfare quell'appetito. Chris aveva bisogno di aiuto per affrontare la fatica di vivere e lo ha trovato dove ha potuto. Ma non condanno questi ragazzi per quello. Con che diritto potrei farlo io? Io che ho bisogno di amore e affermazione. Io che ho bisogno di aiuto per affrontare la fatica di

questa vita, proprio come ognuno di voi. E ciò che mi tortura oggi non è il pensiero di ciò che Kate o Chris hanno fatto nella vita, ma di ciò che non hanno fatto. Non sono venuti a parlarmi del loro timore e della loro confusione. E la colpa è tutta mia. È nostra. In qualche modo, non abbiamo fatto sentire Kate abbastanza sicura o amata perché lei scegliesse di venire da noi con il suo dolore e la sua solitudine. Ecco quello che so: che Kate e Chris non erano gli unici fra noi ad avere dei segreti. Tutti portiamo con noi croci che non rendiamo note agli altri. Tutti portiamo una colpa. Un peccato. Ecco perché la morte colpisce tutti gli uomini e le donne. Ma la morte prematura non è una punizione trasmessa da Dio. A quelli di voi che soffrono nel silenzio dico: non soffrite da soli. E a coloro che parlano male di Kate, ripeto le parole del Cristo di Nazareth: "Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra".»

Le parole del reverendo Herrick riecheggiano attraverso la palestra con una potenza inattesa. I ragazzi sono allibiti dalla sua franchezza.

Sento che qualcuno nella stanza vorrebbe alzarsi per applaudire. Mentre Herrick torna al suo posto, l'unico suono che si sente è il calpestio delle sue scarpe. Jan Chancellor si alza di nuovo, probabilmente per introdurre il cappellano della scuola, ma le parole del reverendo Herrick sono le ultime che voglio sentire sulla morte di Kate. Sono seduto abbastanza vicino alla porta da potermene andare con discrezione.

Camminando per quei corridoi familiari, decido di andare subito all'albergo Eola per scambiare qualche parola con Quentin Avery. Per quanto quel famoso avvocato sia saggio, la sua principale motivazione è dare una scossa a Shad Johnson, non far scagionare Drew. Ma devo lasciare Quentin in tempo per arrivare al cimitero quando interrano Kate. Non per motivi personali, ma professionali. Gli assassini assistono spesso ai funerali delle loro vittime, specialmente nei casi di omicidio a sfondo sessuale. Ho portato la mia macchina fotografica digitale per scattare immagini a coloro che si riuniranno intorno alla tomba, nel caso la polizia locale non si ricordi di farlo. In una città che ha una media di solo uno o due omicidi all'anno, un tale errore non mi sorprenderebbe.

Mentre raggiungo l'atrio del liceo, passo davanti alla porta posteriore dell'ufficio dell'allenatore Anders.

«Wade?» dico a bassa voce.

Anders si desta dalla sua trance e si alza subito.

«Ciao, Penn. Cosa desideri?»

«Vorrei farti qualche domanda su Marko.»

Anders scuote la testa. «Quel ragazzo... che cosa può dirti?»

«L'hai visto nei ultimi due giorni?»

«Per niente. È sparito. E io sono appena riuscito a fargli avere una borsa di studio al Delta State. Hanno bisogno di un nuovo kicker e quello è il ruolo adatto per quel ragazzo. A dire la verità, calciare la palla è l'unica cosa che sa fare in campo.»

Rido, perché Wade si aspetta una risata.

«Ho sentito che Marko era con te il pomeriggio in cui Kate è morta. È vero?»

«Sissignore. È venuto a casa da scuola con me. Ho lavorato per perfezionare il suo calcio, poi sono stato al telefono per un po', parlavo di lui con allenatori di altre università. Stavo provando a fare il possibile per quel pazzo. Ho saputo che era coinvolto in giri di droghe e ho pensato che un programma sportivo dell'università potesse farlo uscire dal sistema.»

«E ora?»

«Cazzo, Penn, se Marko non tornerà presto a scuola, non riuscirà neppure a diplomarsi. Ho parlato con i suoi insegnanti. È ormai destinato alla bocciatura.»

«Sta' pure seduto, Wade. Non è un interrogatorio formale. Siamo due tipi che chiacchierano in libertà, vero?»

«Sicuro.» Anders si siede, ma non sembra a suo agio. Il fatto che io sia un membro del consiglio della scuola, oltre che un avvocato, lo deve probabilmente rendere nervoso. Ma c'è qualcos'altro oltre alla semplice ansia.

«Hai dato a Marko un passaggio a casa dei Wilson dopo le tue telefonate?»

«No, sono passati a prenderlo altri ragazzi.»

«Li conoscevi?»

Wade scuote la testa. «So solo che erano ragazzi neri. Facce da drogati.»

«Quando è successo?»

«Poco dopo le sei. Marko ha detto che andavano a Baton Rouge a vedere un film.»

«Ti ha detto quale film?»

«Con Adam Sandler, credo. Non ricordo il titolo.»

Guardo Wade in silenzio per un istante, cercando di capire cosa potrei imparare da lui. Ha il tipico disagio che hanno gli atleti quando devono stare fermi.

«Marko ti ha mai parlato delle sue esperienze passate in Europa?»

«Mi ha detto che ha visto la sua famiglia sterminata. È accaduto in un

posto chiamato Srebece, o qualcosa del genere. Comunque, il posto da cui proviene. Ha una cicatrice tremenda sull'addome e quando gli ho chiesto dove se l'era fatta mi ha parlato dei suoi genitori. La cicatrice era dovuta a una baionetta. Ma non mi ha dato altri particolari.»

«Glieli hai chiesti?»

«Una volta. Una notte, molto tardi, sul pullman della squadra, al ritorno da una partita in trasferta. Non desiderava parlarne.»

«Qualcuno ritiene Marko pericoloso, Wade. Capace di gravi atti di violenza.»

Anders fa spallucce, come se la cosa fosse improbabile.

«Non la penso così. Ora odia i serbi. Quelli hanno ucciso la sua famiglia. Se tu mi domandassi se Marko potrebbe uccidere un serbo, ti risponderei di non metterti in mezzo a loro.»

«Cosa provava Marko per i Wilson?»

Wade ride. «Gli piacciono. Direi... gli lasciano fare tutto ciò che vuole per la maggior parte del tempo. Perché dovrebbe odiarli? Il professor Wilson è su un altro pianeta per metà del tempo. Anzi, era.»

«Vuoi dire che è distratto? Con la testa tra le nuvole?»

«Anche, credo. Ma io intendevo dire ubriaco.»

Un nuovo pensiero mi colpisce.

«Paul Wilson ha mai fatto uso di droghe?»

Wade scrolla le spalle ancora una volta.

«Non ci ho mai pensato. Ma non direi di no a priori. Ha passato tutta la sua vita insegnando in università. Almeno qualcosina l'avrà fumata.»

«Che cosa pensavi di Kate Townsend?»

Wade inghiotte a fatica, scuote la testa e guarda il pavimento. «Cristo, Penn. Una ragazza come lei nasce una volta ogni dieci anni. Dotata sul campo e un genio in aula. Non ne ho mai avuta una così. A dire il vero non riesco ancora a credere che sia morta.»

«Hai idea di chi l'abbia uccisa?»

Anders sembra scioccato. «Cazzo, no. E tu?»

«No.»

«Sai, la gente in giro dice che sia stato il dottor Elliott. Ma io proprio non ci credo.»

«Perché no?»

«Drew non è il tipo. Sono sicuro che era innamorato di lei. Come fai a non esserlo di una ragazza così? Ma non l'avrebbe mai uccisa. A meno che non abbia un lato nascosto del carattere. Un lato geloso. Ci sono tipi così.

Sembrano a posto all'esterno, ma dentro sono mostri. Paranoici.»

«Già.»

«Sei suo amico, vero? Drew è così?»

«No.»

«Non lo penso. Me ne accorgo da come uno si comporta con i ragazzi. Drew non faceva mai pressioni su suo figlio per il football. Veniva a guardarlo, ma non diceva mai niente a Timmy, nemmeno quando faceva un errore. La cosa mi ha sempre sorpreso, perché Drew giocava ai tempi dell'università. Ma io cosa posso saperne? Sono solo un allenatore.»

«Hai fatto cose buone anche tu, Wade. Che cosa pensi sul fatto che Drew facesse sesso con Kate?»

Anders sbatte le palpebre come in preda alla confusione. «Che vuoi dire?»

«Lo condannavi per quello?»

Wade guarda verso la porta dell'ufficio che, mi rendo conto, è rimasta socchiusa. La chiude con il piede.

«Vuoi una risposta di convenienza o una vera?»

«Sai quello che voglio.»

I suoi occhi brillano, mentre scuote la testa.

«Penn, queste ragazze... non sono le ragazze che erano a scuola con noi. C'è un gruppo di ragazze qui che formano un club chiamato Le Aquile Calve. Sai perché?»

«Dovrei saperlo?»

«Tutte si radono la patatina.»

«È un problema?»

Wade alza le sopracciglia.

«Sono in prima liceo.»

«Cristo.»

Neppure durante le nostre discussioni più franche, Mia e io siamo scesi in questi dettagli.

«E quelle delle altre classi! Accidenti, amico. Te la sbattono in faccia. Un giorno sì e l'altro no. Il sesso non è un problema per loro. Sarò onesto con te, Penn. La cosa più difficile che io abbia fatto è dire no alle ragazze che si infilano in questo ufficio. Si cambiano davanti a me, come se si fossero dimenticate della mia presenza. Poi mi chiedono se voglio vedere di più.»

La franchezza di Wade mi sorprende. Ma mi sta prendendo in giro?

«Dici davvero sempre di no, Wade?»

Stringe i denti.

«Sì. E sai perché?»

«Perché?»

«Mia madre mi ha insegnato una lezione. Non cagare nel piatto in cui mangi.» Lancia un altro sguardo alla porta. «Ho bisogno di questo lavoro, Penn. E se scopassi una ragazza di diciassette o diciotto anni, potrei perderlo. Perché queste ragazze non sanno gestire questo gioco. Fanno sesso, ma non capiscono che cosa sia davvero. Anche per molti adulti è così, lo so. Forse questo è ciò che è accaduto a Drew. La verità è che forse non sapremo mai che cosa è accaduto a Kate.»

«Lo sapremo invece» gli prometto. «Perché sto per scoprirlo.»

Wade Anders si alza e mi porge la mano.

«La forza sia con te, fratello. Qualunque cosa io possa fare per aiutarti, fammelo sapere.»

Agito la mano e mi giro per lasciare l'ufficio. Mentre esco mi dice: «Sai, ho fatto ispezionare alla mia squadra di baseball tutto il campo e la pista, usando anche il rastrello, ma non hanno trovato la pistola che avevi perso».

Mi fermo e guardo verso di lui, cercando un significato nascosto nella sua espressione.

«La squadra che ti ho mandato ha sistemato la cassetta elettrica?»

«Come nuova!» Wade si appoggia allo schienale della sua sedia e mette i piedi sulla scrivania. «Quelle pallottole hanno distrutto l'interno della cassetta. Per fortuna non hai colpito nessuno.»

Ho un brivido. «Non ti ho mai detto che sono stato io a sparare.»

Wade sbianca in viso. «Stai scherzando... Io credevo...»

«Che cosa?»

«Che tu fossi là a caccia di cervi o di chissà cosa. Che fossi arrivato dalla riserva di caccia. Non intendo altro...»

Continuo a studiare la sua espressione, cercando una crepa nella sua compostezza.

«È stato bello parlare con te. Grazie, Wade.»

«Nessun problema. Fa' attenzione. Stanno succedendo un sacco di cose merdose in questa città.»

«Starò attento.»

Capitolo 26

L'hotel Eola, con i suoi otto piani, è l'edificio più alto di Natchez. Co-

struito nel 1927, l'anno della grande inondazione, è sopravvissuto al boom e alla crisi, fino a entrare nel Registro nazionale degli edifici storici. Quando ero ragazzo, negli anni Sessanta, la hall dell'Eola era un luogo equivoco, dove vecchi uomini giocavano a scacchi e fumavano sigari, mentre famiglie appena uscite dalla chiesa attraversavano l'aria pesante per andare a consumare il pranzo domenicale nel ristorante dell'albergo. A quell'epoca, neri in uniforme azionavano l'ascensore e pulivano la toilette, mentre americani del Nord, come Dan Rather, la sua troupe della CBS, e giornalisti della carta stampata, arrivati da New York, guardavano dal bar la sfilata dei membri del Ku Klux Klan, incappucciati e a cavallo, lungo Main Street. Quentin Avery ricorda quell'epoca molto meglio di me. E ora gestirà la difesa legale di Drew Elliott dalla suite migliore di un albergo che non avrebbe accettato la sua prenotazione, quand'era un avvocato di trent'anni.

Oggi aziono l'ascensore da solo, per arrivare all'ottavo piano. Quando si apre la porta, vedo due giovanotti bianchi che trasportano componenti di computer da una stanza all'altra. Hanno l'aria ansiosa dei giovani avvocati. Li saluto con un cenno del capo e attraverso l'atrio, per andare nella suite di Avery. La porta è tenuta aperta da un grosso libro di giurisprudenza. Busso ed entro. La suite e immensa: tre stanze e due bagni, il tutto arredato con un'ossessiva attenzione ai dettagli. Quentin è sul balcone, che ha una vista panoramica di Natchez, del Mississippi e del suo delta, che si trova in Louisiana. Indossa i jeans e una camicia sportiva bianca. Da dietro, la sua lunga capigliatura crespa, tra il bianco e il grigio, gli dà l'aria di un uomo molto più giovane.

«Quentin?» lo chiamo «Sono Penn Cage.»

Avery si gira e sorride, e benché il viso dimostri tutti i suoi anni, più di settanta, la luce negli occhi mi dice che è eccitato dall'idea di tornare in attività.

«Che c'è?» chiede. «Novità?»

«Ho parlato con il capo della polizia, stamattina. Marko Bakic è sparito. Cyrus White idem.»

Il sorriso di Quentin si allarga. «Bene, bene. Proprio quello che vogliamo.»

«Perché?»

«Ha bisogno di chiedermelo? Venga fuori al sole. Forse le attiverà il cervello.»

Esco sul balcone. C'è una brezza fresca che spira dal fiume color ruggi-

ne. È forte, per questo periodo dell'anno.

«Mi dica.»

«Penn, questo è un caso di omicidio. Il nostro obiettivo è l'assoluzione. Per ottenerla abbiamo bisogno di una sola cosa: un ragionevole dubbio.»

«E...?»

«Cyrus White è il nostro ragionevole dubbio. Così com'è, se potessi fermare il tempo e andare al processo subito, lo farei. Perché nessuna giuria sana di mente può condannare Drew Elliott per omicidio, con dello sperma non identificato sulla ragazza morta e Cyrus White latitante. Non se è provato che Cyrus e Kate si conoscevano.»

«Non so se possiamo dimostrarlo, questo.»

Il sorriso di Quentin svanisce. «Mi aveva detto che la polizia ha un video in cui la ragazza morta entra nell'appartamento di Cyrus.»

«Me l'ha detto Sonny Cross. Adesso è morto. E lui lavorava per lo sceriffo.»

«E quindi lo sceriffo avrà il video. Ce lo faremo dare, per usarlo come prova nel processo.»

«Spero.»

«In che senso?»

«Parlando con Sonny, ho avuto l'impressione che nascondesse parecchie cose allo sceriffo. Non credo che andassero molto d'accordo.»

L'espressione di Quentin diventa dura. «Ho bisogno di quel video, Penn. Deve trovarlo.»

«Farò del mio meglio.»

«Ci sono altre prove che Cyrus e Kate Townsend si conoscessero?»

Un'immagine del diario segreto di Kate mi attraversa la mente, ma non sono ancora pronto per parlarne con Quentin. Non possiamo usare quel diario nel processo senza danneggiare Drew ancora di più. Peraltro, Jenny mi ha dato gli oggetti personali di Kate proprio perché non finissero sotto occhi indiscreti. Anche se volessi rendere pubblico il diario, non so se sarei capace di tradire la fiducia di Jenny. Se fosse l'unico modo di salvare la vita a Drew, naturalmente, lo farei. Ma, in questo momento, ci sono le stesse probabilità che quel diario lo rovini o che lo salvi. Ci potrebbero essere delle prove digitali del fatto che Cyrus spiava la posizione del cellulare di Kate, ma le troverò per conto mio.

«Non so» mormoro. «Cercherò di scoprirlo.»

«Deve parlare con la banda di Cyrus» dice Quentin «e scoprire se si ricordano che andava a trovarlo.»

«Crede che parleranno con me?»

Quentin alza le spalle. «Lei è il mio investigatore. Se proprio dobbiamo, li costringeremo a testimoniare, ma non è mai il modo migliore di ottenere le informazioni.»

È il momento di rivelare a Quentin la vera natura del rapporto tra Kate e Cyrus. Il più sinteticamente possibile, gli racconto della dipendenza di Ellen dal Lorcet e del motivo per cui Kate andava da Cyrus. Ascolta con l'aria di uno abituato a sentire queste storie. Non è scioccato, solo deluso.

«Questo è un guaio» dice Quentin quando finisco. «Posso indurre la giuria a compatire un bravo dottore a cui è capitato d'innamorarsi di una ragazza giovane e bella, anche se minorenne. Ma non posso indurla a compatire un manipolatore che ha usato una liceale in un losco intrigo per ottenere della droga.»

«Sarei molto stupito se Shad riuscisse a fare questo collegamento.»

Quentin alza un sopracciglio. «Ho imparato una cosa, nei miei lunghi anni di pratica forense, Penn. Quello che vale per l'adulterio, vale anche per tutti gli altri peccati. Prima o poi, *la gente li scopre.* Quello che importa a noi è: per quanto tempo questo particolare peccato resterà segreto?»

«In altre parole, tra quanto tempo Drew sarà incriminato e processato?»

Quentin approva. «Cercherò di fare in modo che sia il prima possibile. Probabilmente Shad chiederà l'incriminazione appena otterrà i risultati delle analisi del dna.»

«Di solito ci vogliono almeno tre settimane, anche se Shad mi ha fatto capire che potrebbero fare prima. Se davvero ce l'ha con Drew, e noi sappiamo che è così, potrebbe far fare le analisi a un laboratorio privato. È assurdo, ma Shad ci aiuterà, se anticipa il processo.»

«Solo per quanto riguarda il collegamento tra Ellen Elliott e il Lorcet» mi fa notare Quentin. «Forse è meglio se non parla con la banda di Cyrus, rischiamo di stimolare troppo la memoria di qualcuno.»

«I processi per questa tornata sono già fissati» rifletto ad alta voce. «Anche se Shad ottiene l'incriminazione, abbiamo un paio di mesi per prepararci.»

«Non ci conterei» dice Quentin.

«Perché no?»

«Perché Shad ha in mente le elezioni comunali anticipate, non il processo in sé. Anzi, lo vuole strumentalizzare. Se ottiene l'incriminazione, cercherà di far svolgere il processo in questa tornata.»

«Il giudice Minor e Shad sono culo e camicia. Tutto quello che Shad de-

ve fare è ottenere che il caso venga assegnato a Minor. E Minor farà il processo in questa tornata.»

«Probabilmente il dibattimento inizierà tra meno di un mese.»

«Ma è scorretto!»

Quentin ride di cuore. «Provi a convincere la Corte Suprema. I padri fondatori hanno sancito specificamente il diritto dell'accusato a un processo rapido. Se protestiamo contro Shad perché affretta il processo, può sostenere che sta solo ottemperando alla Costituzione, che garantisce il diritto di un innocente a dimostrare la propria innocenza il prima possibile. Cavolo, era così che funzionava sempre, una volta. E in alcune contee rurali riescono ancora a incriminare e processare un indiziato entro pochi giorni. Negli ultimi trent'anni il sistema si è così rammollito, che ci siamo abituati al fatto che i processi per i crimini più gravi durino anni. Ma non è così che dovrebbe essere. Se il giudice Minor è dalla parte di Shad non abbiamo modo di rallentare questo processo.»

«Fantastico.»

Quentin annuisce pensieroso. «È fantastico davvero. Perché vogliamo arrivare al processo prima che tutti scoprano che il nostro cliente è in realtà un personaggio losco. E abbiamo bisogno che Cyrus White resti irreperibile.»

La descrizione che Quentin fa di Drew mi ferisce, ma non replico.

«Sputi il rospo» dice l'avvocato. «La sto forse facendo incazzare?»

«Un po'.»

Un sorriso tirato. «Capisco la fragilità umana, Penn, mi creda. Ma parlo come parlerà la giuria, a porte chiuse. Non mi importa se il suo amico era Albert Schweitzer fino al momento in cui ha conosciuto Kate Townsend. Il suo comportamento da allora lo rende spazzatura agli occhi della maggioranza dei potenziali membri della giuria. Ora, molti giurati capiranno le dinamiche psicologiche delle relazioni extraconiugali. E alcuni possono anche *accettarle.* Ma per questa faccenda della droga gli friggeranno il culo.»

«Gli uomini dello sceriffo interrogheranno la banda di Cyrus riguardo alle visite di Kate. Spero davvero che Kate non abbia mai detto niente di Ellen a Cyrus o ai suoi uomini.»

«Sì, sarebbe stato molto meglio se non avesse detto a Byrd di questo video.»

«Non gli ho detto che c'era un video.»

«Gli ha detto che c'erano delle prove materiali. In questo caso, vuol dire un video o delle foto.»

Stringo i pugni, desiderando di poter cambiare il passato.

«La smetta di tormentarsi» dice Quentin. «I compagni di Cyrus non diranno un cazzo a quegli sbirri dilettanti. La polizia potrebbe scoprire che Kate andava a comprare droga, ma daranno per scontato che la comprasse per sé. Almeno all'inizio.»

«Ma all'esame tossicologico il suo corpo risulta pulito.»

«È sicuro? Ha visto i risultati?»

Quentin mi fa un sorrisetto di disapprovazione. «Li chiederemo come prova processuale. Se siamo fortunati, la nostra reginetta di bellezza si sarà presa un po' di Lorcet anche lei, per alleviare il dolore, in attesa del divorzio del suo amante.»

«Sono contento di non averla mai affrontata in tribunale, Quentin. Lei è un pragmatico figlio di puttana.»

Il vecchio avvocato guarda al di sopra dei tetti, verso il fiume, e parla a voce bassa. «Quindici anni fa mi hanno chiesto di riesaminare il caso di un giovane rinchiuso nel braccio della morte a Huntsville, Texas. Era nero e la sua famiglia mi aveva detto che era stato processato sommariamente. Presentati così, i fatti sembravano promettenti, per cui sono andato in Texas e ho controllato il fascicolo.» Quentin mi scocca un'occhiata: «Lei era il procuratore che l'aveva fatto condannare».

Sento un brivido. «Come si chiamava?»

«Non importa.» Quentin torna a guardare il fiume. «Il punto è che ho passato tre giorni e tre notti a esaminare il caso. Avevo altri due avvocati che mi aiutavano. E non siamo riusciti a trovare neppure una minuscola crepa nel muro di prove che aveva inchiodato quel ragazzo. Non c'era un filo di speranza. Ho restituito i fascicoli alla famiglia e sono tornato a casa.» Sputa oltre la balaustra di mattoni del balcone e si gira verso di me. «Non credo nella pena di morte, Penn. Non in questo mondo di esseri fallibili. È applicata ingiustamente e alcuni innocenti vengono giustiziati. Ma le dirò: secondo la legge vigente, quel ragazzo di Huntsville ha avuto esattamente quel che si meritava. E lei non ha nulla di cui vergognarsi. Ho riesaminato un sacco di condanne a morte e il suo è il lavoro migliore che io abbia mai visto.»

«Perché me lo dice?»

«Perché è il motivo per cui siamo qui a lavorare insieme. Dovremo affrontare dei bei casini, lei e io. E voglio che sappia che *io* so che ha le qualità necessarie. Ora, se vuole aiutare il suo amico, deve cominciare a esaminare i fatti con la stessa freddezza che avrebbe verso un killer dallo

sguardo spento, in Texas.»

«Per me è difficile guardare Drew in quel modo.»

«È perché è bianco.»

Sento che la mia schiena s'irrigidisce. «Non è vero. Ho spedito cinque bianchi nel braccio della morte. E ho ucciso con le mie mani un razzista militante.»

Quentin scuote la testa come un maestro paziente. «Ho detto che è bianco, non che è spazzatura bianca. Quando guarda Drew Elliott vede se stesso. Quando guarda Kate Townsend, vede sua sorella, o sua figlia, o sua madre. Come crede che sia riuscito a salvare tanti neri dal braccio della morte? Quando li guardavo, vedevo me stesso. O quello che sarei diventato, con una piccola spinta al momento sbagliato.»

«Capisco cosa vuol dire. Così dice che non dovrei cercare di rintracciare Cyrus.»

«Maledettamente giusto. Finché Cyrus White rimane un mistero, continua a essere un'assoluzione ambulante. L'ultima cosa che vogliamo è vedere quel delinquente depravato sul banco dei testimoni, a dire alla giuria come Kate procurava la droga alla moglie di Drew Mi capisce?»

«Sì, solo che...»

«Cosa?»

«Ho seguito molti casi di omicidio, Quentin. Se non sai esattamente cos'è accaduto sulla scena del delitto, rischi che durante il dibattimento te lo mettano in quel posto.»

«La smetta di ragionare da pubblico ministero. Siamo la difesa, ragazzo! *Non c'interessa* cos'è successo sulla scena del delitto. Non vogliamo neanche saperlo. Tutto quello che c'interessa è il *ragionevole dubbio.* Questo d'ora in poi è il nostro mantra. Voglio che lei lo ripeta anche nel sonno: *ragionevole dubbio.* Lo dica, amico. È come dire: "Fammi vedere i soldi!". Quentin sorride. «Avanti... *ragionevole dubbio.*»

Mi piacerebbe assecondarlo, ma in fondo non credo nella sua strategia.

Mi appoggia la mano sulla spalla, con forza. «Voler sapere la verità è nella natura umana, Penn. Ma che succede se la verità è che il tuo migliore amico è impazzito di gelosia, ha violentato quella ragazza e l'ha strangolata?»

Il tono franco di Quentin mi fa capire che crede sinceramente che questo sia possibile. So cosa sta cercando di fare, ma non posso perdere fiducia nel mio amico. Sarebbe come perdere fiducia in me stesso. «Non credo che sia andata così.»

«Ma non lo *sa*. E finché il processo non è finito, voglio che le cose restino così. Perché se scopre che la verità è quella, non è di nessun aiuto né a me né a Drew Elliott. E ho bisogno del suo aiuto. Si ricordi solo che lei è il fante, qui, non il generale.»

«Capito.»

«Lo spero bene.»

Capitolo 27

Cemetery Road passa attraverso la vecchia parte nera della città, oltre il Little Theatre, e costeggia la scarpata di settanta metri che scende verso il fiume Mississippi a nord del centro abitato. La strada è stretta, segnata a destra da un basso muretto di pietra e a sinistra da un groviglio di kudzu, un tipo di vite asiatica che scende a festoni giù per la scarpata. Mentre supero il secondo cancello in ferro battuto della recinzione del cimitero, mi rendo conto che fare fotografie a chi assiste all'interramento di Kate è impossibile. Il numero di persone che presenzia a una sepoltura è solitamente molto più ridotto di quello che va ai funerali, ma la tenda verde sbiadito stesa sulla tomba aperta di Kate è circondata da oltre cento persone.

Guido oltre il terzo cancello, passo una fila di cespugli sulla sinistra, quindi svolto a destra nel quarto cancello, da dove arrivo fino al lato posteriore della Collina degli Ebrei, il punto più alto nel cimitero. La Collina degli Ebrei accoglie i resti della seconda generazione di giudei fondatori di Natchez e ha una vista sul fiume Mississippi che non ha eguali in tutta la nazione.

Prendo la macchina fotografica e cammino oltre le lapidi dei Rothstein e degli Schwarz, poi mi fermo dietro una parete nel gruppo dei Cohen. Da qui posso vedere l'intera area del cimitero.

Questa terra fu consacrata nel 1822, ma alcune delle salme furono spostate qui da un cimitero ancora più antico, in cui i fondatori di Natchez furono sepolti all'inizio del XVIII secolo. La tomba di Kate Townsend è stata scavata in una zona vicina al campo chiamato l'Aggiunta di Zurhellen. Si trova fra la Collina degli Ebrei e la lunga fila di maestose querce che bordano il campo successivo. A poca distanza dalla tomba di Kate, vicino alla parete che delimita il cimitero, si erge il monumento più famoso di questa necropoli: l'Angelo che si Volta. Eretto nel 1932 per commemorare cinque ragazze morte in un incendio, questa statua di marmo è diventata un simbolo tra leggenda e ritualità per Natchez.

L'angelo a grandezza naturale si leva in piedi sul suo basamento in un atteggiamento posato, mentre scrive i nomi nel Libro della Vita. L'angelo ha un viso sereno, come una Madonna, ma la muscolatura e le ali possenti fanno pensare al ritratto di un uomo.

Quando si percorre Cemetery Road, l'angelo guarda in faccia chi si avvicina. Tuttavia, una volta che si è passati oltre, se ci si gira indietro pare che l'angelo si sia girato per guardare dall'altra parte. Da qui il suo nome: l'Angelo che si Volta. Per me, l'effetto è molto più drammatico di notte e probabilmente è causato da un gioco di luci, quando i fasci dei fari creano ombre mutevoli sul monumento. Di giorno, da vicino, si può vedere chiaramente l'angelo levarsi in piedi con le spalle al fiume. Tuttavia questa leggenda è così famosa che ogni adolescente di Natchez a un certo punto della sua vita viene portato di sera in questa strada per vedere l'Angelo che si Volta.

La tenda verde sbiadito aperta sulla tomba è la stessa usata per ogni funerale di bianchi in città sin da quando sono in grado di ricordare. La folla preme così vicino alla tenda che non ho speranza di fotografare nessuno. La mia unica speranza ora è avvicinarmi a loro.

Una scala di cemento porta giù dalla Collina degli Ebrei al rettangolo piano dell'Aggiunta di Zurhellen. Mentre la percorro, sento lo strimpellare di una chitarra acustica. Poi una giovane voce maschile si alza sulle teste dei presenti. Una voce piena di dolore, ma anche di sfida. Canta dell'imprevedibilità del destino e di quanto sia breve la giovinezza. Forse Kate Townsend era una fan dei Green Day.

Molto lentamente, mi faccio strada tra la folla, salutando con un cenno del capo quelli di cui incontro lo sguardo. Conosco la maggior parte di queste persone. Vicino alla tenda, la folla diventa troppo compatta perché io riesca a procedere oltre. Grazie alla mia altezza posso comunque seguire la funzione da qui.

Jenny Townsend è seduta sotto la tenda con il suo ex marito, l'inglese. Il reverendo Herrick sta eseguendo il servizio funebre, molto più tradizionale di quello appena visto nella palestra della scuola. Ci sono altre persone sotto la tenda, ma non mi interessano. Sono quelli riuniti fuori che vorrei controllare. Vedo quasi tutto il consiglio scolastico del St. Stephen, con Holden Smith in testa. Jan Chancellor porta un tailleur pantalone in seta. Steve Sayers è in piedi nella fila anteriore alla mia destra, un occhio gonfio e arrossato. Non lontano da lui ci sono Mia Burke con sua madre, che lavora per il più grande studio legale della città. Con mia sorpresa, Mia porta un

abito nero ed è truccata, con i capelli neri tirati su in uno chignon, dimostra almeno venticinque anni. I nostri sguardi si incrociano e mi manda un sorriso accennato. L'allenatore Wade Anders è in piedi davanti a me, ma riconosco la testa e le spalle, anche se è vestito. Devo guardare due volte per avere la conferma che una delle donne lontane dalla tenda è Ellen Elliott. È proprio lei. Credo che Ellen abbia voluto mostrare alla città che è addolorata per Kate quanto chiunque altro, malgrado ciò che il suo quasi ex marito potrebbe aver fatto alla ragazza.

Mentre il reverendo Herrick prega, giro la testa e guardo le tombe sulla Collina degli Ebrei, poi i mausolei sul rilievo verso l'ufficio del sovrintendente. Ho la sensazione che qualcun altro sia qui, oggi. Ma chi? Cyrus White, forse? Marko Bakic? O persino Drew? Una parte di me non può accettare che Drew non assista alla sepoltura del suo amore. Non gli sarebbe così difficile scivolare fuori dalla recinzione dietro la prigione per venire fin qui. Prigionieri con metà della sua intelligenza e forza lo hanno fatto. Ma non vedo nessuno nascondersi fra le tombe, benché ciò non significhi che lì non ci sia davvero nessuno.

Il reverendo Herrick sta ricordando Kate. Mentre osservo tutt'intorno al cimitero, mi tornano alla mente molti ricordi di questo posto: quando mi intrufolavo qui a dodici anni con gli amici per correre come pazzi sulle nostre biciclette; quando in estate camminavo tra le tombe con una bella ragazza con cui poi mi stendevo sull'erba molle per esplorarci a vicenda. Sulla Collina degli Ebrei, una notte ritrovai l'amore della mia vita, vent'anni dopo averlo perso.

«Mi scusi.»

Una donna che non conosco mi passa davanti, toccandomi. La folla si sta disperdendo. I motori delle automobili si accendono nei vialetti e procedono al minimo, mentre figure in nero scompaiono dal mio campo visivo.

Retrocedo con loro. Vedo Mia che mi cerca, ma mi giro e procedo verso la scala di cemento, seguendo persone che hanno parcheggiato fuori per evitare di far la fila dietro il lungo corteo funebre. Mi arrampico fino in cima alla Collina degli Ebrei e mi giro verso il fiume, guardando le ultime persone che se ne vanno. La bara luccicante di Kate è sospesa sulla sua tomba aperta. Presto la prova che sia vissuta sarà sepolta per sempre. Jenny Townsend è ancora in piedi vicino alla tenda, sola con il reverendo Herrick che le tiene un braccio sulla spalla. Mentre parlano, una figura sola compare da sotto la tenda. Ellen Elliott. Il reverendo Herrick esita, poi si

allontana dalle due donne. Che cosa starà dicendo Ellen? E cosa starà rispondendo Jenny? Jenny sapeva da tempo della storia fra sua figlia e Drew, tuttavia non ha cercato di porvi fine né ha informato Ellen. Per fortuna Ellen non sa nulla di tutto ciò.

Mentre guardo Ellen che fa le condoglianze, mi rendo conto che si sta adeguando a un codice comportamentale delle donne del Sud che prevede esattamente ciò che lei sta facendo: mantenere compostezza e tolleranza in ogni situazione, per quanto difficile. Le donne non si abbracciano, ma si stringono le mani. Poi Ellen cammina verso le due ultime automobili rimaste nel vialetto con dignità.

«Drew, maledetto coglione» dico a bassa voce. «Non hai capito quello che avevi.»

Naturalmente, non so che tipo di moglie possa essere Ellen. La figura aggraziata che faceva le condoglianze a Jenny Townsend è lontanissima dalla tossicodipendente che ha fatto impazzire Drew durante tante notti. Evocando quell'immagine, non è difficile capire come Drew abbia cercato salvezza in Kate Townsend.

Ma che cosa penso davvero di Drew? Quentin Avery è disposto a credere che lui abbia commesso la violenza e l'omicidio. Ma la madre della vittima non è dello stesso parere. Naturalmente, Jenny non ha tutte le prove di cui dispongo io. Ma sa molte cose, in ogni modo.

C'è un angolo oscuro del mio cuore in cui ammetto che Drew possa aver perso la ragione e aver assassinato la ragazza di cui si era innamorato. Che l'abbia messa incinta, si sia lasciato prendere dal panico e quindi, terrorizzato dalla possibilità di perdere la famiglia, abbia agito in modo da cancellarla dal mondo?

No. Il ragazzo con cui sono cresciuto non può aver commesso un atto così odioso. Lui avrebbe accettato la cosa e subito la sua punizione come un uomo, come si dice banalmente. Forse è un'idea antiquata e sessista, ma molte delle cose valide del Sud sono antiquate.

Se Drew non l'avesse uccisa, ripete una vocina nella mia testa, *perché non ha cercato aiuto quando ha trovato il corpo di Kate?*

«È un medico» dico ad alta voce. «Sapeva che era già morta. Segnalando il cadavere avrebbe solo distrutto la sua famiglia.»

Ma se non avesse voluto ucciderla? Se fosse stato solo un gioco sessuale sfuggitogli di mano?

«Me l'avrebbe detto» mormoro. «Di sicuro.»

Quando si comincia a parlare da soli in un cimitero, significa che è il

momento di tornare a casa. Mentre mi volto verso la mia automobile, il cellulare vibra in tasca. È Caitlin, chiama dal giornale. Non ho parlato con lei dalla notte scorsa. Sul telefono c'era una sua chiamata non risposta quando mi sono svegliato questa mattina, ma proveniva dal lavoro e non aveva lasciato messaggi, così non l'ho richiamata. Deve avere una voglia disperata di farmi domande su tutti gli omicidi, ma sta facendo di tutto per illudersi che non sfrutterà il nostro rapporto per scrivere l'articolo migliore.

«Ciao» le rispondo, guardando giù dalla collina verso Jenny Townsend e il reverendo Herrick.

«Dove sei?» domanda Caitlin.

«Al cimitero.»

«Puoi parlare?»

«Sì. Dimmi.»

«Ci sono brutte notizie. La polizia ha appena individuato il punto in cui Kate Townsend è stata uccisa.»

«Dove?» domando, quasi impaurito di sentire la risposta.

«Stavano perlustrando l'ansa del St. Catherine quando hanno trovato sangue umano e capelli su un cerchione semisepolto nella sabbia. Dicono che quello è il punto fin dove era salito il livello del torrente il giorno in cui è stata uccisa.»

«Sì. Credo che abbia piovuto forte un'ora prima della morte di Kate.»

«Il sangue che hanno trovato è dello stesso tipo di Kate. Lo sottoporranno a un test del dna, naturalmente. Ma i capelli sono proprio i suoi.»

«Era vicino al punto in cui hanno trovato il cellulare di Kate?»

«Non molto distante. Giusto fra Pinehaven e Sherwood.»

Giusto tra la casa di Drew e quella di Kate e proprio dove Drew mi ha detto di aver scoperto il suo corpo. Se Kate ha perso molto sangue in quel punto, probabilmente è anche morta lì. Ciò significa lontano da Brightside Manor. Cyrus White appare improvvisamente meno colpevole di quanto lo fosse trenta secondi fa. Mentre le possibilità che la polizia legherà la presenza di Drew alla scena dell'omicidio sono salite vertiginosamente.

«So che è brutto per Drew» dice Caitlin con cautela.

«Saprà accettarlo. Chi ha trovato il sangue? Gli uomini della polizia o quelli dello sceriffo?»

«Quelli della polizia.»

Ringrazio mentalmente Dio per questo piccolo favore.

«L'FBI è arrivato in città e anche la DEA» continua Caitlin. «Stanno approntando un gruppo di esperti multigiurisdizionali nel vecchio deposito

Sears presso il centro commerciale di Tracetown.»

«Bene.»

«Così ora le prove saranno rese note, forse.»

«Non ci scommetterei.»

Caitlin è silenziosa. Desidererebbe avere più informazioni su Drew, ma non spinge per averle. Tace ancora per un po', poi dice, con una voce fintamente allegra: «Se Mia sta con Annie dopo la scuola, potremmo provare a cenare, anche se sul presto. Poi potremmo stare un po' tu, Annie e io a casa tua».

«Mi sembra un'ottima idea.»

«Bene, andiamo al ristorante thailandese?»

«No, troppa gente. Meglio il Castle.»

«Bene, chiamami.»

«Lo farò.»

Mi rimetto il telefono in tasca, quindi mi volto e mi siedo sul muretto dietro di me. Mi perdo nei miei pensieri, quando il rumore di uno sportello che sbatte mi riporta alla realtà. Jenny Townsend e il reverendo Herrick stanno finalmente andando via. È tempo anche per me di andare. Ma qualcosa mi trattiene qui. Per la prima volta, Kate Townsend e io siamo completamente soli. Vorrei potesse parlare con me. Se potesse descrivermi i suoi ultimi minuti, le vite di molte persone sarebbero facilitate e la giustizia potrebbe davvero trionfare.

Ma Kate non può parlare e il suo silenzio si trasformerà in una tempesta politica che per comodità verrà chiamato "processo".

Dopo una preghiera silenziosa per Kate, scendo dalla collina in auto e prendo Cemetery Road. Un camion troppo carico di tronchi procede ondeggiando verso di me. La settimana scorsa avrei potuto provare a passare lo stesso, ma dopo il racconto di Logan sugli autisti ubriachi di birra, accosto sull'erba per lasciarlo passare. La terra trema mentre il camion mi passa accanto con un rombo.

A destra, il fiume Mississippi taglia inesorabilmente il paesaggio, proseguendo verso Baton Rouge e New Orleans o Time Incarnate. A sinistra invece mi appare l'Angelo che si Volta. La sua faccia serena mi guarda mentre mi avvicino, come se stesse aspettando soltanto me. Naturalmente, l'angelo sembra guardarmi, so che invece fissa verso il fiume. Tuttavia, guido lentamente mentre supero il monumento, provando assurdamente a cogliere l'istante in cui l'angelo si gira davvero.

Ma non posso farlo e solo quando l'ho superato e guardo indietro vedo il

viso senza tempo della statua che mi fissa ancora. Premo sul freno, faccio un'inversione e parcheggio accanto al muro del cimitero. L'Angelo che si Volta sta cercando di dirmi qualcosa. Non con le parole, forse, ma ha un messaggio per me.

Quale? Qual è il messaggio dell'angelo di marmo? Ciò che vediamo non è sempre la realtà. Guardiamo una cosa, ma ne vediamo un'altra. Perché? In una statua di marmo la differenza è dovuta a un cambiamento di prospettiva o a un gioco di luce. Ma con gli esseri umani, i motivi sono più complessi.

Le persone proiettano all'esterno solo ciò che vogliono che gli altri vedano o almeno provano a farlo. E anche quando si espongono cose che si vorrebbero tenere dietro la maschera, spesso ci rifiutiamo di vederle. La nostra percezione degli altri è distorta dai nostri pregiudizi, da speranze e timori. E a volte, come ha suggerito Quentin Avery, guardiamo gli altri e vediamo noi stessi.

«Apparenza contro realtà» dico piano. Sembra il titolo di un tema che fui costretto a scrivere al corso di inglese del liceo.

Mentre guardo oltre le tombe verso le fattezze androgine dell'angelo, parecchi visi sembrano proiettarsi sulla pietra bianca, mutandosi lentamente da uno all'altro come in quel celebre video di Sinéad O'Connor. Prima di tutto vedo Mia. L'angelo le assomiglia, con quel viso ovale sereno e delicato.

Tuttavia mentre fisso l'angelo, Mia diventa in qualche modo Drew, non quello che conosco ora, ma il bel ragazzo che attraversava luminoso il firmamento al St. Stephen più di venti anni fa. Sbatto le palpebre e Drew si trasforma in Ellen e poi in Kate, fino a che non perdo il senso dell'equilibrio benché sia seduto in auto. Allora rimetto in moto la Saab e vado verso la città. Ma un'occhiata nello specchietto retrovisore mi conferma ciò che già so: l'angelo mi sta guardando andare via.

Capitolo 28

Caitlin e io siamo seduti in una saletta privata del Castle, il miglior ristorante di Natchez. L'edificio un tempo era una rimessa per carri, dietro Dunleith, la più importante delle ottanta dimore storiche precedenti la guerra civile. Dunleith è un palazzo in stile neogreco, talmente colossale da far sembrare minuscole anche le mitiche residenze di *Via col vento.* Posta all'interno di un territorio di sedici ettari in mezzo alla città, Dunleith è un

bed and breakfast di alto livello; il Castle, così chiamato per via di due alti edifici in stile gotico che sorgono nella proprietà, opera per sfamare gli ospiti e, quando capita, noi cittadini.

Caitlin e io non siamo venuti insieme, ma ci siamo dati appuntamento qui. Lei è arrivata dalla redazione del giornale, io ho lasciato Annie a casa con Mia. Non ci siamo ancora parlati da quando Caitlin se n'è andata da casa mia, la notte scorsa.

Con mia sorpresa ho trovato la sala principale affollata, perciò ho chiesto al capocameriere di trovarci posto nella saletta privata. Il proprietario del Dunleith è un mio affezionato lettore, dunque non ci sono state difficoltà.

«Ti trattano così anche a New York?» mi chiede Caitlin con un sorriso.

«Per niente. Mi metterebbero vicino ai bagni.»

Per antipasto ordiniamo torta di granchio, poi deponiamo i menu e restiamo semplicemente a guardarci per un po'. Come la notte scorsa, i suoi luminosi occhi verdi esercitano su di me un effetto ipnotico. Sul suo viso incorniciato da capelli neri come la notte, sembrano animarsi di vita propria.

«Parliamo del più e del meno o di grandi temi?» chiede lei.

«Penso che dobbiamo affrontare certi argomenti per noi stessi e per Annie.»

Caitlin sembra d'accordo. «Annie mi ha chiamato oggi quando è uscita da scuola. Mi ha chiesto se volevo guardare un film con lei, stasera.»

«Mi ha detto che le hai risposto di sì.»

«Mi è mancata.»

E allora perché non l'hai mai chiamata? «Che ne dici di stabilire alcune regole base per questa conversazione?»

Caitlin sembra perplessa.

«Onestà totale» spiego. «E senza indorare la pillola.»

«Siamo sempre stati abili in questo.»

«Dici davvero?»

«Credo di sì.»

Il cameriere viene a versarci due bicchieri di vino bianco ghiacciato. Aspetto che si allontani. «Siamo insieme da cinque anni» rifletto. «Sembra incredibile, ma è così.»

«Sembra che siano due.»

«Lo so. Il tempo passa veloce. Troppo. E la prima domanda che vorrei farti è: hai ancora voglia di passare il resto della tua vita con me?»

Appare incredula. «Ma certo che sì. Non riesco a immaginarmi con nessun altro.»

«Se questo è vero, non riesco proprio a capire come tu abbia potuto stare altrove per così tanto tempo.»

«È così?»

«Be', in questi cinque anni di fatto sei stata come una madre per Annie, almeno quando c'eri. Però lei adesso sta crescendo, Caitlin. Ha nove anni. Ha bisogno di qualcosa di più. E sinceramente io non so se tu sia in grado di darglielo.»

Vedo che gli occhi le si inumidiscono, ma non dice niente.

«Non sto dicendo che sia tuo dovere offrirle di più. So che lo vuoi. Ma c'è una bella differenza tra volere qualcosa e dedicare tempo e sforzi a realizzarla.» *Dio mio, parlo come i miei genitori.* Caitlin mi guarda attenta, sempre senza parlare. «Voglio dire, stai arrivando a un'età in cui se vuoi dei figli tuoi devi cominciare a darti da fare.»

Chiude gli occhi e una lacrima le scivola lungo la guancia sinistra.

«Sto dicendo follie?» le chiedo. «Se è così, avvertimi. Tu che cosa ne pensi?»

Apre gli occhi, poi si sporge sul tavolo e mi prende una mano. «Io ti amo, Penn. E voglio bene ad Annie.» Sembra che voglia dire altro, ma s'interrompe. Caitlin non è mai stata una a corto di parole.

«Lo so che ci vuoi bene» le dico piano. «Ma te ne stai via per periodi lunghissimi. Sei l'editrice dell'"Examiner", ma lavori come cronista a duemilacinquecento chilometri di distanza. E neppure in un giornale del gruppo di tuo padre. Non capisco.»

«Non lo capisco del tutto neanch'io. Non ci ho mai davvero pensato, ma forse è proprio perché non lavoro per mio padre, che mi piace così tanto.»

Il cameriere depone una torta di granchio dall'aspetto squisitamente dorato di fronte a lei, e un'altra di fronte a me. «I signori sono pronti a ordinare?» chiede.

Non abbiamo neanche aperto i menu.

«Prendo il pesce gatto affumicato» dice lei, scostando la mano dalla mia.

«E io l'anatra.»

«Benissimo. Qualcosa per contorno?»

«Ci faccia una sorpresa» risponde Caitlin con un sorriso.

«Sì, signora.» Il cameriere sparisce e lei continua. «Penn, faccio questi lavori perché è quello che amo fare. Mi piace l'adrenalina, stare nei posti dove accadono le cose. Mi piace quando c'è una storia grossa e chiedono a

me di raccontarla. Questo mi piace, che vogliano me. Tu sei un'eccezione. Non sei come le altre persone che vivono qui. Perlomeno, non più. L'ironia della sorte poi è che tu puoi continuare a lavorare qui e rimanere collegato con il resto del mondo. Ma io no. Nel mio campo, per lavorare ai livelli più alti devo vivere in una città. Non necessariamente a Boston, ma dev'essere una grande città. Penn, la verità pura e semplice è che tu per vivere qui a tempo pieno non devi rinunciare a così tante cose come me.»

Alla fine la verità è venuta a galla. «Hai ragione» ammetto. «Lo so.»

«Vuoi che abbandoni il mio lavoro?» Sento una nota di sfida nella sua voce.

«No. Se ci penso lucidamente, no. Ma se mi chiedi che cosa voglio davvero, nel profondo di me, allora ti dico che voglio solo che tu passi più tempo con noi. Che tu ci sia sempre, per dirla tutta.»

Nonostante sorrida, vedo il dolore negli occhi di Caitlin. «Anch'io lo voglio. È questo il nodo del problema.»

«Sarebbe a dire?»

Allarga le mani sul tavolo e mi guarda dritto negli occhi.

Tranquillamente, le dico: «Natchez è diventata un posto dove ci tocca crescere i nostri figli sapendo che andranno a vivere altrove. I nostri ragazzi qui non riescono a guadagnarsi da vivere. Ed è una tragedia. Molte delle persone con cui sono andato a scuola vorrebbero tornarci, ma non possono permetterselo».

Lei scuote di nuovo la testa. «Vuoi sapere come la vedo io?»

«Sì.»

«Potrebbe essere un trauma.»

«Spara.»

«Vedo una città che non vuole essere salvata. Fatta di bianchi e di neri, ma soprattutto di neri.»

«Davvero?»

«Certo. Quando sono venuta qui, cinque anni fa, ti ho fatto una lezioncina sul razzismo bianco.»

Ridacchio. «Mi ricordo benissimo.»

«Ma adesso che ho visto questa realtà da vicino, capisco la frustrazione dei bianchi. I neri, qui, sono diversi che altrove. Non tutti, ma tanti. Non so perché. Forse perché questa è stata una delle più grandi concentrazioni di schiavi sul fiume, per via del cotone. Una volta pensavo fosse ignoranza, ma comincio a vederla come un'ignoranza volontaria. La loro aggressività in pubblico, la loro maleducazione... è come se fossero orgogliosi di questa

ignoranza. Nei negozi i commessi neri si rifiutano di servire i clienti bianchi. Scambiano l'incompetenza come una qualche forma di disobbedienza civile. Non ne posso più, Penn. E i politici di colore... mio Dio. Ho visto notabili neri commettere azioni palesemente illegali e poi vantarsene. Non gliene importa nulla della legalità.»

«Caitlin, i politici bianchi hanno abusato per anni del sistema. Solo che lo facevano in modo più sottile.»

«Lo so. Ma ti sembra una buona scusa? Martin Luther King e Malcolm X sono morti per cambiare quel sistema.»

«Infatti, non è una buona scusa, però...»

«Vuoi sapere un'altra verità? La scuola superiore pubblica qui è al novantotto per cento frequentata da neri. E ha un budget che è cinque volte quello del St. Stephen, eppure i risultati dei test universitari sono tra i peggiori della nazione: penultimi. La maggior parte dei diplomati del St. Stephen hanno invece risultati al di sopra della media nazionale e quasi tutti proseguono con corsi universitari di quattro anni. Lo stesso vale per il Cuore Immacolato.»

«Ci sono studenti neri in entrambe le scuole.»

«Pochissimi, e sono l'eccezione che conferma la regola. Poi ci sono le statistiche sulle ragazze madri. Vogliamo parlare e vedere chi è la maggioranza?»

«Caitlin, ascolta...»

«Lo so, lo so, stai per rifilarmi la solita analogia tra gli afroamericani e gli indiani americani. Non voglio sentirla di nuovo. Troppa acqua sotto i ponti, non ne posso più di sentire questa storia della schiavitù e della Ricostruzione. Che cosa c'è che non va? Non è già abbastanza chiaro, il quadro?»

«E sarebbe?»

«Il sistema è a pezzi! E una delle ragioni sta nel fatto che a guidarlo sono i neri. Non attribuiscono un alto valore culturale all'educazione, e io sono stufa di far finta di non accorgermene.»

Non posso crederci. Come molti altri americani che sono venuti a vivere qui, Caitlin ha cambiato del tutto idea sulle questioni razziali. Ma per quanto lo abbia già visto accadere spesso, da lei non me lo sarei mai aspettato.

«È un modo di pensare molto razzista, Caitlin.»

«Non sono razzista» ribatte. «Sono realista.»

«Se le dicessi io quelle cose, mi darebbero del razzista. Pensi che venire

da Boston ti garantisca il diritto di esprimerti così?»

La sua forchetta indugia nel piatto. «Non sono una pivellina capricciosa. Forse lo ero cinque anni fa, quando sono arrivata qui. Adesso ho delle opinioni personali sull'argomento.» Mi prende di nuovo la mano e la stringe con vigore. «Lascia che facciano quello che vogliono, Penn. Vogliono il potere? Lasciaglielo. Lascia che Shad Johnson abbia quello che vuole, che distrugga questa splendida cittadina. Quando sarà ridotto a zero, almeno avrà imparato la lezione.»

«E sarebbe?»

«Che deve importartene qualcosa. Che ti devi sacrificare. Che devi lavorare.»

«Questo me lo dice la figlia di un multimilionario?»

Le vedo un lampo di rabbia negli occhi. «Credi che mio padre non abbia lavorato duro per costruirsi una carriera? Pensi che non abbia lavorato duro anch'io?»

«Calmati. Certo che lo ha fatto. Ma in un contesto diverso. Con certi vantaggi della legge, dei capitali e... per dirla tutta, con l'aiuto di vecchi amici.»

Caitlin scuote la testa in segno di esasperazione. Il cameriere porta i piatti. Il pesce gatto è fumante e la mia anatra è ben abbrustolita. L'unico problema è che non ho più fame. «Bene» commento. «Se non altro adesso so da che parte stai.»

Congiunge le mani, come se stesse pregando. «Non fare così, Penn. Cerchiamo di avere una vita da un'altra parte. In qualche posto dove queste dispute non siano al centro della vita quotidiana.»

Indico il suo piatto. «Pensi di mangiare?»

Lo guarda e fa una smorfia. «So che detesti ogni mia parola. Se fossi la stessa di cinque anni fa, coprirei d'insulti la persona che sono adesso. Per qualcuno nuovo di questo posto parlo come un'indigena cafona. Ma non c'è nessun miglior insegnante dell'esperienza.»

«Possiamo cambiare argomento almeno finché pranziamo?»

Caitlin fa cenno di sì, poi con la forchetta taglia un pezzo di pesce.

«Possiamo parlare di qualunque cosa eccetto razza, politica e Drew» aggiungo.

A queste mie ultime parole i suoi occhi hanno uno scatto.

«No» la avverto.

«Penn, che cosa succede? Abbiamo lavorato insieme per tutto il caso Del Payton. Ti ho aiutato con la tua inchiesta e tu mi hai passato informa-

zioni.»

«La situazione era diversa.»

«Davvero? O non sarà che in quel caso potevi chiedermi qualcosa in cambio?»

Odio ammetterlo, ma potrebbe avere ragione.

«Temevo che non volessi rappresentare Drew perché pensavi che avesse ucciso Kate» riprende lei.

«No.»

«Bene, mi fa piacere.» Infilza un pezzetto di pesce gatto e se lo porta alla bocca. «Mmm, il condimento è perfetto.»

«Non trovi niente di simile a Boston.»

Caitlin alza gli occhi al cielo.

«Che cosa pensi di Drew e Kate?» le chiedo. «Non sul caso, riguardo alla loro storia.»

Beve un lungo sorso di vino. «Li capisco. Entrambi avevano qualcosa che desideravano, o di cui forse avevano bisogno.»

«Drew che cosa ci guadagnava?»

«L'adorazione di una bella ragazza giovane e intelligente. E la possibilità di una vita del tutto nuova con una persona che gli somigliava molto. Per uno come Drew è un effetto ben più potente dell'eroina.» Caitlin ha uno strano sorriso. «Riesci a immaginare l'estasi che raggiungeva quando faceva l'amore con Kate? È come una specie di "nirvana dell'evoluzione", capisci?»

No, non capisco. Un'immagine di Mia mi attraversa il cervello.

«E Kate, che cosa otteneva?»

«A parte l'ovvietà freudiana della cosa?»

«Intendi dire Drew come figura paterna?»

«Già» ride Caitlin. «Il papà di Kate ha lasciato la famiglia quando lei aveva solo sei anni, un caso simile a quello di Mia Burke, a proposito. Anzi, non credo che Mia l'abbia neppure conosciuto, suo padre.»

«No, se n'è andato che lei aveva due anni.»

«Ogni amore ha un aspetto transazionale» continua Caitlin masticando con cura. «Per Kate dev'essere stato un tremendo colpo all'autostima. Essere desiderata da Drew non solo la faceva sentire amata, ma la faceva sentire *degna* di essere amata. Non è un fatto da sottovalutare, in un'adolescente. E poi aveva altri vantaggi. La sua intimità con Drew le dava qualcosa come cinque anni di vantaggio rispetto alle sue compagne nel mondo dei rapporti reali.»

«Sembra che quello che sta succedendo non ti tocchi molto.»

Caitlin alza le spalle. «So che la gente perde spesso la testa per questo genere di storie, ma che cosa si aspettano? Metà delle modelle che vediamo nelle riviste hanno sedici o diciassette anni. Le agenzie le fanno vestire come se ne avessero venti o trenta, ma è tutto un trucco. Nella realtà nessuna donna oltre i ventitré anni può essere come loro. Quel tipo di perfezione è una caratteristica della tarda adolescenza. Perciò ci presentano quelle ragazzine perfette come il massimo della desiderabilità e che cosa succede? Voilà. Gli uomini le desiderano e le donne si deprimono perché non riescono a raggiungere quegli standard. È una cosa patetica, ma che la dice lunga su come si è ridotta la nostra società.»

Alla fine mi decido a dare un morso all'anatra.

«Uomini come Drew,» continua Kate «uomini ricchi o famosi o ancora belli o carismatici, possono sul serio possedere ragazze così. È vero che Kate non era solo una belloccia che non saprebbe nemmeno compilare un assegno. Era stata ammessa ad Harvard, santo cielo. Ma comunque alla fine avrebbe pagato un prezzo, anche se non fosse stata assassinata. E lo stesso avrebbe fatto Drew.»

«Non c'è un prezzo da pagare in ogni rapporto?»

Mi guarda di sbieco. «Ben detto.»

«Non intendevo noi.»

«Ma è vero.» Caitlin mi punta l'indice contro. «Abbiamo detto di non indorare la pillola.»

Resta un po' in silenzio, capisco che sta pensando. «Una cosa che potresti utilizzare per la difesa di Drew è il fatto che gli rimanesse ben poca scelta.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Sto parlando della sua storia con Kate, non dell'omicidio. Dopo la recessione economica, quaggiù il ceto medio è praticamente sparito. Praticamente non ci sono donne single tra i trenta e i quarant'anni. Non del tipo che interesserebbe a Drew. In questa cittadina le donne sveglie di quell'età o sono sposate o sono divorziate. Quindi per ricominciare è stato quasi costretto a trovarsene una così giovane, perché le ragazze come lei se ne vanno a diciott'anni e non tornano più.»

Caitlin ha ragione, ma dubito che il suo argomento sarebbe molto apprezzato da una giuria.

«Voglio dire,» continua lei «con chi diavolo saresti uscito tu se non mi fossi presentata io?»

Non voglio neanche pensarci. Depongo la forchetta e la guardo negli occhi. «Poco fa hai detto che non riuscivi a immaginare di stare con un altro.»

«Giusto.»

«Be', ci stai, con un altro? Voglio dire, quando non sei qui.»

Mi guarda incredula. «Certo che no. Non ti farei mai una cosa del genere.» Fa per bere una altro sorso, poi si ferma con il bicchiere a mezz'aria. «Perché, tu sì?»

«No, neanche per idea.»

Mi guarda ancora un po', poi beve il vino. Assaggia un po' di patata ripiena e dice: «A proposito, Mia è innamorata di te».

L'anatra mi si ferma in gola. «Cosa?»

«Non te ne sei ancora reso conto? Mi sono bastati cinque minuti, quando vi ho visti attraverso la finestra. Non sto dicendo che lei sappia che cos'è l'amore, ma solo che pensa di essere innamorata. Quindi, per quanto mi riguarda, lo è.»

«E io che cosa dovrei farci?»

Caitlin mi lancia uno sguardo indecifrabile. «Stare attento. Stavamo appena discutendo della mancanza di partner disponibili. Drew è un esempio e una lezione.»

«Gesù.»

«Niente "nirvana dell'evoluzione" per te, grand'uomo.»

Le prendo una mano e le sorrido. «Per me il "nirvana dell'evoluzione" sei tu.»

Sorride di autentico piacere. «Ho dieci anni meno di te, vecchio.»

Rido talmente forte che il cameriere si affaccia alla saletta. Gli faccio segno di lasciarci.

«Allora, dormiamo insieme sì o no?» chiede Caitlin con tono qualunque. «Mi manca.»

«Davvero?»

La sua voce perde d'intensità ma acquista in ricchezza di tono. «È il più lungo periodo della mia vita senza sesso. Quindi appena sei pronto fammelo sapere, d'accordo?»

«D'accordo.»

Mi rivolge uno dei suoi sorrisi felini. «Non potremmo sospendere le ostilità fino a domani mattina?»

Mi allungo per prenderle una mano.

«Finisci l'anatra» dice lei. «Annie ci sta aspettando e non voglio restare

tutta la notte a guardare il film.»

Due ore dopo sono seduto nel chiarore del televisore a schermo piatto, nella stanza di casa mia al primo piano che un tempo era riservata agli ospiti. Annie si è accomodata tra Caitlin e me e ha gli occhi incollati alle avventure del pesciolino Nemo. Al di sopra della sua testolina le mie dita s'intrecciano ai capelli soffici alla base del collo di Caitlin. Gli ultimi minuti del nostro pasto al Castle si sono svolti nel più naturale dei modi, come se tra noi non si fosse mai verificata alcuna tensione. Eppure, nonostante il nostro proposito di fare sesso, c'è qualcosa di stonato tra noi.

È passato molto tempo da quando Caitlin e io abbiamo fatto l'amore. Anch'io ne sento la mancanza, tanto quanto lei, eppure il desiderio che dovrei provare si spegne in un corto circuito. Il pessimismo dei suoi discorsi a tavola mi ha colpito duramente e una parte di quello che ha detto mi ha addirittura offeso. Quando è arrivata a Natchez per la prima volta, Caitlin era una progressista convinta, e di tanto in tanto mi rimproverava di essere troppo conservatore. Ma adesso pare che le sue convinzioni non fossero poi così forti, ma piuttosto delle opinioni all'acqua di rose mutuate da qualche conferenza dei professori nelle università dell'Ivy League. Sono bastati pochi anni al Sud per farle perdere ogni velleità di armonia razziale e rifugiarsi in una visione più "illuminata", vale a dire conformista.

Quanto al mio desiderio sessuale, da settimane è oltre i limiti. Come Drew, ho volutamente rinunciato alle proposte di svariate donne che avrebbero volentieri allentato la mia tensione. In una città come questa le occasioni non mancano. Le mogli si annoiano facilmente delle solite abitudini. Ogni giorno che passa, presentano al mondo una versione di sé perfettamente curata, dai capelli alle mani, ma dentro sono come pantere che si muovono in gabbia. Finora, durante le assenze di Caitlin, non ho cercato sollievo, eppure non lo cerco neanche stanotte, con Caitlin coricata accanto a me. La situazione è complicata, ma la mia soluzione è semplice e provata nel tempo, anche se finora non l'ho mai applicata.

Mi addormenterò e basta.

Non credo neppure che a Caitlin importi poi molto. Nel corso del film ha controllato mezza dozzina di volte il cellulare, come aspettandosi qualche messaggio. E per quanto io voglia essere comprensivo, la cosa mi irrita. Ma sono sciocchezze. Il mio vero dilemma è semplice e la mia scelta cruda: tra l'amore e il dovere.

Una donna o una città?

Capitolo 29

Il funerale di Sonny Cross è molto diverso da quelli di Kate Townsend e di Chris Vogel. Non si tiene in una chiesa, ma in una struttura riservata alle cerimonie funebri. I banchi della famiglia sono gremiti, ma ci sono parecchie file vuote nella parte posteriore del salone. Molti dei presenti sono poliziotti, la maggior parte di loro in uniforme. La bara di Sonny, coperta dalla bandiera, è nel corridoio centrale e una foto di lui da giovane è esposta su un supporto a destra della cassa.

Il servizio è condotto dal pastore anziano della chiesa battista di Second Creek, una delle chiese bianche più rurali della contea, in una zona di forte presenza del Ku Klux Klan nei brutti tempi andati. Predica un sermone di rabbia, non di amore; definisce "oltraggio che merita vendetta" la perdita di un uomo che ha dato la sua vita a tutti noi perché noi potessimo vivere in pace. Non mi preoccupo per il tono del pastore, ma non posso discutere i suoi sentimenti. Quando comincia l'elogio funebre, scopro qualcosa che non sapevo: Sonny Cross era stato in Vietnam, nella fanteria, ed era stato decorato sul campo. Lo conoscevo da quattro anni, ma mai una volta ne aveva accennato. Non l'avrei mai detto. Deve essersi arruolato subito dopo il liceo.

Mentre rifletto sulla vita e sulla morte di Sonny, mi colpisce che, qualunque fossero i suoi pregiudizi, lui era uno degli eroi silenziosi di questo paese. Non ha fatto mai molti soldi, è comparso raramente sui giornali, non ha mai chiesto un riconoscimento speciale. Ha semplicemente lavorato duro per proteggere gli ideali in cui è stato cresciuto e alla fine, una volta chiamato dal destino, ha dato per l'ultima volta la prova completa della sua devozione. Quando una donna semplice, con i capelli lunghi fino alla vita, si alza dal banco anteriore e inizia *Amazing Grace* senza accompagnamento, mi accorgo che mi salgono le lacrime agli occhi.

Cosa ha detto Sonny Cross mentre era a terra morente? Non ha gridato «Chiama un'ambulanza!», non mi ha implorato di non lasciarlo morire. No. Mi ha detto di stare attento ai suoi figli, di assicurarmi che non fossero stati colpiti. Mi ha detto di far sapere alla moglie divorziata che era dispiaciuto, che stava pensando a lei in quell'estremo istante. Oggi quei ragazzi e quella ex moglie sono seduti in prima fila, accanto alla bara; sulle loro facce rigide leggo la rassegnazione stoica della gente nata sugli Appalachi.

Soltanto il bambino più piccolo ha gli occhi lucidi per le lacrime. C'è an-

che un uomo seduto vicino a loro, anziano, di grossa corporatura, mani ossute e la pelle rossa di un operaio che lavora all'aperto. Il suo viso, nonostante l'azione del tempo, ricorda quello di Sonny. Il padre, probabilmente.

Terminato l'inno, il pastore fa segno ai portabara di avanzare. Otto delegati si alzano all'unisono e sollevano la cassa dal catafalco. Lo sceriffo Billy Byrd cammina davanti a loro, la mascella rigida fa capire che è prontissimo a fornire la vendetta richiesta dal pastore durante il suo servizio. Mentre la cassa viene portata fuori da una porta laterale, mi alzo insieme agli altri ed esco nella piena luce del sole.

Diversamente dal cimitero cittadino, il parco commemorativo di Greenlawn esiste solo da cinquant'anni. È un cimitero più convenzionale, situato su Rolling Hills, nella zona operaia di Morgantown Road. Chiunque può essere sepolto qui, a condizione che sia bianco. Ci sono probabilmente più "residenti" battisti qui che altrove, vista la forte concentrazione di chiese battiste nello stato. Mi ha sempre colpito come il Mississippi tra tutti gli Stati Uniti abbia il maggior numero di chiese pro capite, ma il tasso di scolarità più basso. Tuttavia questa inedita unione degli estremi ha prodotto alcuni degli artisti più grandi del mondo.

Circa trenta persone si sono riunite intorno alla tomba aperta di Sonny: membri della famiglia, poliziotti, una rappresentanza onoraria del Camp Shelby. Tutto è semplice qui. Il pastore cita qualche passo delle Scritture, la rappresentanza di Camp Shelby spara le salve di saluto, sette scariche di fucile. Poi, quando l'eco dei colpi si spegne, arriva un suono sconosciuto dalle colline. Cornamuse.

Mi volto verso il suono e vedo a circa cento metri da noi un suonatore di cornamusa che procede con un gonnellino scozzese e un berretto nero. Suona ancora *Amazing Grace*, ma questa volta comunica un senso di bellezza severa e solitaria che parole e colpi di arma da fuoco non sanno trasmettere: passa oltre le nostre maschere e ci unisce allo scomparso, facendoci trovare conforto nel suono.

Quando il tizio finisce il suo pezzo, la scorta d'onore ripiega la bandiera e la consegna alla madre dei bambini di Sonny Cross. Sarà anche l'ex moglie, ma nessuno oggi discute di dettagli legali. La vedovanza ha poco a che fare con la legge.

La folla si disperde rapidamente e presto solo la famiglia resta vicino alla tomba. L'anziano dal viso rosso si alza e parla con la vedova di Sonny. Porta un abito che gli sta male addosso, quasi certamente l'unico che pos-

siede. I figli di Cross sono fermi a qualche metro di distanza, sembrano a disagio mentre guardano le automobili nel viale. Mentre li studio, il più grande sembra riconoscermi. Fa un timido gesto con la mano, poi si avvicina a me. Gli vado incontro e gli porgo la mia mano.

«Eri lì quando papà è morto» dice.

«È vero, Sonny» dico.

«Mi chiamano tutti Junior.»

«Non lo faranno più da oggi in poi. Ormai sarai Sonny per tutti.»

Uno sguardo di assoluta serietà gli si stampa in viso. Poi, lentamente, viene soppiantato da uno sguardo di orgoglio.

«So che è dura» gli dico. «Mia moglie è morta di cancro ed era molto più giovane del tuo papà.»

Riesco a ottenere l'attenzione del ragazzo. «Davvero?»

«Proprio così. Ci vuole molto tempo per far passare qualcosa del genere Per alcuni versi non passerà mai davvero. Ma si riesce a stare meglio.»

Il ragazzo si morde un labbro e dà dei calci a un bastone a terra.

«Se voi ragazzi avrete bisogno di aiuto, chiamatemi. Sono Penn Cage. Sarò felice di aiutarvi. È una cosa che vostro padre avrebbe desiderato.»

«Okay.»

«Lo sceriffo vi ha interrogati? Il dipartimento sta facendo qualche cosa per tua madre?»

La rabbia compare sulla faccia di Sonny Junior. «Quel figlio di puttana dello sceriffo. Sta facendo apparire mio papà come uno che ha fatto qualcosa di male. Non con la gente, ma con noi. Ha detto che papà si è preso responsabilità che non aveva il diritto di prendere.»

Ingoio a fatica e provo a nascondere il mio interesse. «Non penso che il tuo papà rispettasse molto lo sceriffo quando si trattava di lavoro.»

Sonny annuisce. «Ecco perché ha lavorato così tanto da solo. Così mi ha detto.» Il mio battito cardiaco accelera. Questo undicenne sa molto più di quanto avessi previsto.

«Sonny, sai che io lavoravo con tuo papà?»

Annuisce ancora con il capo.

«Mi ha detto che spettava a me finire il lavoro. Per catturare i tipi cui stava alle calcagna. Capisci?»

«Sì, signore.»

«Lo sceriffo ti avrà già chiesto ciò che sto per chiederti anch'io. Ma io non sono lo sceriffo, sai cosa intendo?»

«Penso di sì.»

«Immagino che tuo papà avesse un posto speciale in cui teneva le sue cose da lavoro.»

Un accenno di sorriso illumina gli occhi del ragazzo. «Hanno cercato a casa nostra per due giorni interi.»

«Ma non hanno trovato nulla?»

«No.»

Ricomincio a parlare, ma una voce profonda copre la mia.

È l'uomo dal volto paonazzo visto al funerale. «Ragazzi, tornate dalla mamma» ordina.

Sonny e il fratello scappano immediatamente verso la madre. Quest'uomo è abituato a essere obbedito. Cammina verso di me con passo lento, i suoi occhi blu fissi nei miei. Gli porgo la mano mentre mi raggiunge e lui l'afferra con cautela, come un uomo che sa che potrebbe danneggiare qualcuno semplicemente con una stretta.

«Buongiorno, signor Cage» dice.

«Siete il padre di Sonny?»

«Esatto. Suo padre era il mio medico anni fa, quando lavoravo per la Triton Battery.»

Sono soddisfatto della notizia: non ho mai incontrato un ex paziente di mio padre che non avesse un ricordo affettuoso di lui.

«Non so dirvi quanto sono addolorato per quanto è accaduto a Sonny.»

Il signor Cross respira lentamente, poi si lascia andare a un sospiro. «Eravate con lui quando è morto, mi hanno detto. Vero?»

«Sì, signore.»

«È davvero successo come ha raccontato allo sceriffo?»

«Sì.»

«Sonny ha fatto il suo dovere?»

«Signor Cross, non ho mai visto un uomo così.»

L'uomo fa una strana smorfia, poi annuisce due volte, come per memorizzare qualcosa. Non mostra alcuna emozione, se non quella di un uomo il cui figlio gli ha detto che presto finirà di falciare il prato come aveva promesso. Capisco però che dentro ribolle di emozioni che esteriormente non saranno mai espresse.

«L'ho vista parlare con Sonny Junior» dice.

«Stava dicendo che suo padre non ha mai amato molto lo sceriffo.»

Il signor Cross dà un calcio alla terra con lo stivale. «Billy Byrd è un carrozzone da circo. Si preoccupa dei titoli dei giornali che di fare rispettare la legge. Forse è la cosa giusta da fare, credo. Ma non è il mio modo di

comportarmi. E nemmeno quello di Sonny.»

«Penso che lei abbia ragione.»

«Sonny mi ha detto che stava lavorando con lui.»

«Esatto.»

«Ha detto che lei ha messo in gabbia molti malviventi in Texas.»

«Ho fatto ciò che ho potuto.»

«E ora scrive libri?»

«Sì, signore.»

L'anziano tira su con il naso, ma non fa domande.

«Signor Cross, mentre stava morendo, Sonny mi ha chiesto di finire il lavoro che stava facendo. Intendo accontentarlo, se potrò.»

«Vada avanti.»

«Credo che Sonny avesse nascosto molte cose allo sceriffo Byrd. Penso che l'avesse fatto perché sapeva che lo sceriffo intendeva danneggiare le sue indagini. Ma se dovrò fare ciò che Sonny mi ha chiesto di fare, ho bisogno delle prove che aveva raccolto. So che c'erano alcune registrazioni di telecamere di sorveglianza e immagino che avrà preso appunti, fatto fotografie e magari aveva anche un computer. Sono ugualmente sicuro che lo sceriffo Byrd sta cercando questi materiali. Voglio che lei sappia che lo sceriffo non è mio amico. A essere onesti, lo considero un nemico.»

Il signor Cross mi fissa in silenzio per un certo tempo. Poi dice: «Lei sa dove abito?».

«No, signore.»

«In fondo a Kingston Road. Quasi dove si gira per andare in Liberty Road.»

Aspetto che vada avanti.

«Ci sarà una piccola riunione familiare proprio là. Un po' di cibo, di whisky... Perché non viene con noi?»

«Adesso?»

«Spetta a lei. Ma Sonny ha passato molto tempo là una sera. Potrei portare i ragazzi a pesca mentre lei lavora. Potrebbe essere tempo ben speso.»

Il cuore mi rimbomba nella cassa toracica.

«Verrò.»

«Appena oltre la chiesa battista di Second Creek. Sulla cassetta postale c'è un cavallo selvaggio in ferro. Non può sbagliarsi.»

La cassetta postale con il cavallo selvaggio è in cima a un sentiero sporco che conduce dentro il fitto bosco che borda Kingston Road. Percorren-

dolo, supero due stagni e un Campetto di baseball. Poi vedo parecchi camioncini parcheggiati davanti a una casa dalla struttura semplice. Mi spiace interrompere una riunione di famiglia dopo un funerale, ma è stato il signor Cross che mi ha invitato a venire. Mentre parcheggio la Saab dietro un grosso camion Dodge, l'anziano apre una porta ed esce ad accogliermi.

«Ha avuto difficoltà a trovarci?»

«No, ho fatto come mi ha detto.»

Il signor Cross cambia direzione e si incammina verso un camioncino Ford verde. «Facciamo un giro con questo. Le mie ginocchia sono messe troppo male perché possa camminare a lungo.»

Salgo e mi sistemo sul sedile del passeggero.

Il signor Cross guida sul prato e gira intorno alla casa. Il cortile è proprio come me lo immaginavo. C'è un trattore Kubota sotto una tettoia di latta con alcuni alberi di fico che crescono su un lato, su un rimorchio c'è una barca per la pesca al luccioperca verniciata in colori luccicanti e ci sono casette di plastica per gli uccelli che pendono da quasi ogni albero. Il signor Cross conduce il camion lontano dalla casa e inizia a salire lungo una collina erbosa. Non ha ovviamente voglia di parlare, così nemmeno io dico niente.

Arrivati in cima alla collina, vedo un gruppetto di alberi a fianco di un altro stagno. Scendendo, individuo una piccola roulotte parcheggiata sotto gli alberi.

«Sonny amava venire qui» dice il signor Cross. «Ho comprato questo posto dopo che la Triton mi licenziò per esubero di personale nel 1986. Mi è costato tutta la liquidazione, più i risparmi, ma ne è valsa la pena.»

Ferma il camioncino vicino alla roulotte, ma lascia acceso il motore. «Questo è il punto dove Sonny ha fatto la maggior parte del suo lavoro.»

«E arriva l'elettricità qui?»

«Sì, certo. L'ho portata io. C'è un'antenna satellitare sul lato sud del rimorchio. Sonny forse usava quella diavoleria di Internet quando veniva qui. Ma lei ne capirà più di me al proposito.»

La roulotte pare essere stata prelevata da qualche discarica, ma forse dentro è messa meglio.

«Devo tornare di nuovo dai miei» dice il signor Cross. «Stia qui finché ne ha bisogno.»

«È chiusa?»

«Mai stata chiusa. Non ce n'è bisogno qui. Protetta da una Smith and Wesson.»

Naturalmente. «Che cosa faccio se trovo qualcosa di cui ho bisogno?»

«La prenda. Prenda tutto quello che le serve. Questo era il lavoro di Sonny e ora è il suo. So che dovrei dare tutta questa roba allo sceriffo, ma non credo che farei la cosa giusta. È libero di andare e venire quando vuole. Faccia solo un colpo di clacson quando passa davanti a casa.»

Il signor Cross mi porge la mano. «Buona fortuna, signor Cage. E tenga gli occhi aperti per cercare quei bastardi che hanno ucciso Sonny.»

«Lo farò.»

Stringo quella mano enorme, poi scendo dal camioncino.

Il signor Cross riparte immediatamente, lasciandomi all'ombra della roulotte. È davvero brutta. Probabilmente è stata progettata per accogliere due persone, ma c'è soltanto un modo per saperlo.

La porta non ha quasi peso. La apro ed entro. Mi aspettavo del tanfo, ma l'unico odore che percepisco è un blando sentore di muffa. L'interno è una sorpresa. I lettini sono stati trasformati in tavoli da lavoro. Un archivio in metallo poggia contro una parete e un computer è acceso su un banco di formica che deve essere servito da scrivania a Sonny. Gli sportelli degli armadietti gialli della cucina sono stati rimossi e ora sono scaffali da libreria. La maggior parte dei libri sono testi di giustizia criminale, ma ci sono un paio di fascicoli non rilegati sulla mensola inferiore. Sulla mensola superiore poggiano una macchina fotografica digitale con teleobiettivo e una piccola videocamera Sony. Quando controllo i cassetti della cucina, sento mancarmi il fiato. File di cassette miniDV registrate che paiono essere ordinate per data. Nastri di telecamere di sorveglianza.

Non riesco a trattenermi. Probabilmente la cosa migliore da fare ora è caricare i nastri, il computer e i raccoglitori sulla mia automobile e portarli a casa. Se resto qui, corro il rischio che il signor Cross cambi idea o che un altro membro della famiglia mi faccia sloggiare. Ho visto più di una lite in famiglia per dividersi le proprietà dopo una morte.

Esco dalla roulotte e appena fatti due passi il mio cellulare squilla. È Caitlin. Non vorrei rispondere, non voglio mentirle sul luogo in cui mi trovo. Ma Caitlin non chiamerebbe se non fosse importante.

«Ciao» rispondo.

«Resta calmo, Penn.» Il mio primo pensiero va ad Annie, poi alle deboli coronarie di mio padre.

«Dimmi.»

«Il gran giurì ha appena incriminato Drew di omicidio di primo grado.»

Sento nelle orecchie un rombo che ricorda un temporale. È solo sangue,

naturalmente, che circola sotto l'enorme pressione generata dal cuore che batte all'impazzata. Perché questa reazione così intensa? Sapevo che sarebbe successo. E ho sentito notizie molto più devastanti in vita mia: verdetti che condannavano a morte, mio padre che mi diceva che sua moglie era morta durante la notte.

Tuttavia percepisco in qualche modo che questo atto d'accusa produrrà dolore e sofferenza senza precedenti. Non so perché. Forse perché Shad sta imputando Drew per motivi infondati. O forse...

«Penn? Ci sei?»

«Sì.»

«Sembri senza fiato. Che stai facendo?»

«Sono stato colto di sprovvista. Non ho mai pensato potesse accadere una cosa simile.»

«Nemmeno io, ma dove sei?»

Chiudo gli occhi. Caitlin non deve sapere della roulotte né del mucchio di prove che Sonny ha raccolto privatamente.

«Sto parlando con la famiglia di Cross. Ma tra poco andrò a casa.»

Non dice niente. Percepisce che c'è qualcosa che non va, ma non ha abbastanza elementi per capire cosa.

«Penn...»

«Non preoccuparti, amore. Ci sentiamo dopo, quando avremo un po' più di tempo. Devo finire con queste persone, ora.»

«Giusto, ma richiamami.»

«Lo farò.» Rimetto il telefono in tasca e comincio a correre sulla collina verso la mia automobile. Devo imballare le cose di Sonny e metterle al sicuro nella mia cassaforte il più presto possibile.

Poi avrò il bisogno di parlare con Quentin Avery.

Capitolo 30

Per la prima volta da quando conosco Quentin Avery il suo viso è teso per l'ansia. L'avvocato siede di fronte a me nella stanza principale della suite all'Eola. Il piede artificiale è stato deposto a terra, il moncherino della gamba, nudo, è accavallato sul ginocchio sinistro.

«Hanno fatto in fretta» rumina fra sé. «Molto in fretta. Mi sta dicendo che Shad ha portato a mano al cancelliere l'atto d'accusa?»

«È quanto mi ha detto Caitlin.» Ho parlato con lei al telefono da casa all'albergo e mi ha aggiornato sui recenti sviluppi del caso. «In questa città

ci sono due giudici di circoscrizione. Il sistema si basa su una rotazione casuale, assegnando a ogni giudice tutti i casi esposti. Il problema è che gli avvocati lo sanno. E se un avvocato per un certo caso vuole un certo giudice, porta in cancelleria tre casi. Il primo è un caso civetta, una maschera. Se viene assegnato al giudice che lui non vuole, non gli resta che presentare immediatamente il caso che gli interessa davvero, in modo che finisca nelle mani del suo giudice prescelto. Se invece il caso civetta viene assegnato al giudice che vuole lui, li deve esporre tutt'e tre in modo da poter sollevare quello che gli interessa di fronte al giudice giusto.»

«Gli atti comunicati dal gran giurì di norma sono compilati in gruppo» dice Quentin. «Ma è più che altro una questione di convenienza.»

«Se Shad ha consegnato personalmente l'atto d'accusa, deve aver portato con sé altri due casi. Può scommetterci il piede buono che ha già sollevato il caso di Drew di fronte al giudice Arthel Minor.»

«E lei puoi scommettere il culo che Arthel metterà il caso di Drew a ruolo nel più breve tempo possibile. L'unica domanda è quanto presto.»

«Quattro settimane, o anche meno» suppongo io.

«Se fossero meno di due chiunque si renderebbe conto che il processo a Drew non ha niente a che fare con la giustizia.»

«Non credo che Shad se ne preoccupi. L'ha detto anche lei, quello che gli preme sono le elezioni. Ciò significa che vuol ben figurare riguardo alla promessa di rendere il sistema uguale per tutti. In altre parole: inchiodare un bianco ricco. E questo porterà a Shad il voto compatto dei neri. Mi aspetto che il giudice Minor si muova nei termini più veloci consentiti dalla legge.»

Quentin annuisce lentamente. «Perché lo sceriffo bianco è allineato con Shad e il giudice Minor? Per caso Shad gli ha promesso il voto dei neri alle prossime elezioni?»

«Non credo che Shad sia in grado di garantirlo. Non so che cosa speri di ottenere Billy Byrd, ma certo qualcosa sì. Ci può giurare.»

«Dovremmo scoprirlo. Potrebbe avvantaggiarci.»

«Lo farò.»

«Quando sapremo la data del processo?»

«Caitlin ha dei cronisti alla cancelleria di circoscrizione e a quella del giudice Minor. Se Arthel decide oggi, lo sapremo subito.»

L'ombra di un sorriso sulle labbra di Quentin. «Comodo avere l'editore del giornale dalla sua parte, eh?»

«È un'arma a doppio taglio.»

Annuisce di nuovo, pensieroso. «A che diavolo sta pensando Shad? Capisco che sia eccitato all'idea di imputare il dottor Elliott, ma non è abbastanza. Dev'essere accaduto qualcosa oggi che ha persuaso il gran giurì.»

«Forse sono arrivati gli esami del dna» propongo. «È l'unica spiegazione.»

Quentin stringe gli occhi e poi annuisce una terza volta, lentamente. «Pagano un extra. Un laboratorio privato, in presenza di un buon campione, può farcela in settantadue ore.»

«Giusto.»

«Shad pagherebbe?»

«Altroché. E i tempi coincidono.»

«Allora è quello» conclude Quentin. «Uno dei campioni coincide con quello del dottor Elliott. Questo ha convinto il gran giurì.»

«Dev'esserci anche dell'altro. Se Shad ha pagato un laboratorio privato per sveltire la procedura, dovrebbe aver fatto analizzare entrambi i campioni, quello vaginale e quello rettale.» Chiudo gli occhi e cerco di non concentrarmi su una linea di ragionamento in particolare. «Questo significa che ha anche i dati sul nostro uomo del mistero. Il campione vaginale.»

«E a che cosa gli servirebbero?» chiede Quentin. «Non potrebbero identificare lo sperma senza confrontarlo con quello di qualcuno in particolare. Pensi che corrisponda a Sayers? O magari ai pescatori?»

Una piccola intuizione mi manda un solletico lungo gli avambracci. Apro gli occhi. «No. Quello che Shad può aver saputo dal secondo campione è che il nostro uomo misterioso non era nero. E quindi il seme non è stato depositato da Cyrus White.»

«Figlio di puttana» ansima Quentin. «Gran figlio di puttana!»

«Ecco che se ne va il ragionevole dubbio.» Bevo un sorso di caffè dal vassoio del servizio in camera sul tavolino tra di noi.

Quentin chiude gli occhi e si sfrega il moncherino all'altezza della caviglia. «Forse... o forse no.»

«Quentin, ieri lei mi ha detto che quella del dna è una scienza sottile. Le giurie si annoiano facilmente delle testimonianze tecniche. Eppure è una scienza semplice e convincente. Non è stato un nero a stuprare Kate Townsend. Il messaggio piacerà molto ai componenti neri della giuria. E la scena del crimine, lontana da Brightside Manor, ha già fottuto la possibilità di dipingere uno scenario in cui è Cyrus ad ammazzare Kate, a casa.»

«Maledizione» borbotta Quentin. «Che cosa abbiamo per collegare Kate Townsend con Cyrus?»

«Posso testimoniare quello che mi ha detto Sonny Cross: che l'ha vista mentre lo andava a trovare a Brightside Manor, durante gli appostamenti.»

«Sono solo parole, a meno che non ci siano i video.»

«Forse abbiamo i video degli appostamenti. Ma non ho ancora avuto il tempo di vederli tutti.»

«È la prima cosa da fare. Abbiamo qualcos'altro?»

Mi viene in mente il diario di Kate, ma non sono ancora pronto a rivelarne l'esistenza. «Per il momento, no.» Mi alzo e vado alla finestra. «In base a quello che abbiamo dedotto, le pare che il secondo campione di seme possa ricadere nella fattispecie del "ragionevole dubbio"?»

«Il caso di Shad è ancora indiziario» risponde Quentin convinto. «Persino il seme del dottor Elliott nel retto della ragazza non dimostra che lui sia stato sulla scena del crimine.»

«Ma la sua auto parcheggiata lì vicino, sì. Per quanto indiziario, il caso di Shad potrebbe essere abbastanza forte per un rinvio a giudizio. Io, a Houston, con elementi simili in tribunale ci sarei andato eccome.»

Quentin beve un sorso di caffè, con una smorfia. «Ci sono due situazioni disastrose per noi. La prima che la polizia trovi prove evidenti che colleghino il dottor Elliott alla scena del crimine. La seconda, che scoprano che la vittima procurava droga al dottor Elliott per sua moglie.»

«Il che ci conduce a una questione ancora più spinosa. Ha intenzione di chiamare Drew a testimoniare?»

Quentin chiude gli occhi, come se provasse un fitto dolore.

«Se lo collegano alla scena del crimine e lui non ha mai ammesso di esserci stato, la giuria non crederà più a una sua parola.»

«È un rischio che dovrò correre» dice Quentin. «Non lo faccio certo testimoniare perché dica che ha trovato la ragazza morta e non ha avvertito nessuno.»

«Ne ha discusso con Drew?»

«Non ci siamo ancora arrivati.»

«Scommetto qualunque cifra che Drew insisterà per raccontare alla giuria la sua versione dei fatti.»

Quentin s'immobilizza. «Non può essere così stupido.»

«Se è innocente, farà così.»

«Ma se la polizia trova il modo di collegarlo alla scena del delitto, Shad dovrà farcelo sapere prima del processo. È obbligato. E se questo succede, avrò ancora tempo di portare Drew al banco dei testimoni e lasciargli raccontare la sua storia. Almeno è un piccolo margine di salvezza.»

«Siamo sicuri? L'ha detto lei che Shad infrangerà le regole.»

«Ma se nasconde le prove abbiamo i presupposti per impugnare il procedimento.»

Ci penso su. «Dimentica che lo sceriffo Byrd sta dalla parte di Shad. E se gli uomini di Byrd facessero finta di aver trovato le prove durante il procedimento, e lei nel frattempo non avesse ammesso che Drew era sulla scena del delitto? Sarebbe fottuto. Quentin, lei deve dire la verità. Drew è innocente, ma il suo adulterio l'ha spaventato al punto che non se l'è sentita di denunciare l'omicidio. Deve ammettere fin dall'inizio che lui è stato sul luogo del delitto.»

Quentin mi guarda con durezza. «Non è la strada che voglio imboccare.»

«Il suo cliente potrebbe non lasciarle altra scelta.»

Ride amaro. «Adesso capisco perché mi ha trascinato in questo caso. Sa che razza di testa di pietra sia il suo amico.»

Sto per replicare quando mi squilla il cellulare. È Caitlin.

«Che cosa c'è?»

«Il giudice Minor ha appena stabilito la data del processo. Mercoledì prossimo.»

La pressione sanguigna mi schizza. «Ha rilasciato qualche dichiarazione ufficiale alla stampa?»

«No. Ho avuto la soffiata da un tipo della cancelleria.»

«Hai dovuto fare la seduttiva?»

«Un po'.» Ride. «Cattive notizie per Drew, vero?»

«Non del tutto. Chiamami se sai altre cose.» Chiudo e appoggio il telefono sul tavolino.

Quentin mi guarda con aspettativa.

«Mercoledì prossimo.»

Spalanca la bocca. «Mi prende per il culo.»

«Mercoledì, caro mio.»

«Quel piccolo figlio di puttana di Shad gioca duro.»

«Temo che abbiamo un altro problema. Non appena Drew è stato accusato dal gran giurì, è passato sotto la tutela del sistema statale. Il che significa che lo trasferiscono dalle celle della polizia a quelle del dipartimento dello sceriffo. Il carcere della contea. Secondo me lo sceriffo Byrd lo trasferisce oggi. Non l'ha ancora fatto, o Don Logan mi avrebbe avvertito. Ma dobbiamo farlo sapere a Drew.»

«L'ipotesi peggiore» commenta Quentin.

«Billy Byrd rinchiude Drew in una stanza per interrogatori, senza di noi,

e lo fa sudare sotto le luci.»

«Drew non mi sembra il tipo che si piega facilmente a quel tipo di pressioni.»

«No, ma il suo desiderio di dimostrare la propria innocenza potrebbe portarlo ad affermazioni contrarie ai suoi interessi.»

Quentin scuote la testa. «Pensa davvero che parlerebbe con lo sceriffo senza la mia presenza?»

«Credo di sì.»

«Maledizione.» Quentin si china e comincia ad assicurarsi il piede artificiale. «Pensavo che i medici avessero l'obbligo di salvare vite, non di mettere gli altri sottoterra prima del tempo.»

«Le sono grato per quello che fa, Quentin.»

Quentin termina l'operazione e torna a sedersi. «Be', Shad deve aspettare la fine del processo per annunciare la sua candidatura a sindaco. Ecco perché sta affrettando il circo e perché mi resta meno di una settimana per preparare il processo.»

«Già.»

Quentin sogghigna. «Incredibile la politica, eh?»

«È sempre della stessa opinione su Cyrus White?»

«In che senso?»

«Non vuole che lo trovi?»

Quentin incrocia le braccia e mi fissa negli occhi con inquietante intensità. «Pensa davvero che Drew sia innocente?»

«Sì.»

«Allora le dico quello che voglio che lei faccia.» Raccoglie le chiavi della macchina e me le lancia. «Voglio che mi trovi quell'assassino. E in fretta.»

Capitolo 31

Appena dopo le nove di sera torno nella suite di Quentin, questa volta con Mia e un suo amico. Quentin e Doris hanno scelto una stanza più piccola per dormire, in fondo al corridoio, in modo che questa possa essere usata in ogni momento.

Caitlin sta passando la notte da me con Annie. Mi sento in colpa per averglielo chiesto, ma era l'unico modo in cui potevo tenere libera Mia perché lavorasse con me. Ma anche per far sì che Caitlin non scoprisse quello che stiamo facendo.

L'amico di Mia è uno studente dell'ultimo anno di liceo, vestito come un banchiere di New York. Unico studente dichiaratamente gay del St. Stephen, Lucien Morse è snello come un giunco e ha capelli neri corti e lucenti. L'ho incontrato per la prima volta solo dieci minuti fa, ma già so una cosa di lui: i suoi occhi non restano fermi mai per più di tre secondi.

Lucien è qui per trovare le password delle chiavette USB di Kate Townsend.

Avevo pensato di portare durante la notte le chiavette a una società specializzata in sicurezza informatica a Houston, ma quando Mia mi ha sentito prendere accordi, mi ha detto che avrei potuto recuperare almeno un giorno grazie a un suo amico hacker. Inizialmente ero scettico, ma lei mi ha assicurato che questo tipo era in grado di fare il lavoro. Cosa voleva in cambio Mia per organizzare questo servizio? Che le fosse permesso di vedere cosa c'è nelle chiavette una volta decriptate. Disperato per la piega presa dagli eventi, ho accettato. Gli hacker non si trovano a frotte a Natchez.

A Lucien Morse non manca la riservatezza. Quando ho aperto il mio portadocumenti e gli ho mostrato che cosa avevo, ha sgranato gli occhi e mi ha chiesto dove fosse il computer più vicino. Ora che siamo nella suite, gli indico il Dell che uno degli avvocati assistenti di Quentin ha installato ieri. Lucien si avvicina al computer e infila una delle chiavette in una porta USB.

«Per questi piccoli segaioli,» dice «la sicurezza non è fondamentale. Fanno solo confusione. Dovrei riuscire ad aprirla in circa cinque minuti.»

«Ricordati,» gli dico «non appena sarai riuscito a trovare la password, ti alzerai da qui e andrai via. Non guardare il contenuto. Anche se appare un'immagine a schermo pieno, chiudi gli occhi e vattene.»

«Siamo suscettibili...»

«Il tuo pagamento dipende da quello che farai.»

«Abbiamo detto cinquecento dollari?» fa Lucien, battendo rapidamente sulla tastiera.

«Cinquecento.»

«Soldi facili.»

Ho sistemato il portadocumenti sul tavolino basso. Contiene ancora il diario riservato di Kate e la chiavetta USB di Marko Bakic. Il mio piano è di mettere in ordine temporale gli uomini e i ragazzi nella lista degli "amorazzi" di Kate, ma solo dopo che Lucien se ne sarà andato.

«Possiamo ordinare un tè o qualcos'altro?» chiede Mia.

«Ordinate ciò che desiderate. Tanto paga Drew.»

Lei solleva la cornetta del telefono dell'albergo e compone il numero del servizio in camera. Comincia a ordinare, ma si blocca a metà ed estrae il cellulare dalla tasca dei jeans. Avrà vibrato. Chiede all'impiegato di aspettare e controlla un sms. La sua bocca si apre per la sorpresa.

«Che cosa succede?» domando.

Mette un dito davanti alla bocca e mi porta nell'altra stanza.

«Non parliamone davanti ai bambini, vero?» commenta Lucien.

Mia solleva il telefono e mi mostra lo schermo blu su cui c'è scritto: STASERA RAVE. CASELLA 1 CINEMA. SO KE MARKO VIENE CN KAS DA MISS OLE E KILLER DJ DA MEMPHIS. ESCO CN STACEY.

«Che cos'è la Casella 1?»

«È il primo indizio per arrivare al luogo della festa.»

Ricordo la descrizione fatta da Sonny delle complicate precauzioni di sicurezza che precedono un rave. Ai ragazzi si forniscono come indicazioni degli indovinelli di luogo in luogo fino a che sono sicuri che nessuno li stia seguendo. Solo allora sapranno dove si tiene il droga party.

«Che cosa ne pensi?» domanda Mia, con gli occhi che brillano. «Vuoi andarci?»

Do un'occhiata all'altra stanza, ma continuo a ripensare a ciò che ho letto sul telefono: "So ke Marko viene...".

«Sì. Voglio venire.»

Mia sorride: «E vai!».

«E come facciamo con Lucien?»

«Dorme a scuola, non a casa. Per cinquecento dollari può anche tornare dopo.»

«Vi ho sentiti» si lamenta Lucien.

«E allora?» domando tornando nella suite. «Puoi tornare dopo?»

Lucien preme il tasto Enter, poi si alza e si allontana dal computer. «Non ce n'è bisogno. Lavoro finito.»

«Stai scherzando.»

Sorride, rivelando piccoli denti bianchi. «Non scherzo mai sul lavoro.»

«Ti ho dato due chiavette.»

«Questa era la seconda. Guardale e divertiti. Nessuna password, nessun problema... ah, si accettano solo contanti.»

Prendo cinquecento dollari dal mio portafogli. «Vorrei che dessi un'occhiata a un'altra cosa, Lucien.»

«Nessun problema. Costerà un supplemento, comunque.»

«Pago a cose fatte.» Apro il portadocumenti sul tavolino e prendo la chiavetta su cui ci sono i documenti copiati dal PC di Marko.

«Dobbiamo andare, è tardi» dice Mia.

«Che fretta hai?» domanda Lucien.

Rivolgo a Mia uno sguardo severo. «È una cosa importante.»

Lucien prende la chiavetta, la infila nella porta USB. Mia si solleva sulla punta dei piedi e mi bisbiglia in un orecchio: «L'indizio non dura molto. Se arriviamo in ritardo, perderemo la festa. E Marko».

«Abbiamo davvero bisogno di questa cosa. E Lucien è rapido.»

«Non questa volta» dice lui. «C'è un programma di crittografia complesso qui. Cose come quelle che usano i militari. Dove l'hai trovata?»

Avrei dovuto sapere che Marko aveva preso le sue precauzioni. Che cosa mi ha detto Paul? A Sarajevo, Marko è diventato una volpe.

«Non posso dirtelo. Riesci ad aprirlo o no?»

«Forse.»

«Quanto tempo?»

«Forse un'ora, forse un anno. Se potessi portarla a casa...»

«Non puoi farla uscire da qui.»

«Allora vedo cosa posso fare.»

«Saremo di ritorno tra un paio d'ore.»

«Posso chiamare il servizio in camera?» domanda Lucien con un sorriso. «Ho saltato la cena.»

«Chiedi ciò che vuoi.»

Il sorriso del ragazzo diventa serafico. «Spero che avranno una carta dei vini.»

Seduto accanto a Mia nella sua Honda Accord, percorriamo l'Highway 61. Sono rannicchiato sotto una coperta che, secondo Mia, non dovrebbe farmi notare. Negli ultimi quarantacinque minuti ho vissuto come in una specie di film che incrociava la commedia studentesca con le pellicole di inseguimento automobilistico. Dopo che Mia ha letto i versi sibillini sul biglietto attaccato alla porta del vecchio cinema, ci siamo uniti a un convoglio di pick-up trasformati, vecchie familiari di terza mano, coupés straniere di lusso.

Questi veicoli si spostano da un luogo a un altro per trovare e risolvere gli indizi successivi, entrando e uscendo dal traffico e scagliando bottiglie di birra contro i cartelli stradali. Il mio cuore si è quasi arrestato quando ho visto un ragazzo del liceo saltare da un camioncino scoperto a un altro a

centodieci chilometri all'ora.

Dave Matthews intanto canta a bassa voce nel lettore cd di Mia.

Lei guida con una mano, mentre con l'altra invia e riceve sms sul cellulare con una destrezza impareggiabile. Usando la luce del mio portachiavi, sto rivedendo la lista di coloro con cui Kate ha avuto qualche storia e chiedo a Mia di aiutarmi nel disporli in ordine cronologico. Mia ride quando sente certi nomi e fa una smorfia per altri. Uno l'ha fatta addirittura prorompere in una bestemmia, mentre il suo viso si è irrigidito. Il motivo è abbastanza semplice.

«Kate mi ha rubato il ragazzo quando eravamo in quarta» dice. «Chris Anthony. Subito dopo che era tornata dall'Inghilterra. Non sarebbe stato un problema, ma me l'ha fatto dietro le spalle. Si sono visti per sei settimane prima che qualcuno me lo dicesse. Quando ho affrontato Kate, non voleva neppure parlarne. Si è comportata come se io fossi una vera sfigata. Mi ha fatto molto male e non ci siamo parlate per un anno.»

«È lì che è nata la vostra competitività?» domando.

Mia mantiene lo sguardo fisso sulla strada. «In parte, credo. Che importanza può avere adesso?»

Mia conosce quasi ogni nome presente sulla lista di Kate e l'immagine che nasce dalla sistemazione cronologica è che Kate fosse stata molto promiscua nei primi anni del liceo, prima che cominciasse ad avere rapporti, ma a cominciare dall'estate della terza ha iniziato a uscire solo con Steve Sayers. Due dei nomi che Mia non conosce hanno delle annotazioni di fianco e indicano che sono cose successe ai tempi in cui Kate era in Inghilterra. Soltanto su due nomi non sembrava valer la pena di indagare, forse due storie fittizie inventate da Kate per ingelosire Drew. Una scelta che potrebbe essere stata all'origine del suo assassinio.

Mia è scioccata dalle liste di Kate, *Respinti* e *Respinta da*. Il fatto che Kate abbia provato a sedurre una ragazza chiamata Laurel Goodrich ha fatto sobbalzare Mia. Gli adulti invece non la sorprendono. È d'accordo con la valutazione che Kate fa del signor Dawson, l'insegnante di religione, bollato come "pervertito".

Il dottor Davenport, "respinto", è uno psicologo rimasto a Natchez circa un anno. Il dottor Lewis, che apparentemente ha rifiutato le avances di Kate, era il suo psichiatra da molto tempo, arrivato da New Orleans. Il signor Marbury era un istruttore di ginnastica che aveva lavorato con le cheerleaders per due estati. Mia sembra soddisfatta che l'istruttore abbia rifiutato le attenzioni di Kate. Quando ho letto il nome di Wade Anders, Mia ha cor-

rugato la fronte e si è girata verso di me.

«Kate dice che Anders le ha fatto delle avances? Non è stata lei ad avvicinarsi?»

«Qui è sotto la colonna *Respinti*.»

«Mmm...»

«Che cosa pensi di Anders?»

«Wade è uno a posto. Non mi ha mai dato fastidio.»

«Mi ha detto che molte ragazze vanno a offrirsi a lui nel suo ufficio.»

Mia annuisce. «Alcune ragazze lo trovano eccitante o almeno lo pensavano prima che lui ingrassasse.» Ride sommessamente. «Una volta ha fatto un commento sul mio sedere.»

«Che cosa?»

«Non te lo dirò mai.»

«E dai!»

«Gesù» piega la testa come se fosse mortificata. «Ha detto che ho un culo da ghetto.»

«E che voleva dire?»

«Che avevo un sedere da ragazza nera.»

Rido per l'aria imbarazzata e divertita di Mia. «E credi di averlo?»

«Dimmelo tu.»

«Direi di sì.»

Scoppia a ridere di cuore.

«È un bel sedere, devo ammettere.»

«Deve esserlo» dice. «Con tutta la ginnastica che faccio.»

Dopo la lista dei ragazzi, passo alle altre cose scritte nel diario, cercando elementi che Mia potrebbe chiarirmi. Sul cellulare Mia ha ricevuto almeno cento sms e ogni volta che ne legge uno, stringe la mano a pugno ed esclama: «Ci siamo!».

«Dove?»

«All'ultima casella, al party.»

«Dov'è?»

«Oakfield.»

Non posso crederci. Ho calcolato che il rave fosse nel mezzo del nulla. Oakfield è una vasta residenza a nord della città, costruita prima della guerra di secessione, uno degli edifici palladiani più belli di Natchez.

«Ma quella è una casa da tre milioni di dollari.»

Mia mi guarda. «Dici?»

«Sicuramente.»

«È proprietà dei nonni di Janie Moffitt. Sono fuori città.»

«Quanti ragazzi pensi ci saranno?»

Calcolo che ho già visto una cinquantina di veicoli in movimento.

«Eravamo circa duecento al lago. E con le cose terribili che stanno accadendo, credo che questa volta verranno tutti. L'ecstasy ti dà un senso di empatia totale, sai? Ci si sente una cosa sola con gli altri. Penso che sia questo che tutti cerchino ora. Un modo per condividere quello che provano.»

«Se io non fossi qui, assumeresti ecstasy stasera?»

Mia mi guarda. «Potrei assumerlo lo stesso.»

Il convoglio di veicoli gira a sinistra verso la strada dell'aeroporto che conduce alla parte nord-ovest della contea. Quando ero al liceo, abbiamo fatto molti party informali sotto un hangar dal tetto di latta vicino all'aeroporto. Non c'era pericolo di essere scoperti, perché l'aeroporto di Natchez non faceva (e non fa) servizio commerciale. Ma Oakfield è cosa da alto rango. In California una proprietà simile costerebbe quaranta milioni di dollari. Il convoglio rallenta, poi volta nella stradina che porta alla residenza.

«Abbassati» dice Mia. «Vedo il cancello.»

L'Accord si ferma a uno stop, poi procede piano avanti. Dalla mia posizione quasi fetale, vedo la testa di un leone su un alto pilastro di pietra. Mia mi butta la coperta sopra la testa e mi spinge in basso con una forza sorprendente.

«Mia!» urla una voce maschile. «Sei pronta?»

«E tu, Jamie?»

«Sei sola?»

«Come sempre.»

«È un vero peccato, allora.»

«Posso entrare?»

«Cazzo! Passa! Guarda che voglio ballare con te. Ma stai attenta. C'è un'aria selvaggia dentro.»

Mia sta per ripartire, ma Jamie la chiama. «Aspetta!»

Lei frena sulla ghiaia.

«Quasi me ne dimenticavo» dice Jamie con un risolino. «Prendi!»

Sento che si passano qualcosa.

«Grazie, papà» dice Mia e poi riparte.

«Che cos'era?» domando.

Mi passa qualcosa sotto la coperta.

«Prendi, piccolo.»

Accendo la luce del portachiavi e vedo un succhiotto per neonati giallo e bianco. A Houston ho imparato l'importanza del succhiotto. L'MDMA, O ecstasy, spinge chi ne abusa a digrignare i denti. I succhiotti impediscono ai raver di avere le mascelle irritate al mattino, oltre a evitare danni alla dentatura.

«Wow!» dice Mia quasi intimorita.

«Che cosa c'è?»

«Guarda fuori, ma stai attento.»

Sollevo la testa verso il finestrino. Le colline ondulate di Oakfield sono ricoperte di luci multicolori. Tendoni di varie dimensioni sono stati installati intorno alla proprietà e i battiti della techno scendono dalla villa che appare a sinistra. A una cinquantina di metri c'è una folla enorme di adolescenti che balla davanti a un palco illuminato. I camioncini e le moto a quattro ruote corrono sulle colline in tutte le direzioni, mentre i ragazzi a bordo ridono e urlano.

«E questo è quello che succede di solito?» domando.

Roche risate maschili sono seguite da urla femminili che mi perforano il timpano destro. Mi giro e vedo tre ragazze nude correre verso l'automobile di Mia, inseguite da due ragazzi senza camicia e in jeans.

Uno dei ragazzi sta spruzzando birra sulle ragazze da una bottiglia, mentre l'altro le colpisce con una pistola ad acqua. La prima ragazza sbatte contro il paraurti di Mia, poi gira su se stessa e sparisce nel buio. Una seconda ragazza la segue, ma la terza cade ridendo a terra. I due ragazzi si buttano su di lei.

«No» dice Mia a bassa voce. «Questo non è quello che succede sempre.»

Va ancora più avanti, verso la folla che balla.

«Che cosa vuoi fare?»

«Parlare con Marko. Credi che i ragazzi potrebbero spaventarsi se esco e mi faccio un giro?»

«Non si spaventeranno, ma capiranno che c'è un adulto in giro. Probabilmente ti diranno di andartene.»

«Parcheggia al buio, allora. Ma da dove possa vedere cosa succede.»

Gira nel vialetto che si perde nel buio a sinistra. L'Accord sballonzola, poi si ferma.

«Vuoi che vada a cercare Marko?» domanda.

«Se ne hai voglia.»

«Che cosa faccio se lo trovo? Gli dico che vuoi parlare con lui?»

In verità, non ci ho pensato.

«Non lo so.»

«Ti conosce?»

«Mi conosce. Ma se riuscissi a farlo venire qui senza fargli sapere che ci sono sarebbe meglio.»

Mia mi scruta alle luce del cruscotto. «Vuoi che finga di starci con lui?»

«Se non ti fa troppo schifo, direi di sì. Esco non appena ti vedo. Fammi uno squillo per avvisarmi, così sono sicuro che sei tu.»

«D'accordo» dice alla fine. «Ma non ci spererei troppo. Nessuno ha visto Marko negli ultimi due giorni.»

Mentre apre la portiera, la prendo per il polso e le dico: «Grazie, Mia».

«Figurati» risponde, ma senza sorridere. Poi va via.

Qualcuno sta battendo alla portiera. Allungo la mano in tasca verso la mia Browning, cercando di ricordare dove sono.

«Hai intenzione di spararmi?» mi domanda Mia, salendo in auto. L'auto si riempie di odore d'alcol.

«Ti sei addormentato, vero?»

«Credo di sì. Mi spiace.»

Non le avevo detto che avevo un'arma con me stasera, ma Mia aveva una faccia strana quando in albergo ha visto che avevo il cappotto: fuori ci sono quasi venti gradi.

«E Marko?»

«Non l'ho trovato.»

«Nessuno l'ha visto?»

«In molti lo hanno visto prima. Era sul palco con il DJ, ballava e parlava alla folla. Ha dedicato una canzone a Kate e a Chris.»

«Ma nessuno sa dov'è?»

«No. Potrebbe essere in una delle tende, ma non vado là dentro per te.»

«Perché no?»

«Perché no e basta.»

«Che cosa succede là dentro? Droga? O cosa?»

Mia mi guarda con durezza. «Il genere di sesso che non fa per me.»

«Non ti stavo chiedendo di andare. Volevo solo sapere.»

Si appoggia contro il sedile, chiude gli occhi ed emette un breve sospiro.

«Hai assunto ecstasy?» domando.

«No. Prima scherzavo. Non prendo droghe. Mi sono fatta due vodke, per socializzare.»

«Com'è l'umore generale là fuori?»

«Vicino al palco direi tranquillo. Mani, abbracci, coccole. Verso l'esterno si è perso il controllo. Gli sconvolti sui camion sono passati a roba più forte. Ho visto una rissa vicino a uno degli stagni. Alcune delle ragazze sono completamente ubriache. Non le capisco. Ecco chi si dà da fare sotto le tende.»

Abbasso il finestrino per farmi accarezzare il viso dal vento.

«Ma qualche genitore sa cosa sta succedendo qui?»

«Non credo. Ma forse tra una settimana... Ho visto i flash di una macchina fotografica in azione sotto una tenda. Se ti spogli nudo qui tra due giorni sei su Internet.»

«Cazzo.»

Mia si rialza, raccoglie i suoi capelli in una coda e li lega con un elastico.

«Che cosa facciamo adesso?»

«Torniamo di nuovo in albergo e vediamo che cosa c'è sulle chiavette USB di Kate. Non serve più a niente stare qui.»

Annuisce e avvia l'automobile.

«Aspetta» le dico, aprendo la portiera.

«Dove vai?»

«Sarà un viaggio lungo e non so se...»

«Ah... ma non allontanarti troppo.»

Percorro qualche metro allontanandomi dall'automobile. Mentre mi sto per abbassare la cerniera dei pantaloni, un camion mi passa lentamente davanti. Per sfuggire alla luce dei suoi fari, cammino più in là, verso una grossa quercia dai rami bassi. Una volta passato il camion, apro la cerniera e comincio a urinare.

Sto quasi finendo quando una strana voce musicale sembra cadere dal cielo.

«Che bella cosina che vedo da qui.»

Salto indietro e quasi mi bagno le scarpe. Sento ridere nell'oscurità. «Chi c'è?» domando con ansia.

«Sono quassù» dice la voce.

Alzo la testa. Seduto su uno dei rami di quercia c'è un adolescente a torso nudo che assomiglia molto a Marko Bakic. Vicino a lui, con le gambe nude penzoloni, c'è una ragazza che non avrà più di quindici anni. Alicia Reynolds. Anche lei senza maglia, con i seni coperti a mala pena da un reggiseno a balconcino. Tiene tra i denti l'anello bianco di un succhiotto.

«Finisci pure» dice, ridacchiando. «Tanto te l'ho già visto.»

Il ragazzo a torso nudo ghigna. «Sei il signor Cage, vero?»

L'accento dell'Europa orientale è inequivocabile. È proprio Marko. Faccio un passo avanti e guardo in su.

«Ciao, Marko.»

«Che fai da queste parti, amico? Cerchi qualcosa che ti dia la carica?»

«Sono venuto per cercare te, veramente.»

Lui non smette di sorridere. «Ma no!»

«Come riesce a smettere di pisciare in quel modo?» domanda la ragazza. «Io non ci riuscirei.»

«Vai a bere qualcos'altro» le dice Marko, senza mai smettere di fissarmi.

«Non voglio più bere.»

«Allora va' fuori dalle palle. E prendi questo.»

Le passa qualcosa di piccolo. Pillole, senza dubbio. «E anche voi ve ne andate con lei, okay?»

Come se venissero fuori dal nulla, tre giovani cadono a terra dai rami più alti e si incamminano fino alla strada. Alicia va con loro. Una volta scomparsi, Marko si lascia scivolare giù dal ramo. È qualche centimetro più alto di me e ha braccia muscolose, ma il tronco è esile. La bocca sorride, ma sembra separata in qualche modo dagli occhi, che mi guardano come quelli di un animale incerto se combattere o fuggire. "Forse è colpa della droga" penso.

«Che cosa posso fare per voi, signor Cage?»

«Hai saputo del signor Wilson?»

Il sorriso sparisce. «Sì, una cosa terribile, vero?»

«Eri a casa quando sono arrivati gli assassini?»

Marko stringe gli occhi. «No. Altrimenti li avrei uccisi io per primo.»

«Sono stato io a trovare i corpi.»

«L'ho letto sul giornale.»

Lo guardo per un istante senza parlare. Il silenzio non sembra renderlo nervoso. Ma rende nervoso me.

«Perché ha una pistola?» domanda. «Ha paura?»

Immagino che a Sarajevo si impari a maneggiare le armi abbastanza rapidamente. «Le cose stanno andando fuori controllo in città. Così preferisco avere una possibilità di risposta.»

Lui sorride. «Possibilità... Mi piace. Anch'io vorrei avere una possibilità.»

«Chi ha ucciso i Wilson, Marko? Chi ha provato a fare fuori anche te?»

Scrolla le spalle.

«Chi lo sa, amico? L'America è un paese pazzesco.»

L'accento di Marko, unito alla sua costituzione fisica, mi fa pensare a Goran Ivanisevic, la stella croata del tennis. Marko è più bello di Ivanisevic, ma non ha lo stesso aspetto sano.

«Ascolta, Marko,» dico con voce amichevole «non sono qui per farti del male. Anzi, se me lo permetti, potrò quasi certamente aiutarti. So che hai aperto alcuni nuovi mercati della droga presso certi gruppi di giovani bianchi. Ma ora che l'hai fatto, puoi essere eliminato.»

«Cyrus la pensa così.»

Una risposta onesta. Un ottimo inizio. «È stato Cyrus a uccidere i Wilson?»

«Non lo so.»

«O sono stati gli asiatici?»

Ogni cenno di leggerezza abbandona la faccia di Marko. «Lei ne sa parecchio, signor Cage. Forse troppo, vero?»

«Non sono l'unico a sapere queste cose.»

In basso sull'addome di Marko c'è una massa di tessuto cicatriziale bianco orlato di rosso vivo. Wade Anders mi ha detto che Marko è stato colpito da una baionetta da piccolo. Marko fiuta come una volpe e osserva verso la strada. «Quel poliziotto con i capelli anni Ottanta ne sapeva parecchio. E ha visto che fine ha fatto.»

«Ho visto io stesso gli asiatici che lo uccidevano.»

«Forse gli asiatici pensano che anch'io possa essere fatto fuori, vero? Se è così, sono morto. Se tornassi in Croazia, potrei scappare da loro. Ma io non voglio tornarci.»

«Vuoi tornare al St. Stephen?»

«Non posso.»

«Non vuoi diplomarti?»

Piccoli punti di luce danzano in fondo ai suoi occhi. «La cosa che desidero di più è continuare a vivere.»

«Come potrai restare negli Stati Uniti se non ti diplomi e non vai all'università?»

Scrolla le spalle. «Posso vivere ovunque. Cambierò identità.»

«È così che vuoi vivere la tua vita? Con il nome di qualcun altro?»

«Potrebbe essere piacevole per un po'.»

Gli faccio vedere che non ho nulla in mano e faccio un passo avanti. Siamo a circa due metri l'uno dall'altro. «Non mi interessa il mercato della

droga, Marko. Sono qui perché voglio salvare il mio amico. Sai di chi sto parlando?»

«Il medico. Il tipo che ha violentato Kate.»

«Come fai a dire che è stato lui?»

Marko scrolla di nuovo le spalle. «Lo dicono tutti. Il medico l'ha violentata e poi l'ha uccisa.»

«Drew non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Era innamorato di lei.»

La notizia sembra divertire Marko. «Gli uomini da sempre uccidono le donne che amano, no? E viceversa. Come lo chiamate in America? Crimine passionale?»

«Sì. Ma non è ciò che è accaduto a Kate.»

«No?» Sembra confuso. «Che cosa le è accaduto allora?»

«Sto cercando di scoprirlo. Penso che qualcun altro l'abbia violentata e uccisa. Qualcuno che magari l'ha fatto senza l'intenzione di ucciderla. Potrebbe aver solo cercato di farla tacere. Accade spesso.»

«Perché mi dice queste cose?»

«Prima di morire, Sonny Cross mi aveva detto che pensava fosse stato Cyrus a uccidere Kate.»

Marko fa spallucce. «Ho detto al *kopile* qualunque cosa pur di fargli togliere la canna della sua pistola dalla mia bocca. Era un tipo difficile da convincere.»

Sento le mie speranze abbandonarmi. «Hai mentito a Cross?»

«Ogni bugia nasconde una mezza verità.»

«Gli hai mentito sull'ossessione di Cyrus verso Kate?»

«Ah no, in nessun modo. Quel negro la desiderava allo spasimo.»

Marko dice "negro" con una pronuncia così poco corretta che quasi non capisco la parola. «Come fai a saperlo?»

«Ogni volta che lo vedevo, voleva conoscere ogni minimo dettaglio su di lei. Faceva localizzare il suo cellulare. Pensava solo al momento in cui lei sarebbe venuta a prendere quelle pillole. Lo ha spinto a dimenticare ogni altra pollastra. Aspettava tutto il mese per vederla, cazzo. Pensava fosse quasi una dea.»

«E tu? Non hai cercato di usare il Lorcet per entrare nelle mutande di Kate?»

«Sicuro.» Ride. «Perché non avrei dovuto? Kate era sicuramente eccitante. Ma non una dea. Nessuna donna è una dea. Cagano e scoreggiano come noi, anche quelle più graziose. E tutte desiderano la stessa cosa.»

«Sarebbe?»

«La stessa cosa che un uomo desidera! Soldi e potere. E un po' di sesso. Forse.»

Ride ancora. «Se il sesso serve loro per avere più soldi e potere!»

Ora che sono faccia a faccia con Marko, mi domando se può davvero aiutarmi.

«Sai dov'è Cyrus ora?»

«Si è dato alla macchia. Come me.»

«Di cosa dovrebbe avere paura Cyrus?»

Marko scopre i denti. «Gli uomini gialli.»

«Pensi che sia nelle vicinanze?»

«Non può essere troppo lontano. Non può abbandonare troppo a lungo lo spaccio. Altrimenti arriva un altro e prende il suo posto.»

«Hai mai dormito con Kate?»

«Non dormo molto.» Mi strizza l'occhio.

«L'hai scopata?»

Mi mostra di nuovo i denti.

«Ora ha detto una cosa che mi piace.»

Capisco come mai Kate potesse essere attratta da Marko Bakic. È la quintessenza del ragazzo bastardo. E lei aveva già avuto Drew, la quintessenza del tipo per bene. Forse aveva bisogno di equilibrare le cose. Forse Marko era la risposta a quello che cercava.

«Allora ti sei scopato Kate?»

Marko scuote la testa. «Non ne ho mai avuto la possibilità.»

«Metteresti il cuore dove hai la bocca?»

«Che cosa significa?»

«Mi daresti uno dei tuoi capelli? Uno solo.»

Un breve sguardo sospetto. «A cosa le serve?»

«Un test del dna. Sai di che si tratta?»

«Sicuro. Guardo la tv.»

«Se il tuo dna non corrisponde a quello dello sperma trovato nel corpo di Kate, molti tuoi problemi con la legge spariranno.»

«I poliziotti credono che io abbia ucciso Kate?»

«La possibilità è stata avanzata» mento.

«Ero con Wade Anders, amico. Glielo domandi! Ho già abbastanza problemi senza che debba finire anche in questa rogna.»

«Un tuo capello risolverebbe questa rogna. Se non sei colpevole, che cosa avresti da perdere?»

Marko scuote la testa. «Lei desidera solo salvare il suo amico. Può fare tutte le prove che desidera.»

Non mi aspettavo mi desse il capello. Volevo solo vedere la sua reazione. Mi guarda con una vaga curiosità. Poi fa un passo in avanti, improvvisamente. Mi metto la mano in tasca.

Marko tira fuori la sua pistola prima che io tocchi la mia, punta la canna verso il mio petto. La paura mi gela le viscere.

«Attento» dice, facendo un passo avanti.

Poi si strappa uno dei suoi capelli neri con la mano libera e mi tende qualcosa.

«Ecco. Ma tenga la polizia lontano dal mio culo, okay? Almeno su questa storia.»

Prendo il capello e lo stringo forte nel pugno.

«Ora, forse farebbe meglio ad andare a casa, signor Cage.»

«Forse hai ragione.»

Mette via la sua pistola. «Penso che questa sarà l'ultima volta che ci vediamo. Grazie per quello che ha detto per me davanti al consiglio scolastico. Mi è stato di grande aiuto.»

«Nessun problema» dico, pentendomi di non essermi unito a chi lo voleva fare espellere tre mesi fa. «Adesso lasci la città?»

Marko si succhia il labbro inferiore, soppesando la possibilità. «Ci sono alcuni movimenti che devo fare prima.»

«Movimenti?»

«Certi affari da concludere.»

«Cyrus?»

Ride di cuore. «Forse. O forse gli asiatici. Forse deciderò che posso farne a meno, no?»

«Capisco il tuo punto di vista. Ma dove compreresti all'ingrosso poi?»

Questa mia uscita lo fa ridere ancora più forte. «Afghanistan, amico! Dove altrimenti? È migliore di quella merda colombiana.»

«Ecstasy e LSD dall'Afghanistan?»

«Ma no, cazzo! Eroina. Perla Nera. Sa cosa impedisce ai ragazzi bianchi di farsi di eroina? L'ago. Quella è la linea oltre cui non vanno. Sono terrorizzati dall'aids e dall'epatite o sono solo spaventati dall'idea di bucarsi. Ma ora la purezza è così alta che l'eroina si può fumare o sniffare come cocaina. Non c'è più bisogno dell'ago. È il futuro, amico. Sto per dare a quei ragazzi qualcosa che cambierà le loro vite! E sto per diventare ricco.»

«Perché mi dici queste cose?»

Scrolla le spalle con indifferenza. «Perché non importa. Tra un giorno o due, Marko Bakic non esisterà più. Sto per cambiare look, come Madonna. Le piace Madonna?»

Questa conversazione è diventata surreale. Ora voglio solo sapere come tornare all'auto di Mia senza dare le spalle a Marko.

«Tranquillo, signor Cage» dice, come leggendo i miei pensieri. «Non le sparerò.»

Mentre me ne vado, mi sorge un'ultima domanda. «Credi che Steve Sayers abbia potuto uccidere Kate?»

«Steve? Sicuro, perché non avrebbe dovuto? È un pazzo.»

«Pensavo fosse più posato. Una specie di *nerd*.»

Marko fa un ghigno. «Vede quei camioncini che vanno in giro qui spaventando tutti a morte?»

«Sì.»

«Steve ne sta guidando uno. Probabilmente ucciderà qualcuno prima dell'alba e non lo saprà neppure. Crederà che sia stato solo un ostacolo nell'erba.»

«Il seme di Steve non corrispondeva a quello trovato nel cadavere di Kate.»

«E allora? Magari portava il cappuccio. O forse lo ha tirato fuori prima, non lo sa? Al mio paese, se dieci serbi violentano una donna, forse solo la metà di loro viene dentro. Forse è la stessa cosa accaduta a Kate, no? Dieci tipi l'avrebbero potuta violentare.»

«Violenza di gruppo?»

«Chi lo sa? L'America è più pazzesca della Bosnia quando si tratta di sesso. Qui nessuno pensa ad altro.»

«Che ne pensi tu?»

Fa un ghigno prolungato. «Commercio!»

«È per questo che hai bruciato cinquemila dollari in fuochi d'artificio l'altra notte?»

«Sicuro! Spese di rappresentanza promozionale. Sono un imprenditore, come Bill Gates.»

Lascio perdere. Ho trattato con molti criminali, ma Marko Bakic è un'esperienza nuova per me. È come un capomafia russo, convinto di essere all'avanguardia del capitalismo solo perché lascia una traccia di sangue dietro di sé.

Naturalmente, anche il capitalismo americano ha fatto parecchi danni nei suoi primi tempi. Forse Marko non ha completamente torto.

«Mi daresti il tuo numero di cellulare? Potrei avere bisogno di chiamarti.»

Sorride pigramente. «Ne sa una più del diavolo, signor Cage. Mi dia il suo, invece. Forse le farò una chiamata prima di sparire.»

E perché no? Meglio avere una possibilità di parlare ancora con Marko. Gli dò il mio numero. Lo digita sul suo cellulare. Sono improvvisamente terrorizzato che Mia possa venire a cercarmi. Non voglio che Marko sappia che è stata lei a portarmi qui.

«Bene, buona fortuna» gli dico, allontanandomi.

Marko sa quanto sono spaventato, me lo legge in faccia. Ma non me ne preoccupo. La paura è infinitamente più forte dell'orgoglio e ho così tanto da perdere. Spero di non rivedere mai più Marko Bakic. Quando raggiungo la strada, corro verso l'auto di Mia.

«Andiamo!» le grido mentre mi siedo. «Usciamo subito da qui!»

«Che cosa è successo?» domanda. «Ci hai messo un'eternità.»

«Ho parlato con Marko. Andiamo! Non voglio che sappia che sei stata tu a portarmi qui.»

Mia fa retromarcia, si butta sulla strada e parte sparata verso il cancello.

«Guida normalmente» le dico, cercando una busta in uno dei vani dell'auto.

«Ma chi se ne frega» dice. «Voglio solo uscire di qui.»

Con molta attenzione, faccio scivolare il capello di Marko nella busta che contiene i documenti dell'auto di Mia.

«Non preoccuparti» dice. «Sono tutti così fatti che nessuno ricorderà nulla.»

Proprio così, penso. Tutti, ma non Marko.

Capitolo 32

La suite di Quentin Avery è vuota. A quanto pare Lucien è andato a casa e a giudicare dai piatti sporchi sul tavolino ha consumato un intero pasto e svariati dolci prima di concludere il lavoro con la chiave di memoria Sony che ho preso nell'appartamento di Marko. La chiave è sulla tastiera di fronte al monitor a schermo piatto sulla scrivania. Nonostante la mezzanotte sia passata da un pezzo, Mia è sveglia come un grillo. Il rave è già passato e dimenticato. È eccitata dalla voglia di vedere che cosa Kate nascondesse al mondo.

Mi faccio scivolare la chiave in tasca. «Che cosa ti aspetti di trovare?» le

chiedo.

Mia avvicina una sedia di fianco a me. «Vorrei solo capire quello che pensava veramente. Così forse saprò perché è morta.»

Inserisco la prima chiave di memoria Lexar e il programma Windows apre una cartella con tutti i file. «Grazie, Lucien.» Alcuni sono immagini .jpeg, altri documenti WordPerfect, altri ancora sembrano ipertesti salvati da Internet.

«Da dove cominciamo?» chiede Mia.

«Dalle immagini, direi. Ho l'impressione che si tratti di roba piuttosto esplicita.»

Mi guarda come se fossi un pivello.

Clicco su un file .jpeg e sullo schermo compare la foto di due uomini che fanno sesso fra loro.

«Orco!» esclamo, sentendomi arrossire.

Cerco di richiudere l'immagine, ma Mia mi afferra la mano. «Non mi sembra grave, non siamo nel 1980. Su Internet ho visto donne che si accoppiano con dei cavalli. Cose che nella mia classe hanno visto tutti, peraltro.»

A sconvolgermi non è tanto il riferimento agli animali quanto il fatto che il 1980 venga nominato come se si trovasse nel Medioevo. Allora io avevo vent'anni e il 1984 è ancora carico delle minacce di un futuro orwelliano. Ma per Mia è solo il titolo di un mediocre disco dei Van Halen, uscito due anni prima che lei nascesse.

«È solo sesso fra gay» aggiunge. «E sono anche bei ragazzi.»

«Credi che sia per questo che ha conservato la foto?»

«Non ne ho idea. Aprine altre.»

Appaiono altre immagini di sesso tra gay.

«Credo che a Kate piacesse il sesso anale» dice Mia con tono risolutivo.

«Già, me l'ha confidato anche Drew. Ecco perché hanno trovato il suo seme nel... nel...»

«Sedere?» dice Mia, guardandomi come se fossi ridicolo.

«Appunto. E Shad ha intenzione di utilizzare il dato come se Drew l'avesse stuprata. Confida nel fatto che una giuria non crederebbe mai a un rapporto del genere con Kate consenziente.»

«Potrebbe aver ragione, se la giuria è abbastanza vecchia. Ma non si sa mai. Potresti rimanere sorpreso.»

«Magari.»

Mia continua a guardare lo schermo. «Clicca ancora.»

Apro altri documenti. Appaiono immagini eterosessuali, tuttavia la collezione sembra sbilanciata sul versante gay. Mi rendo conto che sono troppo vecchio per giudicare quanto sia normale o anormale che oggi una ragazza conservi materiale del genere.

«Mia, non vorrei metterti in imbarazzo, ma c'è qualcosa che devo sapere.»

«Che cosa?»

«Anche tu hai roba del genere sul tuo computer? Non dico pornografia gay, però... capisci, insomma.»

Alla fine anche Mia arrossisce. «E tu?»

«Be', qualcosina... ma sono un maschio.»

Ride nervosamente. «Sì, ne ho qualcuna.»

«Non l'avrei mai detto.»

Mi rivolge uno strano sorriso. «Sto guastando l'immagine perfetta che hai di me?»

«Forse.»

«Siamo tutti umani, Penn. Anche le ragazze come me.»

«Ma io magari continuo a sperare che non sia vero.»

Indica lo schermo. «Prova quella cartella in basso. Nel nome del file ci sono una K e una D.»

La ragazza ha istinto. E infatti appaiono una serie di icone, tutte contrassegnate dalla sigla DK e da un numero. Apro la prima, ed ecco un'immagine di Kate e Drew impegnati in un rapporto sessuale.

«Gesù» mormoro.

Mia emette un fischio leggero.

Drew e Kate sono nella posizione del missionario, ma senza ammiccamenti verso l'obiettivo. È come se qualcuno nascosto nella stanza li avesse colti in un atto di tenero amore. Non è facile apparire belli mentre si fa sesso, tuttavia Drew pare congelato al di sopra di Kate, come una statua di Michelangelo, i muscoli flessi in un rilievo plastico. Guarda Kate negli occhi e lei appare rapita, la bocca semiaperta, gli occhi colmi d'indescrivibile emozione. Basta questa immagine a restituire la realtà del loro rapporto, in un modo più viscerale di qualunque spiegazione di Drew, o anche di quanto io stesso potessi immaginare. Non sembrano due attori porno, ma due persone profondamente innamorate.

«È davvero triste» dice Mia. «Non trovi?»

«Sì.»

«Aprine un'altra.»

Lo faccio, con un sospiro. E Mia ha un soprassalto. Mi ci vuole qualche istante per comprendere quanto sto vedendo. Drew è in piedi di fronte alla macchina fotografica e trattiene Kate contro di sé. Tuttavia, anche lei è rivolta all'obiettivo, le lunghe gambe piegate al ginocchio, i piedi agganciati dietro quelle di Drew. Le mani di lui stringono le cosce di Kate, e le sottili braccia di lei spariscono oltre quelle muscolose dell'uomo, come se gli afferrassero la parte più bassa della schiena. In qualche maniera questi pochi punti di contatto riescono a sostenere il peso della ragazza. A causa della posizione il petto di lei è proteso e i suoi seni piccoli ma ben modellati sbucano fuori dalla lunga capigliatura bionda. Per quanto tenga gli occhi chiusi, il suo viso comunica un'intensità interiore. La mandibola di Drew è tesa per lo sforzo, eppure sembra che potrebbe tenere Kate così sospesa per tutta l'eternità.

«Mai fatto niente del genere» dice Mia a bassa voce. «E tu?»

«Neanch'io.»

«Lui le è entrato davanti o dietro?»

Osservo meglio l'immagine. L'area pubica di Kate è rasata fino a esser diventata un'ombra a malapena visibile. Il pene di Drew, per quello che potrebbe essere un terzo della lunghezza compare sotto le labbra vaginali, ma l'angolazione dell'immagine rende difficile scorgere il punto d'entrata.

«Davanti, credo.»

Mia scuote di nuovo la testa. Adesso respira appena e nel suo corpo è apparsa una tensione che prima non c'era. La foto ha un'enorme valenza erotica, tanto che mi chiedo se sia stata realizzata da Kate e Drew con l'autoscatto, o se non ci fosse qualcun altro nella stanza con loro.

Mia avvicina il volto allo schermo. Mi rendo conto che guardare insieme questo materiale è un'attività poco ortodossa, ma allo stesso tempo non ho alcuna intenzione di fermarmi.

«Che ne pensi?» chiedo.

«Meraviglioso.»

«Davvero?»

«Lui è un figo.»

Non riesco a trattenere una fitta di gelosia. «E Kate?»

«Lei è così affusolata. Io non sarò mai niente del genere.»

«E perché vorresti esserlo?»

Mia scuote la testa. Non vuole rispondere. Ma non riesce a staccare gli occhi dall'immagine. Decido di chiederle una cosa che mi tormenta fin dal momento dell'omicidio, e soprattutto dopo la conversazione di ieri sera con

Caitlin.

«Mia, tu la faresti una cosa del genere?»

«Che cosa? Sesso così?»

«No. Faresti quello che ha fatto Kate? Avere una storia con un uomo più vecchio. Come Drew.»

Tira un profondo respiro e chiude gli occhi. Poi, rivolgendosi a me, li riapre. «Posso parlarti onestamente?»

«Naturale.»

«E anche tu sarai onesto?»

«Certo.»

«Hai mai pensato di baciarmi?»

In un attimo sento che mi s'infiamma la faccia. No, non posso essere leale con lei su questo argomento. Forse neanche con me stesso.

«Non è un argomento di discussione» continua Mia. «O sì o no. Vero o falso.»

«Mia...»

Abbassa lo sguardo. «Non importa, lo so già.»

«Ne sei sicura?»

«Credo di sì.»

«Ebbene?»

Scuote la testa e rialza gli occhi. «Mi hai chiesto se farei quello che ha fatto Kate. La mia risposta è sì. Con l'uomo giusto.»

«E perché lo faresti?»

Guarda ancora lo schermo e si porta una mano alla bocca. Poi chiude il documento e si gira a guardarmi, gli occhi che le scintillano intensamente. «Perché a questo punto sono pronta a fare esperienze più importanti. Voglio conoscere l'essenza della vita e di me stessa. Voglio sapere di che cosa sono capace. E i ragazzi che conosco non sono in grado di aiutarmi.»

Fa una pausa, ma sembra voler aggiungere qualcosa.

«Mi rendo conto che un uomo più vecchio potrebbe farmi del male» continua. «Ma è quello che succede alla mia età, no? Ti spezzano il cuore, e impari. Cerchi di capire con chi è giusto stare.»

«Immagino tu abbia ragione.»

«Io non sono Kate. Non sono neanche simile a lei. Io sono me stessa. Ho diciott'anni e capisco che cosa significa una scelta di quel genere. È un rischio, ma un rischio che correrei. È un'esperienza che vorrei fare prima di partire per la Brown. E non credo che le conseguenze di un rapporto di quel tipo debbano necessariamente essere negative.» Mi rivolge un sorriso

tirato. «Non sono il tipo di ragazza da *Attrazione fatale.* Niente scene drammatiche, niente gravidanze, niente tentativi di suicidio, niente malattie. Solo intimità.»

I suoi occhi scuri sono a pochi centimetri dai miei e sembrano senza fondo.

«Mia...»

«Non sono l'angelo che tu credi che sia, Penn.»

«Ma lo sei più di quanto pensi.»

Alza un sopracciglio come per rispondere, poi appoggia la sua mano destra sulla mia sinistra. «Vuoi rispondere alla mia domanda?»

«E quale?»

«Sai quale.»

Sento di nuovo il sangue salirmi alle guance, ma di colpo mi rendo conto che solo la verità può risolvere questa situazione. «Sì, ho pensato a come sarebbe baciarti.»

Annuisce alle mie parole, ma conosce già la risposta.

«Questo però non significa che per me sia giusto farlo» aggiungo.

Il sorriso di Mia è sereno come quello dell'Angelo che si Volta. «Anch'io ci ho pensato. Ci ho pensato mentre guidavo verso Oakfield. E mentre tornavo indietro.»

«Non so che cosa dire.»

«Non dire niente. Baciami e basta.»

«Non posso farlo.»

Sorride come se condividessimo un segreto intimo. «Lo sai che Humphrey Bogart ha sposato Lauren Bacall quando lei aveva solo vent'anni?»

«No.»

«Lui ne aveva quarantasei. Una differenza di età più grande che fra noi due.»

«Non di molto.»

Ride piano. «È solo una storiella. Non dico mica che dobbiamo stare insieme per sempre. Tu hai già una tua vita, e in autunno io andrò alla Brown.»

Prima che io possa dire qualcosa, mi prende anche l'altra mano e me le stringe entrambe. «Guardami, Penn. Non la tua idea di me, ma me, la ragazza mortale. La Mia fatta di carne e sangue. E non dire niente, per favore.»

Non posso obbedirle, perché guardare nei suoi occhi troppo a lungo potrebbe voler dire imboccare la stessa strada di Drew: potrei perdere ogni

capacità di pensiero razionale. Risento le parole di Wade Anders, che mi dice quanto sia difficile per lui respingere le ragazze che entrano nel suo ufficio con uno scopo preciso. Ma quello che proprio non riesco a togliermi dalla mente è l'immagine di Drew e Kate che fanno l'amore davanti alla macchina fotografica. Mia ha guardato quella stessa foto e non solo non ha provato imbarazzo, ma vuole fare un'esperienza della stessa intensità. In più, mi rassicura sulla mia mancanza di obblighi nei suoi confronti.

"Nirvana dell'evoluzione", lo ha chiamato Caitlin. Dio se aveva ragione.

Chiudo gli occhi, libero le mie mani da quelle di Mia e le afferro le braccia. «Ascoltami, Mia. Hai una vaga idea del potere che eserciti su di me? È come un incantesimo. E so che stai dicendo la verità. Hai oltrepassato questa città e la sua gente. Sei pronta a provare un livello più intenso di vita. Sei pronta a esplorare te stessa e probabilmente ti serve un uomo che ti accompagni nel viaggio.»

«E non sei tu, quell'uomo?»

«Dobbiamo dirci la verità, d'accordo? Se vuoi sapere se io ti desideri, ebbene sì, ti desidero. E ho anche un'idea di quello che proveremmo nel fare insieme le cose che abbiamo visto in quella fotografia. In più, ho la sensazione di sapere quanto ci sentiremmo uniti e vicini, nonostante la differenza d'età. Ma è perché sono impressioni che stiamo già provando. Per settimane mi sono sforzato di ignorare la questione. Potrà sembrarti un luogo comune, ma è come se ti conoscessi da tutta la vita. Però... non è vero. Non è possibile. Tu hai la metà dei miei anni. Potresti essere mia figlia.»

«Però non lo sono.» Rimette le sue mani sulle mie.

Respiro lentamente, cercando di rimanere concentrato. «In qualche maniera, mi sembra di sì.»

Mia scuote la testa, con l'ansia nello sguardo. «Non dirlo. Non è vero. Nei tuoi occhi ho visto cose che un padre non prova per la figlia.»

«Per forza, sono un uomo e ho delle reazioni naturali nei tuoi confronti. Ma provo anche dei sentimenti paterni. Per esempio, mi sento protettivo. E il mio primo dovere è proteggerti da me.»

Mi fissa in silenzio, lasciando decantare le mie parole. In questo strano momento sento tutta la violenta intensità dell'attimo in cui Drew ha oltrepassato la linea con Kate. Lui che guardava un viso altrettanto bello, che teneva i suoi occhi in quelli di lei, come piscine di un territorio mitico, che sfiorava una pelle così perfetta, che ascoltava il canto di sirena dell'eterna gioventù, emesso da labbra sanguigne, e intanto si chinava in avanti, non si

tratteneva più. E da quel momento si è perduto.

Mia legge il mio sguardo con precisione da chiaroveggente. Per un attimo la tristezza le sfiora le labbra; poi sbatte le palpebre tre volte e torna a rivolgere gli occhi allo schermo.

«Dimenticati quello che ho detto» mi fa, cliccando con il mouse su un documento in WordPerfect. «Sono stata una stupida.»

«No, non è vero. Sei stata solo...» smetto di parlare. L'ho persa. I muri si sono rialzati e non c'è più nulla che in tempi brevi li possa abbattere nuovamente.

«Guarda qui» prosegue lei. «Sembra un'e-mail da quel tipo di cui mi parlavi.»

«Chi?»

«Il trafficante di droga. Cyrus?»

Quel nome mi riporta bruscamente alla realtà. Mia ha ragione. La lettera è lunga e, incredibile a dirsi, è firmata: Pace+Cyrus. La leggo ad alta voce, cercando di capire dal suono il senso di Cyrus White.

Cara Kate, ho pensato molto a te. Non voglio farti paura, però non credo che sei il tipo di ragazza che si mette paura facile. Ho guardato la foto, quella che ha fatto Jaderious. Sei così bella, ragazza, sembri le attrici dei giornali, quando le fotografano che escono da un teatro o roba così. Davvero. Ho visto una ragazza sulla copertina di «US» che mi ha fatto pensare a te. Ho guardato dentro per vedere chi era. Si chiama Katie Holmes. Avete anche lo stesso nome, perciò ho noleggiato un paio di suoi film. Tu le assomigli molto, solo che hai i capelli biondi e gli occhi azzurri e poi sei più seria, non sciocca o superficiale o roba del genere.

Spero che quello che ti ho dato andava bene. Non ti ci vedo a prenderlo, ma non ti conosco ancora bene. Tutti hanno qualche dolore, anche tu avrai i tuoi. Mi hai detto che il tuo vecchio non c'era mai, e ti capisco. Io non lo so neanche chi era il mio. Quello che pensavo che era lui, è saltato fuori che era solo un tipo qualunque. Il fidanzato di mia mamma. Ma è stato tanto tempo fa.

Voglio solo che tu sappia che ti penso. Che vedo che sei diversa da tutte le altre. So che lo sai già, ma voglio che tu sappia che lo so anch'io. Lo so perché anch'io sono così. Vivo in un mondo diverso, naturale, ma ho sempre saputo di essere differente. Ecco perché adesso sono quello che sono. Quando le fabbriche qui hanno chiuso, un sacco di gente si è arresa. Alcuni fanno lavori di merda, ma altri se ne stanno seduti a casa con la testa

in una bottiglia, o fumano canne o roba così. Immagino che a loro vada bene. Ma a me no. Mi hanno fottuto e io gli do indietro quello che si meritano, a quei bastardi. Con me non ce la fanno. Sto guadagnando abbastanza soldi per fare tutto quello che voglio. Ho grandi progetti, devi saperlo. So che anche tu ne hai. Se hai voglia di parlare, come mi hai detto, mandami una e-mail o chiamami, come ti va. Per me si può fare, d'accordo? Volevo dire questo. Stammi bene. Pace+ Cyrus.

«Vediamo di quale foto parla» dice Mia.

«Cerca la sigla CW, o CK, nel nome del file» dico io pensando ad alta voce.

«Eccola!»

Clicca su un altro file .jpeg e un'altra foto riempie lo schermo. Un uomo grande, nero, dal viso accigliato è in piedi davanti a un muro grigio e tiene un braccio intorno alle spalle di Kate, quasi schiacciandola contro di sé. Kate ha una specie di sorriso, ma è un sorriso di circostanza. Sembra una ragazza infastidita da un ufficiale della dogana mentre cerca di scappare da un paese ostile; deve fare buon viso a cattivo gioco, ma si vede il suo disagio. Ma forse sono solo i miei pregiudizi a distorcere la mia visione.

«A te sembra felice?» chiedo a Mia.

«Quello è uno dei suoi sorrisi finti. Ciascuno ha il suo, ovvio. Kate ne ha più o meno cinque, e quello è uno. A me sembra spaventata.»

«Sono d'accordo.»

Mi avvicino allo schermo e cerco di decifrare gli occhi di Cyrus, ma la risoluzione video non è abbastanza elevata. E tuttavia, l'atteggiamento e la postura dell'uomo irradiano un senso di minaccia. Sonny Cross mi ha detto che Cyrus ha trentaquattro anni, ma il trafficante non ne dimostra più di ventotto. Sembra un difensore di football in una squadra di professionisti: la testa appuntita è rasata a zero, il collo ha i muscoli in rilievo, i bicipiti sono più grossi delle cosce di Kate. Ha la pelle color caffelatte, il che farebbe pensare che almeno un quarto del suo sangue sia bianco caucasico. Indossa un top nero corto che lascia scoperti gli addominali e pantaloni bianchi aderenti al ginocchio. Porta una catena d'oro talmente spessa che riuscirebbe a trascinare un camion impantanato nel fango. Mi chiedo se abbia qualche connessione simbolica con le catene della schiavitù.

«Cerca altre lettere» mormoro.

«Subito» dice Mia.

Comincia ad aprire tutti i file in WordPerfect. La maggior parte appaio-

no come pagine scartate dal diario, affermazioni perlopiù banali:

Mangiato pasta al granchio da Pearl Street Pasta...

Ricevuta lettera di ammissione dalla Colgate. Troppo tardi, gente...

Nonna mi ha mandato un assegno di dieci dollari. E io cosa dovrei comprarci?...

Steve oggi si è quasi rotto la testa con il suo quattroruote. Ne ha fatta una gran questione, ma proprio non sono riuscita a fingermi molto preoccupata. Non c'erano molti rischi di danni al cervello...

Per qualche motivo Kate ha registrato gli eventi più significativi della sua vita a mano, in un posto dove potevano facilmente essere scoperti, mentre gli eventi più semplici e quotidiani sono stati salvati su una memoria protetta da una password. Perché? La password serviva a nascondere le immagini, concludo. L'unica persona che avrebbe potuto scoprire il diario di Kate era sua madre, ma di questo lei non si preoccupava. Voleva invece evitare che lei vedesse le prove evidenti della sua vita sessuale.

«Sembra l'unica lettera di Cyrus» dice Mia.

«Dovrei riuscire a dare un'occhiata al computer di Kate.»

«La signora Townsend ti lascerebbe?»

«Credo di sì. Ma lo avrà la polizia, a quest'ora. Dirò a Quentin di richiederne l'accesso.»

«Aspetta! Eccone un'altra!»

Questa volta mi s'infiamma la faccia. Il tono amichevole della prima missiva non c'è più, sostituito da una rabbia furibonda. Mia legge ad alta voce:

«Che cazzo di storia, eh? Hai detto che mi rispondevi, che mi parlavi, invece mi tratti come se non esistessi. Perché nel tuo mondo io davvero non esisto. Ti vengo in mente solo quando sei a corto di roba. Sì, so com'è. Ho perso il conto dei tossici che conosco e sono tutti uguali. Tu sei solo un po' più bellina. Ma anche i belli sentono la scimmia sulla schiena, bella mia. Te ne accorgerai quando arriverai ad Harvard. Puoi scommetterci il culo che quei ragazzini ricchi sniffano e si fanno di qualunque cosa. L'unica differenza è che la roba che hanno è migliore. Quando decidi di scen-

dere dal piedistallo, scrivimi».

«Cyrus pensava che Kate comprasse le pillole per sé» dice Mia.

«Copriva Drew.»

Mia scuote la testa. «Non mi piace più molto, Drew. Se ne approfittava un sacco.»

Anch'io sono disgustato, ma anche eccitato. Se Cyrus White non sapeva che Kate stava comprando il Lorcet per Ellen Elliott, Shad Johnson non potrà mai arrivare alla verità, neanche interrogando i componenti della sua banda. Quentin non starà più nella pelle.

«Guarda» continua Mia, leggendo un'altra lettera di Cyrus. «Kate teneva sul filo Cyrus per continuare a procurarsi le pillole. Lui gliele faceva vedere e lei fingeva di abboccare. Mi chiedo fino a che punto si sia spinta.»

«Troppo in là, ho paura.» E continuo a leggere.

«Mi hai fregato, vero, puttana? Hai fatto finta di non vedere la mia pelle e la mia condizione. Ma le vedi. Per te io sono solo un negro qualunque. Quando andrai ad Harvard racconterai storielle ai tuoi amici sul grosso trafficante negro, i tuoi amici stronzetti. Be', fottiti, puttana! Sapevi che ti volevo e mi hai tenuto quella fica sotto il naso come esca per ottenere quello che ti serviva. Come una qualunque puttana. Ma nessuna donna prende per il culo Cyrus. Capito? Potrei presentartene qualcuna che te lo racconta. Hanno imparato alla svelta. Anche tu imparerai. Puoi nasconderti finché ti pare, non rispondere alle e-mail o alle chiamate. Ma quando la roba scarseggia, allora torni. E non cercare di fartela dare da Marko. Quel figlio di puttana è mio. Al massimo puoi far finta di aver mal di denti e andare da un dentista arrapato. Per un po' puoi anche prenderlo in giro. Ma non ce la farai per tutta l'estate, ragazzina. Tornerai da me. E stavolta te la faccio pagare come tutte le altre, con la fica.»

«Merda» commenta Mia. «Questo fa paura.»

«Questa è dinamite, altroché. Ce ne sono altre?»

«Vediamo questo documento d'ipertesto.»

La pagina web salvata rappresenta un'enciclopedia con figure su tutte le medicine che contengono idrocodone. Accanto a ogni figura, le informazioni farmacologiche.

«Kate cercava alternative» commento.

«Voleva essere sicura che Cyrus non la fottesse.»

«Nel senso della droga.»

«In tutti i sensi» dice Mia. «Mi spiace davvero, per lei.»

«E quello cos'è?» chiedo indicandole una nota di testo in programma Notepad.

Mia la apre. «Sembra un testo copiato da una e-mail. Merda. Leggi.»

«Oggi ti ho vista. Parlavi con quel dottore che vedo sempre correre. E facevate tutti i misteriosi. Hai trovato una nuova fonte, eh? Non un dentista, un dottore. Vi ho visti insieme. Sono sicuro che gliela dai. Lui non ti darebbe la roba per niente in cambio. Ma tu probabilmente pensi di amarlo. Be', Cenerentola, ti voglio dire una cosa. Non prendi per il culo Cyrus e te ne vai così. Tu non sei pulita. E non pensare che il tuo dottore possa aiutarti. Sarà anche bello grosso, ma io quello lo stendo. Come ci sei arrivata? Lo sa tua madre? O è lei che ti ha insegnato? Scommetto che è così. Buona giornata, divertiti in quella macchina da stronzi, quella Volvo. Non durerà.»

«Qual è la data della e-mail?» chiedo.

«Non c'è. È solo un testo copiato.»

«La data del file?»

«Il ventotto.»

«Tre giorni prima dell'omicidio.»

Recupero la chiave di memoria dal computer e mi alzo.

«Che cosa vuoi fare?»

«Mettermi al lavoro. Quel messaggio salva la vita di Drew.»

«Sei sicuro?»

«Questa lettera basta a creare il "ragionevole dubbio" nella mente della giuria.»

Mia non sembra convinta. «Un sacco di gente, quando viene respinta, dice di voler uccidere la persona che l'ha ferita.»

«Anche tu?»

Mi guarda dritto negli occhi. «Sì.»

«Chi era la persona?»

«Te l'ho detto che non sono l'angelo che tu immagini.»

Vorrei saperne di più, ma non c'è tempo. Non posso concentrarmi sulle pene amorose della mia babysitter. È tardi per svegliare Quentin, ma devo mandare a casa Mia e cominciare a lavorare sulla difesa di Drew. Il processo comincia mercoledì prossimo. Almeno avremo una bella sorpresa

per Shad Johnson.

Mia raccoglie lo zaino e s'incammina verso la porta.

«Lascia che ti accompagni a casa.»

Si ferma. «Non c'è bisogno. Ho la mia macchina.»

«Allora ti seguo. E domani ti metto al corrente di tutto.»

«Grazie. Se devo dirti la verità, non ho una gran voglia di guidare. Posso passare a prendere la macchina anche domani mattina.»

«Bene.» Apro la cartella di cuoio con cui ho portato il diario di Kate e infilo le chiavi di memoria di Kate in una tasca laterale. In un'altra tasca metto la busta con il capello di Marko. «Questa roba non va persa di vista un attimo.» Mentre cerco la chiave di Marko, che ho ancora nella tasca dei pantaloni, mi accorgo che Mia è di cattivo umore, e molto. Mi avvicino a lei e le metto le mani sulle spalle.

«Mia, mi hai davvero aiutato stasera. A trovare Marko, ad aprire queste memorie. Sei stata fondamentale. Quando Drew sarà prosciolto, ti dovrà davvero moltissimo.»

Un sorriso le increspa i bordi delle labbra. «Lo pensi veramente?»

«Certo. Come minimo Drew dovrà contribuire alle tue spese universitarie.»

Ride, con gli occhi che le scintillano. «Quanto?»

«Almeno cinque cifre. Diavolo, dovrebbe essere l'equivalente della parcella di Quentin.»

«Stai scherzando?»

«Niente affatto. Te lo prometto.»

Quando siamo nell'ascensore tuttavia mi rendo conto che è tornata triste. *Svegliati, stupido,* dice una voce nella mia testa. Non sono le rate universitarie a preoccuparla. È quello che è successo davanti al computer dieci minuti fa.

Siamo a meno di un metro di distanza l'uno dall'altra, rivolti alle porte dell'ascensore. I nostri riflessi ci guardano dalla superficie lucente. Mia appare piccola e vulnerabile, con lo zainetto sulle spalle. Sono contento di non aver varcato quella linea, di sopra...

«Mia...»

Ha un leggero movimento della testa. Non può sopportare di discutere di quanto è successo fra noi. Guardando il suo riflesso, le vedo delle lacrime sul volto. Le afferro una mano e gliela stringo. È piccola e morbida, non molto diversa da quella di mia figlia. Un attimo dopo, me la stringe anche lei, poi si avvicina e mi posa la testa sul petto.

La abbraccio, e sento tutta la tristezza della sua condizione. Il padre che l'ha abbandonata a due anni, lei e la madre che hanno lottato per tirare avanti, e non solo in termini di sopravvivenza, il che sarebbe già stato motivo di trionfo, ma al punto che Mia è diventata una giovane donna sicura di sé e accettata in una delle migliori università del paese. Merita davvero di essere aiutata.

Suona il campanello dell'ascensore e le porte si aprono sull'atrio deserto. Alla nostra sinistra un portiere dietro una scrivania ci rivolge un sonnolento cenno di saluto.

«La mia macchina è nel parcheggio dietro» dico a Mia, fermandomi vicino a un grande divano. «Aspettami qui.»

Si toglie lo zaino e si lascia cadere sul divano.

«Non ti addormentare.»

«Non sarà facile.»

Le indico un'uscita laterale che dà sulle corsie per le auto. «Vengo lì. Dovresti vedermi.»

«Puoi portare anche una pizza? Ho fame.»

«Prendiamo qualcosa sulla via di casa.»

Il parcheggio dell'Eola è nel centro vuoto di un isolato urbano. Trotterello fino alla Saab. Depongo la cartella sul sedile del passeggero, e poi accelero, prima indietro e poi in direzione delle corsie d'uscita. La direzione di marcia è invertita, come in Gran Bretagna, e grandi frecce dipinte sul selciato la indicano.

«Fanculo» dico tra i denti, e vado comunque a destra.

Appena arrivo all'altezza della porta di vetro, vedo Mia che aspetta all'interno. Poi vedo un uomo in piedi vicino a lei. Veramente non è un uomo, ma un ragazzo. Un ragazzo dai tratti asiatici. Tiene una pistola premuta contro la tempia destra di Mia.

E sorride.

Capitolo 33

Il ragazzo asiatico apre la porta di vetro con un calcio e vi fa passare Mia, spingendola, la pistola ancora puntata contro la sua testa. La faccia di Mia è esangue, i suoi occhi pieni di terrore. Vorrei prendere la pistola che ho nella tasca del cappotto, ma Mia rischierebbe una pallottola in testa. Mi rendo conto all'improvviso che sto guardando il tipo che ha sparato a Sonny Cross dalla Lexus nera sulla Beau Pré Road. Non si farà certo scru-

poli a far esplodere il cervello di Mia.

Che cosa vorrà questo tipo?

Sobbalzo violentemente quando sento un colpo metallico contro il finestrino della mia auto. Guardo a sinistra. Un secondo ragazzo asiatico sta puntando la canna di un'arma tozza contro di me. Assomiglia a una Heckler and Koch MP5, un'arma molto diffusa tra le forze dell'ordine. Mi fa segno di abbassare il finestrino.

«Tieni le mani dove posso vederle» dice con un accento del Sud. Per chissà quale motivo mi aspettavo parlasse vietnamita, invece proviene dal litorale del golfo del Mississippi. «Le chiavi!» grida. «Dammele!»

Se Mia non facesse parte di questa delicata situazione, avrei premuto l'acceleratore e sarei uscito dal tunnel. Ma Mia è lì. Spengo la Saab e passo al ragazzo le chiavi. «Anche quello» dice, indicando con la pistola il mio portadocumenti sul sedile.

Ho portato il portadocumenti con me perché so che altri hanno accesso alla suite di Quentin e non vorrei perderlo. Lancio uno sguardo a Mia mentre mi abbasso verso il sedile a fianco e mi faccio passare il portadocumenti davanti al petto. La bocca di Mia è spalancata.

«Prendigli la pistola!» urla il ragazzo che tiene Mia. «Prendiamo la sua automobile.»

Mentre il ragazzo vicino al finestrino si china, un'ombra compare dietro quello che tiene Mia.

Credo sia un altro membro del suo gruppo, ma la fronte del primo asiatico esplode e lui cade a terra come un sacco di sabbia.

Mia grida e guarda in giù. La mano che avevo davanti al petto scatta fuori dal finestrino.

«Scappa, Mia!» grido, piantando la portiera nell'addome del tizio armato. Allora tiro fuori la pistola di mio padre, sparo tre colpi dal finestrino e mi butto sul sedile a fianco per scappare dall'altra portiera.

Chiunque abbia sparato al tizio che tratteneva Mia, lo sta facendo ancora per fornirmi copertura. Apro la portiera e mi tuffo sul cemento, chiedendomi chi mai possa essere.

«Vieni qui dentro, Penn!» grida una voce maschile. «Veloce!» Mentre il mio ignoto salvatore mi protegge con i suoi colpi, io striscio sul cemento e mi butto attraverso la porta a vetri. La porta si richiude dietro di me quando una sventagliata di mitragliatrice fa esplodere il vetro alle mie spalle.

«Qui!» grida Mia. «Fa' presto!»

Mia è nascosta dietro un gigantesco vaso orientale. Striscio verso di lei e

la copro, cercando di capire chi ci abbia salvato. I colpi di mitragliatrice fanno schizzare i frammenti di vetro in tutto l'ingresso. Ringrazio Dio che sono le due del mattino.

«Scappate da lì!» grida una voce alla mia destra.

«Chi sei?»

«Logan! Don Logan!»

Il capo della polizia...

«Esci di qui, Penn! Ce ne sono altri!»

Ha ragione. «Dobbiamo scappare, Mia.» Guardo verso l'ingresso, apparentemente deserto. «Chiama rinforzi, Don!»

«Stanno arrivando! Tu va' via di là!»

Mentre aiuto Mia a rimettersi in piedi, Logan si alza da dietro una poltrona e inizia a far fuoco attraverso le finestre frantumate.

Dove possiamo scappare? La porta che dà sul parcheggio è oltre il banco del check-in, ma il parcheggio non offre alcuna garanzia di sicurezza.

C'è un'altra uscita su Main Street, ma è distante da qui e qualcosa mi dice che gli asiatici stanno pattugliando le porte principali. Faccio uno scatto attraverso l'ingresso verso il corridoio che conduce a Main Street, trascinando Mia con me.

«Non andate fuori!» grida Logan.

Non sono diretto fuori. C'è una scala nel corridoio che conduce al mezzanino, dove c'è un accesso protetto agli ascensori.

Quando raggiungiamo le scale, mando avanti Mia, ma poi cambio idea. Mentre la precedo, ripenso a ciò che mi diceva spesso mio padre: cerca di capire il pericolo prima di finirci dentro.

«Non esitare» dico mentre scappo. «Se qualcosa accade, spara prima, colpisci prima che...»

L'urlo di Mia mi spacca i timpani. Mi giro, credendo di vedere qualcuno che ci sta inseguendo, ma Mia sta indicando oltre me, sulle scale. Inizio a premere il grilletto mentre mi giro, poi premo a fondo mentre una figura sfuocata mi viene incontro saltando. Non so se sia armato o no, ma continuo a sparare finché settanta chilogrammi di muscoli si schiantano su di me e mi mandano a terra contro Mia.

«È morto?» mugugna la ragazza, cercando di tornare alla luce. C'è un ragazzo asiatico messo di traverso sopra di me. Non so se sia morto o no, ma tiene ancora una pistola in mano. Sbatto la Browning di mio padre contro il suo gomito. Nulla. Neppure un riflesso.

Con un immane sforzo, faccio rotolare via il ragazzo e rimetto Mia in

piedi.

«Che cosa facciamo?» domanda, con il mento che le trema. «Dove andiamo?»

«Di sopra. Torniamo alla suite.» Corriamo fino agli ascensori del mezzanino. L'attesa è quasi intollerabile. Quando la porta si apre, sono così nervoso che quasi sparo un colpo nell'abitacolo vuoto, ma riusciamo a entrare e poco dopo sto aprendo la porta della suite di Quentin. Ho pensato che i colpi di arma da fuoco avessero svegliato metà dell'albergo, ma nessuno al settimo piano sembra aver sentito niente.

All'interno della suite, vado diritto alla finestra. Il lampeggiare di luci rosse e blu si riflette sulle case di Pearl Street. La cavalleria è qui. Le luci blu sono quelle della polizia, quelle rosse del dipartimento dello sceriffo. Sembra che tutti abbiano risposto alla chiamata di Logan.

Mia mi viene vicino, ansimando. «Chi erano quelli? Perché lo hanno fatto?»

«Quei ragazzi hanno ucciso Sonny Cross. Credo non siano mai andati via dalla città.»

Il telefono accanto al divano squilla. Sollevo la cornetta. «Pronto?»

«Signor Avery?» dice il concierge. «No, sono Cage.»

«Aspetti, per favore. C'è qualcuno che desidera parlare con lei.»

Una voce affannata dice: «Penn? Stai bene?».

«Don?»

«Sì, sono io.»

«Stiamo bene. E laggiù, tutto a posto?»

«Sì. Ci sono agenti di polizia e uomini dello sceriffo.»

«Che cosa cazzo ci facevi tu qui?»

«Te lo spiegherò dopo.»

«E la mia automobile è ancora là?»

Sono angosciato da quanto può essere successo al mio portadocumenti.

«No. Il tipo che ti ha minacciato l'ha presa ed è scappato via.»

«Lo avete fermato?»

«Non ancora.»

«Don... Ho sparato a un tipo sulla scala del mezzanino.»

«Lo abbiamo trovato. È morto. Perché voi due non tornate giù? È tutto sicuro ormai e dobbiamo farvi alcune domande.»

«Saremo giù in un minuto.»

Riaggancio e guardo Mia. «Hai voglia di parlare con la polizia?»

Annuisce lentamente. «Sì. Dio, mia madre mi farà un sacco di storie.»

Inizio a ridere piano, ma poi mi lascio andare a una risata a piena gola. Mia, dopo un po', si unisce. Ci calmiamo e mentre scendiamo giù nella hall, penso che forse dovrei svegliare Quentin. Ma c'è davvero molto che possa fare stasera. E poiché Logan, eroe del giorno, non sopporta l'idea di stare nella stessa stanza con Quentin, meglio lasciar dormire l'avvocato. Soprattutto perché ho perso le minacciose e-mail di Cyrus.

Per la lavata di capo che riceverò da Quentin posso aspettare domani mattina.

L'ingresso dell'Eola assomiglia al luogo di un attacco terroristico.

Più di un dozzina di poliziotti e agenti si muovono attraverso la stanza con le pistole in pugno, lo sguardo sospettoso. Logan è vicino alla porta da cui stava sparando soltanto pochi minuti fa. Ai suoi piedi si trova il corpo del ragazzo che ha assassinato Sonny Cross. Faccio sedere Mia e vado verso di lui.

«Penn» mi chiama con voce non troppo alta. «La ragazza sta bene?»

«Sì. Devo portarla a casa però.»

«Chi è?»

«Mia Burke. Un'amica di Kate Townsend.»

«Capisco» dice Logan, ma i suoi occhi mi dicono che non capisce affatto.

«È una storia lunga.»

«C'è tempo. Perché pensate vi abbiano attaccati?»

Indico il cadavere.

«Probabilmente perché ho visto questa canaglia uccidere Sonny Cross. Stavano eliminando l'unico testimone contro di loro.»

Don guarda il cranio frantumato del ragazzo. «Non sembra nemmeno più un essere umano. Sei sicuro che sia lo stesso ragazzo?»

«Assolutamente sicuro. L'ho riconosciuto nel momento in cui l'ho visto in faccia.»

Logan sembra sollevato. «Bene.»

«Che cosa facevi qui? Voglio dire, se non ci fossi stato... saremmo morti.»

«Un poliziotto fuori servizio mi ha chiamato per dirmi di aver visto una Lexus nera vicino all'albergo questo pomeriggio. Sapevo che questo era il centro di comando di Avery per la difesa di Drew e sapevo anche che tu avevi visto gli asiatici colpire Sonny. Non ho dormito troppo bene nelle ultime notti e ho fatto un giro in città. Ti ho visto entrare in albergo con la

ragazza. Ho deciso di aspettare da queste parti e vedere che cosa sarebbe successo.»

Gli dò una pacca sulla spalla. «Te ne devo una, amico.»

Scuote la testa. «Sto solo facendo il mio lavoro. Sonny Cross avrà pur lavorato per lo sceriffo, ma l'ho conosciuto per la maggior parte della mia vita. Era un buon poliziotto. Non sarebbe dovuto morire così.»

«No.» Guardo intorno gli agenti che affollano l'ingresso. «Chi ha chiamato il reparto dello sceriffo?»

«Erano più vicini.» Logan ride tranquillamente. «Quando il capo della polizia chiama il reparto dello sceriffo per avere aiuto, significa che è disperato.»

Mentre rido di soppiatto, Logan si volta per assicurarsi che nessuno sia a portata d'orecchio.

«Ti hanno rubato qualcosa, Penn?»

Penso alle prove perse con l'automobile. «No. Solo l'automobile.» Mi guarda con attenzione. «Vedrai che la ritroveremo abbastanza presto. Sei sicuro che non ci sia nulla cui debba stare attento se la ritrovassi?»

Logan deve aver visto il portadocumenti nelle mie mani quando camminavo attraverso l'ingresso con Mia.

«Parla chiaro, Don.»

Guarda verso due agenti che parlano tra loro qualche metro più in là.

«Intendo qualcosa che non avresti voluto smarrire accidentalmente prima che ti fosse restituita.»

Cristo. Se le cose sono giunte a un punto in cui il capo della polizia mi chiede una cosa simile, questa città è davvero messa male. Fisso negli occhi Logan. Non lo conosco bene, abbiamo parlato alcune volte durante le partite di softball delle nostre figlie, ma ciò che ora vedo nel suo viso mi convince sia tempo di afferrare al volo l'occasione. Odio fare affidamento su qualcuno che non sia io stesso, soprattutto se in gioco c'è la vita di un amico. Ma a volte si deve avere un po' di fede. Mi chino verso Don e parlo in un soffio.

«Nell'automobile c'era un portadocumenti di cuoio. Dentro ci sono due chiavette USB e una busta. Ho bisogno disperatamente di quelle cose, Don. La vita di Drew dipende da loro.»

Logan annuisce. «Che cosa c'è nella busta?»

«Un capello di Marko Bakic.»

Il capo della polizia rialza la testa con uno sguardo inquisitorio.

«Ritrova quell'automobile, Don.»

«Lo farò. Ma tu fai in modo che io sappia tutto ciò che c'è da sapere.»

«Va bene. Posso portare Mia a casa, ora? Credo che sia giunta davvero allo stremo.»

Logan sbuffa e guarda gli uomini che si muovono per l'ingresso. «Credo che potremo raccogliere la sua testimonianza domani.»

Lo scricchiolio dei frammenti di vetro annuncia l'arrivo di qualcuno dal passaggio coperto. La speranza che avevo di essere libero si volatilizza alla vista di Billy Byrd. Lo sceriffo si ferma prima vicino al corpo a terra e si china in avanti per vedere oltre la sua pancia. Poi esamina l'ingresso attraverso le porte frantumate.

«Cristo» dice con il suo accento strascicato. «Mi avevano detto che assomigliava a una zona di guerra. Ma non avrei mai pensato di vedere qualcosa di simile nella mia città.»

Logan porge a Byrd la mano. Lo sceriffo gliela stringe per un po'.

«Chi l'ha ucciso?» domanda Byrd, indicando il cadavere per terra.

«Sono stato io» dice il capo della polizia.

«Sembra una ferita da contatto.»

«C'era di mezzo un ostaggio.»

Byrd annuisce con il capo, quindi si gira verso di me e mi perfora con lo sguardo.

«Anche tu ne hai fatto fuori uno?»

«Esatto.»

«Fortunato, eh?»

«Non mi ritengo troppo fortunato, sceriffo. E sto per tornare a casa. Avete bisogno di me per qualcosa?»

«Ho un paio di domande per te.»

«Ne so abbastanza da informarti a dovere» dice Logan, facendo così capire che la scena del crimine ricade sotto la sua giurisdizione. Byrd lo ignora.

«È abbastanza tardi, Cage. Che cosa facevi qui con Mia Burke a quest'ora? Va ancora al liceo, no?»

«Proprio così.»

«Sua madre sa che è qui con te?»

«Mia madre sa che sono con il signor Cage» dice Mia, avvicinandosi.

Byrd fa un sorrisino. «E allora, che cosa ci facevate qui? È una storia come quella del dottor Elliott e la giovane Townsend?»

Sento il sangue salirmi alla testa. «Non hai alcun diritto di dirci una cosa simile.»

Lo sceriffo sbuffa e guarda i suoi uomini che si stanno riunendo per assistere al nostro alterco. «È il mio lavoro arrivare al fondo di questo casino, no?»

«In realtà credo che sia un lavoro di Logan. E poiché ha appena salvato le nostre vite mentre tu te la dormivi a casa, non sono troppo ben disposto verso di te e verso le tue cazzate.»

Lo sceriffo Byrd impallidisce. «Non parlarmi in quel modo, pezzo di merda.»

«Fingo di non aver sentito nulla» dice Logan tranquillamente. «Perché non lasciamo andare questi due e ci concentriamo sul lavoro da fare?»

Lo sceriffo Byrd si tira su i pantaloni e si avvicina a me. «Qui risiede Avery, vero?»

«Certo.»

«E la ragazza ti aiuta con il caso?»

«Sta lavorando per noi, sì. Come fattorino, perlopiù. Un assistente per piccole commissioni.»

«È vero, signorina Burke?»

Mia annuisce, incerta.

«La pagano per questo?»

Mia mi guarda preoccupata. «No. Lo faccio perché credo che il dottor Elliott non sia colpevole.»

Lo sceriffo fa una smorfia. «È una dei pochi.»

«Adesso basta» dico. «Se vuoi farci altre domande, arrestaci.»

Byrd mi guarda come se stesse considerando la cosa.

Logan fa un passo, mettendosi direttamente fra me e lo sceriffo. «Va', Penn. Chiamami domani mattina.»

«Grazie ancora, Don.» Prendo Mia sottobraccio e la conduco verso il corridoio che porta fuori. Allora mi fermo e gli dico: «Non ho un'auto».

Logan si rivolge a uno dei suoi uomini. «Lee vi accompagnerà.»

«Grazie.»

Un giovane poliziotto nero si stacca dal gruppo e viene verso di noi. Lo sceriffo Byrd mi fissa con rabbia, ma io non lo considero. Sono successe troppe cose stasera perché mi importi qualcosa di uno sceriffo mezzo delinquente e delle cose che ha da fare.

«Mi segua, signor Cage» dice il poliziotto.

«Grazie.»

Il viaggio fino a casa di Mia è per lo più silenzioso. Il giovane poliziotto

al volante ci fa un paio di domande, ma il suo unico scopo è saperne di più sulla sparatoria, un evento che difficilmente si rivedrà ancora in questa città.

«Come ha fatto a colpire il tipo sulle scale prima che abbia sparato contro di lei?» mi domanda. «Aveva una Glock con sé e l'intero caricatore pieno.»

«Non sono sicuro. Ho già ucciso un'altra volta un uomo così. Quando ero a Houston.»

«Uno scassinatore?»

Mia mi fissa dal suo angolo del sedile posteriore.

«No» rispondo guardandola. «Era il fratello di un razzista che ho mandato nel braccio della morte. Si era introdotto in casa mia per rapire mia figlia. Allora era una neonata e lui l'aveva in braccio quando gli ho sparato. Ero così spaventato all'idea di sparare, che quasi lo avevo lasciato uscire dalla casa.»

«Ma non l'ha fatto.»

«No. Sono stato anche fortunato.»

«Certo che lo è stato» dice Lee, guardando nello specchietto retrovisore. «È ancora vivo.»

L'auto della polizia rallenta, poi si ferma prima della casa di Mia, un edificio vecchio di trent'anni in Liberty Road.

«È qui?» domanda Lee.

«Sì, grazie.»

Fa scattare le sicure degli sportelli e scendiamo.

«Ti accompagno io» dico a Mia.

Annuisce riconoscente. Dopo avere ringraziato Lee dal finestrino, ci avviamo lungo il marciapiede.

«Passerò domani mattina» le prometto, camminando al suo fianco. «Parlerò con Meredith e le spiegherò che cosa è accaduto.»

«O almeno proverai a farlo» dice Mia, con una risatina nervosa.

«Sì. Penso che hai finito di fare la piccola detective.» Lei emette un suono che non capisco.

«Hai perso le chiavette USB di Kate, vero?»

Annuisco. «E il suo diario.»

«Mi spiace. Quanto influirà tutto ciò su Drew?»

«Non avrei mai usato il diario. Ma avremmo avuto bisogno di quelle chiavette.»

«Che cosa c'era sulla chiavetta USB di Marko?»

Mi tocco la tasca dei pantaloni. «Ce l'ho ancora! Speriamo solo che dentro ci sia qualcosa di utile.»

«E magari Lucien è riuscito ad aprire i file.»

«Se non l'ha fatto lui, ci riuscirà qualcun'altro.»

Mia apre la serratura della porta di casa ed entra. Guarda nel buio, poi verso di me. «Mamma dorme, per fortuna. Spero che nessuno avrà saputo qualcosa di stasera e decida di svegliarla.»

«Vedrai che andrà tutto bene.» Mia allunga la mano e mi afferra, poi mi tira finché non sono in casa con lei. L'unica cosa che vedo sono i suoi grandi occhi larghi che brillano nel buio. «Che c'è?» domando.

«Ero quasi morta, vero?»

«Quasi» ammetto. «E sarebbe stata colpa mia. Se Logan non fosse stato lì...»

«Guardami, Penn.»

«Ti sto guardando.»

«Non mi sono mai sentita più viva che in questo momento.»

Le mie mani mi stanno ancora formicolando per le botte prese nella lotta in albergo. Ma c'è qualcos'altro che accade dentro di me.»

«Penso sia abbastanza comune in questo genere di situazioni.»

«Voglio baciarti» dice Mia.

«Ne abbiamo parlato prima.»

«So che non possiamo avere una storia. E lo comprendo. Desidero solo questo momento, okay?»

Prima che possa pensare a una risposta, si leva sulla punta dei piedi, prende il mio viso tra le mani e mi bacia sulla bocca. Io non rispondo al suo bacio, ma non mi tiro indietro. La verità è che io provo le stesse cose riguardo al nostro incontro ravvicinato con la morte. Mi sento straordinariamente vivo fino all'ultima molecola. E non posso immaginare qualcosa di più vivo della labbra morbide che stanno premendo contro le mie. Le labbra di Mia si aprono lievemente e sento il tocco della sua lingua contro le mie labbra. Per un momento, apro la bocca e l'assaporo e in quel momento sento un picco di desiderio opprimente, i primi metri dell'immersione in quell'incanto che Caitlin chiama il "nirvana dell'evoluzione". Mia dà un piccolo morso al mio labbro inferiore, quindi si separa.

«Visto? Nessun danno. Domani mi comporterò come se non fosse mai accaduto nulla. Prometto.»

«Prova a dormire, Mia.»

«Non ci riuscirò. Ma non preoccuparti per me. E non ritenerti colpevole.

Promettimelo.»

«Ci proverò.»

I suoi denti brillano nel buio. Allora mi spinge delicatamente verso l'esterno.

Mentre cammino lungo il marciapiede, i rumori di una radio della polizia mi riportano di nuovo al presente. C'è molto lavoro da fare stasera. Avrò perso le chiavette USB di Kate, ma ho ancora il computer di Sonny Cross e i suoi appunti. Se sono fortunato, il loro contenuto mi condurrà all'anima nera che ha portato così tanta morte in questa città. La mia città.

Cyrus White.

Capitolo 34

Le notizie della sparatoria all'hotel Eola hanno provocato un trauma alla cittadinanza. Caitlin ne ha pubblicato un resoconto dettagliato, sulla base delle informazioni che le ho fornito io stesso quando l'ho svegliata, quella mattina presto, da un sonno pesante in camera mia. Non avrebbe avuto senso nasconderle qualcosa. In più, ho pensato che più gente avesse saputo della Saab rubata, maggiori sarebbero state le probabilità di ritrovarla. Caitlin era sembrata particolarmente interessata a quello che avevo fatto in albergo con Mia alle due di notte. Le ho spiegato che Mia ci stava aiutando a investigare nella vita di Kate Townsend, e che a parte quello non potevo dire altro. Non che sia bastato a soddisfare Caitlin, ma per il momento ha lasciato perdere, accontentandosi dei particolari dell'agguato. Finite le sue domande, ho fatto finta di prepararmi per andare a dormire. Caitlin si è vestita, ha chiamato il suo direttore ed è andata negli uffici dell'«Examiner» per cominciare a lavorare sul pezzo.

Non appena se n'è andata mi sono fatto una tazza di caffè e ho recuperato il materiale di Sonny Cross dalla cassaforte. Ho esaminato dodici MiniDV con i filmati degli appostamenti, grazie alla funzione "avanti veloce". Una noia mortale, ma alla fine ne ho trovati due con Kate Townsand che entra ed esce dall'edificio di Cyrus White nel complesso di Brightside Manor. Ma non ero soddisfatto. Volevo Cyrus in carne e ossa.

Ho scartabellato nei taccuini di Sonny, controllando riga per riga. Contengono parecchi appunti sul traffico di droga a Brightside Manor, e altrove a Natchez, ma niente che mi permetta di risalire a Cyrus, a meno che lui non si rifugi in una delle sue case sicure. Quelle però, come mi ha detto Logan, vengono regolarmente controllate. Dagli appunti di Sonny si capi-

sce chiaramente che le informazioni provengono da consumatori di droga o corrieri da lui scoperti e costretti a collaborare in cambio della libertà. Il problema era che tutti venivano definiti con nomi in codice. Dopo un po' mi sono reso conto che non erano scelti a caso, ma derivavano da personaggi interpretati sul grande schermo da John Wayne. Rooster, Chance, Ethan, Cahill, Big Jake, Chisum, McQ. Quasi tutte le informazioni su Cyrus White erano state riferite da Ethan, ma non riuscivo a capire chi fosse.

Ho cominciato dunque a scorrere i documenti sul computer portatile di Sonny. Un'ora dopo mi sono imbattuto in un file criptato, che non riuscivo ad aprire. Sembrava l'unico coperto da un codice. Ho chiamato al cellulare Lucien Morse, che si è detto lieto di incontrarmi la mattina successiva all'Eola; ha chiesto solo altri cinquecento dollari.

Poi ho chiamato Quentin all'Eola e gli ho raccontato brevemente della battaglia che si era perso la notte prima. Doris a un certo punto si era svegliata, credendo di aver sentito un colpo, ma poi erano tornati entrambi a dormire. A Quentin importava poco della morte degli asiatici, ma ha schiumato di rabbia quando ha saputo della perdita dei messaggi minacciosi di Cyrus. Per calmarlo gli ho detto che avrei richiesto un'autorizzazione del giudice per controllare gli archivi e-mail di Cyrus, ma mi ha semplicemente riso in faccia.

«Lui usa quell'indirizzo per trafficare droga. Non lo troverai mai. Avrà quella merda sotto il nome di altri.»

«Allora non ci resta che convincere quelli della sua banda che dandolo a noi farebbero un favore a Cyrus» ho replicato.

Quentin ha riso ancora più forte. «Non se la berranno mai. Le possibilità di accusarlo dell'omicidio di Kate Townsend sono praticamente zero. Cyrus legge i giornali. A me Drew sembra un biscottino. Lascia a me la strategia difensiva. Ci sono già passato.»

Dopodiché Quentin è andato a parlare con Drew nella prigione della contea. Ho chiamato mio padre e gli ho chiesto di portare Annie fuori città per qualche giorno. Ha acconsentito senza esitare. Lui e mia madre stasera partono per Jackson.

Poi sono andato all'Eola, dove ho trovato Lucien Morse che mi aspettava nell'atrio. Vestito di tutto punto, come la sera prima. Le porte sconquassate dell'albergo erano state avvolte in teli di plastica. Una squadra era già al lavoro per riparare i danni dei proiettili. Nell'ascensore Lucien mi ha fatto delle domande morbose sull'agguato. Come unica risposta gli ho dato il

computer portatile di Sonny Cross.

Adesso ho in mano una stampata con i contenuti del file dal computer di Sonny Cross. La chiave per le identità nascoste delle talpe. Accanto ai nomi, ci sono gli indirizzi e i numeri di telefono di ciascuno, più i dettagli sui reati commessi, vale a dire le spade di Damocle sulle loro teste.

Cerco di non farmi troppe illusioni mentre alzo il telefono e compongo uno dei due numeri abbinati al codice Ethan, quello di un corriere della droga il cui nome è Jaderious Huntley. Dal prefisso 597 posso dedurre che si tratta di un telefono cellulare. Dopo cinque squilli la chiamata è deviata sulla segreteria telefonica. Chiudo senza lasciare messaggi e provo l'altro numero, accanto al nome Huntley.

Questo sembra un telefono di rete fissa. Al settimo squillo una giovane voce maschile dice «Jaderious».

«Ciao, Ethan.»

Sento un ansito e poi cade la linea.

Rifaccio il numero.

Nessuna risposta.

Lo compongo di nuovo e lo lascio suonare venti volte. Nessuna risposta. Di nuovo. Posso quasi vederlo, questo giovane nero che fissa terrorizzato il telefono, come un'allucinazione. Non ho dubbi sul fatto che l'unica persona al mondo che conoscesse l'identità di Ethan fosse Sonny Cross. E tutti sanno che Sonny è morto. All'ottavo tentativo, qualcuno risponde, ma senza dire nulla.

«Sono Sonny Cross» dico in tono calmo.

Il silenzio sembra estendersi all'infinito.

«Puoi anche parlare, Ethan. Io non me ne vado.»

Una voce tesa. «Sonny è morto.»

«Giusto. Ma io sono vivo.»

«Chi sei?»

«Un amico di Sonny.»

«Ehi, non raccontarmi balle. Pensavo fosse tutto finito.»

«Non è finito, Jaderious. Ma può finire. Mi serve solo una cosa. Solo una. Dopo brucio la tua pratica. Come se Sonny non lo avessi mai conosciuto.»

«Non fare scherzi di merda, amico. Voi non smettete mai. Mi trattate come uno schiavo o roba del genere.»

«Ti ci sei cacciato dentro tu, Ethan.»

«Non ripetere quel nome. Dimmi solo che cosa vuoi.»

«Voglio incontrarti di persona.»

«Non esiste! C'è una situazione di merda, là fuori. C'è quella squadra speciale che mette il pepe al culo a tutti. Sono tutti in campana. Non posso farmi vedere con te.»

«Non sai neanche chi sono.»

«So che sei bianco e mi basta. Dimmi solo che cosa vuoi!»

«Voglio sapere dov'è Cyrus.»

Jaderious trasale come un monaco che abbia sentito la voce di Satana. «Sei pazzo» sibila. «Tu sei fuori di testa, amico.»

«Dovrai proprio parlare con me, Jaderious. In un modo o nell'altro.»

«Invece no. Se sai il mio numero, sai anche dove abito. E qui non ci vieni, lo so. Soprattutto adesso.»

«Dimmi dov'è, Ethan. Non lo saprà nessuno.»

Jaderious ride forte. «Neanche se lo sapessi, bello mio. Ma non lo so.»

«Se vengo a trovarti a casa, la gente mi vedrà.»

«E allora vienici. Non esci vivo di qui. Quindi non me ne frega niente. Stai bluffando. Devo andare. Non richiamarmi.»

Chiude prima che io possa aggiungere altro.

Per un po' siedo tranquillo sul divano. Poi chiamo il cellulare di Quentin Avery.

«Che c'è?» chiede secco Quentin.

«È ancora al carcere?»

«Sì, e non sono per niente allegro.»

«Ho bisogno di entrare nel complesso di Brightside Manor.»

«E allora?»

«In modo sicuro.»

«E quindi?»

«Merda, Quentin, non faccia lo stupido. Può farmi entrare e uscire?»

Silenzio. «Immagino di sì. Ma non sono sicuro di volerlo fare.»

«Perché no? La salvezza di Drew potrebbe dipendere da quello.»

«Non mi pare una ragione sufficiente, considerando il costo dell'operazione. E poi, questo povero sfigato che lei chiama suo amico, è pronto per entrare nel braccio della morte. Non mi ascolta.»

«Che cosa vuol dire?»

«È all'Eola?»

«Sì.»

«Resti lì. Sto arrivando.»

Venti minuti più tardi Quentin fa irruzione con il massimo vigore consentito a un uomo con un piede solo. Gli occhi sono quelli di un animale selvaggio.

«Che cosa ha combinato Drew?»

«Come previsto! Vuole salire sul banco dei testimoni.»

Annuisco senza dire niente.

«Questo coglione» ringhia Quentin. «È un testardo della peggior specie, lo sa?»

Continuo a tacere. Lascio che la rabbia di Quentin sbollisca un po'.

Quentin apre il minibar e ne estrae una bottiglietta di bourbon. Ne beve metà. «Al diavolo» dice, pulendosi la bocca con la manica. «Doris mi metterebbe il culo sulla griglia se mi vedesse.»

«Perché Drew è un testardo della peggior specie?»

L'avvocato si avvicina al divano, lo osserva un istante, poi si gira e ci si lascia cadere sopra. «Perché quell'idiota ha deciso di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità.»

«E questo la sorprende?»

«È un fottuto boyscout.»

«Qualcosa del genere, è vero.»

Quentin scola il resto del bourbon. «Drew Elliott pensa che le regole per lui siano diverse. Visto che per il novantanove per cento della sua vita ha rigato dritto, pensa che adesso gli basti salire sul banco dei testimoni, e spiegare a tutti come sono davvero andate le cose. Quello che non riesco a fargli entrare nella testa, è che se fa così finirà per distruggersi. Voglio dire, questo tipo ha mentito a sua moglie ogni giorno per quasi un anno. Scopava con la babysitter! E la ragazza adesso è morta! Ed era incinta! Dunque, perché una giuria dovrebbe credere a una sola delle sue parole?»

«Sta sfondando una porta aperta, Quentin.»

«Non ho nessuna intenzione di permettergli di dire alla giuria che ha trovato il corpo di Kate e non ha avvertito nessuno.»

«Come fa a impedirglielo?»

«Io non posso. Ma forse lei sì.»

Non ho voglia di discuterne adesso. «Mi fa entrare a Brightside Manor?»

«Che cosa c'è di tanto importante?»

«Una talpa che sa dove si trova Cyrus White.»

La bocca di Quentin si contrae in un angolo, in una smorfia di disappunto. «Che ne dice di un'altra bottiglia di bourbon?»

Vado a prenderla nel minibar. Quentin sorseggia lentamente, con gli occhi che analizzano la situazione. «Posso farla entrare e uscire, ma ciascuno là dentro saprà che sono stato io. E dovrò pagare un prezzo, capisce? Non sarà una cosa nobile da dire, ma è la verità.»

«E che cosa le può costare?»

«Clienti. Affari. Reputazione.»

Ecco che mi torna in mente la domanda a cui non ho saputo rispondere quando ho incontrato Quentin nello studio di mio padre. Perché ha smesso con le cause civili e ha cominciato con quelle di richiesta di danni? A questo punto la risposta si presenta da sé.

«Che cosa diavolo devo fare?»

«Non sto dicendo che non la aiuterò. Dico solo che sarebbe meglio se trovasse un altro modo.»

«Per esempio?»

«Convincere quel tipo a uscire di lì.»

«E in che modo? Se la sta facendo sotto dalla paura.»

«E allora cerchi qualcun altro che la faccia entrare.»

«Ma chi?»

Mentre Quentin rumina il suo bourbon, una rabbia mi sale in gola. La vita di Drew è appesa a un filo e il suo avvocato si preoccupa di eventuali cause che potrebbe sostenere fra cinque anni? Mi alzo e vado verso la porta.

«Dove sta andando?»

«A fare il mio lavoro. E lei dovrebbe cominciare a pensare se ha abbastanza requisiti per continuare a fare il suo.»

«Ehi, non mi...»

Sbatto la porta e corro lungo il corridoio.

Il complesso di Brightside Manor sorge come un monito nei confronti di chiunque voglia fare sfoggio di fantasia nell'edilizia pubblica. Gli edifici cadenti sembrano il set per un film di serie B degli anni Settanta, pronti a crollare con un calcio. Tredici scatoloni raggruppati sulla riva del torrente St. Catherine, e al centro una massiccia piazza d'asfalto dove si dà convegno una delle più strane collezioni di veicoli a motore di tutto il paese.

Una cinquantina di persone sono nel mio raggio visivo. I più vecchi stanno seduti sugli scalini dietro ringhiere di metallo scrostato. Quelli di mezza età stanno in piedi, a crocchi, gli uomini reggendo bottiglie avvolte in sacchetti di carta, le donne con i bambini in braccio. Non vedo adole-

scenti, è come se fossero stati reclutati per qualche guerra, ma diversi bambini se ne vanno in giro senza che nessuno badi a loro, attraverso il parcheggio. Tre sono nudi.

«Da quanto se n'è andato?» chiede mio padre. Sta parlando di James Ervin, un ufficiale di polizia nero, in pensione, in cura da lui fin dagli anni Sessanta, quando mio padre era medico della polizia di Natchez. Papà ha acconsentito ad aiutarmi a entrare a Brightside Manor e ha chiesto a Ervin di aprirci la strada fino al palazzo di Jaderious Huntley. Ervin non solo ha acconsentito, ma ci ha anche messo a disposizione il suo camioncino sconquassato.

«Undici minuti» rispondo.

Papà batte la lingua contro i denti. «Non mi piace.»

«Diamogli ancora un po'. Ervin sembrava tranquillo.»

Papà annuisce pensosamente.

Quando l'ho chiamato dall'atrio dell'Eola, lui e mia madre stavano per partire per Jackson con Annie. Mio padre è stato molte volte a Brightside Manor, ai tempi in cui visitava a domicilio. Allora nella sua borsa nera da medico portava sempre una torcia elettrica e una pistola. Adesso non esce quasi più, ma ha ancora dei pazienti in quel posto. Ha capito la mia perplessità al pensiero di andare laggiù senza essere stato chiamato da qualcuno, ma ha detto che insieme a lui ce l'avrei fatta. Gli ho creduto. Nessun medico bianco in città ha mai curato tanti pazienti neri come Tom Cage, e quel che importa è che lo ha fatto nello stesso modo che con i bianchi. Questo la comunità nera lo sa. Oggi le sue buone intenzioni saranno sottoposte alla prova del nove.

Il piano era quello di mandare James Ervin fino all'appartamento di Jaderious, a verificare che fosse in casa. Poi saremmo saliti noi, come per una chiamata d'emergenza medica nello stesso edificio. Il sotterfugio era stato architettato soprattutto per proteggere noi, non l'informatore. Che poi servisse anche a lui, era un effetto secondario.

Il mio cellulare squilla ed entrambi facciamo un salto sul sedile.

Rispondo inserendo il vivavoce.

«Il vostro tipo è qui» dice James Ervin. «Ha cercato di battersela. Lo tengo sotto tiro.»

«Maledizione» esclama papà. «Non sapevo che James si fosse portato dietro una pistola.»

«Porti la borsa da medico» aggiunge Ervin. «Parlerà più volentieri se gli forniamo una copertura con la gente di Cyrus.»

«Stiamo arrivando» lo rassicuro.

Papà e io siamo entrambi armati, ma qualcosa mi dice che dovremmo lasciar perdere le pistole. Lui non è d'accordo, perciò facciamo un compromesso: lui si porta nella borsa la sua piccola Smith & Wesson calibro 38, la Lady Smith. Attraversiamo il parcheggio con passo deciso ma non troppo veloce, per non far sentire la paura. Siamo solo due persone che vanno a fare un lavoro.

Due bianchi.

Sono contento che uno dei due abbia più di settant'anni. La gente che gironzola intorno all'edificio non sa bene che cosa pensare.

Come in gran parte dei condomini nel Sud, anche a Brightside Manor le scale sono esterne. Saliamo fino alla porta da cui Ervin James è entrato quindici minuti fa, bussiamo per avvertire ed entriamo.

La puzza di grasso bruciato e immondizia mi prende allo stomaco. Jaderious Huntley è seduto con le mani sotto le cosce su una sedia di legno al centro del soggiorno. James Ervin è a un paio di metri da lui, con una pistola nichelata in mano. Dagli appunti di Sonny risulta che Jaderious abbia ventotto anni, ma ne dimostra quaranta. Porta solo un paio di calzoncini da ginnastica e ha un torace talmente secco che pare non mangi da settimane. Il viso è vuoto, gli occhi infossati. Se è un corriere della droga, dev'essere anche un consumatore abituale della propria merce.

Mi inginocchio di fronte alla sedia. «Finiamola in fretta e senza dolore, Jaderious.»

Evitando di guardarmi negli occhi scuote la testa come se a parlargli fosse stato un idiota. «Non ci arrivi proprio, bello. Mi hai già fatto fuori.»

«Ho cercato di non venire, ma non mi hai lasciato scelta.»

Huntley si appoggia all'indietro e incrocia le braccia. Lo fa con la fatica di uno che indossi un'armatura. «Non ti dico un cazzo di quello che mi hai chiesto al telefono. Voi non siete sbirri!» Indica James Ervin. «A parte questo inutile stronzo, e lui è troppo vecchio per farmi qualcosa. È troppo vecchio anche per scoparsi sua moglie.»

La faccia di Ervin resta immobile come una scogliera.

«Hai ragione» gli spiego paziente. «Non siamo sbirri. Ma tu la vedi dal lato sbagliato. Pensi che se non mi dici quello che voglio sapere, ti farò mettere dentro per quella vecchia accusa di droga.»

Jaderious tira su con il naso, con l'arroganza di un dittatore in esilio. Poi comincia a pulirsi le unghie.

«Però non lo farò» continuo io. «Perché la cosa non mi aiuta. Se non mi

dici quello che devo sapere, faccio semplicemente circolare la voce che sei stato la talpa di Sonny Cross nell'ultimo anno e mezzo.»

Lui ha un sussulto con tutto il corpo.

«Poi do il tuo nome alla squadra speciale. Così ti portano a Tracetown e ti interrogano per sei ore. E tutti i tuoi vicini lo verranno a sapere.»

«Non puoi farlo!» grida lui, scuotendo violentemente la testa.

«Non voglio neanche. Perché se lo faccio tu non arrivi alla fine della settimana. Forse neanche a stasera. E davvero non ho niente di personale contro di te.»

Il bianco degli occhi di Jaderious tradisce il panico. Se fossi ancora un pubblico accusatore potrei garantirgli la protezione della polizia. Ma da privato cittadino non ho niente da offrirgli. Poi ripenso a Sonny Cross morente nel cortile davanti a casa sua, spaventato per la sorte dei suoi figli, e a Kate Townsend incastrata mezza nuda nell'acqua tra i rami di un albero, e la mia preoccupazione per la sorte di Jaderious Huntley svanisce rapidamente.

«Puoi cavartela.» Gli indico mio padre. «Lui è il dottor Tom Cage. Ti può dare qualcosa per vomitare, come se avessi una crisi di astinenza. E se qualcuno ti chiede che cosa ci facevamo qui, puoi dire che è venuto per fare un favore a tua madre. Ce l'hai una madre, Jaderious?»

Annuisce sospettoso.

«Non è un granché, come copertura, ma è tutto quello che hai. E se non mi dici quello che mi serve è come se accendessi un'insegna al neon con la scritta "Jaderious Huntley si è venduto agli sbirri." Dopodiché ti farai un paio di chiacchiere in allegria con il tuo amico Cyrus White.»

Huntley sbatte le palpebre, come se le ciglia fossero un segnale di una frenetica attività cerebrale. Guardo James Ervin. Il poliziotto in pensione ha gli occhi tristi di un cane da caccia.

«Se ha tanta paura,» dice tranquillo Ervin «vuol dire che Cyrus è vicino.»

Jaderious si rivolge a Ervin. «Abbastanza vicino da tagliarti quella testa di cazzo, vecchio.»

Ervin lo fissa un momento, poi fa tre passi avanti e lo guarda in faccia. «Ragazzo, non sei niente. Lo sai? Sei peggio di niente. Trascini indietro tutta la tua gente e non lo sai neanche. E la colpa è soltanto tua.»

Jaderious volta la testa e guarda il muro, come se avesse tirato un sipario intorno a sé.

James Ervin va verso la porta. «Io dico di lasciarlo in pasto al suo capo.»

Lo raggiungo. «Andiamo. È troppo stupido per salvarsi.»

Ho già la mano sulla maniglia quando Huntley dice: «Ehi, aspetta un attimo».

Apro la porta.

La talpa salta giù dalla sedia. «Ho detto aspetta, bello!»

«Vedo la bocca muoversi, ma non sento le parole.»

Ha una smorfia di panico sul volto. Vuole vivere, ma allo stesso tempo non riesce a strapparsi quell'informazione di dosso. «Io non so dov'è Cyrus, ma conosco qualcuno che può saperlo.»

Esco.

«Non sto scherzando! È tutto quello che so! Per favore, amico. È il cugino di Cyrus!»

Mi fermo. «Come si chiama?»

«Stoney Washington.»

Guardo James Ervin, che annuisce e dice: «Fa il camionista. Un paio di arresti per rissa.»

«Lui!» esclama Jaderious. «Cyrus ha rovinato sua sorella. Quenisha faceva la puttana a Ferriday e ha cercato di fregare Cyrus per della coca. Lui l'ha ridotta veramente male. Può essere cattivo, è come un diavolo quando s'incazza. Adesso lei sta a casa tutto il giorno, deve prendere delle medicine per non ammazzarsi.»

Cerco di concentrarmi sulla questione principale. «E questo cugino?»

«Stoney è ancora vicino a Cyrus, gli porta la roba con il camion. Dopo la storia di Quenisha, Cyrus gli ha detto di scegliere. Stoney gli ha detto che non avrebbe fatto niente, che Nisha se lo meritava. Cos'altro poteva dire?»

«Continua.»

«Se Stoney pensa che possiate davvero incastrare Cyrus, allora magari parla. Dammi il numero, ti richiamo.»

«Pensi che io sia stupido, Jaderious?»

«Che altra scelta hai, bello? Non staresti qui, sennò. E io comunque domani sarò morto.»

Dietro di me, mio padre dice: «Dagli il numero, Penn».

Raccolgo da terra un cartone da pizza e ci scrivo sopra il mio numero di cellulare. Poi vado alla porta.

«Aspetta!» grida Jaderious.

«Che cosa?»

«Hai dimenticato di darmi la roba. La merda per farmi vomitare.»

Papà apre la borsa e ci rovista dentro. Poi ne estrae una bottiglia di sci-

roppo emetico.

«Apri la bocca» dice a Jaderious.

Huntley ubbidisce. «Questo mi fa sballare, dottore?»

«Mica tanto. Tra pochi minuti correrai al cesso sparato come un razzo.»

Papà gli versa lo sciroppo in gola. Jaderious tossisce, poi inghiotte tre volte. Si raddrizza con un sogghigno. Senza dire una parola esce in fretta dalla stanza.

«Butta una siringa aperta nella spazzatura» dico a mio padre.

Lui lo fa e ce ne andiamo.

In fondo alle scale c'è una specie di picchetto di ricevimento. Due neri grandi e grossi sulla trentina ci bloccano il passaggio. Di fianco a loro c'è una donna sulla sessantina.

«Che cosa ci fate qui?» chiede uno degli uomini. «Siete sbirri o cosa?»

Prima che io possa rispondere mio padre dice: «Sono venuto per una chiamata. Quel ragazzo stava tirando le cuoia. Era in crisi di astinenza, e ci stava lasciando le penne».

«Che cosa intende con "una chiamata"?» chiede la donna. «I dottori non vanno più, nelle case.»

«Io sì» dice papà, continuando a scendere le scale senza batter ciglio. «E tu dovresti saperlo, Iola Johnson.»

La donna spalanca gli occhi. «Dottor Cage!»

Papà sorride. «In carne e ossa.»

«Che cosa ci fa qui? Gesù, sono vent'anni che non la vedo. Dovevo riconoscerla.»

«Quel ragazzo sta male, Iola. Sta male per la droga. Sua madre mi ha chiamato e poi mi ha chiamato James Ervin, così ho pensato che era meglio venirci di persona.»

La donna scuote la testa per lo stupore. «Quel ragazzo non è a posto, dottor Cage. È dentro fino al collo in quella roba, proprio come la maggior parte di questi giovani buoni a nulla.» Accenna agli uomini che sono con lei. «Non sapevamo chi era, tutto qui. Io e i miei figli cerchiamo di stare attenti a quelli che vanno e vengono. Ogni tanto ci sono anche dei bianchi, dei poco di buono.»

«E chi è il suo medico curante, adesso? Il dottor Jeffers?»

Iola ridacchia. «Non è nessuno! Non ne ho avuto bisogno, grazie a Dio. Non ho i soldi, per i medici. Però il vecchio Arthur dovrebbe cominciare a vedermi, adesso che sono avanti con gli anni.»

Papà dà alla donna dei consigli per la sua artrite, dopodiché ce ne tor-

niamo al camioncino di James Ervin. Mentre lui mette in moto, il terrore di Jaderious mi riaffiora alla mente.

«È meglio che portiamo via Annie» dico piano.

«Già» commenta mio padre. Si rivolge a Ervin e lo ringrazia.

Il poliziotto in pensione scuote la testa, gli occhi da cane pieni di dolore. «Questo mondo sta sprofondando, dottor Cage. Non l'ho mai visto così. È come la fine del mondo o roba del genere.»

Papà gli dà una stretta al ginocchio, senza dire niente.

Un'ora dopo aver lasciato Brightside Manor, Annie e i miei genitori erano già sulla Highway 61, diretti verso la relativa sicurezza di Jackson. Arrivato a casa ho trovato Caitlin seduta sui gradini. Sembrava strano vederla tranquilla, senza neppure un cellulare in mano. Le stavo chiedendo se voleva che cucinassimo insieme, ma mi ha subito messo un dito sulle labbra. Poi mi ha preso per mano e mi ha condotto oltre la porta blu. Ha oltrepassato la cucina, siamo andati fino alla soglia della mia stanza. Si è alzata sulla punta dei piedi e mi ha dato un bacio lungo e tenero. Da qualche parte dentro di me aleggiava ancora il risentimento che mi aveva trattenuto due notti prima dal far l'amore con lei. Però nel frattempo erano successe talmente tante cose che avevo smesso di chiedermi che cosa fosse giusto e che cosa sbagliato. Il desiderio si è rifatto vivo con intensità primitiva, e Caitlin ha risposto con una passione al limite della violenza. I vestiti ci sono caduti di dosso e lei ha appoggiato le mani al muro, poi ha sfregato i fianchi contro di me. Per un attimo mi sono trattenuto, affascinato dalla cortina nera dei suoi capelli che le scendevano lungo le scapole.

«Sbrigati» mi ha detto brusca.

Capitolo 35

Sono seduto al Center City Grill, un pezzo di New Orleans in piena Natchez. Il Center City ha un cortile di mattoni, tavoli in ferro battuto, felci lussureggianti, una fontana, una buon bar e frequentatori di una certa cultura, gente che ha viaggiato. Dall'altra parte del tavolo ho di fronte Jaderious Huntley. La spia porta i pantaloni di una tuta nera e una maglietta sporca, e sembra spaesato come se aspettasse di sapere quale sarà la prossima tegola che gli cadrà in testa.

Questa mattina, Jaderious mi ha chiamato per dirmi che Stoney Washington era disposto a parlare con me di Cyrus, ma soltanto faccia a faccia.

Mi è sembrata una trappola, così ho detto che l'incontro sarebbe dovuto avvenire in un posto pubblico a mia scelta. Jaderious ha riportato la cosa a Stoney, che ha acconsentito, benché riluttante. Ho scelto il Center City Grill perché è sempre affollato all'ora di pranzo e anche perché è quasi impossibile che qualcuno qui riconosca Jaderious e Stoney.

«Perché non sei venuto con Stoney?» gli domando.

Jaderious guarda ansiosamente i tavoli vicini. Sono pieni, ma nessuno ci presta attenzione.

«Stoney non vuole essere visto con me. Dice che nuoce alla sua salute. Non preoccuparti, arriverà.»

Il mio cellulare vibra. È Caitlin, chiama dall'ufficio del giornale. La richiamerò dopo l'incontro. Non posso distrarmi da Jaderious nemmeno per un momento. Ha l'aria di uno che ha appena visto una cameriera far cadere un vassoio.

«Che cosa farai se trovi Cyrus?» mi domanda.

«Gli parlerò.»

Jaderious scuote la testa. «Tu sei pazzo. Fai meglio a star lontano da quel tipo. Vattene subito. E anch'io dovrei andarmene. C'è ancora il tempo per chiamare Stoney e...»

«Lascia perdere. Dopo questa cosa non ti darò più fastidio, ma adesso devi stare qui. Devi assicurarmi che sto parlando con la persona giusta.»

Jaderious si immobilizza, i suoi occhi sono fissi su qualcosa dietro di me. Mi giro e do uno sguardo all'entrata del ristorante. Per entrare o uscire dal Center City, i clienti percorrono un lungo corridoio lungo il quale sono allineati i tavoli in ferro battuto, poi superano una porta di vetro. In questo momento, un uomo nero di circa vent'anni, con un panno rosso legato intorno alla testa, è fuori da quella porta e controlla i tavoli all'interno.

«È quello Stoney?» domando.

Sento la sedia di Jaderious che scricchiola sul pavimento. Mi giro e lo afferro per un braccio prima che possa scappare. «Chi è quello?»

«Uno dei tipi di Cyrus! Devo uscire di qui!»

«Okay. Mantieni la calma. Non farà nulla finché stiamo seduti con tutta questa gente. Posso far venire qui i poliziotti in due minuti.»

Jaderious mi guarda come fossi pazzo.

«Amico, quello sparerà su tutti questi rottinculo pur di prendermi. Dobbiamo scappare subito.» Guardo verso la cucina. Probabilmente c'è un'uscita là dentro, ma non l'ho mai vista. C'è però una porticina sul retro della stanza da pranzo che conduce in un vicolo. A volte ho parcheggiato in quel

vicolo e sono entrato nel ristorante da quella porta.

«Che cosa sta facendo ora?» domando.

«Guarda dritto verso di me» Jaderious bisbiglia. «Sono morto, amico. Merda!»

«C'è un'uscita posteriore. Una porta nella parete proprio dietro di te, a circa dieci metri.»

«Sta entrando, amico!»

Mi alzo e faccio alzare anche Jaderious. Mentre lo conduco fra i tavoli verso la porta, metto una mano nella tasca della giacca e tocco il cellulare.

«Hai una pistola?» domanda Jaderious.

«Sì. Dimmi se tira fuori la sua.»

Estraggo il telefono e chiamo il numero di emergenza. Risponde una voce femminile.

«Sono Penn Cage» dico tranquillamente. «Sta per esserci una sparatoria al Center City Grill. Faccia venire qualche pattuglia qui il più presto possibile. Chiami Don Logan e gli riferisca le mie parole.»

Siamo quasi alla porta. Intasco il telefono e afferro la Browning di papà. «Aprila» dico a Jaderious.

«Penn Cage!» grida una donna al tavolo accanto alla porta. È un'amica di mia madre.

Le sorrido, quindi scivolo attraverso la porta e la richiudo dietro di me. Jaderious sta già scappando verso la via.

«Aspetta!» urlo.

«Sì, col cazzo!»

Mi butto al suo inseguimento. È più giovane di me, ma so che il fiato di un drogato è limitato. Jaderious rallenta e scivola dietro un furgone che ostruisce il vicolo. Accelero, sperando di raggiungerlo. Mentre mi metto di lato per passare, qualcuno esce dalla porta laterale del furgone e mi sferra un pugno in petto.

Sento l'aria esplodere fuori dai polmoni. Cado in avanti e l'uomo che mi ha colpito mi prende per un braccio e mi spinge a forza nel furgone. Mi getta sul pavimento di metallo, mi mette un piede sul torace e mi toglie la pistola dalla giacca. Fa scorrere la porta laterale ed ecco il motore che ruggisce e il furgone corre via da Jaderious.

Quando il piede si solleva dalla mia cassa toracica, vedo che mi trovo in uno spazio aperto con attrezzi a motore tutti intorno me. Il mio aggressore, un uomo nero ed enorme che porta una maglia da calcio viola della Alcorn Braves, sta seduto su un banco fatto in casa che corre per tutta la lunghezza

della zona di carico del furgone. Il furgone sbanda a destra, verso Franklin Road, quindi di nuovo a sinistra.

«Ciao, signor Cage» dice una voce profonda dietro di me.

Inclino la testa all'indietro. Un uomo nero, muscoloso, sta seduto contro la paratia del furgone. Ha testa calva e occhi scuri penetranti. Una sola catena d'oro gli adorna il collo.

«Cyrus?» domando.

L'uomo calvo digrigna i denti. «Sì.»

Guarda indietro verso il suo compare. «Tienilo giù, Blue.»

Quella montagna di uomo che mi ha colpito, si alza e viene a piantare una Nike numero 45 al centro del mio petto.

«Posso saltarti sul cuore» mi dice. «E saresti morto. Quindi non fare niente.»

«No.»

Un sibilo sconosciuto e potente mi nasce in testa. Pieno di panico irrazionale, mi volto ancora all'indietro. Cyrus tiene in mano una piccola fiamma ossidrica.

«Aspetta!» grido, ricordando i racconti di Jaderious sulle torture. «Che cosa vuoi sapere?»

Cyrus ride di fronte al mio terrore. L'uomo chiamato Blue scuote la testa. Sto provando a pensare a un modo per corrompere Cyrus, e lui prende un cucchiaio di acciaio inossidabile dal banco e vi pone sotto la fiamma ossidrica. Sorride mentre guarda il cucchiaio, quindi spegne la fiamma e mette il cucchiaio sul banco. Vedo apparirgli in mano una confezione in blister bianca, simile a quelle che vedevo nella borsa di mio padre. Cyrus la apre e ne tira fuori una siringa con la quale aspira ciò che c'è nel cucchiaio.

«Che cosa fai?» domando. «Vuoi iniettarmi un'overdose?»

Cyrus tiene la siringa sollevata e le dà un paio di colpetti.

«No, amico. La dose è quella giusta. Abbastanza per farsi un bel trip.»

Cerco di scansarmi dall'ago, ma Blue aumenta la sua pressione su di me. Sembra che un tronco d'albero mi stia schiacciando al suolo.

«Fagli venire su la vena» dice Cyrus.

Blue mi punta la canna della Browning contro la fronte e stringe la mano libera intorno al mio bicipite sinistro con una presa di ferro.

«Hai delle belle vene, amico.»

Cyrus si accovaccia accanto a me, i suoi occhi neri brillano. Infila l'ago nella mia vena antecubitale con la perizia distratta di un infermiere che ap-

plichi una flebo. Non sento la puntura, ma quando preme lo stantuffo mi prende un terrore assoluto.

«Che cos'era?» grido.

Blue lascia andare la morsa dal mio bicipite. Cyrus mi picchietta all'interno del gomito, poi torna ad appoggiarsi al banco. «Lo scoprirai. Tra poco.»

La prima cosa che sento sono fiammate di calore nello stomaco, appena sotto il cuore. Poi il calore si espande all'esterno, diffondendo nelle membra uno strano intorpidimento. Il panico mi sta facendo ancora battere il cuore a mille, ma improvvisamente la pressione crolla e i muscoli si rilassano.

«Non cercare di contrastarla» dice Cyrus.

«Che cosa...?»

«La Polvere di Gesù» risponde Cyrus.

«Guarda i suoi occhi» dice Blue. «Merda, è partito.»

Cyrus fa una risata cupa.

«Dove andiamo?» domanda una voce mai sentita prima.

L'autista? Non posso girare la testa per osservare. I miei muscoli rifiutano di obbedire ai miei nervi.

«Sai dove» dice Cyrus. «Sei ancora con noi, signor Cage?»

Provo a rispondere, ma dalla bocca mi esce solo una lunga sillaba senza senso.

«Perfetto» dice Cyrus, divertito dal mio comportamento.

Blue si appoggia su di me e ride come un padre che guarda il suo bambino mentre cerca di dire le prime parole.

Mi risveglio su un materassino appoggiato su un pavimento duro. Un pavimento di metallo. Mi giro e vedo al di sopra delle luci fluorescenti accese.

«Eccolo» dice una voce profonda. «Sta per riprendersi.»

Cyrus siede su una sedia da ufficio a circa tre metri da me. Ha i gomiti sulle ginocchia, mi fissa.

L'uomo massiccio chiamato Blue è appoggiato contro la parete dietro di lui.

«Come ti senti?» domanda Cyrus.

«Non so. Strano.»

«È la polvere. Non ti sei mai fatto di eroina?»

Mi sento percorrere da una scossa, ma la reazione ora è diversa.

«No.»

Cyrus annuisce. «Esperienza soave, vero?»

Non ho più orologio né cellulare. «Che ora è?»

«È l'ora che inizi la festa!» ride Cyrus.

«Si balla» dice Blue. La sua voce è più bassa di quella di Barry White.

«Dove siamo?»

«Guardati intorno» suggerisce Cyrus. «Non lo vedi?»

La stanza sembra essere un laboratorio. Lunga da dieci a quindici metri, contiene parecchi elementi di quello che sembra essere materiale elettrico industriale. Nell'angolo più lontano, c'è una sedia a sdraio davanti a un piccolo televisore sistemato su un banco. Un divanetto è appoggiato contro un'altra parete. Contro la parete alla mia destra c'è una specie di carrello meccanico su cui appaiono un tridente e le lettere TBC.

«Triton Battery?» domando.

Cyrus accenna di sì con la testa. «Il mio ex datore di lavoro. Ora mi stanno aiutando in un modo che non avrebbero mai immaginato.»

«Ho lavorato anch'io qui. L'estate dopo il mio anno da matricola all'università.»

«Sì? La maggior parte di noi ha lavorato qui. Qui o all'IP.»

La Triton Battery Company arrivò a Natchez nel 1936 per costruire batterie per pullman. Nel 1940 l'azienda fu riconvertita per produrre batterie per sommergibili a gasolio.

Dopo la guerra si passò a produrre batterie per camion, per natanti, seguendo un mercato in continuo cambiamento. Quando la fabbrica chiuse, tre anni fa, la Triton usava i suoi vecchi impianti per produrre batterie da motocicletta per case europee e asiatiche.

«In che parte della fabbrica siamo?»

«Zona di collaudo. È l'unica parte in cui l'aria condizionata ancora funzioni. Qui e nella guardiola del portiere. È il mio rifugio temporaneo.»

Se non sono morto è perché Cyrus ha bisogno di me vivo per qualcosa. Probabilmente informazioni. Le storie di torture narrate da Jaderious mi attraversano ancora la testa. Come dovrei comportarmi? Dire tutto ciò che so subito? O tacere qualcosa che possa "giocarmi" dopo? Un predatore come Cyrus non crederà che io abbia rivelato tutto fino a che non mi avrà estorto con il sangue ciò che vuole sapere. Ma che cosa vuole sapere?

«Che cosa ci faccio qui?»

«Sei sul ghiaccio, amico. Come dicono nei film di gangster.»

«Perché sul ghiaccio?»

«Perché non posso permettermi di lasciarti andare libero per la città a spandere merda e a peggiorare la situazione. Il buon vecchio Shad ha avuto l'idea giusta e noi dobbiamo fargli fare il suo lavoro.»

Con la mente instupidita dalla droga, dico: «L'hai uccisa tu, Cyrus?».

Lui reclina all'indietro la sua testa a punta. «Pensi che sia stato io?»

«Non lo so. So che volevi andare a letto con lei.»

Negli occhi gli passa un lampo quasi da rettile. «Sì, la volevo.»

«Ma lei non ti voleva.»

Lui guarda verso Blue, poi mi studia in silenzio.

«Ho letto le tue e-mail» dico a bassa voce. «L'hai minacciata.»

Gli occhi neri dello spacciatore di droga sono attraversati da un lampo di rabbia. Si alza dalla sedia, si avvicina a me e mi si accovaccia al fianco. «Quelli non erano affari tuoi, lo sai?»

«Hai ragione. È la droga a farmi parlare così.»

«Tutti sanno chi ha ucciso quella puttana, vero?»

«Chi?»

«Il dottor Elliott.»

Mi torna in mente l'immagine di Cyrus che fa rintracciare il cellulare di Kate. Ma parlare con lui dell'omicidio di Kate in queste condizioni potrebbe essere una mossa suicida.

«Quanto tempo resterò qui?»

«Dipende. Quanto tempo credi durerà il processo?»

«Una settimana, forse.»

«Ecco quanto resterai qui, allora.»

Quando Blue mi ha trascinato nel furgone e ho visto la faccia di Cyrus, ero certo che sarei morto. Quando quel timore è passato, è cresciuto quello per le torture. Ma ora la realtà si sta delineando: sarò prigioniero fino a che non finirà il processo di Drew. Non potrò indagare per conto di Quentin, che dovrà affrontare il processo tra due giorni con poche informazioni o addirittura nessuna. Un detective privato assunto a questo punto non potrà scoprire nulla di importante. Ed ecco perché sono qui: per garantire la condanna di Drew.

Gli effetti secondari del mio rapimento saranno più personali. A meno che Cyrus non chieda un riscatto, la mia famiglia penserà che sia stato assassinato. Mio padre e mia madre. Annie...

«Sarai drogato per la maggior parte del tempo» dice Cyrus. «Una settimana ti sembrerà lunga un giorno. Forse due. Non sentirai la fame, l'eccitazione... sarai solo felice. Ovattato. Il peso del mondo ti sarà tolto dalle

spalle. Dovresti ringraziarmi.»

«E quando il processo sarà finito?»

Lui scrolla le spalle. «Spetta a te.»

«Mi lascerai andare?»

«Se ti avessi voluto morto, ora saresti a terra nel vicolo dietro il ristorante.»

«Non ci credo molto. Da quanto ho sentito, non sei tipo che ami le mezze misure.»

Cyrus inizia a far scrocchiare le nocche, iniziando dall'indice sinistro. Resta accoccolato senza apparente fatica, come un giocatore di baseball in campo.

«Ti dico come stanno le cose» dice. «Sono un duro, è vero. Ho cercato notizie su di te. Anche tu sei un soldato. Hai mandato molta gente alla prigione di Huntsville. Violentatori, assassini, gente del Ku Klux Klan, di tutto. E circa cinque anni fa, hai quasi mandato in carcere il direttore dell'FBI.»

È vero. Naturalmente, il crimine commesso dal direttore dell'FBI non era stato commesso come direttore, ma come agente di campo assegnato al Mississippi nel 1968.

«Se ti uccidessi,» continua Cyrus «ci sarebbero conseguenze.»

Questa è un'idea rassicurante, ma probabilmente falsa. Mio padre probabilmente passerebbe il resto della sua vita cercando di scoprire chi mi ha assassinato, ma non scatterebbe certo alcuna ricerca nazionale della polizia per vendicarmi. C'è un ex operatore della Delta Force che potrebbe essere sconvolto dalla mia scomparsa, ma anche lui ha la sua vita. Benché, adesso che ci penso, Daniel Kelly potrebbe mettersi in testa di ricavare qualcosa dallo scoprire chi mi ha assassinato. E chiunque si trovi Kelly con il fiato addosso ha di che preoccuparsi.

«È stato Jaderious a tradirmi?» domando.

Cyrus si alza in piedi e va verso il banco che regge il televisore e il forno a microonde.

«Abbiamo un po' di provviste, anche cibi di buona qualità. C'è roba anche in quel frigorifero. Prendi ciò che vuoi, ma non toccare le mie Pringles. Chiaro?»

«Non toccherò le tue Pringles.»

Cyrus guarda Blue e dice: «È proprio un ragazzo intelligente, vero?».

La grossa pancia di Blue è scossa dalle risate.

«Stattene tranquillo e goditi la vacanza» dice Cyrus. «Quando il proces-

so sarà terminato, se sarai stato bravo, te ne potrai andare come sei venuto.»

«Nelle stesse condizioni?»

«Dopo un po' di riabilitazione, forse. O potrai diventare un nuovo cliente. Non te ne farei una colpa. Non sono molti quelli che inseguono il drago e poi cercano di uscirne. Sarebbe troppo facile. Come certe fighette bianche di buona famiglia che ora sono morte.»

«Perché vuoi che sia drogato?» chiedo, davvero confuso dalla cosa. «Non ti basta tenermi qui dentro?»

«Perché qui ci resterò anch'io per molto tempo. E non voglio che mi ostacoli, cercando di tendermi delle trappole. Se sei cotto è meglio, per te e per me. Per me sarà come se tu non fossi neppure qui. Come se tu fossi un animale domestico. Giusto?»

«Giusto.» Essere ancora vivo mi basta per trovare giusto tutto il resto.

«Pensavo di fare così. Ascoltami bene. Non voglio ucciderti. Ma potrei farlo. Capisci? Mettimi in qualunque modo nella merda, causami anche solo un minimo problema e ti rimando al Creatore. Chiaro?»

«Chiaro.»

«E non pensare nemmeno a farmi qualche scherzo dopo. Perché so come trattare con i rottinculo. E lo sanno anche i miei uomini.»

Non rispondo.

Cyrus prende un vasetto di yogurt dal frigorifero e ne strappa la copertura di alluminio. «Dopo due o tre giorni, sarai tu che mi implorerai per avere un po' di quella merda. Aspetta e vedrai. Non riuscirai a vivere senza.»

«Come fai a entrare e uscire di qui?» domando. «Non ci sono controlli?»

Cyrus si infila un cucchiaio di yogurt in bocca. «La Triton ha un vecchio negro che sta nella guardiola di notte. Ma lui lavora per me, non per quei coglioni.»

Nulla di più perfetto. Cyrus può vivere in un lusso relativo a pochi chilometri dalla città e mantenere il controllo sullo spaccio senza alcun timore di essere scoperto dalla polizia.

«Blue e io abbiamo un paio di giri da fare stasera» dice, buttando via il vasetto di yogurt. «È il momento di mandarti di nuovo a nanna. Non ribellarti o te la faremo pagare.»

Mi autoconvinco che non devo resistere all'iniezione, ma quando Cyrus comincia a riscaldare l'eroina, la mia adrenalina inizia a farsi sentire. Quando prende una siringa dal banco, non riesco a non scostarmi.

«Cazzo!» mormora Cyrus. «Blue?»

Blue tira fuori un piccolo revolver dalla tasca e me lo punta contro. Mi spinge nell'angolo più vicino, poi mi colpisce con l'arma alla spalla sinistra con velocità inattesa. Il mio braccio si intorpidisce dalla spalla al polso.

«Stenditi, ora» dice con voce sorprendentemente delicata. «Non serve combattere. Peggioreresti solo le cose.»

«Quell'ago è già stato usato?»

Cyrus scuote la testa. «È lo stesso che ho usato per te nel furgone. Dai. Siamo in ritardo. Non costringermi a farti del male.»

Combattendo contro tutti i miei istinti naturali, mi stendo sul materassino e lascio che Blue mi stringa il bicipite per far risaltare la vena antecubitale. Cyrus infila l'ago, ma non provo alcun dolore. Inizio a contare a bassa voce. Quando arrivo a sette, iniziano le vampate di calore. Prima nel ventre, poi verso l'esterno, attraverso le membra. Un calore come quello che mi prende quando penetro una donna avvolge il mio intero corpo.

«Tutto bene?» domanda Blue. «Come ti senti?»

«Come una medusa» mormoro. «In disfacimento.»

«La maggior parte della gente dice che è come tornare nella pancia della mamma.»

Annuisco. «Potrebbe essere... non me lo ricordo.»

Blue ridacchia come un bambino.

«Io nella pancia di una donna ci torno in un altro modo» dice Cyrus. «Vero, Blue?»

«Sì, ed è il modo migliore.»

«Forse posso ricordarlo» penso ad alta voce. «Vado indietro nel tempo...»

«No» fa Cyrus. «Non funziona così.»

Si inginocchia vicino al materassino e mi solleva il mento fino a che non lo guardo negli occhi neri.

«Voglio dirti qualcosa sul tempo, fratello. Ho letto qualcosa su quelle cagate. La gente dice che il tempo è come un fiume. Cazzate. Puoi nuotare a monte e a valle in un fiume. Lo potresti fare nel tempo? No, cazzo. Il tempo non è un fiume. Il tempo è una lama di rasoio che raschia l'universo. E la parte tagliente di quel rasoio è il presente. Capisci? È tutto qui, amico. Non si va in alto né in basso. Né passato né futuro. Adesso e basta. E tutte quelle cose che proviamo, come la speranza o il rammarico, è solo merda inutile. Niente importa in questo mondo se non il presente.»

«Capisco la tua metafora» riesco a biascicare. «Ma le cose che facciamo ora possono cambiare la nostra realtà di domani. Ecco perché... perché ciò

che facciamo ha importanza.»

Cyrus mi fissa, elaborando la mia logica. Poi scuote la testa.

«Stai mancando il punto, merda. Perché sei sotto l'effetto della polvere. L'unica cosa che può cancellare il presente. La polvere offusca tutto. Ti avvolge in una coperta calda e grande. Ecco perché la gente uccide pur di averla.»

«No» bisbiglio, ma la razionalità sbiadisce velocemente. «Questa roba è il presente. Cancella passato e futuro. È l'unica cosa che può farlo.»

Cyrus ride. «Ora stai andando dove si sta bene. Dormi tranquillo, fratello. Goditi il viaggio.»

Cammina verso la porta, ma prima che la apra, le mie palpebre ricadono e io mi avvolgo nella coperta calda che l'eroina ha gettato sopra la mia anima.

Cyrus aveva ragione riguardo al passare del tempo. In breve tempo non ho più saputo se fosse giorno o notte, se fossero passati cinque minuti o cinque ore. L'eroina è venuta ed è andata come una marea calda e la mia coscienza è salita e scesa insieme a essa. Qualcuno è venuto, poi è andato via, ma non ci ho prestato molta attenzione. Un nero anziano in uniforme. Una ragazza bianca. Jaderious Huntley. Un adolescente. E sempre Blue, che mi somministrava l'eroina con la dedizione di un'infermiera esperta.

L'eroina era qualcos'altro.

L'eroina era un'epifania.

Improvvisamente, tutte le immagini che disgiunte non capivo, acquisivano senso: le generazioni degli inglesi che avevano abbandonato tutto per giacere nelle oppierie in India, i tossici straccioni al tribunale di Houston, i maledetti scozzesi di *Trainspotting*, persino Sinatra che si drogava in *L'uomo dal braccio d'oro*, per tornare ai tempi di mio padre. Ecco perché quella gente ha fatto quelle cose. Ecco cosa cercavano. Passi la tua vita intera senza capire qualcosa. Conosci gente che lo fa, persino gente ossessionata, ma tu non ne senti il richiamo. Allora ci provi.

E la Terra si sposta sul suo asse.

Penso che il fatto di aver provato altre droghe all'università abbia creato in me un'idea sbagliata dell'eroina. La marijuana toglieva l'ansia, mi scioglieva la mente. La cocaina in polvere, che ho provato tre volte, mi ha trasmesso uno stato di euforia controllata, durante il quale mi ritenevo capace di fare qualsiasi cosa. Ma l'eroina elimina il dolore alla radice. Lo immerge in una beatitudine primitiva che deve effettivamente essere la cosa più vi-

cina alla vita prenatale. Ora dopo ora, sono rimasto in stato semicomatoso sul pavimento del laboratorio, cercando di diventare cosciente di quanto accadeva alla base del mio cervello.

Non ci sono riuscito.

Alla fine mi sono reso conto che il tempo stava effettivamente passando. Il processo di Drew era cominciato. Cyrus mi ha mostrato le copie dell'«Examiner». Le prime pagine mostravano le foto di Shad, Drew, Quentin, persino la mia. Ma era tutto distante, come qualcosa accaduto all'altro lato del mondo. Sapevo che avrei dovuto combattere ciò che accadeva in me, ma come avrei potuto? Blue pesava cinquanta chili più di me e Cyrus era armato tutto il tempo. Persino mentre guardava i dvd sulla sua sdraio.

Li guardava sul piccolo televisore. I dvd andavano anche quando lui non li guardava. Il suo gusto mi ha sorpreso. Ha guardato molta fantascienza: le versioni originali di *La cosa* e *Il pianeta delle scimmie. 2001: Odissea nello spazio.* Ha guardato le pellicole di spionaggio degli anni Settanta come *La conversazione.* Pellicole di guerra, *Il ponte sul fiume Kwai* e *La grande fuga.* E poi la sorpresa maggiore: Cyrus guardava i western. Sembrava scegliere i western in base agli attori: Steve McQueen, Robert Mitchum, Henry Fonda. E ha guardato ripetutamente *Il padrino.* Ho pensato che il suo gusto cinefilo potesse essersi sviluppato durante la guerra del Golfo.

Per la maggior parte del tempo Cyrus mi ignorava, ma a volte mi parlava dei film. È stato piacevolmente stupito di sapere che *Il ponte sul fiume Kwai* e *Il pianeta delle scimmie* erano stati scritti dalla stessa persona. Gli ho fatto notare che mi sembrava giovane per essere un fan di film così vecchi e lui ha riso.

«Mamma aveva un amico» ha detto. «Tutto ciò che quel tipo faceva era guardare i canali via cavo dedicati ai classici del cinema. Non ha mai lavorato. Solo una volta, come assistente di un prestigiatore. Guardava i film e beveva. Stavo seduto tutto il giorno con lui, mangiando bastoncini di pesce e guardando film. Ho iniziato ad amarli così. Come una forma di meditazione, sai? Ecco perché li faccio andare sempre, come la maggior parte della gente ascolta la musica. I film sono la mia droga, amico.»

Mi ha mostrato un articolo di stampa con un'immagine di mio padre. Diceva che papà aveva assunto esperti privati perché mi cercassero. Volevo leggere l'articolo, ma Cyrus non me lo ha permesso.

«Meglio se resti tranquillo» ha detto. «Presto la giuria condannerà il dot-

tore e tu potrai tornare a casa dalla tua bambina.»

Ho scrutato nei suoi occhi, cercando l'inganno. «Perché dovrei essere così sciocco da crederci?»

Cyrus ha ghignato. «Buona domanda. Ma hai gente dalla tua parte che neppure sospetti.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Ti dico solo che si è sparsa voce che potrei essere io a tenerti prigioniero. E sento dire che è meglio che non ti faccia del male. Per dirne una, la vedova di Del Payton sta facendo un certo rumore.»

Althea Payton è la vedova dell'operaio del quale ho risolto l'omicidio cinque anni fa.

«Poi c'è il predicatore battista di Mandamus» continua Cyrus. «Dove la tua balia andava a messa. Quentin Avery ci ha messo dentro quel poco che vale. E ancora i pazienti di tuo padre, che sembrano essere circa la metà dei neri di questa città.»

Comincio ad avere qualche speranza. «Che cosa mi dici di Shad Johnson?»

Cyrus ride forte. «Penso che si sentirebbe meglio se tu non ce la facessi.»

Rido con lui, cercando di stimolare un certo senso di cameratismo.

Cyrus potrebbe essere un mostro quando si tratta di spaccio, ma mi sembra sincero riguardo alla sua idea di lasciarmi andare. Se così non fosse, perché non mi ha ucciso il primo giorno? La mia strategia era quella di attendere il processo di Drew e non fare niente per dar fastidio al mio rapitore. Drew e Quentin avrebbero dovuto farcela da soli.

Come sempre, quando gli effetti dell'eroina iniziano a sbiadire, l'ansia maniacale torna a invadermi la mente. Ma Blue è tornato e mi ha fatto un'altra iniezione e io sono stato contento di sfuggire a quanto succede nella giungla.

Poco dopo, Cyrus e Blue sono andati via "per una commissione da qualche parte", come spesso fanno quando sono drogato, così ho deciso di andare in bagno. Mi sono sporto per metà dal materassino e ho fatto uno sforzo per alzarmi. Ho detto ai miei piedi di camminare, ma si sono rifiutati. Erano addormentati. Sono rimasto fermo per un istante, aspettando che la circolazione si normalizzasse. Allora ho provato a camminare ancora. Nessun miglioramento. Mi sono guardato i piedi. Non li riconoscevo. Erano del colore sbagliato. Quasi blu. Particolarmente le dita. Mi sono appoggiato alla parete per stare in equilibrio, poi ho cominciato a sollevarmi sul-

le punte dei piedi. Dopo circa un minuto di questo esercizio, la sensibilità è tornata lentamente alla normalità e il colore blu è scomparso. Ho pensato che non fosse niente di grave.

Capitolo 36

Io qui ci muoio.

Ci lascio le penne perché Cyrus White non ha alcuna conoscenza di come funziona il corpo umano e perché in definitiva, nonostante tutta la gente che sta dalla mia parte, non gliene importa niente se sopravvivo o no.

Tre giorni fa, se non ricordo male, ho cominciato a sentire bruciore ai piedi. Più o meno nello stesso momento le mani e la faccia hanno cominciato a prudermi. L'ho attribuito all'eroina, ma i sintomi non diminuivano tra una dose e l'altra. Anzi, peggioravano costantemente. Due giorni fa, seduto in bagno, ho sentito che mi bruciava la parte inferiore delle cosce. Ho cercato d'ignorare il dolore pungente, ma dopo trenta secondi mi sono dovuto rialzare in piedi. Ci ho riprovato ancora mezz'ora dopo. Stesso risultato. La pelle non sopportava la pressione sul sedile del bagno. Mi ha colpito il paradosso: ero pieno di un potente antidolorifico eppure provavo un dolore intenso.

Quella notte mi si è intorpidito il mento. Poi i capelli hanno cominciato a rizzarmisi in punti diversi della testa, come per una reazione di paura, anche se non era così. Nel frattempo, provavo una serie di contrazioni sul viso, come per delle scosse elettriche. Non un dolore acuto, ma erano fredde, ghiacciate e mi lasciavano intorpidito. La mattina per orinare ho dovuto sedermi, poiché in piedi mi girava la testa. Ma non riuscivo nemmeno a restare seduto, perciò mi sono dovuto accovacciare alla bell'e meglio.

Che diavolo mi stava succedendo?

Se rimanevo in piedi, dopo un po' le mani mi pesavano e mi facevano male, come se si riempissero troppo di sangue. Alzandole al viso, ho visto con spavento che i palmi erano diventati rosso scuro con sfumature bluastre. Dovevo tenerle alte sopra la testa, perché il sangue defluisse.

Cyrus e Blue dicevano che non dovevo spaventarmi. Che erano normali effetti della droga. Pregavo che fosse vero, ma la volta successiva, al gabinetto, la punta del pene mi ha fatto talmente male che mi sono rotolato a terra. Ci sono voluti diversi minuti perché il dolore si calmasse; ho guardato e la punta del pene era blu. Poi è tornata rosa, ma con due piccole macchie nere.

Necrosi dei tessuti.

La circolazione periferica del sangue era insufficiente. Ho cominciato a fare qualche esperimento. Ogni volta che mi alzavo in piedi, il sangue defluiva nei piedi e nelle mani, fino a che mi pulsavano dolorosamente. La pressione gonfiava anche le vene intorno alle caviglie. Sedere sul gabinetto induceva il sangue del torace a defluire nell'addome, e in quello che c'è attaccato. Qualche ora dopo ho capito che cosa stava succedendo. Il flusso arterioso alle estremità era buono. Il problema stava nelle vene. Non portavano via abbastanza in fretta il sangue deossigenato.

Qualcosa interferiva con la circolazione venosa.

Ho elencato i sintomi a Cyrus, che si è subito stancato di starmi a sentire. Gli ho fatto vedere le mani rosse e le vene pulsanti e lui si è stretto nelle spalle e ha rivolto di nuovo l'attenzione a *U-Boot 96.* Ha brontolato che non aveva mai visto simili problemi con l'eroina, almeno non così velocemente. E poi mi ha assicurato che la roba che usava su di me era eccezionalmente pura.

Gli ho detto che probabilmente era una reazione allergica. O immunitaria. Qualcosa nell'eroina causava un'infiammazione dei vasi sanguigni, magari una sostanza usata per tagliare la droga. Cyrus mi ha detto di stare zitto e di lasciargli vedere il film. Era meglio lasciarlo stare, ma il panico ha cominciato a impossessarsi di me. Quando la pelle comincia a morirti sotto gli occhi, il tuo buon senso tende a deragliare.

Le mie preghiere che le dosi cessassero hanno prodotto esattamente il risultato opposto. Cyrus rideva infilandomi la siringa nella vena. Sapevo che se non fossi uscito dalla fabbrica ci sarei morto dentro. Dovevo trovare un modo per scappare. O quello, o un sistema per far fuori Cyrus e Blue.

Mi sono rannicchiato nello zaino e ho aspettato che se ne andassero.

Ore dopo, mi sono alzato in piedi a fatica e ho cominciato a compilare un inventario del laboratorio. A dispetto del dolore e della paura, ho trovato un motivo di speranza. Non sapevo molto di fabbricazione di batterie, ma sempre più che Cyrus e la sua banda. Altrimenti non avrebbero lasciato nel laboratorio certi materiali. C'erano scatole di piastre di piombo contro il muro, e rotoli di filo elettrico. Sul carrello che avevo visto la prima volta che mi ero svegliato nel laboratorio c'era un caricabatterie.

Mi sono sforzato di rimanere calmo e procedere con metodo.

Dieci minuti dopo, in mezzo ad alcune bottiglie di plastica di detersivo per pavimenti, ho trovato due bottiglie di vetro. Ho tolto i tappi e ho avuto

l'impressione che il liquido torbido in fondo a una di esse non fosse acqua. Ci ho buttato dentro un pezzo di cavo. Il cavo ha cominciato a fumare. Cinque minuti più tardi, si era dissolto.

Acido solforico.

Nulla di che sorprendersi. Si tratta di uno dei due componenti principali delle batterie al piombo che vengono prodotte dalla Triton Battery. Ma che farmene? Se lo lanciassi negli occhi a Cyrus gli farei molto male ma non gli impedirei di spararmi. Un acido denso avrebbe potuto bruciare la serratura metallica della porta, ma dopo un attento esame ho notato che ci sono anche dei chiavistelli. E per corroderli avrei dovuto versare dell'acido parecchie volte attraverso la fessura. Non ne avevo abbastanza e poi qualcuno all'esterno avrebbe sempre potuto scoprirmi. Alla fine ho deciso di usare l'acido per compiere un'esplorazione più approfondita del laboratorio.

La serie di armadietti che Cyrus usava come sostegno del televisore aveva serrature chiuse a chiave. Ho dedotto che dovevano contenere qualcosa di valore. Qualcosa di caro alla Triton Battery, oppure a Cyrus. Ho versato con cura l'acido sopra la superficie curva e metallica delle serrature. Il metallo sibilava e ribolliva. Ci sono voluti otto minuti ma sono riuscito a rimuovere le serrature e ad aprire gli armadietti.

Dentro, in un contenitore di metallo, c'erano diverse batterie al piombo. Sembravano collegate in serie. Erano una palese violazione alle regole federali in materia di conservazione di materiali tossici. Tuttavia, come avrebbe notato Quentin Avery, queste leggi sono osservate più che altro nella teoria. E per quanto l'idea della legge mi facesse sorridere, era ironicamente irrilevante nella mia corsa verso la salvezza. All'inizio pensavo che le batterie non mi sarebbero servite a niente. Dopo due anni, dovevano essere scariche. Poi mi sono ricordato del caricatore sul carrello. Se contenevano ancora le placche di piombo e l'acido, potevano essere ricaricate. Ho tolto un paio di tappi e ho verificato. Il liquido c'era.

Non ho una conoscenza meccanica profondissima, però ho lavorato un'estate in questo stabilimento. Al carico e scarico, per la verità, ma ho parlato con molta gente degli altri reparti. Qualcosa mi ha solleticato il cervelletto. Le batterie possono essere pericolose, si sa, ma non per via dell'acido. L'acido può ustionare, ma non può esplodere. Non è infiammabile. No, il pericolo esplosivo viene dall'... *idrogeno.*

Ogni batteria ricaricabile al mondo produce gas idrogeno. Di solito sono piccole quantità che rimangono sigillate all'interno. Ma a causa del suo leggero peso molecolare, l'idrogeno è il gas che sfugge più facilmente. È

l'elemento più pericoloso quando si cerca di ricaricare la batteria dell'auto. Se uno per sbaglio inverte la polarità dei cavetti, si può creare una scintilla. In presenza di idrogeno si ha un'esplosione e le piastre di piombo volano dappertutto insieme all'acido corrosivo.

Nello stabilimento c'erano cartelli ovunque: ATTENZIONE! IL GAS IDROGENO È INVISIBILE. Mi ricordo di un tizio della sicurezza che se ne andava in giro cauto sul piano di carico e scarico brandendo una scopa di saggina, per scovare eventuali fuochi d'idrogeno. All'aria aperta, l'idrogeno brucia in modo invisibile, a parte una leggera luce blu. La chiamavano la Scopa delle Streghe.

Mentre osservavo le batterie, sentivo crescermi dentro l'eccitazione, ma anche la paura. Volevo un'arma? Eccola. Peccato che non fosse controllabile. La poteva usare solo qualcuno che non avesse niente da perdere. *Qualcuno che sarebbe comunque morto.* E in quel momento mi ha colpito una nauseante certezza: *non ci sono alternative. Puoi morire qui, o puoi ammazzarti cercando di uscirne.*

Questo è stato dodici ore fa.

Nelle ultime undici ore ho giaciuto nel sacco a pelo in uno stato di astinenza da eroina che andava peggiorando. Cyrus e Blue questa volta hanno deciso di farmi fare da solo, lasciandomi un pacchetto di fiammiferi, secondo loro un gesto pietoso verso un tossico perso. Senonché io non posso usare la polvere bianca per alleviare il dolore alla mandibola e alla schiena. Il sangue mi pulsa nel basso ventre come se avessi un secondo cuore. Se l'infiammazione delle vene non si attenua potrei avere un infarto o un arresto cardiaco. Un altro rischio sarebbe il blocco renale.

Il mio piano è semplice e pericoloso. Ci ho pensato osservando il televisore di Cyrus sull'armadietto. Mi sono accomodato sulla sua poltrona a sdraio e l'ho elaborato. Il pesante schieramento delle batterie poteva restare nell'armadietto. Potevo portare il caricatore e mettere anche questo all'interno, connesso con la prima batteria della serie. Poi potevo togliere tutti i tappi. A mano a mano che le batterie si ricaricavano, l'idrogeno sarebbe affiorato attraverso l'acido. Lo spazio chiuso lo avrebbe trattenuto. In pratica, una bomba.

Mi serviva solo un fusibile.

L'ho trovato in meno di un minuto. Dietro il piano di steatite c'era un buco per consentire il passaggio di cavi elettrici. Un po' oltre, un'altra apertura. Entrambe erano sigillate con guarnizioni di gomma, facili da rimuovere. Quella più vicina al televisore sarebbe servita come fusibile. Il proble-

ma era come accenderla al momento giusto, ma potevo fare solo una cosa per volta.

Nello stato d'indebolimento in cui mi trovavo, mi ci è voluta mezz'ora per sistemare il caricabatterie. Quando ho collegato i morsetti ho temuto che l'armadietto contenesse già dell'idrogeno libero. Ma non era così, per fortuna, perciò ho tolto i tappi e ho richiuso le ante del mobile.

Poi bisognava preparare il televisore per Cyrus. Era un trucchetto che avevo imparato in seconda media, da un mio amico che aveva fatto saltare tutto il circuito elettrico della scuola a partire da una classe. La tecnica era semplice. Si era trattato di prendere una graffetta, distenderla e avvolgere il filo di ferro attorno ai perni della spina elettrica di un ventilatore. Poi aveva inserito la spina nella presa. Scintille azzurre si erano levate dal muro e le luci del St. Stephen si erano spente tutte.

Con un po' di fortuna, Cyrus avrebbe fatto la stessa cosa.

Per undici ore ho pensato a che cosa potrebbe andare male. Se Cyrus sta via troppo a lungo l'idrogeno si libererà in dose letale e mi soffocherà. Perciò non devo addormentarmi. Poi la graffetta. Ne ho trovate un mucchio in un cassetto del laboratorio. Ma se non fossero di metallo e fossero invece di un qualche materiale non conduttore? Non sarebbe impossibile, in un laboratorio di ricerca.

E poi naturalmente c'è Cyrus stesso, un fattore imprevedibile come nessun altro. Nel momento stesso in cui lo sento far scattare le serrature devo aprire le guarnizioni di gomma nel piano. Questo permetterà all'idrogeno di diffondersi nell'aria. Ma per accendere il gas bisogna che Cyrus inserisca la spina modificata nella presa al di sopra del piano. E se sospetta qualcosa? E se mi rifila un'altra dose e se ne va, come ha fatto un paio di volte? E se, e se, e se?

Quest'attesa mi sta letteralmente uccidendo.

Il tempo è una grande fottuta lama di rasoio che raschia l'universo, mi ha detto Cyrus. Non ci sono né passato né futuro, solo il presente. Forse ha ragione, devo avere letto qualcosa di simile da qualche parte. Però in questo momento sento che si sbaglia. Il tempo è un fiume, e io ci posso nuotare dentro controcorrente senza sforzo. A volte, anche quando non voglio pensare al passato, lui mi sommerge comunque, un muro liquido di memoria e di emozione che travolge tutto ciò che trova sul suo cammino. Sdraiato nel sacco a pelo, la pelle che mi prude, i muscoli che fanno male, la bocca secca come sabbia, cerco di resistere alla tristezza, mentre m'invadono immagini di mia moglie, prima che se la portasse via il cancro. La

vedo che dà alla luce Annie, gridando di dolore e poi sorridendo esausta. Sarah adesso non c'è più, ma Annie sì. Per un attimo mi chiedo se Sarah mi sia apparsa perché tra poco la raggiungerò. *Ma è solo paura*, concludo. *Pensa ad Annie. Annie è ancora viva. Annie ha ancora bisogno di te...*

Mentre ripeto questo mantra, una nuova emozione si impadronisce di me. Strano, è la prima volta. L'odio. Non un odio generico, ma diretto e specifico, verso un solo uomo: Cyrus White. Per colpa sua giaccio in questo stato miserabile in una stanza chiusa a chiave, galleggiando lentamente ma inesorabilmente verso la morte. Per colpa sua mia figlia potrebbe dover crescere senza un padre. Ed è già stata troppo a lungo senza madre.

Finora ho trovato delle giustificazioni per Cyrus. Non mi ha torturato, come forse ha fatto con altri. Mi ha promesso di risparmiarmi la vita. Cyrus ha creato se stesso? No, ha risposto un mio complesso di colpa. Cyrus è un prodotto della città che abbiamo creato noi. Ma adesso, qui sdraiato, respingo bruscamente quell'idea. Cyrus ha potuto scegliere, più di tanti altri meno fortunati di lui. È uscito da questa città. Ha fatto il militare. Ma nonostante la possibilità di elevarsi sugli altri diseredati, ha scelto il male. E non una volta sola, ma ogni volta. M'invadono la mente immagini di gente morta e ferita. Kate Townsend. Sonny Cross. Chris Vogel. Il ragazzo cattolico all'ospedale. Mike Pinella. Paul e Janet Wilson. Cyrus non sarà direttamente responsabile per tutti, ma continua allegramente a nutrire la bestia che se li è portati via. Perciò non appena varcherà di nuovo quella soglia, ce la metterò tutta, ogni atomo delle mie risorse, per ammazzarlo.

Mi sto addormentando quando sento un *clic*.

Impongo al mio corpo di muoversi, ma non risponde. Sono sdraiato sulla superficie di Giove, con il doppio della gravità terrestre che mi inchioda le ossa.

Quando la prima serratura si apre, mi giro su un fianco e mi alzo a fatica. Il ventre mi pesa con una pressione terribile. Mi trascino fino al banco e strappo la guarnizione dal piano.

Sono a metà del percorso per tornare al sacco a pelo quando Cyrus apre la porta.

«Che cazzo fai? Guarda te questo stronzo di tossico!»

Cerco di voltarmi verso di lui, ma crollo sul sacco a pelo.

«Che diavolo credi di fare?» mi chiede. «Ti sei iniettato tutto il sacchetto o cosa?»

Gemo, fingendo uno stato di agonia, ma non è che debba fingere molto.

Sento un gran dolore sul viso, come se qualcuno mi tirasse con delle pinze.

La faccia di Cyrus si contrae dalla rabbia, quando vede il piano dell'armadietto. «Cazzo, questo posto è un casino!»

«Sto male,» grugnisco, avvolgendomi nel sacco a pelo. «Mi dispiace.»

«Ti spiace, certo.» Entra nella stanza e si ferma di colpo. «Stronzo! Hai toccato le mie Pringles?»

«Avevo fame.»

«Stronzo di tossico! Avrei dovuto spaccarti il culo subito.»

Mi rifugio nel sacco a pelo, poi mi distendo bocconi. «Adesso starò meglio. Devo solo... non so.» Chiudo gli occhi e resto immobile. Proprio in questo momento l'idrogeno esce dal buco nell'armadietto, in una colonna invisibile.

«Devo andarmene di qui» brontola Cyrus. «Quel vecchio negro nella guardiola mi fa una testa così, e qui c'è la tua faccia da culo. Vorrei chiuderti nell'armadio delle scope, merda.»

«Le Scope delle Streghe» sussurro.

«Coosa?»

Non dico niente.

«Ehi, Blue!» grida Cyrus. «Fa' un'iniezione a questo stronzo. Fallo stare zitto per un po'.»

Nel laboratorio risuonano passi pesanti, poi si sentono degli scricchiolii; Cyrus si è seduto sulla poltrona.

«Merda! Il televisore non funziona!»

«Sarà il telecomando» dice Blue, avvicinandosi a me con la fiamma ossidrica.

Cyrus si alza e si muove. Vorrei guardare dove va, ma mi trattengo.

«Macché» dice, picchiando sulla plastica. «È rotta, amico.»

«La spina è inserita?» chiede Blue. E intanto si inginocchia di fianco a me e raccoglie il sacchetto e il cucchiaio.

«Accidenti! Quello stronzo drogato mi ha toccato le Pringles e ha staccato la spina del televisore. Se ce l'avessi io quella siringa, lo spazzerei via.»

Blue comincia a scaldare l'eroina. «Non hai voglia di lottare, questa volta?»

«No.» Il leggero fruscio della fiamma ossidrica mi carica di adrenalina. Se l'idrogeno riempie in fretta la stanza, moriremo tutti prima ancora che Cyrus prenda in mano la spina. Gemo e mi volto su un fianco, in modo da poter tener d'occhio Cyrus.

Ha la spina in mano. La tiene vicina alla presa elettrica, ma si ferma per

dire qualcosa a Blue.

«Lo sai perché non lotta? Perché il viaggio vale la pena.»

Cyrus sogghigna, poi infila la spina.

Non c'è fiamma, neanche un lampo, ma quel lato del laboratorio si sposta dalla mia parte senza apparentemente muoversi nello spazio. Volevo rifugiarmi nel sacco, ma è successo tutto troppo in fretta. Ora il corpo elefantiaco di Blue è sdraiato sulla mia testa e sul mio torace e non si muove più. Qualcuno urla, ma non è Blue. Mi tocco la bocca per controllare se sono io.

Non sono io.

Con uno sforzo colossale faccio rotolare Blue da sopra di me e guardo a destra.

Cyrus è a terra che si contorce, grida in modo inarticolato e si artiglia gli occhi con le dita. Il corpo è costellato di ferite sanguinanti. Ferite da shrapnel, penso, schegge delle piastre di piombo contenute nelle batterie. Sono esplose dall'armadietto a velocità supersonica e hanno frantumato tutto quello che hanno trovato sulla loro traiettoria.

Così è morto Blue. La sommità della sua testa non c'è più, come tranciata da una ghigliottina. Quando guardo la parte inferiore del suo corpo, vedo che anche le mie gambe sanguinano a causa di diverse ferite. Ho un conato di vomito, ma nel mio stomaco non c'è niente.

Il suono perforante di un allarme antincendio supera anche le urla di Cyrus. Non vedo fuoco, ma l'esplosione deve averlo fatto scattare comunque. Il custode verrà presto a vedere. Barcollando, appoggio le mani a terra e lotto per alzarmi in piedi. Le gambe mi tremano tantissimo, ma sembrano riuscire a sostenermi.

La porta del laboratorio è aperta. Ce ne potrebbero essere altre fra me e la libertà. Cerco di non guardare la faccia di Cyrus, mentre gli prendo le chiavi da un anello alla cintura. Le sue contorsioni sono orribili. L'acido ha vaporizzato il cotone della maglietta e si sta facendo strada attraverso la pelle. Cyrus mi afferra il polso, ma mi libero dalla stretta e corro verso la porta.

Dal corridoio sento ancora le sue urla. Non conosco questa parte dello stabilimento. Non so dove andare. Arrivo a un'altra porta e mi fermo.

«Ehi!» chiama una voce. «Cyrus? Blue? Che cosa è successo?»

Vacillando, mi sposto di fianco e mi schiaccio contro il muro. La porta si spalanca di colpo e un uomo nero in uniforme blu ci passa attraverso correndo, diretto al laboratorio. Quando mi oltrepassa, io esco.

Adesso sono in una stanza molto più ampia; il soffitto è alto una decina di metri. La linea di produzione. Qui l'allarme antincendio è più forte. Vedo una luce, la luce della strada attraverso una finestra alta. Lungo quella stessa parete c'è un'altra porta, aperta. La oltrepasso quasi inciampando negli ultimi metri. Ho i pantaloni zuppi di sangue. Me ne lascio dietro una traccia.

Dall'altra parte, sento altre sirene, più forti della precedente. Cado in ginocchio, ma vado avanti. Voglio allontanarmi dalla fabbrica. Il custode potrebbe spararmi anche solo per coprirsi il culo, poi accusare Cyrus della mia morte.

Sento l'odore del fiume, che è solo a cinquecento metri a ovest di qui. E quello del kudzu, l'odore più verde del mondo. Mentre mi trascino avanti, luci rosse si stampano sui muri degli edifici intorno. Mi sforzo di rialzarmi e alzo le mani al cielo. Un camion dei vigili del fuoco doppia l'angolo di un enorme edificio alla mia sinistra e punta verso di me. Agito freneticamente le braccia, ma non ho abbastanza forza per tenermi in equilibrio e cado.

Sento una portiera che sbatte, poi più nulla.

Capitolo 37

Quattro ore dopo essere stato tratto in salvo dai vigili del fuoco, forse venti ore dopo l'ultima iniezione di Blue, mi trovavo in un letto del reparto di terapia intensiva, con il sudore freddo che mi usciva da tutti i pori. Dopo ventiquattro ore, i muscoli atrofizzati mi dolevano e mi costringevano in una posizione fetale. Dopo trenta ore, ogni cellula del mio corpo gridava per il bisogno di eroina. Mio padre aveva dovuto inviare un'infermiera a Jackson per prendere del metadone, non disponibile a Natchez. Un esperto di tossicodipendenze che aveva consultato per telefono aveva detto che una tale crisi d'astinenza dopo un'esperienza brevissima significava che mi avevano iniettato droga pura per sei giorni e mezzo.

Ma non era completamente pura.

Quando sono arrivato al pronto soccorso, mio padre ha immediatamente diagnosticato un pericoloso stato vascolare chiamato vasculite da ipersensibilità. Le mie paure erano giustificate. Qualunque cosa fosse stata usata per tagliarla, l'eroina aveva innescato il mio sistema immunitario in modo da attaccare il mio stesso corpo, specialmente le vene. Il mio midollo osseo aveva cominciato a produrre proteine chiamate complessi immuni, che

immediatamente andavano a ostruire le venuzze, i vasi sanguigni più piccoli.

Questo processo di occlusione era iniziato nelle estremità e si era mosso verso gli organi vitali. La pressione che mi misurarono dal braccio al pronto soccorso segnava 140/95, ma una lettura successiva presa dal dito diceva 145/180. Avevo un battito cardiaco irregolare e alcune piccolissime zone di pelle sulle dita dei piedi e sul pene erano morte. Credevo che smettendo con le iniezioni di eroina contaminata avrei potuto bloccare questa reazione immunitaria, ma mio padre mi informò con poche parole che finché l'agente adulterante fosse rimasto nel mio sistema (e lui temeva che una parte fosse ormai inserita nelle pareti delle vene), la reazione immunitaria potenzialmente mortale sarebbe continuata. Stava considerando un trattamento chiamato chelazione, ma dopo avermelo descritto, ho pensato fosse meglio aspettare che la cosa si risolvesse da sola, sperando per il meglio.

Le mie gambe erano state colpite dai frammenti delle batterie esplose. Non erano ferite gravi, le ossa non erano danneggiate, ma poiché le batterie erano fatte per lo più di piombo, si temeva un'intossicazione. Un chirurgo ha passato due ore sotto un fluoroscopio per estrarre ogni frammento dal mio corpo.

Prima che mio padre ammettesse qualche visitatore nel mio cubicolo rivestito di vetro nel reparto di terapia intensiva, ha sollevato le tenda ed è restato in piedi vicino al mio letto. I capelli e la barba bianchi gli davano l'aspetto di un medico abituato a tutto: sicuramente, però, non aveva mai pensato di vedere suo figlio ridotto così.

«Annie è stata davvero male in questi giorni» ha detto. «Tutti lo siamo stati, ma lei molto più di noi. Pensava fossi morto. E niente che le dicessimo serviva a farle cambiare idea. Credo che aver perso la madre così giovane le abbia fatto capire che i peggiori incubi possono realizzarsi. Devi passare molto tempo con lei, Penn.»

«Puoi contarci. E la mamma come sta?»

Mio padre ha scosso la testa. «È una vecchia ragazza coriacea, ma questa volta l'ha scampata per un pelo. Stava seduta giorno e notte davanti al telefono, aspettando una chiamata. Non credo abbia dormito più di tre ore consecutive per tutto il tempo in cui sei stato via. Temeva che ti avrebbero trovato in una fossa.»

«Mi spiace aver combinato tutto questo casino.»

Mio padre ha increspato le labbra in un lieve sorriso. «È la tua natura,

figliolo. La comprendo. Ma hai una famiglia cui pensare.»

Ho annuito.

Sollevando di poco la tenda, mio padre ha dato un'occhiata alla postazione dell'infermiera.

«Quando ti hanno portato al pronto soccorso, ti hanno messo sullo stesso tavolo di trattamento dove misero Kate Townsend due settimane fa. Ho visto Jenny Townsend quella notte. E mi sono sentito come si deve essere sentita lei quando ti ho visto.»

Mio padre tratteneva i muscoli della mascella per non rivelare emozione. «Ma io non seppellirò mio figlio» ha aggiunto con voce tremante. «Non lo farò.»

Ho steso la mano e ho afferrato il suo polso, stringendolo con la poca forza che avevo.

«Non potevo starmene seduto ad aspettare» ha detto. «Sapevo che se ci fosse stato un solo modo per rimanere vivo, tu l'avresti attuato. Dopo aver incontrato lo sceriffo Byrd e il capo della polizia Logan, ho chiamato il tuo ex assistente e ho ottenuto i nomi di tutti gli agenti dell'FBI con cui avevi lavorato. Li ho chiamati tutti e loro hanno messo il pepe addosso al gruppo di esperti che si era riunito qui. Eppure ero convinto che non fosse ancora abbastanza, così ho chiamato la società di sistemi di sicurezza di Dan Kelly a Houston. Kelly era ancora in Afghanistan, ma dodici ore più tardi mi ha richiamato. Quando ha saputo che eri scomparso, ha promesso di tornare subito negli Stati Uniti, in qualsiasi modo. Gli ci sono voluti tre giorni per far arrivare un sostituto a Kabul, ma quarantotto ore dopo Kelly era a Natchez e ha cominciato a cercarti. Ha persino portato un collega per proteggere Annie. Non potrai crederci, ma Kelly pensava di ispezionare la fabbrica della Triton il giorno dopo la tua scomparsa. L'ho letto nel suo programma.»

«Ha un buon istinto. Ma probabilmente mi avrebbe trovato morto.»

Mio padre ha scosso la testa. «Senza alcun dubbio.»

«È ancora in città?»

«Sì. Mi ha detto che attende istruzioni.»

Per qualche motivo, la presenza di Kelly mi dà un senso di sollievo.

«Ora,» ha detto mio padre «c'è qualcuno che aspetta di vederti.»

Si è voltato per andare via, ma gli ho detto: «Aspetta».

«Che cosa c'è?»

«Che è successo a Cyrus White? Lo hanno portato al pronto soccorso?»

Mio padre ha annuito, ma non ha detto niente.

«Ce l'ha fatta?»

«No. È morto. È morto male.»

Mio padre mi ha lasciato solo nel silenzio a pensare a Cyrus e a Blue. Non ho provato soddisfazione nel sapere che erano morti. Nuovi predatori prenderanno presto i loro posti nella gerarchia locale dello spaccio di droga e probabilmente già sono attivi. Cyrus e Blue non avevano intenzione di uccidermi, ma erano stati contenti di vedermi morire a causa di un processo che non capivano. Ora sono morti e io sono vivo e questo è tutto ciò che conta.

Due minuti dopo che mio padre ha lasciato il reparto di terapia intensiva, Caitlin ha condotto Annie nella mia stanza. Quando Annie mi ha guardato, incerta che fossi vero, le ho detto di arrampicarsi sul mio letto. L'ho abbracciata forte e Caitlin ci ha abbracciati entrambi.

Abbiamo guardato uno sceneggiato per bambini alla televisione, parlando poco, ma le parole non avevano importanza a quel punto. Mia madre è entrata nella stanza durante il programma. Si è seduta sul bordo del mio letto per un istante con la mano sul mio ginocchio. Era invecchiata visibilmente da quando l'avevo vista l'ultima volta, ma ho percepito che era ancora lontana dal cedere. Quando lo sceneggiato è finito, mi ha baciato sulla fronte, ha preso Annie che si era addormentata tra le sue braccia ed è andata a casa.

Rimasti soli, Caitlin e io ci siamo semplicemente abbracciati, rabbrividendo per un'emozione cui non sapremo mai dar nome. Dopo un istante, mi ha chiesto di vedere i danni causati al mio corpo dalla vasculite. Allora ha gridato, ma sapeva che il risultato sarebbe potuto essere molto più grave. Benché stessi ancora soffrendo per la reazione, la pelle non era più morta.

Per quanto riguarda il processo di Drew, le notizie erano quasi tutte brutte. Alcune ore prima della visita di Caitlin, Shad aveva allibito la corte fornendo le prove che Kate andava da Cyrus per ottenere droghe per conto di Drew, che poi le passava alla moglie tossicodipendente. Per dimostrarlo, Shad ha prodotto quattro testimoni diversi, ciascuno dei quali conosceva soltanto una parte della storia. Il più potente di quei testimoni, ha detto Caitlin, era la stessa Ellen Elliott. Siccome Ellen avrebbe parlato della sua dipendenza dalla droga e non contro il marito, il suo intervento era stato permesso.

Ho pensato che Ellen sarebbe stata felice di fornire la testimonianza che avrebbe potuto condannare Drew, ma Caitlin ha detto che Ellen era stata

molto ostile a Shad durante l'esame diretto e che quando ha lasciato il banco del testimone sembrava distrutta dalla cosa. Questa testimonianza aveva dato corpo al peggior timore di Quentin Avery e mi ha lasciato profondamente sconvolto. Lo stesso Cyrus non sapeva per chi Kate stesse comprando il Lorcet. Come ha fatto Shad Johnson a capire che l'idrocodone era per Ellen? L'avrei scoperto non appena possibile.

Secondo Caitlin, Quentin stava giocando al gatto e al topo per tutto il processo. Disponeva di poche informazioni riservate e doveva lavorare con un cliente che sembrava incline all'autodistruzione. Drew è rimasto fermo nella sua convinzione di dire tutta la verità e continuava a chiedere di potersi difendere. Forse già domani potranno ascoltarlo.

Dopo che Caitlin ha fatto ritorno al giornale, mi sono ridisteso sul letto e ho provato a riposare, ma i sintomi di astinenza non me lo hanno permesso. Mi agitavo come un epilettico quando Daniel Kelly è entrato nella mia stanza.

Non lo vedevo da cinque anni, ma era sempre lo stesso: capelli biondi e ricci, occhi blu profondo, un sorriso irlandese e modi riservati. Kelly esibiva anche un'abbronzatura da deserto che aggiungeva qualcosa a quell'aura di egocentrismo che emanava sempre intorno a sé. Kelly sa passare inosservato tra la folla, ma quando si rivela, ti fa capire che sei in presenza di un uomo eccezionale.

Gli ho domandato che cosa stesse facendo in Afghanistan e mi ha risposto a modo suo: «Il babysitter». L'ho ringraziato per aver rinunciato al suo impegno e per essere venuto a fare il Settimo Cavalleggeri in mio soccorso, ma poi gli ho detto che stavo bene e che sarebbe potuto tornare in Asia. Kelly ha scosso lievemente la testa e ha detto: «Ho controllato le cose a fondo per un paio di giorni. Sono stato al processo, sono andato in giro per la città. Questa storia non è finita, Penn».

«Lo è per me.»

Kelly ha sollevato le sopracciglia. «Questa non può essere la tua scelta. Sono andato alla Triton e ho dato un'occhiata al laboratorio in cui eri prigioniero. O almeno a ciò che ne è restato. E ho trovato un chilo di eroina pura al 98 per cento.»

«L'hai trovata tu e non i poliziotti?»

«Hanno portato i cani antidroga, ma Cyrus aveva scoperto un modo per ingannare anche i cani. Probabilmente l'ha imparato in aeronautica. Ne ho visti di trucchi così ai miei tempi, quindi so dove cercare.»

Ho imparato che con Kelly non si smette mai di stupirsi. «Un chilo di

eroina pura. Che valore avrà?»

«Potresti comprarci una piccola isola. E quelli che l'hanno persa saranno parecchio arrabbiati.»

Mi ha dato il suo numero di cellulare, dicendomi che sarebbe stato in zona almeno per altri due giorni. Poi mi ha stretto la mano destra tra le sue e si è avviato verso la porta di vetro.

«A proposito,» ha detto, girandosi di nuovo verso di me «hai messo su un bel trucco. Non avrei potuto fare di meglio nemmeno io.»

Ho sbuffato, pensando al grosso corpo di Blue che schiacciava il mio. «La necessità aguzza l'ingegno, si dice.»

Kelly ha sorriso, poi è uscito.

Poco dopo mi ha chiamato Quentin Avery. Si è scusato per non essere venuto in ospedale, ma ho capito la situazione. Un avvocato che difende un cliente per un'imputazione di omicidio volontario è una delle persone più occupate del mondo.

Benché il caso di Shad fosse rimasto circostanziale, Quentin aveva dipinto Marko Bakic come "l'uomo del mistero" che aveva fatto sesso consensuale con Kate settantadue ore prima della sua morte. Poi aveva presentato Drew come il tipico uomo che aveva scoperto il tradimento e ucciso la sua innamorata in una collera di gelosia. L'analisi del dna sul feto nel grembo di Kate aveva dimostrato che Drew era il padre del bambino. Ma Drew, ha detto Shad alla giuria, non aveva avuto modo di saperlo. Forse credeva che il bambino fosse di Marko o di qualunque altro uomo. L'ipotesi di Shad era stata notevolmente agevolata dal fatto che nessuno aveva visto Marko dalla notte del rave a Oakfield. Shad aveva persino suggerito che Drew avesse pagato per far uccidere Marko, il che poteva spiegare la scomparsa del croato.

Mentre il distretto di polizia capitanato da Don Logan stava cercando attivamente Marko, lo sceriffo Byrd aveva adottato un metodo più divertente. Avrei voluto ridere mentre Quentin mi diceva che egli stesso mi aveva ordinato di non andare in cerca di Cyrus. Ho proposto a Quentin di ricorrere a Daniel Kelly, ma lui ha rifiutato. Non pareva capire il valore di Kelly, forse perché ha una scarsa conoscenza di Natchez.

Molto tardi, nella mia seconda notte di degenza, ha chiamato Mia. Mi ha detto che avrebbe voluto venirmi a trovare prima, ma che Caitlin le aveva detto che sarebbe stato meglio se avessi ricevuto meno visite possibile.

La cosa mi ha sorpreso e perfino irritato, ma riflettendoci ho capito. Mi ci è voluto un po' per rendermi conto che Mia stava piangendo in silenzio.

Per sollevarle l'animo le ho domandato di aggiornarmi sui progressi delle sue ricerche.

Mia aveva capito che ero stato rapito o ucciso da Cyrus White o dagli asiatici, perché li avevo provocati entrambi. Poiché non aveva modo di lavorare sugli asiatici, si era focalizzata su Cyrus. L'unico contatto possibile che Mia potesse avere con l'organizzazione di Cyrus era Marko. Così, la settimana scorsa, aveva parlato con tutti gli studenti del liceo per cercare di capire dove fosse Marko. Si era rivolta ad Alicia Reynolds, la ragazza di Marko, ma Alicia l'aveva mandata via in malo modo. Quando Mia ha provato a seguire Alicia con la sua automobile, ha scoperto subito che la polizia stava facendo la stessa cosa. Dopo essere stata avvertita di stare fuori da questa storia, è andata a casa ed è caduta in una lieve depressione. L'ho ringraziata calorosamente per tutto quello che aveva fatto, ma ciò non è bastato a migliorarle l'umore. Aveva saltato due volte la scuola per assistere al processo di Drew, mi ha detto, e aveva la sensazione che le cose si stessero mettendo male.

Avrei voluto constatarlo di persona, ma i miei sintomi di astinenza stavano peggiorando, anziché migliorare. Il metadone mi stava aiutando, ma non aveva arrestato il dolore che mi faceva sentire come se ci fossero chiodi arrugginiti nelle mie ossa. Avevo ancora un battito cardiaco irregolare, ma mio padre mi ha detto che era causato dalla vasculite e non dall'astinenza.

Questa mattina ho saputo che erano previsti gli interventi di chiusura di Shad e Quentin, ma per quanto volessi essere presente, non stavo abbastanza bene per andare in tribunale. Tutto ciò che potevo fare era stare in piedi per cinque minuti vicino al letto o stare seduto davanti al televisore. Mi sono agitato così tanto per il mio stato che mio padre mi ha dovuto dare dei calmanti. Sono rimasto a letto in stato di semincoscienza, aspettando un aggiornamento da Caitlin, che era nell'aula del tribunale.

Ho atteso vanamente. Caitlin non avrebbe rinunciato al suo posto nell'aula affollatissima del tribunale per chiamare qualcuno che non avrebbe potuto fare nulla per quanto stava accadendo. Ho acceso il televisore e ho provato a pensare ad altro, ma era impossibile.

Non mi sono mai sentito così impotente in vita mia. Sono rimasto tremante sotto le coperte, disturbato dal pensiero di Blue, quasi desiderando che quell'uomo massiccio comparisse a fianco del mio letto con la siringa benedetta in mano. Ma è impossibile. È morto. Con la calotta cranica tagliata da una piastra di batteria. Quando il sedativo infine mi ha sopraffat-

to, ho quasi pianto di sollievo.

«*Penn? Penn, svegliati.*»

Sbatto le palpebre, confuso. Mia madre è in piedi al lato del letto.

«Che succede?»

«Caitlin al telefono. La giuria è rientrata.»

Una scarica di adrenalina mi attraversa il corpo.

«Passamela!» Mia mamma mi passa il telefono.

«Caitlin?»

«La giuria sta rientrando» bisbiglia. «Hanno discusso per novantaquattro minuti.»

Mi sento raggelare. «Che ne pensi tu?»

«Colpevole.»

«Se mi vedono al telefono, mi sbattono fuori a calci» dice Caitlin. «Lascio il collegamento aperto. Se non riesci a sentire il verdetto, te lo dirò io appena posso.»

Il mio telefono comincia a fischiare come in un collegamento dallo spazio. Non ho mai ascoltato prima d'ora un verdetto in questo modo. Un mio amico una volta mi aveva chiamato da un concerto di Paul McCartney per farmi sentire *Eleanor Rigby.*

«Chi è il portavoce?» domanda il giudice Arthel Minor. La sua voce si sostituisce al sibilo con chiarezza stupefacente. Per qualche motivo, non sento la risposta. Probabilmente perché il giudice ha un microfono, mentre la giuria no.

«Avete raggiunto un verdetto?» domanda il giudice Minor.

Ancora niente.

«Passi il verdetto all'incaricato.»

Ora c'è silenzio, ma so che cosa sta accadendo. L'incaricato sta dando il verdetto al giudice Minor, che controllerà per vedere se la giuria lo ha espresso correttamente. Minor allora lo passerà all'incaricato, che lo leggerà ad alta voce. Almeno tre agenti circonderanno Drew per trattenerlo da un attacco di panico in caso di verdetto colpevole o per proteggerlo dai parenti furiosi della vittima in caso di verdetto opposto.

«Signore e signori,» dice il giudice Minor «vi avviso. Non ammetterò reazioni alla lettura del verdetto né in seguito. Esigo calma e ordine. Non mettetemi alla prova o vi consegnerò alla custodia dello sceriffo.»

Dopo un breve silenzio, Minor dice: «Legga il verdetto».

Una voce femminile recita: «Lo stato del Mississippi contro Drew Elliott. Noi riteniamo l'accusato colpevole di due capi di imputazione per

quanto riguarda l'omicidio di primo grado durante l'esecuzione di un crimine».

Mi lascio andare contro il cuscino. «Hai sentito?» bisbiglia Caitlin.

«Ho sentito.»

«Non posso crederci.»

«Credici invece.»

«Stai bene?»

«Sì. Va' ora. So che devi lavorare.»

«Aspetta. Il giudice Minor sta per rivolgersi alla giuria.»

«Fanno sempre così nei casi capitali. È finita, Caitlin.»

«Ti chiamerò appena posso» promette lei. Faccio cadere il telefono e cerco il mio bicchiere d'acqua. Vorrei ci fosse un modo per parlare con Drew. In questo momento sarà in piedi, sotto shock, con Quentin Avery accanto a lui che guarda il giudice Minor che congeda la famiglia della vittima, Jenny Townsend e forse il suo ex marito.

Dopo congederà la famiglia di Drew. Mi domando chi ci sarà lì per lui. I genitori sono morti. Ellen? Probabilmente no. Timmy non è certamente là. Ma dopo che tutti avranno lasciato l'aula del tribunale, Drew sarà portato sotto scorta alla prigione della contea. Che cosa potrà pensare? Un uomo innocente condannato per omicidio capitale. Il pensiero che dodici cittadini lo hanno creduto capace di stupro e assassinio della ragazza avrà sconvolto Drew. Se non fosse per Tim, sicuramente penserebbe al suicidio.

«Penn, stai bene?» domanda mia madre.

«Sì.»

«Che cosa è accaduto?»

«Colpevole. Hanno dichiarato Drew colpevole.»

«Mio Dio, no.»

Mia madre inizia a camminare su e giù per la stanza, quindi si ferma e agita la testa. «Non ci credo. Ho visto crescere quel ragazzo. Ha mangiato sandwich al tonno a casa mia ogni giorno, ogni estate, per anni. Quel ragazzo è stato *cresciuto correttamente.* Non è possibile che abbia fatto del male a quella povera ragazza. Assolutamente. Questo mondo va alla rovescia.»

«Sono d'accordo con te. Ma altre dodici persone non la pensano come noi.»

«Sciocchi» dice alla fine.

«Era un caso ben costruito, mamma. Ma ora non importa. Ora Drew deve appellarsi.»

«È stato condannato a morte?»

«Quella è una fase separata del processo. Possono svolgerla oggi o potrebbero attendere fino a domani.»

Mia madre cammina di nuovo fino al mio letto, gli occhi pieni di preoccupazione.

«Hai un brutto aspetto, Penn. Peggio di come stavi prima.»

«Non mi sento molto bene» ammetto.

«Vado da tuo padre e lo convinco a darti qualcosa per aiutarti a dormire.»

«Non ho bisogno di nulla, mamma.»

«Lascia che ci pensi io.»

Dieci minuti più tardi, mio padre compare con una siringa in mano. Se soltanto avesse ciò che mi portava Blue... Ma in poco tempo mi addormento.

«Penn?»

Gemo e mi sforzo di aprire gli occhi.

«Chi sei?»

«Io.»

«Io chi?»

«Ellen. Ellen Elliott. Mio Dio... stai bene?»

«Non così male come sembra.»

«Probabilmente peggio.»

Adesso riesco a vedere la sua pelle olivastra sotto le luci fluorescenti. Nemmeno Ellen pare stia molto bene. Ha perso peso in queste due ultime settimane. Molto peso. La tinta dei suoi capelli sta sbiadendo, quei capelli biondi rivelano ora una ricrescita castana e grigia.

«Che ora è, Ellen? Hai sentito il verdetto?»

Annuisce. «È stato due ore fa, Penn.»

«Eri in tribunale?»

«No. Non ce l'avrei fatta. Ho preferito restare con Timmy.» Ellen si sforza di sorridere, ma è uno sforzo inutile. «È molto difficile ora uscire in pubblico. La gente mi fissa e mi indica come se fossi un animale da circo. Non risparmiano nemmeno Timmy. I ragazzi a scuola sono terribili.»

«Succede sempre in processi come questo. Non li incolpo, Ellen. So che Drew avrà sentito la vostra mancanza là dentro.»

Mi rivolge un'occhiata sfiduciata. «Credi davvero?»

«Lo so, qualunque cosa sia accaduta fra voi. Oggi potrebbe essere la fine

per Drew. E lui ha passato la maggior parte della sua vita con voi.»

Sbatte più volte le palpebre, poi le lacrime cominciano a scenderle copiose sulle guance.

«Come potrebbero fargli una cosa simile?» Solleva una mano tremante per pulirsi il viso. «Ha dato così tanto a questa città, a quella gente. Come possono credere che Drew abbia fatto una cosa simile?»

«Pensavo che anche tu credessi la stessa cosa.»

Ellen sembra non sentirmi. «Che cosa devo fare ora? Ho un figlio, Penn. Che cosa dico a Timmy?»

«Prova a spiegargli le cose. Tim è abbastanza grande per capirle.»

Scuote violentemente la testa. «No. È più bambino di quanto pensi. Dal punto di vista emotivo, intendo.»

Ellen si siede sul bordo del mio letto, poi si rialza immediatamente. Non riesco a comprendere il suo stato emotivo. Forse nemmeno lei potrebbe riuscirci. Mentre studio il suo viso, le labbra con troppo rossetto, mi colpisce l'idea che presto potrà essere in astinenza da droga. Con Drew in prigione e Kate morta, le sue fonti di Lorcet si sono prosciugate.

«Sei venuta a trovarmi?» domando. «O c'è qualcosa che posso fare per te?»

Si morde un labbro e corruga la fronte. Allora scuote la testa parecchie volte, come se stesse conversando silenziosamente con se stessa.

«Ellen?»

«Voglio che tu sappia una cosa, Penn. Non... non saprei a chi altri dirlo.»

«Dimmi. Di qualunque cosa si tratti, sono certo che non sarà grave.»

«No, non sarà così.» I suoi occhi rossi si fissano nei miei. «Sono stata io a uccidere Kate, Penn.»

Mi occorre un momento per mettere a fuoco quello che ha detto. È come se Ellen mi avesse detto: «Sono appena sbarcata dal pianeta Tralfamadore». Invece ha detto: «Sono stata io a uccidere Kate». E diceva sul serio.

«Ma cosa stai dicendo, Ellen? Parli in senso figurato?»

«Temo di no. No, l'ho uccisa davvero.» Alza le mani. «L'ho uccisa con queste... con queste mie mani.»

Per un momento mi domando se sono vittima di allucinazioni. Ma mio padre mi sta somministrando sedativi, non LSD. Allora capisco: *Ellen sta mentendo. Sta provando a salvare la vita di Drew.*

«Come l'hai uccisa, Ellen?»

«L'ho soffocata.»

«Credevo fossi con tua sorella quando Kate è morta.»

Scuote ancora la testa.

«Tua sorella ha mentito per proteggerti?»

«Sì. Non incolpare Jackie, però.»

Le mie pulsazioni stanno tornando normali. Sopraffatta dai sensi di colpa, Ellen sta cercando di salvare Drew sacrificando se stessa.

«Perché non mi dici che cosa è accaduto? Siediti qui vicino e dimmi tutto.»

Guarda la sedia con sdegno. «Non voglio sedermi. È tutto molto semplice. Quel giorno io sarei dovuta andare a fare shopping con Jackie. Ma prima di andare da lei sono passata dallo studio di Drew. Volevo mostrargli alcuni campioni di vernice da usare per il soggiorno.»

«Drew sapeva che saresti passata?»

«No. In ogni modo, quando sono arrivata in studio, sono passata davanti alla sua Volvo. Ho visto un foglietto attaccato al finestrino e qualcosa mi ha fatto fermare. Probabilmente perché non sembrava un normale volantino. Sembrava un biglietto. Come quelli che si lasciano dopo un tamponamento, con il numero di telefono e tutto.» La confusione appare sul volto di Ellen. «Invece era un biglietto di Kate.»

La paura si fa risentire nel mio intestino. «Che cosa diceva?»

«"Devo assolutamente vederti. Troviamoci all'ansa."»

«Solo quello?»

«Sì.»

«Era firmato?»

«No.»

«Come facevi a sapere che era di Kate?»

Gli occhi di Ellen si increspano agli angoli. «Non lo sapevo. Non ne ero sicura. Ma Kate ha lavorato da noi per due estati. Avevo visto la sua scrittura. Così quando ho visto il biglietto mi è sembrato di riconoscerla.»

«Va' avanti e racconta le cose con ordine.»

«Sono tornata a casa, ho lasciato la mia auto e sono andata a piedi all'ansa.»

«Hai lasciato il biglietto sulla Volvo?»

«No. L'ho portato con me.»

«Perché?»

Ellen porta l'indice al mento e dice a bassa voce: «Non so».

«Va' avanti.»

«Ho preso il sentiero che percorrevo quando portavo fuori Henry.»

Henry era il loro labrador nero, ora morto. «C'era soltanto una coppia laggiù. Non ero sicura di stare andando verso il punto giusto, ma... era come per la scrittura. Istinto. Se era stata Kate a scrivere il biglietto, stavo andando verso il punto giusto.»

«Capisco.»

«Sono arrivata circa a metà strada.» Ellen abbassa lo sguardo e parla come sotto ipnosi. «Era seduta su un tronco quando l'ho vista. Sembrava sconvolta. Quando ero a circa dieci metri da lei ha alzato lo sguardo. Non mi ha visto, perché ero sotto gli alberi. Allora sono uscita alla luce. Lo sguardo sulla sua faccia... Non posso descriverlo.»

Stringo i pugni sotto le coperte. «Continua.»

«Era impaurita, naturalmente. Ma c'era qualcos'altro.»

«Che cosa?»

«Sollievo. Che la verità fosse infine venuta fuori. Deve essersela tenuta dentro per così tanto tempo.»

Ellen pare quasi avere comprensione per Kate. Ma le sue impressioni devono essere state molto diverse quel giorno.

«Che cosa è accaduto dopo?»

«Ho detto ad alta voce il suo nome. Come una domanda. "Kate?" Allora si è alzata, come se le mie parole l'avessero riportata alla vita. Dio, era una ragazza così bella.»

Ellen mi lancia improvvisamente uno sguardo furioso. «Odio Drew per ciò che ha fatto. Non a me, benché mi abbia quasi distrutto, ma a lei. Non aveva il diritto di rovinare così la vita di Kate. Ha interrotto l'ordine naturale delle cose. Lei aveva così tanto da offrire, era così fresca e lui le ha portato via tutto il futuro.»

«Per favore, Ellen, continua. Che cosa è accaduto dopo?»

«Le ho mostrato il biglietto.»

Chiudo gli occhi. «E poi?»

«Le ho chiesto di spiegarmi cosa significava. Penso che a quel punto mi aspettassi ancora una spiegazione innocente. So che sembra patetico, ma è così. Kate era sconvolta, ma non ha neppure cercato di mentire. Mi ha detto che era innamorata di Drew, ricambiata. È il peggior incubo che una moglie possa sopportare. Io non... non riuscivo ad accettarlo, sai? Ma quando ho infine capito ciò che stava provando a dirmi, ho visto rosso. Non potevo credere che mi avesse ingannato in quel modo. Non potevo credere che quella bambina mi avesse preso così in giro. Che stupida ero stata! E non parlava di sesso, no. Stava parlando d'amore. Ha perso molto

rapidamente il suo imbarazzo. Quasi cantava dalla gioia, davvero.»

«Che cosa hai fatto, Ellen?»

«Ho detto a Kate che era una sciocca, che Drew aveva una crisi di mezza età, che stava buttando via la sua gioventù per una storia che non avrebbe portato a niente. Le ho detto che Drew non avrebbe mai lasciato Tim. Ed è stato allora che è successo.»

«Che cosa?»

«Kate aveva quel sorriso sereno sul viso. Mi ha detto che stavano per scappare via insieme.» Ellen fissa la parete come se avesse Kate davanti a lei. «Le ho detto che era pazza. Ma lei continuava a sorridere. Allora mi ha detto che era incinta. E che il padre era Drew.» La bocca di Ellen resta spalancata per alcuni momenti, come se fosse ancora sotto shock. «Non credo di aver pensato normalmente da quel momento in poi.»

«Va' avanti.»

«Ho gridato. L'ho chiamata troia e bugiarda. Lei rideva. Quella risata mi ha reso così furiosa. Mi sono avvicinata e le ho dato uno schiaffo in faccia, forte. Lei ha cominciato a gridare. Cose terribili, crudeli... Mi ha detto che io non ero mai stata in grado di far felice Drew, che lui stava male con me, che io lo stavo uccidendo. Mi ha spiegato perché e... aveva ragione su molte cose.»

«Ellen, non saresti dovuta andare là...»

«L'ho lasciata finire. Devo dire tutto. Kate era a conoscenza del mio problema con la droga. Mi ha fatto così male quello che mi ha detto. Mi ha detto che cercava lei il Lorcet per evitare che Drew perdesse l'autorizzazione medica. Si è comportata come se io fossi un mostro degno solo di pietà. E aveva ragione. Ma è riuscita solo a farmi irritare di più. Volevo tacesse, Penn. Le dicevo di chiudere la bocca, l'ho schiaffeggiata cinque o sei volte, urlandole di stare zitta. Ma lei rideva come una pazza. Allora l'ho afferrata. Le ho messo le mani intorno alla gola e ho stretto finché ho potuto. Gli occhi quasi le uscivano dalle orbite. Cercava di difendersi, ma senza scopo. Mi batteva a tennis per classe, non per forza. È morta così rapidamente che quasi non ci credevo.»

Annuisco. «Bastano solo sette secondi senza flusso diretto di sangue al cervello per causare incoscienza. È caduta?»

«Nell'acqua» dice Ellen con voce distante. «Ma la testa ha colpito qualcosa. Un cerchione arrugginito, mezzo sepolto nella sabbia. Il suono è stato terribile, come una palla da baseball colpita in pieno dalla mazza, ma è servito a risvegliarmi dallo stato di trance in cui ero. Ho trascinato Kate

per le spalle sulla riva e ho provato a farla rinvenire. Non riuscivo a credere a ciò che avevo fatto. Trenta secondi prima mi appariva come una spietata rovinafamiglie. Adesso invece avevo davanti la ragazza che da bambina vendeva limonata all'angolo della strada. Gridavo, mi mancava il fiato... stavo per svenire, Penn.»

«Avevi un cellulare?»

«No. Era nella borsa rimasta a casa.»

Mentre guardo Ellen che mi racconta la sua storia con lo stesso distacco allucinato con cui Drew mi descriveva la scoperta del corpo di Kate, mi rendo conto che sta dicendo la verità. Ellen ha ucciso Kate. Ma lo ha fatto senza volerlo. Ripenso a Ellen che ai funerali di Kate faceva le condoglianze a Jenny Townsend. Mio Dio, che tormento deve aver vissuto. *Che diavolo posso fare ora? Che cosa dirà Quentin di tutto ciò? E Drew?*

«Che hai fatto dopo?» le domando.

«Non riuscivo a rianimarla. Non respirava. Mi sono resa conto allora che probabilmente era morta.»

«Perché non hai chiamato nessuno, Ellen?»

I suoi occhi sono fissi su di me, implorando silenziosamente comprensione.

«Se era così terribile, non capisco come tu non abbia avvisato qualcuno di ciò che era accaduto.»

«Sì. La penso esattamente allo stesso modo. È come se non fossi in me, Penn. Kate e Drew mi avevano trasformato in un'altra persona. Ma, più di quello... è che non ho avuto il tempo di pensare.»

«Che significa?»

«Mentre stavo inginocchiata là, fissandola incredula, ho sentito qualcosa. Dapprima ho creduto fosse una mia illusione. Ma poi ho sentito davvero che qualcuno arrivava dal bosco. E allora l'istinto ha avuto la meglio. Non potevo restare lì e farmi scoprire. Non so spiegarlo. Era un istinto primitivo di sopravvivenza.»

«Chi arrivava dal bosco?»

«Drew, credo. Cioè, ora so che era lui. Ma nella mia mente lui era ancora in studio. Avevo portato via il biglietto dalla sua automobile, come poteva sapere che era atteso lì? In ogni modo, più cresceva il rumore, più venivo presa dal panico. Non potevo aspettare per vedere chi fosse. Non sono neppure sicura del perché fossi così impaurita, tranne... Dio, mi domando se una parte di me, e io odio ammetterlo, Penn... Se forse una parte di me temesse che quei passi fossero di Drew. Temevo che se Drew avesse sapu-

to che avevo ucciso Kate, mi avrebbe potuto ammazzare in un attacco di collera.»

«Drew è mai stato violento con te?»

«Mai. Mi ha schiaffeggiato una volta, ma ero in astinenza. Lo insultavo pesantemente. Mi sarei meritata di essere colpita con un martello.»

Il volume della voce di Ellen cresce alla stessa velocità delle sue parole. Benché sembri ancora capace di controllarsi, capisco che è vicina a una crisi di nervi.

«Dov'è ora il biglietto di Kate?»

«L'ho bruciato.»

Maledizione. «Ascolta me adesso, Ellen. Voglio che tu resti molto calma, d'accordo?»

«Sono calma.»

«Ora che mi hai detto tutto questo, che cosa vuoi fare?»

Mi guarda come se le avessi fatto la domanda più stupida del mondo.

«Voglio che tu dica tutto al procuratore distrettuale» dice con voce fragile. «Voglio far uscire Drew di prigione. Devi dire tutto a lui ora che ho confessato, vero?»

Magari fosse tutto così semplice. «Ti ha visto entrare qualcuno nella mia stanza?»

«Tua madre stava leggendo accanto al letto. Le ho chiesto di lasciarmi sola con te.»

«Perfetto. Probabilmente è ancora fuori. Ora parlerò con lei e poi voglio che tu attenda fuori insieme a lei. Va' al bar e prendi un caffè.»

«Va bene. C'è Jackie qui con me.»

«Di' a Jackie di andare a casa.»

Ellen sembra di nuovo confusa, ma poi pare riprendersi. «Va bene. Le dirò di andare a casa.»

«Non dire a mia madre ciò che mi hai appena detto.»

«Che cosa farai, Penn?»

«Proverò a far uscire Drew di prigione.»

Il sollievo distende la tensione sul volto di Ellen. «Grazie. Mio Dio... finalmente l'ho detto. Non avrei resistito un solo momento in più con quel peso.»

Forzo un sorriso e prendo il telefono vicino al letto.

Quentin Avery mi fissa come se fossi pazzo. Ha appena ascoltato Ellen Elliott ripetere il racconto dell'omicidio (ma io direi della carneficina) e

ora Ellen è uscita per raggiungere mia madre al bar dell'ospedale.

«Crede a questa storia?» domanda Quentin.

«Ogni parola.»

Annuisce lentamente. «Anch'io. Ma non fa alcuna differenza.»

«Che cosa?»

«Non cambia nulla.»

«Ma cosa?»

Quentin si passa entrambe le mani tra i capelli grigi, quindi guarda verso di me come un paziente professore di Legge.

«Drew Elliott è stato appena condannato per omicidio di primo grado. Quella donna è sua moglie. Tutti considereranno questa cosa come uno sforzo fatto all'ultimo momento dalla donna per salvare il marito dalla pena di morte.»

«Rischiando la prigione lei stessa?»

«Sì. Ho visto cose simili una mezza dozzina di volte, almeno. Le madri ci provano sempre. E puoi scommettere che anche il giudice Minor le abbia viste.»

«Ma questa è la verità, Quentin.» Mi guarda con una specie di compassione.

«È un avvocato o un filosofo? La persona alla quale deve presentare questa storia è Shad Johnson, che in questo momento sta celebrando il trionfo più grande della sua carriera. Shad pensa che questa condanna lo spingerà dritto nell'ufficio del sindaco. Pensa davvero che possa fare marcia indietro? Scagionare Drew dalla condanna per omicidio e inchiodare invece la moglie per carneficina? Pensa che sia disposto anche solo ad ascoltarla?»

«Andremo dal giudice Minor, allora.»

Quentin alza le mani. «Mi ha detto lei stesso che il giudice sta dalla parte di Shad. E aveva ragione. Il giudice Minor ha talmente favorito l'accusa che non ho alcun dubbio sul risultato in appello.»

Quentin mi mette una mano sulla spalla. «Dimentichi questa pazzia, Penn. Drew può solo sperare nel processo d'appello.»

«È innocente, Quentin. E stanno per entrare nella fase della condanna a morte. Almeno la storia di Ellen potrebbe introdurre un dubbio che trattenga la giuria dal votare per la pena capitale.»

Quentin guarda verso un vaso di fiori appassiti.

Dopo circa un minuto, rialza lo sguardo, gli occhi pieni di risoluzione. «Tutta la mia esperienza e il mio istinto dicono che sarebbe un errore. Con

questo procuratore distrettuale e quel giudice, è una carta sbagliata da giocare. Dovremmo conservare l'effetto della storia di Ellen per l'appello.»

«Al diavolo l'appello» dico. «Io voglio un nuovo processo.»

Gli occhi di Quentin si incupiscono. «Sono capoconsulente legale, Penn.»

«Ma in gioco non c'è la sua vita, bensì quella di Drew.»

L'anziano avvocato ha un gesto di stizza. «Se davvero desidera rovesciare le cose, andrò alla prigione e presenterò a Drew i fatti come stanno.»

Scuoto la testa. «Vengo con lei.»

«Ma se riesce a malapena ad andare al cesso.»

Faccio forza sulle mani e mi metto a sedere. «Vengo con lei, Quentin.»

Lui prende il cappotto e si dirige verso la porta.

«Torni in albergo» gli dico. «Se non la chiamo tra mezz'ora, vada a parlare a Drew da solo. È d'accordo?»

Annuisce. Mi aspetto da lui l'offerta di un ramoscello d'ulivo, o una bordata di saluto. Invece niente. Dopo che se ne è andato, chiamo l'infermiera.

«Sì, signor Cage?»

«Mio padre è ancora in ospedale?»

«La sua luce è accesa.»

«Potrebbe cercarlo per dirgli di venire nella mia stanza?»

«Sì, signore.»

«Grazie.»

Dieci minuti più tardi, mio padre entra nella stanza e chiude la porta.

«Che succede?» mi domanda.

«Devo uscire di qui, papà. Devi aiutarmi.»

«Che cosa sta succedendo? Ho saputo che hanno condannato Drew.»

«Ellen Elliott ha appena confessato l'omicidio di Kate. Proprio qui in questa stanza.»

La bocca di mio padre si apre, ma non ne esce alcun suono. Poi dice: «E tu le credi?».

«Sì.»

«Cristo...»

«Devi farmi uscire da questo letto. Devo vedere Drew faccia a faccia e questo significa andare alla prigione. Voglio ribaltare il verdetto, ma Quentin non vede di buon occhio la cosa. Devo assicurare Drew che c'è una possibilità per salvarsi. Se non cambia nulla tra oggi e la sentenza definitiva, temo che sarà condannato a morte. Suo figlio non deve vivere un trauma simile, anche se poi tra sei mesi la decisione sarà ritirata.»

Mio padre si siede sul bordo del letto e mi esamina da capo a piedi. «Sei in pessima forma, Penn.»

«Quanto pessima?»

«Il tuo cuore va meglio, ma la vasculite è ancora un problema grave. Se cominci a muoverti, potresti avere problemi idrostatici con la pressione. Potresti perdere i sensi molto facilmente.»

«Non sono i vasi sanguigni che mi inchiodano al letto. È l'astinenza. Sento crampi tremendi ai muscoli quando mi muovo. Se sto in piedi per dieci minuti, poi cado, agonizzante per il dolore. È contro quel dolore che ho bisogno di aiuto. Il metadone non può servire?»

«Non abbastanza.»

Mio padre schiocca la lingua.

«Drew mi ha salvato la vita» dico tranquillamente. «Te ne ricordi?»

«Mi ricordo di tutto.» Mio padre colpisce con il pugno il palmo aperto dell'altra mano. «C'è una cosa che potrei provare a fare. È maledettamente immorale, ma... Aspettami, torno tra un minuto.»

«Dove vai?»

«Alla farmacia dell'ospedale.»

Torna dopo cinque minuti. Nella mano sinistra ha un flaconcino di pillole, nella destra un mortaio e un pestello.

«Che cosa è?»

«Ossicontina.»

«Mi sarà di aiuto?»

I suoi occhi brillano sotto la fronte corrugata. «Stiamo per scoprirlo.»

Prende due compresse gialle, le getta nel mortaio e le polverizza.

«I tossici polverizzano le compresse perché le dosi hanno un tempo di rilascio preciso» mi dice. «Polverizzandole ottieni un effetto quasi istantaneo.»

Prende il biglietto inserito tra i fiori vicino al mio letto e con attenzione fa cadere tre quarti della polvere in un bicchiere d'acqua.

«Mandalo giù.»

Ingoio la miscela amara.

«Ti darà un certo sollievo.»

«Quanto tempo durerà?»

«Non so. Ma non preparartela da solo. Se il dolore ricomincia, prendi solo una pillola per via orale.»

Mio padre ha lo stetoscopio e me ne poggia l'estremità gelida contro il capezzolo sinistro, sulla punta del cuore.

«Che ascolti?» gli domando. «Il mio cuore che rallenta i battiti?»

«No. Con una dose narcotica come questa, la tua respirazione rallenterà, ma il cuore batterà più veloce per fornire più ossigeno. È chiamata tachicardia riflessa.»

Le contrazioni non giungono rapidamente come con le iniezioni di Blue, ma comunque arrivano. Dopo cinque minuti sento del calore diffondersi da sotto il cuore.

«Cristo» mormoro. «Il dolore è scomparso.» Fletto le braccia e poi mi allungo agilmente nel letto. «Sembra un farmaco miracoloso!»

«C'è un motivo se l'oppio non è mai passato di moda da Alessandro Magno in poi.» Dopo un istante, mio padre rimuove lo stetoscopio e dice: «Il battito cardiaco è entro i limiti normali».

Respiro a fondo un po' di volte, poi mi siedo e appoggio i piedi sopra il bordo del letto. Mio padre mi afferra per le braccia a mi aiuta ad alzarmi.

«Mi sento come rinato. Letteralmente.»

«Soltanto finché dura l'effetto del farmaco» dice. «Ricordati che sei come Cenerentola al ballo.»

«Esatto.»

«Tua madre mi farebbe fritto in padella se sapesse una cosa simile.»

«Non dirle niente.» Mi sento improvvisamente il cuore alleviato, ma maschero le mie difficoltà tornando a sedermi sul letto.

«Ora andrai alla prigione?» domanda mio padre.

«Sì.»

«Ti ci porto io.»

«Non preoccuparti. Mi ci porta Kelly.»

«Meglio ancora.» Mio padre mi osserva ancora una volta da capo a piedi. «Adesso cerchiamo qualcosa da metterti addosso.»

Capitolo 38

«E adesso Ellen dov'è?» chiede Drew con una voce a malapena udibile.

«In ospedale con mia madre.»

Drew sbatte le palpebre e abbassa lo sguardo. Nonostante il vetro a prova di proiettile della finestra per i visitatori, capisco che sta per crollare. La pelle è così pallida che sembra affetto da anemia. Con Quentin dietro di me, l'ho appena informato di quello che è successo tra Ellen e Kate al torrente St. Catherine. Va riconosciuto a Quentin di non avermi mai interrotto.

«Drew» gli dico. «Devi prendere una grossa decisione, e spetta solo a te.»

Chiude gli occhi. Quentin mi poggia una mano sulla spalla, ma prima che io possa voltarmi, un unico singhiozzo tormentoso esplode dalla gola di Drew. La bocca sembra ridere, ma ho visto lo stesso effetto in molte persone disperate. Vorrei spaccare il vetro che ci divide e abbracciarlo. Mentre lo guardo impotente, comincia a picchiare la fronte contro la finestra, come un bambino autistico.

«Drew? Drew!»

Sembra che non mi senta.

Mi alzo e appoggio la bocca al filtro di metallo della finestra.

«Drew!»

«Dottor Elliott!» latra Quentin, dietro di me. «Dobbiamo prendere una decisione!»

Drew si interrompe e lo guarda. «Una decisione?»

«Sua moglie vuole che riferiamo la sua confessione al procuratore distrettuale.»

Sbatte di nuovo le palpebre, incredulo. «Portare Ellen da Shad Johnson?»

«È quello che vuole lei» continua Quentin. «È pronta a confessargli di aver ucciso la sua amante.»

Lo guardo, ma Drew fa di no con la testa. «Assolutamente no» ribadisce. «Non può farlo.»

Quentin è trionfante. «È esattamente come la penso io, dottore. E poi il procuratore distrettuale non le crederebbe. E nemmeno il giudice Minor. Adesso dobbiamo concentrarci sull'appello.»

«Drew, ascoltami» lo imploro. «Tim rischia di perdere suo padre. Come minimo ti daranno l'ergastolo, come massimo la pena di morte per iniezione letale. E Timmy lo saprà. Per tutto il tempo di attesa dell'appello, lui soffrirà. Un conto sarebbe se tu avessi ucciso Kate. Ma non è così. Ti credevo anche prima, ma adesso lo so per certo. Hai sempre detto a Quentin che volevi che la giuria sapesse la verità. Ebbene, adesso conosciamo la verità. E dovrebbe saperla anche la giuria. Mi capisci? Se riusciamo a provare la versione di Ellen, la tua accusa sarà ritirata. Sarai un uomo libero. Libero di essere il padre di cui Tim ha bisogno.»

«Ma cosa succederebbe a Ellen?»

«Sconterebbe una sentenza breve per omicidio preterintenzionale.»

«Non è garantito» dice Quentin. «Sua moglie potrebbe prendersi l'erga-

stolo.»

«Preterintenzionale» ripeto. «Nessuna giuria incriminerà Ellen per omicidio volontario sapendo che stava lottando con una ragazza incinta di suo marito. Potremmo anche patteggiare. Probabilmente non ci sarebbe nemmeno il processo. E difenderei io Ellen.»

A queste parole Drew sobbalza, ma Quentin s'intromette. «Penn, ti stai dimenticando la dipendenza dalla droga di Ellen. E che Kate veniva usata per nutrire quella dipendenza. Nessuna giuria crederà a Ellen come a una moglie nobile che abbia perso il controllo una sola volta.»

«Non importa» dice Drew con voce piatta.

Quentin e io ci zittiamo, aspettando che si spieghi.

«Se non mi fossi invischiato con Kate, niente di questo sarebbe successo. Ellen ha fatto tutto questo perché l'ho cacciata in una situazione impossibile. Non voglio che paghi lei al mio posto. Non per le mie debolezze.» Drew lancia uno sguardo fuori dal suo cubicolo con totale convinzione. «Il peso lo devo portare io, amici miei.»

«Drew...»

«Lascia perdere, Penn. Me la vedrò in appello.» Si alza e solleva le mani ammanettate. «Apprezzo i tuoi tentativi. Ma voglio che dimentichi quello che ti ha detto Ellen. Ogni parola.»

Chino la testa, risparmiando le forze per altre circostanze. Poi appoggio le mani piatte contro la finestra, come stelle marine, e mi chino verso la griglia. «Vuoi punirti? Benissimo. Ma non privare Timmy di un padre con l'inganno. Glielo devi, devi esserci per lui.»

Drew alza gli occhi verso i miei, ma dentro ci vedo solo rassegnazione. «Tim starà bene con Ellen. Va' a casa e abbraccia Annie. Non preoccuparti più per me. Lascia perdere.»

Si gira e bussa per chiamare una guardia.

Prima che possa trovare le parole adatte per fargli cambiare idea, è già sparito. Pieno di rabbia e disappunto, mi rivolgo a Quentin.

Il vecchio avvocato sta ancora fissando il vetro dietro il quale Drew stava in piedi davanti a noi, un momento fa. «Quello sì che è un uomo» dice. «Non ne ho conosciuti come lui, almeno negli ultimi vent'anni.»

Gli afferro il braccio. «Farà meglio a tirarlo fuori in appello. Mi sente? Un uomo così non merita la prigione.»

«Se è possibile farlo, io lo farò.»

«Lo aveva detto anche nel precedente processo.»

Quentin si liscia il soprabito, scuote i gemelli dei polsi. «Nessuno avreb-

be potuto farlo assolvere per l'omicidio di quella ragazza. Non in questa città. Non questa settimana. Le carte erano sul tavolo, ormai, ed Elliott è troppo fottutamente nobile per giocare nel modo che a noi sarebbe stato opportuno per vincere. Anche se ne va della sua vita.»

Non dico niente. È venuto il momento che torni all'ospedale, per quanto detesti l'idea. I muscoli della mandibola cominciano a farmi male e presto mi faranno male anche le ossa.

Quentin e io prendiamo insieme l'ascensore. Doris Avery e Daniel Kelly sono seduti su una panchina nell'atrio e parlano tranquilli fra loro. Mentre ci avviciniamo, il cellulare mi suona. Sullo schermo compare la parola MIA.

«Pronto, Mia?»

«Sì. Ho bisogno di parlarti.» Ansima come se avesse appena corso i cento metri. «Di persona. Dove sei?»

«Al carcere della contea. E tu?»

«Nella tua stanza d'ospedale. Pensavo di trovarti qui.» Ha la voce carica di energia, ma non saprei dire se si tratti di euforia o di panico.

«Resta in linea.» Stringo la mano a Quentin e gli faccio cenno di avviarsi. «È la mia babysitter. La chiamo dopo in albergo.»

Quentin mi dice che forse partiranno per la campagna. Posso chiamarlo lì, se non lo trovo in albergo.

Mando un cenno di saluto a Doris. Poi torno verso gli ascensori. «Sono telefoni digitali, questi, Mia. Nessuno ti può ascoltare. Dimmi che cosa è successo.»

«Non posso, è troppo pericoloso.»

La mia pazienza è ormai esaurita. «Mia, piantala con i melodrammi e dimmi che cosa sta succedendo.»

Dal silenzio che segue capisco di avere urtato i suoi sentimenti. Mi dispiace, ma la posta in gioco è troppo alta. «Mia...»

«Non importa.»

«Che cos'è?»

«L'allenatore Anders.»

«Wade? E che c'entra?»

«È andato a letto con una studentessa.»

Un vuoto allo stomaco. «Chi?»

«Jenny Jenkins. Una del terzo anno.»

«E tu come l'hai scoperto?»

«Me l'ha detto lei, neanche un quarto d'ora fa. Ero a scuola, a una riu-

nione per la gita dell'ultimo anno. Quando sono uscita, ho trovato Jenny che mi aspettava.»

«Siete amiche?»

«Non proprio. Me l'ha detto perché per tutta la settimana ho scocciato tutti quelli che vedevo con la storia di Marko. Cercavo di trovare te.»

«Non capisco.»

«È quello che sto cercando di spiegarti. La cosa non riguarda Anders; riguarda Marko.»

Riesco a malapena a controllare la frustrazione. «E cosa c'entra Marko?»

«Il suo alibi è una stronzata.»

Sento un'onda di disorientamento, ma non so se sia dovuta all'ossicontina o a un primo spiraglio di autentica comprensione. «L'alibi per quale giorno? Quello dei Wilson o quello di Kate?»

«Di Kate!»

«L'alibi di Marko era Wade Anders.»

«È quello che ti sto dicendo! La storia di Anders era una stronzata!»

Sbatto gli occhi incredulo. «Non dire altro.»

Mia ride. «Te l'avevo detto, che era pericoloso.»

Penso più veloce che posso. «Sai dov'è la Collina degli Ebrei?»

«Al cimitero?»

«Sì, raggiungimi lì appena puoi.»

«Sto arrivando.»

Daniel Kelly e io siamo ai piedi della Collina degli Ebrei e aspettiamo Mia mentre cade una pioggia sottile. Oltre i ponti gemelli del Mississippi il sole sta terminando il suo cammino nel cielo; presto scivolerà silenzioso nel grande fiume. Mi volto a guardare il cimitero. La tomba di Kate adesso è solo un monticello di fango. La tenda verde sbiadito che la proteggeva non c'è più e non c'è stato ancora tempo di incidere una lapide. Ci vogliono settimane, in questa città.

Guardando verso la strada che corre lungo la riva scoscesa noto una figura solitaria nella pioggia. L'Angelo piange. Se ne sta a capo chino, come se si preparasse ad affrontare la tempesta incombente. Mentre lo fisso un migliaio di pensieri mi attraversano la mente. Ellen mi ha detto di aver ucciso Kate e io le ho creduto. Ma se è così, perché Marko Bakic ha indotto l'allenatore Anders a mentire sui suoi spostamenti di quel giorno? Stava concludendo affari di droga? Forse è per questo che Marko si è costruito un alibi, non per un omicidio.

È una teoria plausibile. Ma da quando ho sentito là confessione di Ellen, c'è qualcosa che non mi convince. La sequenza degli eventi, per esempio. Ellen ha detto che nel momento in cui ha cominciato a strangolare Kate, lei ha perso conoscenza, è caduta e ha battuto la testa contro il cerchione della ruota. Ma per l'anatomopatologo la causa della morte è stato lo strangolamento, non il trauma cranico. Credo che Ellen sia riuscita a far perdere conoscenza a Kate, ma non ad ucciderla. La mia impressione è che la stessa Ellen credesse che Kate fosse morta per il colpo alla testa. Poi deve aver letto i giornali ed essersi convinta di altro.

E se Ellen non avesse affatto ucciso Kate? E se sulla scena del crimine ci fosse stato anche Marko, a insaputa di Kate? E se la persona che Ellen ha sentito allontanarsi nei boschi fosse stata Marko Bakic e non Drew? Questo vorrebbe dire che Marko era insieme a Kate dopo che Ellen si è allontanata, ma prima che Drew arrivasse a scoprirne il corpo. Più penso a questo scenario, più mi convinco della sua attendibilità.

Ma perché mai Marko avrebbe dovuto trovarsi lì?

La risposta mi appare così veloce da togliermi il respiro. Marko ha incontrato Kate per venderle, o regalarle, il Lorcet. Cyrus aveva tagliato i rifornimenti, da quanto si legge nelle sue e-mail. Ed è vero che aveva avvertito Kate di non rivolgersi a Marko, ma lei che alternative aveva?

Il fatto che Marko mi abbia dato un campione dei suoi capelli senza fare storie mi aveva fatto escludere il suo coinvolgimento nello stupro. Ma forse me lo ha dato perché sapeva già che prima che la polizia potesse arrestarlo sarebbe stato lontano. No... sarebbe stata una mossa stupida. Mi avrebbe dato il campione solo se fosse stato sicuro che non avrei mai potuto incastrarlo.

"Oddio" dico piano, tra me. "Marko lo ha fatto perché sapeva che entro poche ore io sarei morto. Molto prima di poter consegnare il suo dna a chi di dovere."

«Che c'è?» mi chiede Kelly.

«Aspetta un minuto.»

Gli eventi delle ultime due settimane si stanno risistemando nella mia testa a velocità nauseante. Perché a volte è così difficile vedere la catena di cause ed effetti? Sonny Cross caccia la canna della pistola in bocca a Marko, per interrogarlo. Cinque ore dopo, Sonny è morto. Ucciso dagli asiatici. Tre giorni più tardi rintraccio Marko al rave party e gli chiedo dell'omicidio di Kate. Quattro ore dopo gli asiatici cercano di farmi fuori nell'atrio dell'albergo Eola. Tutte coincidenze?

Non direi.

Marko e gli asiatici hanno sempre lavorato insieme, probabilmente contro Cyrus. Per questo Cyrus non mi ha ucciso subito. Non mi ha mai visto come una minaccia. Io cercavo l'assassino di Kate e Cyrus sapeva di non c'entrare nulla. Ma per Marko io ero una vera minaccia. Gesù.

Al processo contro Drew, Shad ha descritto Marko come "l'uomo del mistero", quello che ha lasciato l'altro campione di sperma nella vagina di Kate. Shad lo ha scelto non tanto sulla base delle prove, quanto per il fatto che Marko è opportunamente assente, e così offre il fianco a un utilizzo strumentale in aula. Però Shad ha fatto credere che Marko fosse un partner consensuale di Kate, e Drew l'assassino geloso. E se nella realtà fosse l'opposto? La limpidezza di questa logica si sedimenta nella mia anima con il peso di una verità sacra.

«Ecco com'è andata!» sussurro. Se Marko avesse scoperto il corpo inanimato di Kate, subito dopo che Ellen era scappata, avrebbe potuto ucciderla e poi assistere al ritrovamento del cadavere da parte di Drew. Perciò avrebbe potuto anche essere lui il ricattatore, quella notte stessa. E forse era lui anche l'uomo in motocicletta che abbiamo rincorso attraverso i boschi. O era il cecchino che sparava dalla tribuna stampa.

Un altro flusso d'immagini m'invade il cervello. L'assassino solitario che ha sparato agli uomini di Cyrus... chi poteva essere se non Marko Bakic? E la stessa notte, anzi poche ore dopo, i Wilson sono stati ammazzati brutalmente. Non colpiti con armi da fuoco com'è nello stile delle bande di asiatici, ma accoltellati decine di volte come per effetto di una furia incontrollabile. Quell'attacco era la rappresaglia della banda di Cyrus contro l'uomo che ritenevano responsabile dell'attacco a casa loro.

Marko...

«Ecco la ragazza» fa Kelly. «Un'Honda Accord blu?»

È l'auto di Mia, veloce sulla Cemetery Road. Rallenta presso il secondo cancello, svolta e accelera di nuovo sullo stesso sentiero verso l'ufficio del sorvegliante. Poi imbocca la strada verso la Collina degli Ebrei.

«Che cosa devo fare?» chiede Kelly.

«Dacci un po' di libertà di movimento, ma tienici d'occhio. Non ho idea di dove sia Marko, ma ho paura che sia più pericoloso di quanto pensassi.»

«Ti copro io.»

Mentre Kelly discende il lastricato sul retro della Collina degli Ebrei, Mia avanza fino al prato e costeggia il muro che protegge le tombe. Le faccio segno di fermare e lei apre la portiera del passeggero e ricambia con

un cenno. Faccio di no con la testa, le chiedo di uscire.

«Sta piovendo!» si lamenta.

«Appunto. Mi tiene sveglio.»

Esce dall'auto. Indossa dei vecchi jeans e una felpa blu del St. Stephen. Mi raggiunge e mi squadra. «Hai davvero l'aria malata, lo sai?»

«In effetti ho passato tempi migliori.»

Mia cerca di sorridere, senza successo. Nasconde la testa sul mio petto e mi abbraccia forte. La tengo così per un momento, poi con gentilezza mi separo da lei e le faccio strada fino al bordo più lontano della collina, da dove la vista spazia sul fiume.

«Perché Anders ha mentito a favore di Marko?»

«Perché Marko sapeva di lui e Jenny.»

«E Jenny che altro ha detto?»

«Anders nell'ultima settimana e mezzo è stato davvero sotto stress. Parlava addirittura da solo. Jenny non sapeva bene il perché, ma era preoccupata che gli venisse un attacco di cuore o roba simile.»

«Continua.»

«Alla fine della mattinata Jenny è andata nell'ufficio di Wade e lui stava piangendo. Lo ha implorato di dirle che cosa avesse e lui alla fine lo ha fatto. Era per l'accusa a Drew. Wade aveva sospettato che Marko avesse a che fare con la morte di Kate. Ha detto a Jenny di Marko e del finto alibi. Ma aveva paura di raccontarlo alla polizia perché temeva che Marko spifferasse di Jenny, e così lui avrebbe perso il lavoro. Forse si sarebbe rovinato la carriera.»

«C'è di peggio» replico. «Wade ha un ruolo da educatore. Quindi potrebbe essere accusato di violenza sessuale, come Drew. Sono trent'anni. E potrebbero anche affibbiargli il favoreggiamento nell'omicidio di Kate.»

Mia mi guarda sbalordita. «Be', Wade sta perdendo la testa.»

«Che cosa ha fatto Jenny?»

«Si è spaventata a morte. Sapeva che non poteva continuare a stare zitta sulla vicenda di Marko. Già aveva taciuto della propria relazione. Era anche in ritardo nel ciclo ed era preoccupata che Wade andasse a letto con qualcun'altra. Insomma, un casino.»

«Dio mio, ma questa città è impazzita o cosa?»

«Non ci sono più regole» dice Mia, alzandosi il cappuccio della felpa per ripararsi dalla pioggia. «È colpa di Wade, d'accordo, ma puoi scommetterci che Jenny ha fatto la sua parte. È stata con altri sette ragazzi, che io sappia, e ha solo sedici anni. Ha una vita familiare piuttosto incasinata.»

Io non sto pensando a Jenny Jenkins, ma a Wade Anders.

«Che cosa vuoi fare, Penn?»

«Chiamare il nostro egregio direttore atletico.»

«È la cosa migliore?»

«Devo sapere se è disposto ad ammettere la relazione.»

Mia non sembra sicura. «E perché dovrebbe? Voglio dire, se pensa che Marko abbia ucciso Kate e se sa quanto pazzo sia Marko, cosa che sa benissimo, sarebbe matto anche lui a parlare. Altro che il lavoro, avrebbe paura di rimetterci la vita. Lo ha detto solo a Jenny perché pensava che lei non lo dicesse a nessuno.»

«Jenny lo racconterebbe anche alla polizia?»

«Non ne ho idea. Ma l'istinto mi dice no.»

«Devo saperlo, Mia. Chiama il servizio informazioni e procurami il numero di casa di Wade.»

«Ce l'ho già, sono una ragazza pompon.» Compone il numero e mi passa il telefono. «Wade guida l'autobus della scuola a tutte le partite. Ho avuto parecchio a che fare con lui quest'anno.»

Il telefono suona due volte. «E con te non ci ha mai provato?»

Mia fa di no con la testa. «Immagino avesse il suo daffare con Jenny.»

«Mia?» risponde Wade.

Ha guardato sul display. «No, Wade. Sono Penn Cage.»

«Oh. Cosa posso fare per te, Penn?»

«So di te e di Jenny Jenkins.»

Rispetto al silenzio sulla linea telefonica, quello del cimitero sembra un ruggito.

«Wade? Sei ancora lì?»

«Già, ma non so di che cosa tu stia parlando.»

«Amico, non ho tempo per le balle. E non m'interessa la tua storia. Sto cercando di risolvere un omicidio. Ci sono delle vite in gioco.»

«Di che balle stai parlando, Penn?»

«Hai fatto sesso con Jenny Jenkins. È già abbastanza grave. Ma poi hai mentito su dove fosse Marko Bakic il giorno che Kate Townsend è morta, e questo è inaccettabile.»

«Non so dove tu l'abbia sentito, ma è una stronzata.»

«Wade,» gli dico con voce di complicità maschile «sono io, amico. Questa storia è andata avanti anche troppo. Adesso ci sei dentro fino al collo. Drew è stato accusato di omicidio e, a causa tua, potrebbe beccarsi la pena di morte.»

«Ascolta, maledizione!» esclama Anders, con voce dura. «So che collaboravi alla difesa di Drew e so che oggi in tribunale avete perso. Ma non dare a me la colpa dei tuoi fallimenti. Sono stronzate. Jenny Jenkins ha dei problemi a casa, problemi veri. Io ho cercato di aiutarla. Può anche averci provato con me, ma io non l'ho mai toccata. Non in modo scorretto, comunque. E non so di che cazzo parli, con questa storia di Marko. Non ho altro da dire. Se vuoi parlarmi di nuovo, chiama il mio avvocato.»

«Ce l'hai un avvocato, Wade?»

«Immagino che dovrò prendermene uno, se cominci a tirare fuori questa merda.»

Vorrei insistere, ma non ha senso. Riaggancio e ridò il cellulare a Mia.

«Ha negato?» chiede lei.

«Su tutta la linea, quel cacasotto.»

«E adesso?»

«Non lo so.» Dalla tasca dei pantaloni estraggo il flacone di ossicontina. Mia mi osserva mentre prendo una pillola.

«Che cos'è?»

«Aiuta con la crisi di astinenza.»

«Astinenza?»

Mi sono dimenticato che non ha la più pallida idea di quanto mi sia successo durante il rapimento. «Cyrus mi ha fatto iniezioni di eroina.»

«Una volta o sempre?»

«Sempre.»

«Accidenti.» Va a sedersi sul muretto che costeggia le tombe degli Ebrei. «Quello laggiù è l'Angelo che si Volta, vero?»

«Si.»

«Non avevo mai fatto realmente caso al fatto che si volti. Forse sono troppo realista.»

«Non è detto che sia un male.»

Alza le spalle e mi guarda. «Allora, vuoi sentire una grande idea?»

«Quale?»

«Penso di riuscire a farmi dire da Marko che cosa è successo il giorno della morte di Kate.»

«E come? Nessuno sa nemmeno dove sia.»

Mia sorride maliziosa. «La sua ragazza lo sa.»

«Alicia Reynolds? La polizia la segue da giorni. Niente di sospetto.»

«Ventiquattr'ore al giorno?»

«Immagino di sì.»

Gli occhi di Mia hanno un guizzo di sicurezza. «Alicia sa dove si trova. Se non lo sapesse, avrebbe un muso lungo così, invece è felice come una Pasqua.»

«Pensi che Marko sia vicino?»

Annuisce.

«Al rave mi ha detto che stava per lasciare la città.»

«Penso che abbia aspettato di essere sicuro che accusassero il dottor Elliott. Se progetta di andarsene, deve aver detto ad Alicia che la porterà con sé.»

«E lei ci andrebbe?»

Mia sbuffa. «E che altro potrebbe fare? La commessa? Non ha neanche fatto domanda per l'università.»

«Bene, diciamo che Marko è nascosto da qualche parte in città. Perché Alicia dovrebbe dirtelo?»

«Perché la spaventerò. E quando parlerà a Marko, sarà spaventato anche lui. E lui vorrà vedermi.»

«Vale a dire?»

«L'allenatore Anders ha ritrattato l'alibi di Marko. Questo dovrebbe spezzare le gambe di quell'arrogante.»

«Ma se anche avesse paura, perché dovrebbe rischiare di vederti di persona? Conosce già la minaccia.»

«Invece no. Ad Alicia dirò soltanto che è una cosa che ha a che fare con Anders. Il resto lo farà la paranoia di Marko.»

Mia ha davanti a sé una carriera come avvocato, se non come agente dell'FBI. «Ma perché Marko dovrebbe crederti? All'improvviso tu sbuchi dal nulla e parli con la sua ragazza per salvarlo?»

Mia distoglie lo sguardo. «Non dal nulla. Conosco Marko meglio di quanto tu creda. Meglio di quanto voglio che tu sappia.»

Mi abbasso a guardarla negli occhi, ma lei si schermisce.

«Sono stata a letto con lui, va bene? Appena è arrivato. È durata un paio di mesi. Poi ho capito che mi stava solo usando.»

Mi siedo accanto a lei sul muretto. «Per il sesso?»

«Sì. E per arrivare a Kate.»

«Marko ti ha mai fatto del male?»

Annuisce lentamente. «Fisicamente no. Ma mi ha lacerata dentro. Prima mi ha convinta che a me teneva davvero. Mi ha parlato della sua infanzia. Ha detto che ero la prima persona di cui si fidasse fin da quando era un ragazzo. E poi... con lui ho fatto cose che non avevo mai fatto prima. Prima

ero stata solo con un ragazzo. Ero così stupida. Dio.» Mi volta di nuovo le spalle. «Senti, non mi va di parlare di questo, d'accordo? La mia idea è che se riesco a incontrarlo di persona, riuscirò a fargli dire la verità su quello che è successo. Se ha ucciso Kate, finirà per vantarsene con me. Dico sul serio. E se lo fa, il dottor Elliott è libero.»

«Ma dovresti nasconderti addosso un registratore, Mia.»

«È di questo che sto parlando.»

«Non pensarci nemmeno. Ti sei quasi fatta uccidere la settimana scorsa. Vuoi cacciarti in una situazione anche peggiore?»

«Ma no! Marko non ha nessuna ragione di temermi. Da quando ho rotto con lui, mi ha implorato di rivederlo. Crederà che lo voglia avvertire, Penn. Ha un ego smisurato.»

La afferro per le spalle e la guardo dritto negli occhi. «Ascolta, il rischio è troppo grande.»

Mi sorride, piena di dispiacere. «Ma io non sono Kate, d'accordo? Il rischio più grande non è che io venga uccisa. È che debba scopare con lui.»

Mi prende un'onda di nausea allo stomaco. «Bisogna che tu sappia una cosa, Mia.»

«Cosa?»

La informo brevemente sulla confessione di Ellen nella mia stanza d'ospedale. Ascolta con stupore e quando ho finito si mordicchia il labbro inferiore, guardando verso il fiume.

«E le hai creduto?» mi chiede dopo un po'.

«Sì.»

«Anch'io le credo. È esattamente quello che Kate avrebbe fatto in quella situazione. Riesco quasi a vederla. Sarebbe stata crudele con Ellen.»

«E allora capisci le mie ragioni. Non ha molto senso cercare di incastrare Marko, se è stata Ellen a uccidere Kate.»

«Ma io non credo che sia stata lei. E neanche tu.»

«Ma hai appena detto...»

«Credo che Ellen l'abbia strangolata, questo, sì. E crederei che l'avesse uccisa, se Kate fosse morta battendo la testa. Ma non è così, vero?»

«No» ammetto, gratificato dal fatto che Mia ha seguito la mia stessa logica. «Strangolamento.»

Mia annuisce soddisfatta. «Marko era lì. Chi altro potrebbe essere stato? Tu lo sai?»

«Drew.»

«Non hai mai creduto neanche a questo. E nemmeno io.»

«Ma potrebbe...»

Mia liquida la questione con un gesto della manina. «Lo sai benissimo che non è stato lui. Lo senti. E io sento che è stato Marko.»

Ma posso mettere a repentaglio la vita di Mia per provarlo? Ci sto pensando su, quando il cellulare che ho preso in prestito da mio padre suona e sul display compare la scritta DON LOGAN.

«Ehi, Don.»

«Penn, ho delle informazioni che potrebbero interessarti.»

«Ti ascolto.»

«Ti ricordi che ci chiedevamo perché lo sceriffo Byrd prendesse ordini da Shad Johnson?»

«Già.»

«Alla fine l'ho scoperto. Me lo ha detto la mia fonte nell'ufficio dello sceriffo. Stanno brindando come a Capodanno. Lì e nell'ufficio del procuratore distrettuale.»

«E cosa ti ha detto la tua fonte?»

«Che Shad Johnson ha promesso a Billy Byrd che quando sarà eletto sindaco abolirà la Commissione Servizio Civile. Quella che decide le assunzioni e i licenziamenti della polizia e dei vigili del fuoco. E Shad aggiunge che senza quella commissione tutto il movimento di personale della polizia cittadina dipenderà da lui. E ha offerto la direzione a Billy Byrd.»

Mi ci vuole un po' per capire le implicazioni di questa notizia. «Ma perché Byrd dovrebbe sottomettersi così a Shad?»

«Lo sceriffo viene eletto. Billy potrebbe non riuscirci più. Ma Shad gli garantisce un posto sicuro nella sua amministrazione. Penso che Billy ragioni così: "Se non posso batterli, tanto vale che mi unisca a loro". Penso che non mi restino più di tre mesi.»

«Mi dispiace, Don.»

«Benvenuto nel mondo reale, fratello.»

Non rispondo. Ma un'idea sta prendendo piede nel mio cervello, e riguarda Logan. «Don, e se ti dicessi che possiamo rovesciare le accuse contro Drew?»

«Ti chiederei in che modo.»

«Se ti dicessi che Kate Townsend l'ha uccisa Marko Bakic?»

«Ti chiederei dove sono le prove.»

«Le prove ci sono. E tu puoi aiutarmi a ottenerle. Te la senti?»

«Stai dicendo nel corso di un'azione di servizio?»

«Semiufficiale, diciamo. In fondo il capo della polizia sei tu.»

«Mi serve saperne di più, però.»
«Puoi venire al cimitero?»
«Adesso?»
«Subito. E porta il registratore più piccolo che hai.»
«Che diavolo hai in testa, amico?»
«Posso salvare il culo a Drew e il lavoro a te. Tu vieni e basta.»
Logan respira forte nella cornetta. Adesso è un uomo senza futuro. Dopo un po', dice solo due parole.
«Va bene.»

Siedo al posto del passeggero nella Crown Victoria di Don Logan. Kelly e Mia sono seduti dietro. Kelly sta controllando il microfono che Logan ha portato. L'ho presentato al poliziotto come un esperto di sicurezza aziendale di Houston.
«Questa tecnologia è vecchia» dice Kelly. «Adesso si usano trasmettitori grandi un quarto di questo.»
«Ne hai uno?» chiedo nello specchietto.
«Adesso no.»
«Non sono sicuro del piano» commenta Logan. «Voglio dire, l'ho capito, ma la vita della ragazza è a rischio. Lasciatemi fare l'avvocato del diavolo un minuto. Se anche Marko consentisse alla Reynolds di portare Mia da lui, non abbiamo idea di dove sia. Possiamo seguirla con due macchine. Ma se ci semina, Mia resta abbandonata a se stessa.»
«C'è uno strumento per rintracciare la posizione» spiega Kelly. «Ne ho portato uno con me, un modello GPS. Così non perdiamo la loro macchina.»
«Ottimo» prosegue Logan. «Ma anche se gli restiamo attaccati, Marko avrà tutti i vantaggi. Lui conosce lo scenario e il territorio. Gioca in casa, per così dire. E Penn è debole. Perciò di base siamo in due, signor Kelly. Anche se lei sembra uno che sa quello che fa.»
«Andrà tutto bene» dice Kelly con sicurezza. «Non si preoccupi.»
«Dico solo questo: quando sappiamo dov'è Marko, perché non chiamiamo i rinforzi e facciamo piazza pulita?»
«Perché lui avrebbe in mano degli ostaggi» risponde Kelly. «E noi vogliamo che Mia entri ed esca indisturbata.»
«In più,» aggiungo io «se tentiamo un'azione di forza, Marko si trincererà dietro i suoi diritti e non dirà più una parola sull'omicidio di Kate.»
Logan annuisce suo malgrado.

«Per me non è un rischio così grande» insiste Mia. «Non ci andrei, se lo fosse.»

«Se Marko trova il microfono,» dice Kelly «sarà tutt'altro che contento. Non puoi far finta di niente.»

«Ci ho pensato. Ma a quel punto lui saprà che la polizia è vicina.»

«E prenderà ostaggi» conclude Logan. «E poi?»

Kelly lo guarda negli occhi. «A quel punto lo faccio fuori.»

Logan guarda me. Io faccio segno di sì.

«Si sente così sicuro?» chiede Logan a Kelly.

Kelly sorride. «Mi è già successo. Molte volte.»

«Non vogliamo che finisca così» rassicuro Logan. «Vogliamo una confessione. Ma se Mia corresse vero pericolo, Kelly non avrà scelta.»

Logan non sembra convinto. «Mi sentirei meglio con le Teste di Cuoio, Penn.»

«Daniel è stato per otto anni operativo nella Delta Force,» spiego. «È meglio di tutte le Teste di Cuoio che possiamo trovare qui. Per questo lascio andare dentro Mia, dovunque sarà.»

Logan ci pensa un po' su. «Capisco. Perciò io sono qui essenzialmente per rendere tutto legale, quando avremo finito.»

«Proprio così, Don.»

Logan guardando me chiede: «E tu perché sei qui?».

«In caso d'imprevisti» risponde Kelly.

Il capo della polizia ridacchia piano. «Non so ancora se siamo i Tre Moschettieri o la Banda Bassotti.»

«La storia la scrivono i vincitori» mormoro io. «Lo sapremo quando tutto sarà finito.»

«Ecchecavolo» fa Logan. «Non sappiamo nemmeno se Marko abboccherà.»

«Lo farà» dice Mia.

«E tu come lo sai?»

Lei sorride, mentre scende l'oscurità. «Perché, tu non lo faresti?»

Kelly ride. «Stavolta t'ha fregato.»

Capitolo 39

«È dentro già da un po'» dice Logan.

È buio totale in Lindberg Street, la via in cui si trova la casa dei genitori di Alicia Reynolds. Mia è sparita all'interno un'ora fa, dopo avere chiamato

Alicia e averle detto che doveva parlarle di una questione di vita o di morte. Logan, Kelly e io siamo seduti da allora nella Crown Victoria di Logan, cercando di non lasciarci sovrastare dai dubbi.

Logan e io siamo seduti davanti, Kelly è dietro, al centro. La casa dei Reynolds è a una cinquantina di metri da qui.

«Non pensate che Marko possa nascondersi nella casa dei Reynolds?» suggerisce Logan.

«È un pensiero spaventoso,» rispondo «ma non credo.»

Cambio posizione, cercando di mantenere i piedi in movimento. Li sento bruciare da venti minuti. Se Mia non tornerà fuori presto, dovrò uscire e camminare un po' qua intorno.

«Se Marko fosse là dentro,» dice Kelly «Mia avrebbe acceso il trasmettitore.»

«Ha molta fiducia in lei» dice Logan.

Kelly risponde con un cenno del capo. «La ragazza non è una cacasotto.»

Prima, quando Logan ha provato a legare il trasmettitore intorno alla coscia di Mia, lei ha detto: «No, Marko allungherà lì le mani, conosco il tipo».

«Allora dove lo piazzo?» ha domandato Logan.

Kelly ha preso la borsa di Mia, ha estratto un coltello dalla sua tasca e ha tagliato la fodera interna. Vi ha fatto scivolare dentro il trasmettitore. Mentre Logan guardava, Kelly ha preso del nastro isolante e ha chiuso l'apertura nella fodera. Ha mostrato a Mia come accendere e spegnere il trasmettitore attraverso la fodera fino a che non è stata in grado di farlo da sola, con un tocco. Mia sembrava rinfrancata dalla professionalità di Kelly.

«Dove pensate si nasconda Marko?» domanda Logan, scrutando due fanali che si avvicinano.

«Ci sono molte possibilità» rispondo, non distogliendo gli occhi della finestra illuminata nella casa dei Reynolds. «Potrebbe essere in una casa vuota al lago St. John. Potrebbe essere in un edificio vuoto del centro.»

«Ce ne sono tanti.»

«Potrebbe essere in qualche accampamento per la caccia ai cervi. Potrebbe essere in un'altra fabbrica vuota, come Cyrus. L'unica cosa sicura è che senza qualcuno come Alicia, non lo troveremo mai.»

Logan annuisce. «Sarà così stupido da abboccare?»

«O così arrogante?» dice Kelly.

Il mio cellulare squilla. Rispondo prima che lo faccia una seconda volta.

«Pronto?»

«È al telefono con lui!» bisbiglia Mia. «Ha un telefono speciale per chiamarlo. Penso che partiremo da qui.»

«Hai idea di dove andrete?»

«No! Avete messo il rilevatore sull'automobile?» Mia pare in preda al panico.

«Non sapevamo quale auto avreste preso.»

«La sua, penso. Cazzo, non lo so! Sta venendo. Non perdeteci!» Riaggancia.

«Che automobile?» domanda Kelly.

«Pensa quella di Alicia, ma non è sicura. Stanno per partire.» Sento il cuore che rimbomba nel petto. «Marko è ancora qui. Cristo.»

«Registra il trasmettitore sull'automobile dei Reynolds» dice Logan, visibilmente teso.

«Non fino a quando non saremo sicuri» dice Kelly.

«Allora sarà troppo tardi!»

Kelly scuote la testa. «Aspetteremo.»

«Se l'amica ci vede, è finita.»

Ride piano. «Nessuno mi vedrà.»

Kelly esce dall'auto e chiude tranquillamente la porta. Quando osservo verso l'esterno, è sparito.

«Dov'è andato?» domanda Logan. «Non lo vedo.»

«È là. Accontentati che stia dalla nostra parte.»

Logan china la schiena e inizia a trafficare con qualcosa. Il sedile tra noi è cosparso di aggeggi: walkie-talkie, ricevente per il trasmettitore di Mia e altri dispositivi di Kelly, compreso un computer piccolissimo.

Sul pavimento davanti al sedile c'è un fucile in fibra di carbonio e una pistola MP5 identica a quella che il ragazzo asiatico aveva con sé la settimana scorsa. Entrambe le armi sono dotate di mirino a infrarossi.

«Che stai facendo?» chiedo a Logan.

«Mi assicuro che le nostre radio siano sulla stessa lunghezza d'onda. A volte è la cosa più semplice che ti ammazza.»

La luce sotto al portico dei Reynolds si accende.

«Arrivano» dico.

La RX-8 bianca di Alicia è parcheggiata sotto il portico. L'Accord di Mia è nel vialetto che porta alla casa. La ragazza di Marko cammina sotto il portico e raggiunge lo sportello della sua Mazda. È visibilmente infastidita. Mia cammina dietro di lei, molto più lentamente, e apre la portiera del

passeggero. Lancia uno sguardo verso di noi, ma non sembra preoccupata.

«La Reynolds potrebbe seminarci con quella Mazda» osserva Logan.

«Kelly ce la farà. Aspetta e vedrai.»

La EX-8 esce rapidamente dal vialetto, si infila in Lindberg Street e si dirige verso un'ampia zona che si trova fra noi e l'accesso alla Highway 61.

«Dov'è Kelly?» domanda Logan.

La portiera alla sinistra si apre e Kelly salta dentro.

«Resti a una distanza di cinquanta metri» dice. «Non vada veloce.»

Logan invece vuole proprio correre, direi. Non perde di vista le luci posteriori della Mazda e per me fa bene.

«Se riusciamo a vederla, anche lei può vederci» dice Kelly tranquillamente, prendendo dal sedile anteriore il suo computer. «Si fidi di questo aggeggio.»

Io non mi fiderei di un aggeggio del reparto di polizia locale, ma questa roba appartiene a Kelly.

«Li ha beccati?» domanda Logan, rallentando un po'. Guardo dietro. Seduto di traverso, così che possa vedere, Kelly fa apparire una mappa della città sul monitor e la studia.

«Presi. Rallenti un po'.»

Logan lascia allontanare l'auto con le ragazze.

Un puntino rosso sullo schermo di Kelly si muove lungo Montebello, va verso l'accesso all'autostrada, accelerando.

«Dove sono?» domanda nervoso Logan.

«All'accesso» rispondo. «Ora stanno girando al Montebello Melrose Parkway.»

«Diretti in città?»

«Pare. Ci sono molte case prima del centro, comunque. Anche qualche bosco.»

Il puntino rosso si muove per le strade lunghe e curve che passano attraverso il fitto bosco che divide l'accesso all'autostrada dal centro di Natchez. Passa oltre Melrose, una piantagione di prima della guerra di secessione, comprata dal governo federale e trasformata in parco storico nazionale.

Questa parte di Natchez è piena di dimore padronali, residenze di tanti ricchi proprietari di piantagioni delle vicinanze.

Logan accelera lungo il parcheggio. Passiamo una banca moderna piazzata in mezzo al bosco, superiamo una collina e ci lasciamo Melrose alle spalle.

«Sono su Main Street» dice Kelly.

«Non ancora» gli rispondo. «Quella è l'estensione della via. Non sono ancora in centro.»

«Stanno rallentando» dice Kelly. «Si sono fermate, ora.»

«Dove?» domanda Logan.

«Non lo so» dico, pensando furiosamente.

«Si sono fermate in uno spazio vuoto sulla mia mappa» dice Kelly.

«Ardenwood, forse» suggerisco.

«Cazzo!» sbraita Logan. E io sono d'accordo con lui.

«Che cos'è Ardenwood?» domanda Kelly.

«Sessanta acri posseduti da un pazzo totale completo» dice Logan. «Figlio di puttana... Siamo nei guai, Penn. Mia è nei guai!»

«Andiamo là. A questo punto dobbiamo farlo.»

«Che cos'è Ardenwood?» domanda Kelly. «Dove cazzo stiamo andando?»

«Un incubo, ecco cos'è» grugnisce Logan. «È una vecchia villa nel bel mezzo di sessanta acri di boschi e pascoli. È bruciata l'anno scorso e il proprietario ha dato la colpa ai vagabondi. Da allora ha disposto trappole esplosive in tutto il posto. Ci sono fucili da caccia legati alle porte, lance nel cortile, una cosa da pazzi. Ha persino strumenti a infrarossi per vedere nel buio. Ha detto che si prenderà personalmente cura di tutti i futuri vagabondi.»

«Penso che Marko Bakic sia il peggior vagabondo con cui possa avere a che fare» mormoro.

«Il proprietario però è fuori città per la maggior parte del tempo» dice Logan.

«Il che è una buona cosa.»

«Nel suo interesse, spero sia stato via tutta la settimana.»

Logan rallenta e io guardo verso sinistra mentre passiamo per la strada che conduce ad Ardenwood.

«La vedo» dice Kelly. «Cristo.»

La parte anteriore della proprietà è tre metri più alta di quella posteriore, ma dietro la massa scura di terra, uno scheletro nero appare tra la querce e le magnolie. Si intravedono appena le enormi colonne corinzie del portico.

«Continua a guidare» dico. «Spegni le luci e parcheggia nel vialetto.»

Ma questo vialetto è largo quasi quindici metri, protetto da noci di pecan e querce. Siamo al confine con il centro, ma a un abitante di un'altra città parrebbe di trovarsi nel fitto di un bosco.

Logan parcheggia, quindi mette le radio, la ricevente e il registratore in un sacchetto nero. Mentre Kelly prende le sue armi ed esce, io mi concentro per camminare senza cadere. Attraversiamo la strada, ci arrampichiamo sul dosso che abbiamo visto prima, poi ci accovacciamo sotto un grande noce di pecan. Logan ci passa le radio.

«Ora che sappiamo dove sono,» dice «come possiamo intervenire?»

«C'è da muoversi fino alla casa per coprire Mia» Kelly spiega. «Voi due rimanete qui e controllate la ricevente. Avrò un auricolare collegato al mio walkie-talkie, ma non chiamatemi in nessuna circostanza, tranne una.»

«Quale?»

«Se c'è da salvare la ragazza. Useremo due codici: Rosso e Blu. Se sento Blu, cercherò di prendere Mia senza nuocere a Bakic. Se dite Rosso, lo uccido.»

«Capito» dico.

«Chiaro e forte» dice Logan. «Perché Mia non ha acceso il trasmettitore?»

«Lo farà» dice Kelly. «Ha capito come si fa.»

Appoggia il suo fucile contro il noce di pecan e si mette l'MP5 in spalla.

«Uno di voi conosce la disposizione interna di questo posto?»

«Ci sono quattro stanze a pianterreno e quattro al primo» gli dico.

«Dovrebbe esserci un corridoio centrale al pianoterra, con una grande scala, poi un'altra scala, da qualche altra parte, per la servitù. Non so quanto sia rimasto in piedi dopo l'incendio. Anche se le scale sono ancora là, potrebbero non reggere il peso.»

«Meglio di niente.» Kelly ci rivolge uno sguardo dubbioso. «I codici?»

«Blu se devi prendere la ragazza» rispondo.

«Rosso e lo fa secco» dice Logan.

Kelly annuisce. «Morto stecchito.»

Si gira e va via.

«Kelly!» lo richiamo.

Si gira e mi guarda.

«Fa' che non accada nulla a quella ragazza. È oro puro.»

Kelly sorride. «L'ho capito subito. Non preoccuparti.»

«E sta' attento anche tu.»

Fa un gesto con la mano, poi si gira e corre via tra gli alberi.

Capitolo 40

Logan mi scruta, le labbra pallide nel buio. «Dico sul serio riguardo alle trappole esplosive, Penn. L'avvocato del proprietario ha informato la polizia, e anche i vigili del fuoco. Si è coperto il culo per eventuali cause.»

«Che si fotta. Non è stato un ladro a bruciare questo posto. È stato un cortocircuito. Ha lasciato che tutto marcisse, e così è saltato tutto.»

«Già» fa Logan.

Cammino fino a un tronco a cui appoggiarmi, quando uno stridìo acuto mi fa sobbalzare. Poi nell'oscurità filtra una musica. I Coldplay. La musica svanisce e Mia ci sussurra nel ricevitore: «Alicia è appena entrata. Sono in macchina. Mi ha portato via il cellulare e mi ha detto di stare attenta. Dice che uno può venire ammazzato, se gira troppo per questo posto. Ecco perché Marko lo ha scelto».

«Deve smettere di parlare» interviene Logan. «Marko potrebbe osservarla.»

«Non è per quello che ha scelto il posto» penso io ad alta voce, guardando fra gli alberi le rovine buie. «Assomiglia a Sarajevo. Ecco perché l'ha scelto.»

«La gente non ci pensa neanche più a questa casa» commenta Logan. «Le passano vicino, ma è come se non ci fosse.»

«Eccola» sussurra Mia. «Marko non c'è.»

«È lì» mormoro. «Ti sta aspettando.»

«È pericoloso» dice Logan. «Ha almeno diciott'anni, quella ragazza?»

«Sì.»

«Dai, Mia» dice una voce bambinesca, quella di Alicia. «Ti sta aspettando, lo sai?»

Rumore di passi sulla ghiaia umida filtra dal ricevitore.

«Stai registrando?» chiedo.

«Ogni parola.»

«Stronzate» dice Alicia. «Non so che cosa stai facendo, ma sono tutte stronzate.»

Mia non risponde.

«Se te lo vuoi prendere per te,» continua Alicia, la voce tremante di rabbia «be', non puoi.»

«L'ho già avuto» risponde Mia. «Non è per questo che sono qui. Sto solo cercando di evitargli di passare il resto della vita in prigione.»

«Bugiarda.»

I passi si fermano.

«Camminano intorno alla casa» dice Logan. «Sull'erba. Non li abbiamo

sentiti salire sul portico.»

«Qui» dice Alicia. «Fammi salire.»

«Dalla finestra?» chiede Mia.

«Lo vedi, no?»

Legno che sfrega su legno. Le ragazze si arrampicano fino alla finestra. Poi sento uno scalpiccio di suole sull'impiantito.

«Mia!» grida una voce maschile. «Sono così contento di vederti, piccola!»

Inequivocabile l'accento dell'Europa dell'Est.

«Lasciaci un po' soli, Alicia» fa Marko.

«Cosa?» Rabbia. Insicurezza, anche.

«Sparisci per un po'.»

«Ma...»

«Va'.»

Dopo l'ordine c'è un silenzio glaciale, poi sentiamo un rumore leggero di passi.

«Non di lì!» scatta Marko. «Te l'ho detto cento volte. Va' a sederti nella stanza davanti e controlla il vialetto.»

«Sei un bastardo, lo sai?»

«Lo so. È per questo che mi ami.»

Altri passi, che svaniscono.

Marko ridacchia. «Allora, finalmente soli. Grosse notizie sull'allenatore Anders?»

Sento un lieve rumore strisciante, come se Mia scivolasse nella stanza con le scarpette da ginnastica. «Che posto strano» dice. «Lanterna a gas, eh? E quel foglio alla finestra impedisce di vederla da fuori?»

«Proprio come a casa» risponde Marko. «Allora, Mia? Dimmi di Wade.»

«Ha ritrattato la sua storia. Ha ammesso di aver mentito per te. Ha detto alla polizia che non eri a casa sua il pomeriggio in cui è morta Kate. Adesso la polizia ti cerca.»

Una lunga pausa di silenzio. «Davvero?»

«Sì.»

Per assicurarsi che Marko non venisse a sapere la verità, Logan ha chiamato Wade Anders e gli ha detto di non rispondere più alle telefonate di Marko. Logan mi ha detto che Anders se la faceva sotto dalla paura, al telefono.

«E tu come lo sai?» prosegue Marko.

«Dal tipo dove faccio la babysitter. Penn Cage.»

«Ah, il signor Cage. Ho sentito che Cyrus lo ha fottuto alla grande.»

«È così. L'ho visto. Ma che ne pensi della polizia, Marko?»

«Non è un gran problema. Stavo già cambiando nome.»

«Perché, lasci la città?»

«Già. Stanotte.»

«Ma torni per il diploma?»

Marko ride selvaggiamente. «È un po' tardi, piccola.»

«No che non lo è. Se fai gli esami, puoi ancora diplomarti con noi.»

«No che non posso.»

«Ma Cyrus adesso è morto. E Penn ha detto che gli asiatici sono tornati a Biloxi. Di che cosa devi preoccuparti?»

«C'è ancora in giro la gente di Cyrus. E gli asiatici sono una banda. Credono nella vendetta.»

«È quello il problema, Marko?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire... dov'eri quel pomeriggio? Sul serio?»

«Quale pomeriggio?»

«Non far finta di non capire. Quando è morta Kate.»

«Impegnato. Sono un uomo impegnato.»

«Va bene, ti credo. Solo che mi chiedevo di Kate, ecco tutto.»

«Che cosa?»

«Perché è morta. Voglio dire, so meglio di chiunque altro che razza di puttana potesse essere. Così manipolatrice.»

«E allora?»

«Al processo la pubblica accusa ha detto che tu facevi sesso con lei e che perciò il dottor Elliott l'ha voluta uccidere. Che vi ha scoperti ed è andato fuori di testa.»

Marko ride di nuovo. «Neanche per sogno.»

Logan mi guarda, gli occhi che gli brillano nel buio. «Non è stato lui. Non l'ha uccisa lui, Penn.»

«Quel ragazzo è un serpente. Non credere a niente di quello che dice. Lascialo finire.»

«Non hai mai fatto sesso con Kate?» chiede Mia. «So che lo volevi.»

«Non ho detto questo.» Marko ride piano. «Lo sai, mi piace giocare.»

«Sì, ti piace giocare.»

«Senti, non guardarmi in quel modo. Sono fatto così, punto.»

«Era meglio di me?»

«Un gentiluomo non lo dice mai.»

Maledico la tendenza di Marko ai giochetti psicologici.

«Giusto» replica Mia. «Tu sei proprio un gentiluomo.»

«Bellissima Mia. Perché t'importa tanto di Kate?»

«Te l'ho detto. Mi chiedo solo cosa le sia successo davvero. Non ce lo vedo il dottor Elliott che l'ammazza. Lui l'amava.»

«E tu? Anche tu amavi Kate?»

«Io la detestavo.»

Risa di soddisfazione. «Lo pensavo. Perché la odiavi tanto?»

«Per prima cosa, perché mi ha portato via te. Senza neanche volerlo.»

«Non è vero, sei tu che mi hai lasciato.»

«Non mi davi altra scelta. Ma non è questo il punto. Kate aveva tutto. Tutti i fottuti vantaggi, ma non faceva mai niente da sola. A scuola ha vinto un sacco di premi che sarebbero toccati a me, borse di studio e altro, anche quando i miei voti erano migliori. Tutta politica. Forse faceva qualche pompino, per ottenerli, non lo so.»

Marko sghignazza. «Non credo proprio. Sei molto più brava tu, in quello.»

Sento come una puntura alle orecchie.

«Non fa ridere» dice Mia.

«Lascia perdere Kate. Non ti ho fatta venir qui per parlare di lei. E neanche di Anders. Volevo vederti.»

«Non è vero. È tutta la settimana che chiedo di te e non mi hai mai fatta venire fin qui. È solo che adesso sei preoccupato.»

«Be', adesso ci sei, no? E sono contento di vederti.»

«Davvero?»

«Già. Vieni qui. Lo sai quanto tempo è passato da quando siamo stati insieme?»

«Tu lo sai?»

Una breve pausa. Poi Marko dice: «Sei mesi».

«Mi stupisci. Ma non sei stato solo.»

«No. Vuoi che lo sia?»

«Forse. Non lo so. Fottiti.»

«E tu? Perché non vedi nessuno, Mia?»

«Provo qualcosa per qualcuno. Lui non lo sa. Non può stare con me, sta già con un'altra.»

Sento un brivido. Su questo, sembra che dica la verità.

«Parli di me?» chiede Marko.

«No, imbecille. Dopo quello che mi hai fatto?»
«Vieni qui, Mia.»
Un'esitazione. «Perché?»
«Vieni qui e basta. Mi manchi.»
Altri passi. Poi la voce si abbassa.
«Sei così fottutamente bella» mormora Marko. «Merda... mi sento bene, come una volta.»
Per dieci o quindici secondi non parlano più.
«Ti piace?» chiede Mia.
Ancora silenzio.
Poi un urlo terrificante esplode nel ricevitore. «Come puoi fare una cosa del genere? Come puoi toccarla con me nella stanza vicino?»
«La voglio» dice Marko. «Abituati all'idea.»
Alicia singhiozza. Poi urla di nuovo: «Fottiti! Me ne vado!».
Risate soffocate. «Tra un'ora torna,» dice Marko «implorandomi di riprenderla.»
«E non vengo con te a Los Angeles!»
«No? Magari ci viene Mia, allora.»
«Neanche lei ci viene! Non è così stupida!»
Una porta sbatte.
«Ti porti dietro Alicia?» chiede Mia.
«Forse per farmi compagnia fino a Los Angeles. Poi, arrivati là, la mollo.»
«Non è molto gentile.»
«Non è obbligata a venire. Non le ho fatto alcuna promessa.»
«Marko...»
«Non sono un bravo ragazzo, Mia. Questo lo sai.»
«Sì, lo so.»
«Ma ti piaccio ancora. Non vuoi un bravo ragazzo, tu.»
«Tu non lo sai che cosa voglio.»
«So che vuoi questo.»
«Non confesserà niente» interviene Logan. «Vuole solo scopare.»
«Almeno sappiamo che sta andando a Los Angeles.»
«Il nostro problema adesso non è trovare Marko. È farlo parlare.»
Logan ha ragione.
«Dobbiamo tirare quella ragazza fuori di lì, Penn.»
«Forse» dico con voce asciutta.
«Non credo che il ragazzo abbia niente da dire. Penso che quel pomerig-

gio stesse solo portando in giro della droga. Perciò ha usato Anders come copertura.»

«Hai delle gambe stupende» dice Marko. «Alicia è morbida nei posti sbagliati. È flaccida. Tu invece sei tosta, dentro e fuori.»

«Davvero?»

«Lo sai che è vero.»

Mia ridacchia, con un rumore che mi sbalordisce. Non l'ho mai sentita ridere così.

«Davvero vai a Los Angeles?»

«Già, non riesco a crederci. Non avrei mai creduto che questo posto potesse mancarmi. Ma adesso...»

«Perché parti stanotte?»

Sento un fruscio di vestiti. «Cosa?»

«Non esagerare, Mia» imploro a bassa voce.

«Mi chiedevo perché proprio stanotte. È per via del processo? Aspettavi che finisse?»

Silenzio. E in quel silenzio, qualcosa cambia. Lo sento come un predatore che si avvicina nelle tenebre.

«Andiamo da qualche altra parte» dice Marko.

«Che cosa sta facendo?» chiede Logan.

«Perché?» chiede Mia.

«Credo che Alicia ci stia guardando.»

«Pensavo ti piacesse.»

«Magari qualche altra volta. Non stasera. Stasera voglio stare solo con te.»

Passi sul legno, più veloci di prima.

«Aspetta» fa Mia. «Devo prendere la borsa.»

«Per cosa?»

«Roba da ragazze.»

«Va bene.»

Un'altra pausa, poi Marko dice: «Bella borsa, fammela un po' vedere».

Dalla paura mi si serra la gola.

«Merda, merda, merda» dice tra i denti Logan.

«Ridammela!» protesta Mia. «Sono cose private.»

Marko ride e sento un tonfo.

«Ehi! Vieni fuori di lì!»

Il rumore di Marko che rovista nella borsa esce come muovessero della mobilia in una casa.

«Mandiamo dentro Kelly?» chiede Logan, la voce asciutta.

«Teniamoci pronti» dico io.

Il rovistare cessa. «Ecco qua» fa Marko. «Tampax, eh? Hai le tue cose?»

«Non te n'è mai importato prima.»

La risata di uno che la sa lunga. «Avanti, mettiamoci un po' tranquilli.»

«Non l'ha trovato» respira Logan. «Incredibile.»

«Dove andiamo?» chiede Mia.

L'ultima frase di Mia esce a metà del volume. Mi si rizzano i peli del collo.

«Lo ha trovato» dico.

«Pensi?» chiede Logan.

«Il segnale sta scomparendo.»

«Si sono allontanati dalla borsa. Si stanno baciando.»

Mi accovaccio, chino sul ricevitore. In sottofondo ci sono scariche di elettricità statica. Prima non c'erano. Le voci vanno e vengono, come se qualcuno parlasse a un cellulare sul bordo di un campo di ricezione.

«Dammi la radio, Don.»

«Sicuro?»

«Subito!»

Mi passa il walkie-talkie. Schiaccio il pulsante di trasmissione e dico: «Blu, ripeto, blu. Blu, ripeto, blu. Rispondete!».

Due volte *clic*.

Sento un'onda di sollievo potente come l'eroina di Cyrus.

«Kelly sta entrando» dico. «Grazie a Dio.»

«Siamo stati pazzi a mandarla là dentro» dice Logan.

Quando arriva l'esplosione non posso dire se sia attraverso il ricevitore o direttamente tra gli alberi.

Logan mi guarda con gli occhi spalancati. «Che cosa cazzo è stato?»

«Un fucile?»

Scuote la testa. «A me sembrava più una granata.»

Mi si ghiaccia la pelle. Kelly non aveva granate.

Logan si butta a terra, l'orecchio incollato al ricevitore. «Niente.»

«Una mina antiuomo?» ipotizzo.

Logan si alza ed estrae la pistola dalla fondina. «Vado.»

Vorrei andare anch'io, ma fisicamente non ce la faccio a stargli dietro. «Chiamo la polizia e chiedo rinforzi?»

«Lo faccio io. Tu aspetta le unità e mostragli dove devono venire.»

Logan si avvia veloce su per la collina, con una pistola in una mano e

una radio della polizia nell'altra. All'improvviso sono certo di una cosa: quando arriveranno i rinforzi, sarà già tutto finito. Vorrei poter chiamare Kelly alla radio, ma lui mi ha detto di non farlo. Mi chiamerà lui, se avrà bisogno. A meno che non sia morto.

C'è solo una cosa che posso fare a questo punto.

Usare il cervello.

Mi avvio verso Ardenwood. La dimora è a una settantina di metri, mezza nascosta tra grandi querce e magnolie. È come una grande nave ormeggiata in un mare di alberi.

Marko dove starà portando Mia? Fuori? Se l'avesse portata fuori, il segnale radio sarebbe ancora forte. Ma se fosse uscito, Kelly lo avrebbe già inchiodato. Quindi è rimasto dentro. Ha buttato la borsa di Mia in un armadio? O magari in una buca? Ma se così fosse, il segnale sarebbe diminuito, non sarebbe svanito gradualmente. C'è una cantina? La maggior parte di queste dimore non ne hanno, a parte le stanze interrate che servivano a tener freschi il latte e i suoi derivati. Ma erano stanze piccole, non vere e proprie cantine...

Sono a quaranta metri e non c'è nessun cambiamento. È come se Kelly e Logan avessero raggiunto la sommità della collina e la terra li avesse inghiottiti.

La mia radio gracchia e torna in vita.

«Ho trovato la ragazza» dice Logan con voce rotta dall'emozione. «È a terra. È stata colpita al collo. È uno shrapnel o un fucile a pallini.»

Non riesco quasi a replicare. «È Mia?»

«Non so dirlo. È coperta di sangue. Mi serve una luce... maledizione.»

«È viva, Don?»

«Respira. Non credo che riesca a parlare. Dio, che stupidaggine abbiamo fatto.»

«Hai visto Kelly?»

«No. Stanno arrivando i rinforzi, comunque. E un'ambulanza.»

Cammino più velocemente, ma non riesco a correre. Il cuore mi batte come un tamburo e la mandibola è talmente serrata che mi sembra possa spezzarmi i denti. «Fa' che non sia Mia» prego rauco. «Per favore, Dio, fa' che non sia lei.» Faccio forza sulle gambe, cercando di raggiungere la casa, ma non riesco a stare in equilibrio. Cado a terra, mi rialzo e mi reggo a malapena.

«Non è lei» dice la voce gracchiante di Logan. «È l'altra. Sta sanguinando, Penn. Che cosa devo fare?»

«Dove sono le ferite?»

«Al collo.»

«Cerca di tamponare, Don. Contieni l'emorragia.»

Guardo verso la casa. Non sono lì, dice una voce dentro di me. Sono usciti.

«Hai sentito qualche motore, Don?»

«No.»

Allora capisco: non è una cantina. È un tunnel!

Giro a sinistra e mi allontano dalla casa, giù per la collina verso le terre più basse sul versante nord di Ardenwood. Ai tempi della guerra civile, quando i Confederati si trovarono a malpartito, molti proprietari di piantagioni capirono che presto l'esercito dei Nordisti sarebbe piombato sulle loro terre. Alcuni ebbero pochi giorni per prepararsi, ma altri, quelli più a sud, mesi e perfino anni. I tunnel erano utili per riporre oggetti di valore e al limite come via di fuga. E potrei scommettere qualunque cosa che ad Ardenwood c'è uno di quei tunnel.

Deve saperlo anche Marko Bakic.

Scendere mi costa molta meno fatica. In meno di un minuto mi trovo tra le piante di kudzu che costeggiano lo stagno sul lato nord. L'odore di putrefazione si mescola a quello di pesci morti e fanghi fetidi. È un odore familiare a Natchez, con tutti i suoi stagni e torrenti, che conosco fin da bambino. Anche l'antico proprietario di Ardenwood doveva conoscerli bene e quando decise di far costruire il tunnel sapeva che indicazioni dare agli schiavi. Scavare verso nord.

In ogni altra direzione avrebbero trovato il terreno duro e avrebbero dovuto scavare profondo. Tutto lavoro sprecato, specie in tempo di guerra. La via più breve verso la salvezza era a nord. Trenta metri di tunnel, fino alla palude, dove mi trovo adesso.

Tra una riva e l'altra ci sono sessanta centimetri di acqua nera, con radici intrecciate che la percorrono come dita e lunghe barbe di muffa che pendono dai rami più bassi degli alberi. Il kudzu è una vegetazione troppo fitta perché la si possa attraversare senza far rumore. A parte il rischio di venire morsi da un mocassino testa di rame, soprattutto di notte. Facendomi largo tra le liane della riva mi inoltro nell'acqua e comincio ad avvicinarmi al retro della casa.

Più mi avvicino ad Ardenwood, più le rive si fanno alte. È possibile che Marko e Mia siano già usciti dal tunnel, ma non posso fare altro che seguire l'istinto. Cerco di non sguazzare sul fondo fangoso. A ogni passo creatu-

re invisibili si muovono verso la riva e intravedo forme serpeggianti come fruste che scivolano via. Mocassini acquatici. Ho sempre avuto il terrore dei serpenti, ma la situazione di Mia adesso è peggiore. Continuo ad avanzare, i muscoli delle gambe tesi contro eventuali morsi.

Ardenwood adesso si eleva torreggiante sopra di me, quasi come una porzione del paesaggio stesso. Il tunnel dovrebbe sboccare qui vicino da qualche parte. Mi fermo e ascolto con una tensione spasmodica e disperata.

Ronzii di zanzare...

Fruscio di foglie umide...

Una tartaruga che schizza acqua...

«Se fai rumore, ti ammazzo.»

Un terrore indicibile mi paralizza.

«Mi hai sentito, puttana?»

«Sì.»

Il suono della flebile voce di Mia mi accende la speranza.

«E allora muovi il culo!»

Un altro schizzo d'acqua dietro di me, più forte di quello della tartaruga. Se mi muovo, Marko mi scoprirà. Sento un altro schizzo e il rumore di una sirena filtrato dagli alberi.

«Cazzo!» esclama Marko. «Tu, puttana bugiarda!»

«Scappa» lo incita Mia. «Puoi farcela. Io ti faccio solo rallentare.»

«Se ti lascio qui, ti devo ammazzare.»

«Marko, per favore...»

«Sta' zitta!»

La sirena diventa sempre più forte.

«Da questa parte!» dice Marko, brusco.

Sento altri schizzi d'acqua, più vicini. Marko dev'essere a meno di tre metri, e avanza ancora verso di me.

Non mi vede.

In fondo alla palude è così scuro che si vede solo il cielo. Solo i predatori notturni vedono qualcosa. Rimango immobile e rigido. Marko impreca di nuovo, trascinandosi dietro Mia, o almeno così mi pare dal rumore. Mi passano accanto, smuovendomi l'acqua sulle gambe. Non ci scontriamo solo perché loro camminano metà dentro e metà fuori della corrente d'acqua in mezzo alla quale sto io.

Quando sono tre metri davanti a me, comincio a seguirli.

Adesso Marko si muove veloce, allontanandosi dalla strada. Potrebbe seminarmi. Ma se gli sto troppo vicino, potrebbe sentirmi. Sei metri davan-

ti a me, due ombre attraversano una colonna di luce lunare in una radura. La figura più bassa di Mia è nettamente distinta da quella di Marko. Combatto contro un dolore penetrante al fianco. Quanto ci vorrà prima che i crampi alle gambe abbiano il sopravvento? E prima che cada di nuovo e Marko torni indietro e mi spari mentre cerco di rialzarmi? Mi sto ancora ponendo queste domande quando sento dei battiti che schiaffeggiano l'acqua dietro di me, come il rumore di un cavallo al galoppo su per il torrente.

M'immobilizzo di nuovo e Marko ripassa nella colonna di luce, indietro, senza rumore. È questione di secondi. O mi passa vicino o mi viene addosso. Se mi colpisce...

«Attento!» urla Mia. «Ha una pistola!»

A un metro e mezzo da me, una sagoma nera si volta e fa fuoco. La direzione è quella di Mia. In preda a una rabbia furibonda, mi accovaccio nell'acqua e spiano la Browning di mio padre. Marko spara di nuovo, questa volta verso di me, costellando di pallottole la superficie piana della palude. Non posso sparare. Ho paura di colpire Mia.

«Brutto stronzo!» urla Marko, sparando come un pazzo. «*Izuzetni!*»

Poi finisce le munizioni.

Con tutta l'energia che mi rimane in corpo mi do slancio sulle gambe e con la Browning vibro un colpo ad arco. Il metallo incontra l'osso e Marko finisce in acqua. Alzo di nuovo l'arma e colpisco dove ho sentito il rumore della caduta. Questa volta colgo qualcosa di più morbido. Un'esplosione d'aria mi raggiunge in faccia, poi delle braccia forti mi circondano il collo e mi trascinano giù.

Marko è sopra di me e cerca di cacciarmi la testa nel fango. Gli pianto la pistola nello stomaco, ma non posso sparare, perché se lo faccio lo uccido, e Drew non verrà mai liberato.

«Non ti voglio uccidere!» gli grido.

Marko urla parole in una lingua gutturale. L'odio che contengono mi spaventa fin nel profondo. Vuole uccidermi, a qualunque costo. Con una mano cerca di strapparmi la pistola. Sto per premere il grilletto quando la notte è lacerata da uno sparo e le mani di Marko si staccano da me come se non mi avessero mai afferrato.

Mia grida.

Una potente luce bianca ci illumina, poi si spegne.

«Sono Kelly!» grida una voce. «State giù!»

«Ha buttato il telefono!» esclama Mia. «C'è qualcosa nel telefono!»

Kelly carica e urla qualcosa nella stessa lingua gutturale di Marko. Mar-

ko gli risponde.

«Accendi la luce, qui!» dice Mia.

Kelly mette il piede su qualcosa nell'acqua, il corpo di Marko, suppongo, poi accende la luce. Lei si butta in ginocchio e scandaglia il kudzu, poi si rialza con un cellulare in mano.

Mi alzo lentamente dal fango.

Kelly trascina in piedi Marko e gli blocca i polsi con sottili manette di plastica. «Tutto a posto, Penn?»

«Credo di sì.»

Con la radio Kelly indica a Logan la nostra posizione.

Marko grugnisce e si accascia.

«Gli hai sparato?» chiedo.

«Sopravviverà» risponde Kelly. «Ho avuto tempo di mirare bene.»

La paura mi scorre via come acqua sporca. «Meglio così, merda.»

Kelly s'illumina il viso con la torcia. La visione del suo ghigno sotto i capelli biondi mi dà un senso di sollievo quasi euforico.

«Oh, Dio mio» grida Mia. «Oh, no.»

Il viso di lei è rischiarato dalla debole luce dello schermo di un cellulare.

«Guarda, Penn. Santo Dio.»

Con un balzo la raggiungo nell'acqua, e guardo.

Kate Townsend appare sullo schermo, ma i suoi occhi sono quelli di un pesce morto. Il volto è grigio e il bianco degli occhi è solcato da capillari rossi.

«È morta?» chiede Mia.

«Sì» dice Kelly, al di sopra della mia spalla.

Mia traffica con i pulsanti e appare un'altra foto. Si vede Kate dalle ginocchia in su. Giace nuda sulla sabbia, con le gambe aperte e la vagina in vista. Mi si rivolta quasi lo stomaco. La testa della ragazza è voltata, e bocca e naso si trovano sotto la superficie dell'acqua marrone. I lunghi capelli biondi sono trascinati dalla corrente.

Mia mi passa il telefono, cade in ginocchio e vomita nello stagno. Le tengo i capelli perché non s'inzuppino. Mentre è scossa dai conati, sento un rumore come di un martello sulla carne cruda. Mi volto e vedo Marko contorcersi al suolo.

Faccio rialzare Mia. Marko maledice Kelly nella sua lingua. Giace schiena a terra, come inchiodato dal fascio di luce di Kelly. Ma Kelly lo ascolta come si ascolterebbe il latrato di un cane. Intanto dalla collina proviene l'eco concitata di diverse voci, e in distanza appaiono tre torce elet-

triche.

«Posso andare a casa?» chiede Mia. «Non lo reggo più, tutto questo.»

Le stringo un braccio e mi rivolgo alla luce di Kelly. «Ti spiace se la porto via di qui?»

«Fa' pure» dice dal buio. «Portala a casa. Prendi la macchina di Logan. Poi inghiotti un'altra di quelle pillole magiche e fa' quello che dovevi fare fin dall'inizio.»

«Cioè?»

«Tira fuori il tuo amico dalla galera.»

«Grazie di tutto, Kelly.»

«Contento di averlo fatto.»

Comincio a far strada a Mia attraverso il kudzu. Lui mi richiama.

«Penn?»

«Sì?»

«Prima che arrivi la polizia.»

«Sì?»

«Questo tipo potrebbe farcela o potrebbe diventare una statistica.»

Mi fermo di botto. Le torce si avvicinano.

«Che ne facciamo di lui?» chiede Kelly.

Mia mi stringe il polso. «Hai visto che cosa ha fatto a Kate? Andrà in galera?»

«Sì, ci andrà. Grazie a te che hai trovato quel cellulare.»

«Penn?» mi chiede ancora Kelly.

Mi volto verso la palude. «Immagino che si debba lasciarlo vivere.»

All'inizio non dice niente. Poi risponde: «Nessun problema. Volevo solo lasciarti la scelta».

«Lo apprezzo molto. Ci vediamo.»

«Già.»

Poi stringo la mano di Mia e con cautela cammino fuori dal buio.

Capitolo 41

Otto ore dopo che Marko è stato ricoverato in ospedale, ricevo la telefonata più sorprendente della mia vita. Il capo della polizia Don Logan mi informa che Marko Bakic desidera incaricarmi della sua difesa. Ho detto a Logan che, essendo stato testimone diretto di alcuni degli atti illegali di Marko, non potrò fungere da suo consulente legale. Logan ha detto di averlo specificato a Marko, ma il ragazzo desidera parlare comunque con

me.

Tutto ciò che devo fare è prendere l'ascensore dal primo piano, dove si trova il reparto di terapia intensiva, per arrivare al quarto, dove ci sono i pazienti che hanno subito un intervento chirurgico. Due poliziotti sono di guardia all'ingresso della stanza riservata a Marko. Il ragazzo è a letto con le manette ai polsi e anelli di trazione alle gambe. Un'altra catena collega i ferri delle gambe al letto dell'ospedale.

Marko ride quando entro in camera.

«Ehi, signor Cage. Tutto bene?»

Annuisco.

«Non sapevo che ci fosse anche lei nell'acqua ieri sera. L'ho scoperto solo questa mattina.»

«Perché mi hai fatto venire qui, Marko?»

«Voglio che lei sia il mio avvocato.»

«Non posso.»

«Me l'hanno detto.»

«Allora perché mi hai fatto venire qui?»

Fa un sorriso entusiastico. «Penso che dopo che avrà sentito la mia storia, forse cambierà idea.»

«Non è questione di volerlo. Non posso farlo legalmente. Ma anche se potessi, non lo farei.»

Uno sguardo di falsa tristezza. «Non le piaccio?»

«No.»

«Avrebbe potuto spararmi ieri sera. Ma non l'ha fatto.»

«Volevo che tu fossi condannato per l'omicidio di Kate.»

«Capisco. Ma non dovrebbe odiarmi, prima di provare a stare nei miei panni. Non sa come sono arrivato qui.»

«So che hai avuto un'infanzia dura. Come molta altra gente. Che comunque non ha fatto le cose che hai fatto tu.»

Queste parole sembrano divertirlo parecchio. «Non molta gente ha avuto un'infanzia come la mia.»

Ecco perché sono qui, capisco infine. Vuole che io lo comprenda. Vuole che ascolti la sua storia perché poi gli dica che non è un ragazzo così cattivo dopotutto. Ho conosciuto molti criminali così. Marko è uno di quei tipi che, qualunque cosa facciano, non crederanno mai che sia stata colpa loro. Non ha alcuno scopo starlo ad ascoltare, se non per soddisfare la mia curiosità sugli ultimi minuti di vita di Kate. Ma è un motivo sufficiente.

«Raccontami pure» gli dico.

«Vorrei una sigaretta.»
«E io vorrei una Ferrari.»
Marko scoppia a ridere. «Buona questa!»
Guardo l'orologio. «Ti do cinque minuti.»
«Che cosa pensa mi faranno?»
«Non quello che meriti, probabilmente.»
«Che cosa mi merito?»
«*Il Grande Sonno.*»
«Che cosa?»
«È un libro.»
«Non penso che mi faranno niente» dice, come un giocatore professionista che valuta le possibilità di una mano insignificante. «Non dopo che avranno sentito la mia storia. Questa è l'America, amico. Ho visto i talk show alla televisione. Diventerò un caso umano.»
Già si è fatto i suoi piani. Si vede in una serie di interviste. «Da chi andrai prima? Larry King o Oprah?»
«Ah!» grida, ridendo ancora più forte. «Quello! Larry King Live! CNN. La gente lo vede anche in Croazia!»
«Il tassametro corre, Marko.»
«Va bene, va bene. Vengo da Srebece, okay? È un paesino, non lontano da Dubrovnik. Quando ero a Srebece, avevo nove anni. Avevo una famiglia. Sorella, fratello, mamma, papà. Tutti felici. Poi sono arrivati i serbi. E non era come alla CNN. Sono venuti di notte e hanno buttato giù le porte. Tutte le case, tutte le porte fracassate. I soldati hanno fatto quello che volevano, hanno preso quello che trovavano. Tutto. Soldi, mobili, automobili, ragazze.»
Marko tira su con il naso e si guarda intorno. Non ride più.
«Quando sono venuti da noi, stavamo cenando. Cavolo rosso, me lo ricordo ancora. Quando il papà si è alzato da tavola, lo hanno colpito con il calcio del fucile. Erano cinque soldati. Due adulti, tre ragazzi. Tutti con i kalashnikov. Hanno picchiato mio padre sul pavimento. Dopo di lui, mio fratello Karol. Karol aveva sedici anni. Allora hanno preso mia madre e mia sorella e le hanno portate in camera da letto. In tre. Papà ha provato a fermarli, ma il tipo più anziano gli ha sparato nello stomaco. Papà è caduto sul pavimento, si teneva le budella in mano mentre mamma e Katrina urlavano nell'altra camera.»
«E tu dov'eri?»
«Uno dei soldati mi teneva fermo. Quando mi ha lasciato per accendersi

una sigaretta, ho provato a correre dalla mamma. Ed è stato allora che il tipo anziano mi ha infilato la baionetta nello stomaco. Non l'ho neanche sentita. Era come se qualcuno mi avesse dato un pugno, come un pallone da calcio che mi avesse colpito alla pancia.»

Marko comincia a far tintinnare le manette.

«La violenza è andata avanti a lungo. La mamma e Katrina non smettevano mai di gridare. Combattevano contro i bastardi. Infine i soldati le hanno riportate in soggiorno. Nude, sangue dappertutto. Allora il tipo anziano ha detto che voleva vedere uno spettacolo. Ha detto a mio fratello di scopare mia sorella. Ci crede? Karol ha detto di no, che non lo avrebbe fatto. Il tipo ha detto: "Allora io uccido tua madre, croati di merda". Ora capisco che ci avrebbe comunque uccisi tutti, ma allora ero un bambino stupido. I serbi hanno fatto queste cose dappertutto. Soprattutto ai musulmani.»

«Come i cinesi nel Tibet.»

«Che cosa?»

«Quando l'esercito cinese ha invaso il Tibet, i soldati obbligavano i monaci buddisti a uccidersi l'un l'altro. Perché sono non violenti. I cinesi gli facevano infrangere il loro voto più sacro.»

Marko annuisce con sobrietà. «Così, la stessa cosa. La mamma allora ha detto a Katrina di aiutare Karol a fare sesso con lei, di fare qualunque cosa dicessero. E Karol prova. Grida e fa questa cosa a mia sorella. Mia sorella era vergine. Mio fratello scopava mia sorella sul divano. Papà piangeva e gridava che i serbi sono animali e loro gli sparano ancora per farlo tacere.»

«Lo hanno ucciso?»

Marko fa un cenno con il capo. «Sì. Mia mamma è impazzita. La sua vita è finita in quell'oscenità, seduta sul pavimento e fissando la parete come una pazza. Per un secondo ho pensato che tutto stesse per finire, anche se stavo sanguinando dappertutto. Allora ho sentito del movimento all'esterno e circa dieci soldati sono entrati dalla porta. Erano ubriachi, sporchi di sangue. Hanno perso la testa. Hanno gridato ai primi arrivati di ucciderci tutti perché siamo cani come i musulmani. Allora uno di loro ha preso un coltello, si è inginocchiato e ha tagliato la testa di papà.»

Marko fa un movimento con la mano a taglio. Le manette tintinnano. «Ha dato la testa di papà alla mamma e le ha ordinato di nutrirla. Lei non ha obbedito e lui le ha sparato. Una benedizione, davvero. Allora hanno forzato Katrina a prendere la testa di papà. Lei gridava, ma ha fatto quello che dicevano. Ridevano tutti, poi qualcuno ha detto che era tempo di tornare ai camion. Il tipo anziano ha guardato Karol, gli ha detto «Addio cane»

e gli ha sparato nel petto. Poi hanno afferrato Katrina e l'hanno trascinata fuori. Quella è stata l'ultima volta che l'ho vista.»

«E tu?»

«L'ultimo ad andarsene mi ha colpito ancora, nelle palle questa volta. Poi mi ha lasciato lì a morire. Amico, non so come abbia fatto a resistere.»

«O perché.»

Marko risponde annuendo con veemenza. «Proprio così! Perché, lo sa?»

«Non c'è risposta.»

«A ogni modo, mi hanno portato a un ospedale di Sarajevo. Credevano di aiutarmi. In qualche modo era meglio là, per altri peggio. Ma ho imparato a sopravvivere. E ho ottenuto una certa ricompensa.»

«Quale?»

«Io e altri tipi abbiamo trovato più tardi alcune ragazze serbe. Una o due alla volta, sa? Quando abbiamo finito, abbiamo detto loro: "Questo è per Srebece".»

«Perché l'avete fatto?»

Marko sembra confuso. «Perché è quello che hanno fatto a noi. Alle nostre donne.»

«Le ragazze che avete violentato non vi avevano fatto nulla.»

Appare ancora più confuso. «Erano serbe, amico.»

«Perché non vi siete sfogati sui soldati allora?»

Fa un sorriso furbo. «Abbiamo fatto anche quello. Ne abbiamo fatto fuori qualcuno.»

Vado alla finestra e guardo l'accesso all'autostrada. Osservo le automobili che passano, piene di gente che non sa cosa sia successo la notte scorsa nella sua città, incapace persino di immaginare gli orrori cui Marko Bakic ha assistito nella sua patria.

«Che cosa mi dici di Kate?» domando.

La sua faccia resta seria. «Lì è diverso. È stato un incidente.»

«Che intendi dire?»

«Kate mi era sempre piaciuta. Tantissimo, davvero. Non era come le altre ragazze. Aveva qualcosa di diverso.»

«Eri innamorato di lei?»

«Sì. Dalla prima volta che sono arrivato qui. Ma volevo sembrare freddo. Kate era una di quel tipo... Se le facevi capire che ti piaceva, non ti avrebbe guardato. Così ho aspettato.»

«E sei andato a letto con Mia Burke.»

Un altro sorriso furbetto. «Come fa a saperlo? Proprio così. Mia è figa.

Ma Kate... aveva un lato oscuro che mi piaceva. Ma usciva con quello stupido giocatore di football. A ogni modo, l'ho guardata a lungo. Stavo cominciando a pensare che non avrei mai avuto una possibilità, ma allora...»

«È venuta da te per le pillole.»

«Esatto.»

«Allora hai pensato di poterla avere.»

Marko annuisce. «Cyrus ha rovinato tutto.»

«Perciò che cos'hai fatto?»

«Ho continuato ad aspettare. So aspettare. Se impari ad aspettare l'acqua, puoi aspettare qualunque cosa. A volte l'ho seguita. Alla fine ho fatto rintracciare anche il suo cellulare.»

«Come Cyrus?»

Marko ride. «Cyrus non ha mai fatto rintracciare il suo telefono. L'ho detto al poliziotto solo per salvarmi il culo!»

Così Sonny Cross non ha mai saputo la verità da Marko, neppure con le sue tattiche da ispettore Callaghan.

«Stavi provando a tagliare fuori Cyrus dallo spaccio, vero? Tu e gli asiatici.»

«Crede?»

«Avete ucciso quella gente nella fortezza di Cyrus perché puntavate a lui.»

Marko non riesce a mascherare il suo orgoglio.

«Ecco perché i tipi di Cyrus sono poi andati dai Wilson, per vendicarsi...»

L'arroganza sparisce, sostituita da un'amarezza terribile.

«Torniamo a Kate» dico tranquillamente. «La stavi inseguendo il giorno che è morta?»

Marko alza le mani ammanettate e si gratta la fascia sulla spalla. «Sì. Quando i tipi mi sono venuti a prendere a casa di Anders, sono corso a casa e ho controllato il mio computer. Volevo vederla e mi sono fatto lasciare giù all'ansa. Non troppo vicino, comunque. Mi hanno lasciato davanti a casa di un amico. Non volevo dicessero a Cyrus cosa stavo facendo. Sono entrato da Sherwood, non da Pinehaven.»

«Come l'hai trovata?» domando, ricordandomi della versione di Ellen della storia.

«Non ero esattamente sicuro di dove fosse. Ho pensato che stesse facendo jogging lungo l'argine, ma pioveva, non ne ero sicuro. Sono andato giù a vedere.»

«Che cosa hai trovato?»

«Kate. Le sue gambe erano in acqua e sanguinava dalla testa.»

«Era vestita?»

«Sicuro. Vestita da tennis.»

«E una maglietta?»

«Sì.»

«Che cosa hai fatto?»

Gli occhi di Marko sono fissi sul piede del letto. Sembra rivivere quanto era accaduto dopo.

«Ho provato a svegliarla. Non potevo dire se stesse respirando oppure no. Non mi sembrava.»

«E allora?»

I suoi occhi hanno cercato improvvisamente i miei, implorando comprensione. «Dovevo guardarla. Portava quella gonnellina e mi sono eccitato. Kate era figa. Mi ricordava un po' mia sorella. Più di un po', in verità.»

«Che hai fatto?»

«Ho deciso di dare uno sguardo. Ho sollevato la maglietta. Le ho toccato un po' le tette. Non si è mossa, ma era ancora calda.»

Annuisco come se capissi la sua logica.

«Mi è diventato duro, toccandola, così le ho abbassato la gonnellina e l'ho penetrata.»

Cristo.

«C'è voluto un certo lavoro. Era asciutta come carta vetrata. Ma dopo un istante le sono venuto dentro.»

Un'ondata di calore mi attraversa la faccia.

Marko scrolla le spalle. «Che cosa avrebbe fatto lei? Come le ho detto, era calda. Era come se fosse viva, solo che non si muoveva. Alcune ragazze sono proprio così. Non so che cosa sia successo a Kate. Penso che abbia colpito la testa contro qualcosa.»

«Che cosa è accaduto dopo? Era morta a quel punto?»

«Ecco il punto! Me la sono fatta per un po', in tutti e due i modi. Ma quando stavo per finire, improvvisamente lei ha aperto gli occhi. Mi stava guardando! Mi ha fatto perdere la testa, perché ha cominciato a gridare. Forte. Le ho detto di stare calma, ma lei non smetteva. Ha provato ad allontanarmi, ma dovevo proprio venire. Sa come ci si sente...»

«Sicuro» dico, trattenendomi a forza dal salire sul letto per strangolarlo.

«Le ho messo le mani al collo. Per farla tacere, non per ucciderla. Per farla stare zitta fino a che non avevo finito.»

«Capisco. Non voleva tacere. E poi cosa è accaduto?»

«Niente, davvero.» Marko strizza gli occhi come per vedere più chiaro nella memoria.

«Dopo essere venuto, lei ha chiuso ancora gli occhi. Penso sia morta allora. Non penso di averla uccisa. Penso che sia morta per qualcosa che è accaduto prima che io arrivassi là.»

Incredibile. «E poi?»

«Ho sentito qualcuno che veniva. Correndo. Ho pensato che fosse un cervo, ma quando era più vicino, ho capito che era una persona. Ho corso lungo l'ansa e mi sono nascosto dietro un bambù.»

«Chi era?»

«Il medico. Elliott. È corso da Kate e poi è caduto in ginocchio. Le picchiava sul petto, pompando come fanno in tv. Ma era inutile. Era morta.»

«E poi?»

Marko emette un suono osceno. «Gridava, urlava al cielo. Ho visto tante volte scene così in città.»

«A Sarajevo?»

«Sì. Dopo che un cecchino colpiva qualcuno. Gente che bestemmiava Dio, si lamentava, gridava verso il cielo. Ma sa una cosa? Non c'è mai stato nessuno che si sia rialzato e abbia ripreso a camminare. Dio non ne ha salvato nessuno.»

«Dove vorresti arrivare?»

«Da nessuna parte. Tutto qui.»

Ho capito di aver sentito abbastanza. Il resto della storia non mi interessa. Ho capito senza domandarlo che Marko era il ricattatore in moto che la prima notte, sfruttando ciò che aveva visto nel pomeriggio, aveva chiesto soldi e droga. Non so chi lo avrà aiutato, ma non gli do la soddisfazione di domandarglielo. Marko presto sarà condannato da una giuria e il suo destino sarà affare di quelle dodici persone. È il momento di buttarmi tutto alle spalle. Mi giro e vado verso la porta.

«Ehi» mi chiama. «Se ne va?»

«Sì.»

«Aspetti.»

Mi giro. «Che cosa c'è?»

«Si è scopato Mia?»

Lo guardo incredulo.

«Suvvia, l'ha fatto?»

«No.»

Ha riso a bassa voce.

«Male. È davvero brava a letto.»

Vorrei divellere l'asta che regge la fleboclisi per spingergliela su per il culo. Ma non lo faccio. Dico invece: «Sono sicuro che lo è. E un giorno, qualcuno molto più fortunato di te passerà la sua vita con lei. Qualcuno che se lo merita».

Sembra considerare la possibilità e dice: «Forse sarà così. Ma si ricorderà sempre di me».

Mi avvicino di nuovo a lui e, combattendo lo stimolo a ridurlo a un mucchio di ossa e carne maciullata, dico: «Sai che cosa mi sto domandando?».

«Che cosa?»

«Che cosa penserebbero di te tua madre e tua sorella se ti avessero visto violentare quelle ragazze serbe. E quello che hai fatto a Kate.»

Gli occhi di Marko mi colpiscono con una dose di odio che non ho mai conosciuto prima. Poi esco dalla sua stanza.

Due giorni dopo che sono uscito dall'ospedale, il giudice Minor ha liberato Drew, nonostante il verdetto. Il giorno dopo, un gran giurì speciale ha incriminato Marko Bakic per l'omicidio di Kate Townsend.

Proprio come era successo per Drew, Marko ha dovuto essere trasferito sotto la custodia dello stato. L'agente Tommy Burns e un suo collega hanno preso il prigioniero dalla prigione della città e lo hanno portato al reparto dello sceriffo. Billy Byrd stesso lo aspettava sui gradini, attendendo il suo nuovo incarico. Gli agenti hanno trascinato Marko giù dal cellulare e lo hanno spinto via ammanettato. Marko ha lanciato allo sceriffo Byrd uno sguardo irridente e ribelle. Lo sceriffo aveva appena aperto la bocca per rispondere quando un proiettile da 180 per la caccia ai cervi ha attraversato il cuore di Marko, inondando lo sceriffo di sangue.

Il colpo di fucile si è sentito dappertutto in città. Io ero nel mio cortile di Washington Street che giocavo con Annie, e ho pensato fosse un trasformatore elettrico esploso lungo il fiume Mississippi.

Due minuti dopo, il mio cellulare è squillato. Caitlin aveva assistito al fatto a trenta metri di distanza. Ha detto che la pallottola sembrava arrivare da una delle costruzioni più alte vicino al dipartimento dello sceriffo.

Sia lo sceriffo Byrd sia il capo della polizia Logan ritengono che siano stati gli asiatici ad assassinare Marko per impedirgli di fare i nomi degli spacciatori di droga e per salvarsi. Un gruppo di esperti ha pubblicato un

documento che sostiene questa teoria, con un post scriptum in cui si specificava che se non erano stati gli asiatici, erano sicuramente stati quelli di Cyrus White.

Questa è la storia come Caitlin l'ha pubblicata sull'«Examiner». Ma quando ho domandato a Drew dove fosse quando Marko è morto, lui mi ha detto che si era preso un giorno di riposo per stare a casa con Ellen. Riparava le recinzioni, disse, nell'interesse di Tim.

Tim, naturalmente, era a scuola al St. Stephen. Il giorno successivo, sono riuscito a fare a Ellen la stessa domanda e lei ha confermato al dettaglio la storia di Drew. Ma mentre Ellen parlava, vedevo che la sua bocca non diceva le stesse cose dei suoi occhi. Ellen Elliott farebbe qualunque cosa per salvare la propria famiglia. Dopotutto, ha la sua colpa da portare. Ma sa anche qualcosa che ora so anch'io. Che Marko Bakic, il ragazzo che ha assassinato brutalmente Kate Townsend, è morto per mano dell'uomo che amava quella ragazza più di ogni altra cosa.

Doveva andare così.

Capitolo 42

Tre settimane dopo, una bellissima serata di maggio, sono salito su un palco al centro del campo di football del St. Stephen e mi sono seduto di fianco a Jan Chancellor. Nelle tre settimane successive alla morte di Marko molte cose sono accadute e, grazie a Caitlin, sono giunte al pubblico. A causa di quella pubblicità, il senatore Brent Few, che avrebbe dovuto parlare alla cerimonia del diploma, ha rinunciato, adducendo motivi di salute. I diplomandi hanno chiesto a me di prendere il suo posto. Ho accettato con orgoglio.

Di fronte al palco ci sono trecento sedie, quasi tutte occupate. Eppure i maturandi sono solo ventuno. Ai miei tempi eravamo in trentadue, ma Natchez era più grande. Conosco gran parte delle facce, studenti con le famiglie. Due sedie sono state lasciate simbolicamente vuote nella sezione dei diplomandi: quelle di Kate Townsend e di Chris Vogel. Sono sommerse da mazzi di fiori. Non c'è invece un posto vuoto per Marko Bakic. Lui, per i suoi coetanei, è come l'assassino di Lennon: Colui Che Non Dev'essere Nominato.

Tra i visi accesi dei ragazzi vestiti in tocco e toga, uno in particolare mi appare più luminoso: quello di Mia Burke. Dopo la mia introduzione, toccherà a lei pronunciare il discorso di congedo. La sera in cui abbiamo sa-

puto dell'omicidio di Kate, lei mi aveva detto di aver qualcosa da comunicare alla sua classe e ai suoi genitori. Stasera ho voglia di ascoltarla.

Annie siede in terza fila, insieme ai miei. Caitlin invece non c'è. La settimana scorsa è volata di nuovo verso nord, questa volta non a Boston, ma a casa del padre a Wilmington, in North Carolina. Ci siamo resi conto insieme che non è pronta per sposarmi. Separarci è stato difficile, soprattutto a causa di Annie. Caitlin avrebbe voluto parlarle da sola, ma io ho pensato che fosse meglio farlo insieme. Voglio ancora bene a Caitlin e mi fido delle sue motivazioni. Ma non ho voluto rischiare che dicesse qualcosa ad Annie che inducesse la bambina a sentirsi colpevole per il suo allontanamento dalla nostra vita.

Mentre Jan Chancellor inizia a dare il benvenuto, faccio scorrere lo sguardo sul campo da football e sulle gradinate. Sembra impossibile che solo poche settimane fa Drew e io abbiamo inseguito Marko qui intorno su una quattroruote. Ma gran parte di quanto è accaduto è difficile da credere, anche se è successo veramente. E le conseguenze non sono ancora terminate.

Alle due di questo pomeriggio si è tenuto un incontro segreto nell'ufficio del procuratore distrettuale. Erano presenti, oltre a me, Shad Johnson e Quentin Avery. L'atmosfera era tesa, visto come si era comportato Shad dopo che il giudice Minor aveva ritrattato le accuse a Drew. Shad aveva combattuto una crociata personale per cercare di imputare a Drew le aggressioni sessuali e rifilargli una condanna a quarant'anni. Per due settimane ho sudato sangue, tentando di disinnescare la missione di Shad. Non ce l'ho fatta. L'abilitazione di Drew era già stata sospesa dalle autorità dello stato, ma secondo indiscrezioni filtrate dal presidente del consiglio a Jackson era chiaro che la sua carriera medica sarebbe dipesa dalle conclusioni del procedimento legale.

Tuttavia, proprio durante quel periodo apparentemente senza speranza, Quentin Avery si è guadagnato la sua iperbolica parcella. Attraverso la fitta rete di rapporti con la locale comunità nera, Quentin è riuscito a scoprire come Shad avesse saputo della dipendenza di Ellen dalle droghe, compreso il ruolo di Kate. Shad non ci era arrivato per un brillante ragionamento deduttivo, o nemmeno per qualche circostanza fortuita. Tre giorni dopo il mio rapimento aveva ricevuto un pacco espresso con la cartella di cuoio rubata dalla mia auto la notte dell'attacco all'Eola. La cartella conteneva ancora i drive esterni di memoria di Kate, il capello di Marko e il diario di Kate, e quasi certamente era stata mandata dal capo della banda degli asia-

tici di Biloxi. A sua volta il criminale doveva essere stato consigliato da Marko, nel tentativo di consolidare l'accusa a Drew per l'omicidio di Kate.

In ogni caso, il materiale aveva dato abbastanza spunti a Shad non solo per scoprire i traffici di Kate a favore di Ellen, ma anche l'ossessione di Cyrus White per la stessa Kate. Nonostante questo, Shad non aveva mai informato Quentin di ciò di cui era venuto in possesso. Proprio come Quentin aveva previsto, aveva infranto le regole, e la legge, pur di assicurarsi la vittoria al processo. Trattenere quelle prove era reato di ostruzione alla giustizia, il che avrebbe potuto portare all'annullamento del processo. Quentin era pronto ad andare fino in fondo. Con una certa preoccupazione, ho spiegato a Quentin la mia visione delle cose: l'avidità di Shad ci aveva offerto un jolly che avrebbe tenuto Drew fuori dalla galera. Ma Quentin non era disposto a passarci sopra facilmente. Abbiamo faticato molto, tanto io quanto mio padre, a persuadere Quentin che mettercela tutta nell'interesse di Drew Elliott era un dovere morale superiore a quello di spazzare via dalla città Shadrach Johnson. Alla fine, Quentin ha ceduto.

All'uscita dall'ufficio di Shad, questo pomeriggio, ero quasi in stato di shock. È poco dire che Quentin ha fatto a pezzi il procuratore distrettuale. Lo ha verbalmente triturato, in un modo che nemmeno io avrei creduto possibile. A un certo punto gli ha estorto la promessa scritta di non candidarsi a sindaco alle prossime elezioni. Mi è sembrato perfino troppo, e mi sono chiesto se Quentin non l'avesse fatto perché voleva candidarsi lui. Ma quando gliel'ho domandato, si è limitato a farsi una risata.

«A questa città serve un idealista» ha detto. «Non un vecchio pragmatico incartapecorito come me.»

Seduto, guardo il pubblico. I miei occhi vagano oltre i visi attenti, fino alla foresta circostante. La primavera è arrivata davvero, portandosi dietro una voglia disperata di rinnovamento La brezza della sera è fresca e costante e gli alberi intorno allo stadio sono ravvivati dalle foglioline verdi appena spuntate. Se Natchez fosse così tutto l'anno, ci verrebbero a vivere migliaia di persone.

All'improvviso la voce di Jan Chancellor interrompe i miei sogni a occhi aperti: «...un noto procuratore che a metà della vita ha cambiato carriera, diventando un autore di bestseller. Ma per la gente di questa città sarà sempre l'esterno destro della squadra di football del St. Stephen. Signore e signori, Penn Cage».

Abbraccio Jan e prendo posto sul podio. È una donna coraggiosa e l'ha dimostrato, a differenza di altri componenti del consiglio scolastico.

Cerco di ricordare le mie regole essenziali per parlare in pubblico: sincerità, brevità, compostezza. Dico ai diplomandi che è venuto il loro momento, che la strada che porta fuori da questo stadio non va più soltanto verso Natchez, ma verso il mondo. Che il mondo è lì, tocca a loro prenderselo. Dico anche qualche verità più amara. Che oltre i confini del Mississippi la realtà sarà diversa da quella a cui sono abituati. Che una volta tanto anche i bianchi fra loro si sentiranno vittime di pregiudizi. Che nel mondo reale spesso trarranno vantaggi dalle persone che conoscono piuttosto che da quello che sanno. E ricordo una lezione che mi è servita in entrambe le mie carriere: «Venendo da Sud, sarete costantemente sottovalutati dagli altri, ma è una tendenza che potete volgere a vostro vantaggio. Imparate a sfruttarla».

Non ho perle di saggezza da impartire, ma all'improvviso mi coglie un pensiero: questi ragazzi non torneranno più. Non i migliori fra loro, perlomeno. Abbiamo lasciato scivolare Natchez in uno stato tale che non siamo in grado di offrire agli studenti migliori dei posti di lavoro dignitosi. È inaccettabile. Non crescerò mia figlia in una città che non le offre alcun futuro. E insieme a questo pensiero mi si fa strada una certezza: voglio candidarmi sindaco.

Dopo una conclusione non memorabile, scendo dal podio e mi sento pervaso da una forza crescente. Adesso so cosa farò.

Ora Jan presenta una ragazza che definisce una tra le più brillanti che abbia mai avuto il privilegio di conoscere: Mia Burke.

Mia si alza e muove passi incerti fino al palco. Di solito rivela una sicurezza diversa di sé, tanto che mi chiedo se non abbia bevuto. Anch'io, se ricordo bene, mi ero fatto un bicchiere il giorno del diploma.

Mia si sistema il microfono, lo abbassa. Si sente un fischio acuto, poi silenzio. Mia, tenendo in mano un foglietto, parla in tono informale.

«Avevo scritto un discorso per stasera. Ci ho pensato tutto l'anno. Ma adesso, mentre vi guardo, non mi va più di leggervelo. La nostra classe quest'anno ha sopportato molto. Forse troppo. Abbiamo perso... tantissimo. Due persone notevoli, e i rimasugli della nostra innocenza E non so se abbiamo guadagnato qualcosa. Ma immagino che non dipenda da noi scegliere il momento in cui imparare com'è fatta davvero la vita.»

Guarda in basso, come per concentrarsi. «So che molti genitori sono rimasti inorriditi da quanto hanno saputo della nostra classe dopo le morti di Kate e Chris. Naturalmente, è lo stesso per ogni generazione. Così va il mondo. Ma adesso, di questi tempi e con questa generazione, penso che

facciano bene a essere sbalorditi. Io faccio parte di questa generazione, e io stessa sono sbalordita. Sembra che abbiamo raggiunto un punto in cui ogni norma è violata o disattesa. Non ci sono più regole. Negli anni Sessanta i nostri genitori hanno combattuto per raggiungere libertà politica e libertà personale. Bene, adesso le abbiamo. Ne abbiamo quanta se ne possa sopportare. Ho un computer in camera da letto da quando avevo cinque anni. Da quando ne ho dodici ho avuto accesso a praticamente tutte le informazioni del mondo, non in biblioteca, ma sotto le mie dita. Mi basta un tocco per vedere immagini di tutto quello che la mia curiosità richiede. Ma questo fa di me una persona migliore? Non lo so. Non fraintendetemi. Amo la libertà. Ma anche di una cosa buona si può fare indigestione. A un certo punto bisogna porre dei limiti, accordarsi su delle regole, altrimenti è il caos. L'anarchia. Quindi, immagino di voler dire questo: tocca a noi, adesso, alla nostra generazione, cercare di capire dove la libertà finisce di essere una benedizione e comincia a diventare una maledizione. I nostri genitori non lo possono fare. Non capiscono neppure il mondo in cui viviamo noi. Forse non sono neppure decisioni che si possano prendere socialmente, ma come individui. Tuttavia a me sembra che se si lascia libertà assoluta agli esseri umani, questi non sono molto bravi a darsi dei limiti.»

Mia sospira, poi rivolge al pubblico uno dei suoi migliori sorrisi. «È bello venire da Natchez. Ma adesso è il momento di andare. Vorrei poter dire qualcosa di ispirato, ma non è questo il momento, né la circostanza. Ho speranza nel futuro. Credo di poter cambiare il mondo. So che non sarà facile.»

Agita un braccio, in un lungo arco, poi ridiscende i gradini e si siede in mezzo agli altri.

Parte un applauso timido, che si arresta subito. Nessuno sa come reagire all'onestà di Mia. In questa conclusione della cerimonia, piuttosto in tono minore, Holden Smith distribuisce i certificati di diploma. Alla fine i ragazzi buttano in aria i cappelli, come un timbro convenzionale su una cerimonia che non vedevano l'ora finisse.

Scendo dal palco nella calca e mi faccio largo fino a Mia. Circondata com'è da amici e parenti, per un po' mi tocca aspettare. Ma poi vedo Drew ed Ellen che mi si avvicinano tra la folla. Qualcuno li fissa, ma la maggioranza bada ai fatti propri.

Con mia sorpresa, e con mio piacere, Natchez rimane l'eccentrica cittadina del Sud dove, anche se uno ha sorpreso un altro a letto con sua moglie, poi gli si ritrova a fianco nelle ricorrenze festive e magari gli versa

educatamente da bere.

Ellen ha un vestito alla moda, ma appare pallida e smagrita. Sta partecipando a un corso di riabilitazione con un medico del posto. E Drew partecipa insieme a lei a sedute psichiatriche a Jackson, ogni tre giorni. Ha elaborato il lutto scrivendo, il che, dice, ha per lui una funzione migliore di qualunque elegia in lode di Kate. Mi ha confidato che l'aspetto più terribile con cui ha avuto a che fare Ellen è una circostanza resa nota solo di recente dall'autopsia. Kate è morta per soffocamento, ma l'emorragia cerebrale causata dall'urto della testa contro la ruota sepolta l'avrebbe comunque uccisa. Perciò, per quanto Ellen non abbia di fatto ucciso Kate, le ha procurato una ferita mortale. È scampata all'accusa solo perché nessuno al mondo sa che è stata sulla scena del delitto, salvo cinque persone: io, Drew, mio padre, Mia e Quentin Avery. E nessuno di noi parlerà mai.

Quando Mia ha salutato tutti, faccio segno a Drew di avvicinarsi.

«Bel discorso» le dico, abbracciandola.

Non pare convinta. «No, non era un granché.»

«Meglio del mio, comunque.»

«Questo sì. Che cos'hai fatto, ti sei drogato?»

«Ero un po' distratto.»

Si rende conto che Drew ed Ellen sono dietro di lei. Fa un goffo cenno di saluto. «Ehi.»

«A me è piaciuto, il tuo discorso» dice Ellen. «Hai centrato l'obiettivo.»

«Grazie.»

Segue un silenzio imbarazzato. Lo rompo io. «Mia, Drew deve dirti qualcosa.»

«Davvero?»

Lui annuisce e le sorride. «Voglio ringraziarti per tutto quello che hai fatto per me.»

«Mi ha già ringraziata. Il giorno che ci siamo visti a Planet Thailand.»

Ellen sorride come se non riuscisse più a trattenere un segreto. «Volevamo farlo in modo più tangibile.»

«Ma... ho già avuto il vostro regalo.»

«Il portagioielli?»

Mia fa sì con la testa.

Ellen ride e Drew arrossisce e dice: «Mia, oggi sono andato dal mio consulente finanziario e ho fatto aprire un conto a tuo nome.»

Mia annuisce di nuovo, ma non sono sicuro che abbia capito le parole di Drew. È un giorno particolare: il discorso, la festa, le distrazioni. Mentre

Drew cerca le parole, una ragazza si avvicina correndo e abbraccia Mia, poi con un gridolino si getta su qualcun altro.

«A mio nome? Non capisco.»

«È un fondo per l'università» spiega Drew. «Per aiutarti a pagare le spese alla Brown.»

Mia capisce e diventa rossa. «Non so che cosa dire.»

«Chiedigli quanto ci ha messo» suggerisco io.

«Oh, no. Dio mio, va bene qualunque cifra. Dico sul serio. Non doveva farlo, davvero.»

Ellen le prende la mano e la guarda negli occhi. «Mia, ci sono centomila dollari. E tu ti meriti ogni centesimo.»

Mia sbatte le palpebre incredula. Poi cominciano a tremarle le mani e le salgono le lacrime agli occhi. «Oddio, devo dirlo a mia madre... oddio.» Abbraccia insieme Drew ed Ellen. «Vi spiace se vado a dirlo a mia madre?»

«Va'» le dice Ellen. «E congratulazioni per il diploma.»

Mia si allontana, stordita. Continuo a guardarla, mentre la sua figura snella si confonde tra la gente. Proprio prima di sparire, si volta a guardarmi. Uno sguardo lungo e sincero, con gli occhi che mi parlano come se tra noi non ci fosse alcuno spazio. Alzo una mano e la tengo aperta, senza muoverla.

Molto lentamente, scuote la testa e sulle labbra leggo: «Grazie».

Poi svanisce.

Quando mi volto di nuovo, accanto a me c'è soltanto Drew. Mi guarda con una complicità che mi dà i brividi.

«Adesso capisci, vero?» mi chiede.

Distolgo lo sguardo, ma lui mi stringe un braccio.

«Forse un po'» dico piano.

Scuote la testa e mi mette un braccio attorno alle spalle. «Andiamo a cercare i bambini.»

Passeggiamo in mezzo alla folla di volti familiari, due ex ragazzi prodigio temprati dagli anni. Alcuni ci sorridono e ci stringono la mano, ma la maggior parte annuisce in silenzio. Va bene così. Ho fatto le scelte giuste. Per Drew sarà più dura, ma che altro dovrebbe fare, uccidersi?

«Guarda là» mi dice.

A una trentina di metri, due figure sottili, alte meno di un metro e mezzo, camminano lente sulla pista di atletica. Sono Annie e Tim.

«Tu pensi che magari...?» chiede Drew.

Sorrido. «Per me andrebbe benissimo.»

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare Susan Moldow e Louise Burke per avermi garantito il massimo sostegno editoriale che ci si possa aspettare nel ventunesimo secolo. Grazie anche a Colin Harrison, spirito affine, scrittore talentuoso ed editor comprensivo, per tutto il suo lavoro su questo libro. Molte grazie anche a Sarah Knight, la ragazza di Harvard, che ha operato con incrollabile efficienza come collegamento tra me e l'editore e mi ha fornito alcuni meravigliosi dettagli per la storia.

Un grazie speciale ad Aaron Priest, che conosce il mestiere come nessun altro. «Chi ti vuole bene, bellezza?»

Ho un debito speciale di gratitudine verso Nick Sayers, incomparabile editor inglese presso la casa editrice Hodder and Stoughton, il quale ha preferito la qualità alla commerciabilità e ha confermato la mia intuizione che questa fosse la storia giusta da scrivere dopo la precedente.

Grazie anche a Ed Stackler, che ha viaggiato attraverso ogni libro insieme a me, dallo stato di frenesia iniziale fino a quello del logorante compimento, quando non riesco a pensare ad altro che al libro successivo. Grazie ancora, amico.

Come sempre, mi sono affidato a parecchie persone generose per aggiungere verosimiglianza alla vicenda.

Per le leggi e le procedure legali: Chuck Mayfield, Mike Mullins, George Ward, Tim Waycaster, Jim Warren, Ronnie Harper, Debra Blackwell e Scott Turow.

Per le vicende che riguardano la città di Natchez: Tony Byrne, Charles Evers, J.T Robinson, Don Estes, Guy Bass e David Browning. Grazie al reverendo Dennis Flach per i suoi consigli sulla filosofia delle cerimonie funebri. Un grazie speciale a Ben Hillyer per la sua meravigliosa fotografia dell'Angelo che si Volta. Ben ha il dono di vedere le cose in modo diverso dagli altri, e così riesce a trasformare la realtà. Il che fa di lui un artista.

Per le indicazioni sulla crisi della classe dirigente di colore sono state preziose le opere di Cornei West.

Per i pareri medici: il dottor Jerry Iles e Simmons Iles.

Un grazie speciale a Courtney Aldridge, Jane Hargrove, Jack Reed e Geoff Iles. Grazie anche ai "ragazzi" che hanno parlato sinceramente della vita in una moderna scuola superiore. La maggior parte di noi non sa con

che cosa abbiano a che fare ogni giorno.

Per quanto mi sforzi di evitarlo, in ogni mio libro c'è sempre almeno un errore legato ai fatti. Assolvo tutti coloro che ho citato sopra e me ne assumo la responsabilità.

FINE